



Speciale n.01- 2015

Dada

Rivista di Antropologia post-globale

Sombart's thought revisited

FONDATA E DIRETTA DA ANTONIO L. PALMISANO

Direttore responsabile

Antonio L. Palmisano

Comitato scientifico

Alberto Antoniotto, Ariane Catherine Baghaï, Marco Bassi, Brigitta Benzing, Emiliano Bevilacqua, Gianluca Bocchi, Davide Borrelli, Patrick Boumard, Andreas Brockmann, Jan Mauritius Broekman, Mauro Ceruti, Margherita Chang Ting Fa, Domenico Coccopalmerio, Antonino Colajanni, Fabio de Nardis, Vincenzo Esposito, Luisa Faldini, Francesco Fistetti, Jorge Freitas Branco, Vitantonio Gioia, Michel Kail, Raoul Kirchmayr, Luigi Lombardi Satriani, Mariano Longo, Oscar Nicolaus, Jean-Pierre Olivier de Sardan, Cristina Papa, Leonardo Piasere, Dan Podjed, Ron Reminick, Gianluigi Rossi, Antonio Russo, Maurizio Scaini, Siseraw Dinku, Bernhard Streck, Franco Trevisani, Giuseppe Vercelli

Comitato di redazione

Antonio Aresta, Veronica Boldrin, Fabio Corigliano, Stefan Festini Cucco, Katia Lotterea, Raffaella Sabra Palmisano, Simona Pisanelli, Marta Vignola

Graphic designer

Raffaella Sabra Palmisano

Web master

Gianluca Voglino

Direzione e redazione

Via della Geppa 4

34132 Trieste

antpalmisano@libero.it

Gli articoli pubblicati nella rivista sono sottoposti a una procedura di valutazione anonima.

Gli articoli da sottoporre alla rivista vanno spediti alla sede della redazione e saranno consegnati in lettura ai *referees* dei relativi settori scientifico disciplinari.

Anno V, Speciale n. 1

31 marzo 2015 – Trieste

ISSN: 2240-0192

Autorizzazione del Tribunale civile di Trieste N. 1235 del 10 marzo 2011

Editor



Antropologi in Azione

Aia, Associazione Antropologi in Azione – Trieste-Lecce

Tutti i diritti riservati.

È consentita la riproduzione a fini didattici e non commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

La rivista è fruibile dal sito www.dadarivista.com gratuitamente.

The Review

Dada. Rivista di Antropologia post-globale is a digital periodical review. The access is free on www.dadarivista.com

The review intends to focus on the issues of anthropology and contemporary philosophy in order to face the classical and modern questions in the social, political and cultural context of our post-global era in which the *grands récits* are hidden but all the more present and operating.

Since we are convinced that the meaning of life coincides with intensive research intended as a joyful experimentation, even in those fields in which any kind of change and actually any kind of experimentation seem to be out of the question, and, being more than ever aware that the heritage connected to the *grands récits* should be removed from our discourses, the review selected the term *Dada* to indicate a position of structural opening toward the choice of research methods and the use of language in order to avoid the dogmatic of protocols. This long way has already been undertaken by many scholars such as Paul Feyerabend for instance, and we warmly invite you to join us and proceed with resolution and irony.

In this context, the contributions can be published in one of the languages of the European Union, according to the wish of the authors, after reviewing by native-speaking colleagues. Multilingual reading seems to be spreading in the academic circles of the Continent and this partially allows avoiding translations in *lingua franca* and their inescapable limitations. The authors are free to adopt their own style concerning footnotes and bibliographical references as far as they remain coherent with their own criteria.

The review also has the scope to publish the contributions of young scholars in order to introduce them to the national and international debate on the themes in question.

The Editor
Antonio L. Palmisano

Editoriale

Questo numero di *Dada. Rivista di Antropologia post-globale* è uno Speciale, il primo dell'anno 2015 ma il quinto da quando è nata la rivista. È intitolato *Sombart's thought revisited*, ed è interamente dedicato a una articolata rivisitazione del pensiero di Werner Sombart nel contesto sociale, culturale, economico, politico e antropologico in cui originò e si sviluppò.

Le tematiche correlate sono affrontate per promuovere considerazioni e riflessioni sulla nostra epoca alla luce di quell'approccio e delle sue specifiche declinazioni.

In questa occasione comunico ai Colleghi interessati che entro questo anno 2015 è prevista la pubblicazione di altri numeri Speciali.

Il secondo numero Speciale del 2015 avrà per titolo *Antropologia e religione*. Il termine ultimo per la consegna dei contributi è fissato al 30 maggio 2015.

Il terzo numero Speciale del 2015 avrà per titolo *Debito e dono*. Il termine per la consegna dei contributi è fissato al 30 settembre 2015.

Un ulteriore numero Speciale per titolo *Conflitti e violenza*. Il termine per la consegna dei contributi è fissato al 30 dicembre 2015.

Gli autori sono invitati a segnalare alla Redazione il loro interesse nel partecipare alla realizzazione di queste nuove avventure di ricerca ed editoriali.

Il Direttore
Antonio L. Palmisano

DADA

Rivista di Antropologia post-globale

Fondata e diretta da Antonio L. Palmisano

Numero 1 – Speciale 2015

Sombart's thought revisited

a cura di

Antonio L. Palmisano

Indice

Introduzione. Della fecondità della rivisitazione

Antonio Luigi Palmisano p. 9

Vita ed economia nell'analisi sombartiana del capitalismo. Appunti per una interpretazione bioeconomica di Werner Sombart

Emiliano Bevilacqua e Davide Borrelli p. 15

Classe operaia, *roastbeef* e *apple-pie*.

Una rilettura di *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*

Stefano Cristante p. 29

War as social regeneration: Sombart from *The Quintessence of Capitalism to Merchants and Heroes*

Fabio Degli Esposti p. 41

**Il capitalismo finanziario nei classici delle scienze sociali:
Smith, Marx, Weber, Sombart, Veblen**

Guglielmo Forges Davanzati e Angelo Salento p. 55

**Amore, lusso e capitalismo. Werner Sombart e la secolarizzazione dell'amore.
Come la trasformazione dell'erotismo e del rapporto tra i sessi ha influenzato la
nascita del nuovo spirito capitalistico-borghese**

Silvia Fornari p. 73

Sombart's *Der Bourgeois*: Economy and Politics in the *Spätkapitalismus*

Vitantonio Gioia e Fabio de Nardis p. 95

**Foot steps of man, traces of thought.
Vom Menschen of Werner Sombart**

Roberta Iannone p. 117

Technology in Sombart's sociology

Gennaro Iorio p. 129

**Talcott Parsons' Early Essay on Capitalism.
An American Interpretation of Werner Sombart and Max Weber**

Mariano Longo p. 139

Werner Sombart and his reception in Italy

Simona Pisanelli p. 155

Sombart and the Jews

Mauro Protti p. 183

**The Notion of Capitalist Evolution in Werner Sombart in the light of the
Modern Critiques of the Evolutionary Conceptions**

Sandro Segre p. 199

Werner Sombart e il lusso: da una torsione di significato alla sue derive

Sarah Siciliano

p. 207

The debate between Weber and Sombart on the Protestant ethic and the development of capitalism: Author Antikritiken as footnote

Mariachiara Spagnolo

p. 219

Autori

p. 231

Introduzione

Della fecondità della rivisitazione

Antonio Luigi Palmisano

Vi sono monografie che incidono profondamente nella storia del pensiero Occidentale – sempre che vi sia un “pensiero Occidentale” – e *Der Bourgeois. Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*, 1913, è una di queste. A un secolo di distanza, le crisi economiche nel capitalismo, in particolare nel capitalismo monopolistico e maggiormente nella sua versione anglosassone, così come le sue trasformazioni studiate da Werner Sombart – l’unico “professore”, secondo Friedrich Engels, ad aver compreso *Das Kapital* –, perdurano e risultano di tale portata da squassare le basi dei già precari ordini mondiali e dei tradizionalmente presunti equilibri internazionali. In questa nostra epoca, epoca post-globale nella quale le grandi narrazioni, *grands récits*, si conclamano come più che mai presenti benché velate se non nascoste, comunque inscritte nel linguaggio della contemporaneità, molti studiosi sono chiamati a rivolgere le loro attenzioni, i loro sforzi di ricerca, sui temi del capitalismo e sugli imprescindibili connessi concetti di transizione e di crisi. Parallelamente ai loro consueti interessi di ricerca, studiosi e ricercatori, sempre in crescente numero, perfino scostandosi dai propri usuali percorsi di ricerca, sono di fatto afferrati dagli *herrschenden Verhältnissen* e spinti a rivolgere il loro pensiero e la loro riflessione sulle verità ultime del capitalismo. Così profondamente permeante è in effetti il processo di colonizzazione del mondo-della-vita da esso operato.

Attualmente, *sic stantibus rebus* e nella prospettiva dell’antropologia politica e economica, è infatti arduo negare che le società e l’uomo stesso si trovino coinvolti in un processo sociale, economico, politico e culturale di *Verwüstung der Erde* – con una marcante espressione già ripresa da Karl Löwith. Insomma, ci troviamo a dover affrontare come studiosi un mondo soggetto alle cosiddette crisi cicliche dell’economia, o oggi come studiosi e attori sociali a fronteggiare una crisi particolarmente grave o strutturale del capitalismo? O piuttosto a cominciare ad affrontare anche epistemologicamente il capitalismo come espressione e motore della crisi dell’uomo e delle sue società? Forse, il capitalismo è la crisi.

In questo caso, quali soluzioni sarebbero prospettabili, diverse dalla promozione e certificazione di un vero e proprio “salto antropologico” nell’uomo stesso e nelle sue società, un salto che conduca alla quantificazione e matematizzazione della vita? Un salto inevitabile in quanto esito necessario di un processo che si dichiara ormai ineludibile, portando alle estreme conseguenze il percorso iniziato da René Descartes, quando ha teorizzato e legittimato la razionalità del processo di dominio dell’uomo sullo spazio – spazio che, non dimentichiamo, comprende da ultimo lo stesso corpo dell’uomo –, proseguito tragicamente dal “Terzo Reich”, come denunciato da Martin Heidegger nei ritrovati *Schwarze Hefte*, e culminante oggi nell’azione totalitarista delle *multinational corporations* e *transnational holdings*, epifania di ordini atlantici e non certo mediterranei. Si tratta di un salto che molti studiosi – me compreso – si rifiutano di legittimare e si propongono di contrastare, considerando decisamente compulsorio un consapevole riposizionamento sugli assi paradigmatici del pensiero italiano – come ha avuto modo di chiarire Roberto Esposito. Immanentizzazione dell’antagonismo, storicizzazione del non storico e mondanizzazione del soggetto sono i temi di un pensiero che rappresenta una radicale critica della “logica della presupposizione come struttura costitutiva della soggettività”, una logica prevalente in quella modernità maturata fra Descartes e Kant. Una logica che legittima in ultima analisi – proprio quando si esplicita come costruito che “fonda l’unità del soggetto in una separazione fra sé e il proprio sostrato biologico” – il dominio sull’uomo in quanto spazio e dunque quantificabile: *res inter alias res*, traducibile finalmente in *stock options* e *blue chips*, soprattutto in derivati.

Così, nel tentativo di rispondere a domande che più o meno consapevolmente ci poniamo come impegnati e preoccupati studiosi, rivolgerci ai classici del nostro pensiero e rileggerli con attenzione attuale, appare procedura lecita e augurabile. Ed è quello che si sono premurati di fare gli studiosi i cui saggi sono raccolti in questo volume, rispondendo al *call for papers* lanciato da *DADA Rivista di Antropologia post-globale* in seguito a tante e qualificate sollecitazioni.

Con una particolare attenzione alla relazione fra le vite degli attori sociali e l’economia e sull’influenza che esercitano i comportamenti e i valori individuali sulla genesi e la stabilizzazione del capitalismo, Emiliano Bevilacqua e Davide Borrelli discutono l’analisi sombartiana del capitalismo in una prospettiva bio-economica. Lo “spirito del capitalismo”, il lusso, le credenze religiose sarebbero istituzioni culturali dalle quali l’economia non può essere separata. Per i due autori, dunque, l’analisi sombartiana ricolloca la vita al centro dell’economia attraverso una interpretazione sociologica della storia in grado di evitare qualsivoglia riduzionismo psicologico.

Dopo aver visitato gli Stati Uniti d’America, Sombart scrisse un libricino sulla classe lavoratrice americana e la sua propensione per prospettive del tutto non-socialiste: questi incarnerebbero l’essenza più dinamica dello “spirito del capitalismo”, confidando nell’abbondanza delle risorse naturali e nel continuo potenziamento di una razionalità assoluta ai fini della organizzazione della produzione industriale. Stefano Cristante discute criticamente questa analisi elaborata

da Sombart, e mostra come *Warum gibt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?*, 1906, rappresenti un interessante punto di partenza per l'analisi dell'*American Dream*: non vi è socialismo negli Stati Uniti, perché la cultura politica americana consiste nell'*Americanism*, una miscela di anti-statalismo, *laissez-faire*, individualismo, populismo e egualitarismo.

Fabio Degli Esposti esamina la produzione scientifica e la vita di Sombart negli anni della I Guerra Mondiale. In particolare porta la sua attenzione su *Händler und Helden. Patriotische Besinnungen*, 1915, un'opera considerata propagandistica, un attacco alla Gran Bretagna vista come il paese che ha elaborato una meschina e materialistica concezione dell'esistenza. In effetti, in questo pamphlet Sombart riassume diversi aspetti del suo precedente lavoro sull'origine e lo sviluppo dell'economia moderna, anticipando perfino alcune riflessioni sul futuro e il destino del capitalismo.

Guglielmo Forges Davanzati e Angelo Salento mostrano come *Der Bourgeois; zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*, 1913, insieme ad altri classici del pensiero sociologico, possa essere di grande rilevanza per la comprensione dello straordinario potere detenuto dagli operatori della finanza. I due autori sostengono che classici del genere siano non soltanto repertori di importanti informazioni, offrendo in rapporto al loro tempo qualificata testimonianza dei processi in corso, ma anche provvedano un insieme di evidenze indirette: le loro concettualizzazioni sono interessate dalla cultura della speculazione finanziaria e dall'emergere di "specificità finanziarie", ovvero dalla genesi del campo della finanza, con tutta la sua logica e relativa autonomia.

Secondo Sombart i cambiamenti nella "sovrastruttura" – idee, religioni e "metafisica" – anticipano i cambiamenti nella "struttura", e questi rinforzano e accelerano i cambiamenti nei ruoli sociali. Silvia Fornari analizza così alcuni aspetti di questo complesso argomento, offrendo un'interpretazione dello sviluppo del capitalismo e dello spirito borghese in rapporto ai cambiamenti nelle relazioni fra i sessi, a partire dall'espansione del consumo dei lussi e dei piaceri. L'autrice sostiene che l'amore e la relazione fra i sessi diviene privilegiato campo d'osservazione dei cambiamenti nelle relazioni macro-sociali, a partire dall'esame delle relazioni micro-interpersonali, in particolare nelle società dove la struttura sociale poggia sull'istituzione della famiglia "tradizionale".

Vitantonio Gioia e Fabio de Nardis analizzano il lavoro di Sombart, affrontando la sua critica del capitalismo e dello spirito borghese, a partire dalla cosiddetta svolta conservatrice di Sombart e dal suo graduale distanziamento dalla letteratura marxista con la quale in precedenza si era intensamente confrontato. I due autori si premurano di comprendere le relazioni fra il suo pensiero e concetti quale il socialismo, il liberalismo e la democrazia, con particolare attenzione alla sua concezione di Stato etico e di comunità organica, sostenendo che il pensiero di Sombart è stato uno specifico prodotto del suo tempo.

Roberta Iannone si esercita in una risposta alla questione senza tempo ("Chi è l'uomo?") già considerata da Sombart nel suo *Vom Menschen: Versuch einer geisteswissenschaftlichen Anthropologie*, 1938, senza però trattare ideologicamente corpo, anima e spirito, in modo da realizzare "una scienza umana con tono critico"

come “scienza della comprensione razionale”. Il legame fra corpo, anima e spirito costituisce ancora armoniosamente l’uomo o questo legame contribuisce alla deumanizzazione, in qualche mondo contribuendo a svuotare la stessa essenza costitutiva dell’uomo? Per rispondere alla questione, sempre seguendo il discorso di Sombart, l’autrice prende in considerazione alcuni temi fondamentali: “antenati”, ovvero riprende in esame le elaborazioni teoriche succedutesi nei secoli a questo proposito; *Erfahrungswissen*, ovvero l’esperienza che conduce alla conoscenza dei fatti; *Evidenzwissen*, ovvero l’evidenza, che è conoscenza a priori; le azioni e le motivazioni; lo spirito.

Il pensiero di Sombart a proposito della tecnologia viene trattato da Gennaro Iorio, discutendo il Capitolo XXIX – “Der Geist der Technik” – di *Der moderne Kapitalismus*, 1902, e il saggio “Technik und Kultur”. L’autore sottolinea come la lettura di un classico del pensiero Occidentale lasci scaturire utili riflessioni sulla tecnologia, ovvero sul carattere della stessa in quanto progressivo esercizio di dominio sulla natura e la vita dell’uomo, plasmando perfino la sensibilità individuale dello stesso.

Mariano Longo mostra come i primi saggi di Talcott Parsons pubblicati in *The Journal of Political Economy* nel 1928 e nel 1929, “*Capitalism in recent German Literature: Sombart and Weber*”, che introducono sia Sombart che Weber al pubblico americano, rappresentino un importante momento nello sviluppo di Parsons come sociologo. L’autore fornisce un’interpretazione del ruolo di Parsons nello stabilimento di Weber come padre fondatore della sociologia e la relativa irrilevanza di Sombart come classico del pensiero sociologico.

Simona Pisanelli focalizza l’analisi sulle difficoltà incontrate dall’opera di Sombart nell’ottenere attenzione all’interno dei circoli intellettuali italiani, discutendo la recezione perfino ostile riservatagli. L’autrice analizza l’ostacolata diffusione della Scuola Storica Tedesca in Italia: economisti come Francesco Ferrara, idealisti come Benedetto Croce e marxisti come Antonio Labriola ne sono stati i maggiori oppositori. Infine, mostra perché Sombart sia stato apprezzato ancor meno di altri studiosi tedeschi e abbia raccolto in passato le dure critiche di economisti, storici dell’economia e sociologi rivolte al suo approccio interdisciplinare nell’analisi del capitalismo moderno, interrogandosi sulle ragioni della riscoperta attuale di Sombart e della sua opera.

Mauro Protti discute l’opera *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, 1911. Secondo Sombart, gli Ebrei avrebbero fondato il capitalismo moderno, scoprendo pratiche finanziarie e quindi favorendo i movimenti di valuta e gli investimenti, legittimati tanto dai testi, la Bibbia e i suoi commentari interpretativi, quanto dalle pratiche tradizionali. La forma di capitalismo che ne è risultata è di tipo finanziario e commerciale, una forma che Weber distingue in opposizione alla forma “moderna” di capitalismo, basata sull’industria e sulla produzione razionale dei beni e determinata dai caratteri specifici dell’etica Protestante. L’autore infine mostra come l’articolazione storica e concettuale del capitalismo elaborata da Sombart sia più complessa di quella proposta da Weber.

Sandro Segre ricostruisce la concezione evolucionista del capitalismo moderno elaborata da Sombart e focalizza l’attenzione sui diversi stadi dello sviluppo

capitalista così da Sombart definiti, esaminando criticamente tale concezione alla luce del dibattito attuale sulla eventuale fecondità di spiegazioni evoluzioniste riguardo al cambiamento sociale. Un'attenta lettura dell'opera di Sombart, sostiene l'autore, mostra come la concezione del cambiamento storico e sociale capitalista anticipi le teorie della modernizzazione evitando gli errori manifestati dal funzionalismo di Merton e Parsons. In effetti, Sombart ricostruisce le motivazioni plausibili di attori che svolgono un ruolo nel cambiamento sociale, realizzando una disamina multi-fattoriale del cambiamento storico.

Sarah Siciliano riflette sui possibili esiti delle teorie sombartiane nell'analisi contemporanea e sulle possibili questioni che ne scaturirebbero. L'autrice mostra come, considerando il giornaliero lusso moderno nella prospettiva di Sombart, si possa giungere alla comprensione dei recenti fenomeni di consumo, in particolare focalizzando l'attenzione sulle particolari dinamiche della sfera pubblica nel tentativo di esplorare le dimensioni politiche della moderna vita quotidiana.

Mariachiara Spagnolo analizza *Der moderne Kapitalismus*, 1902, di Sombart comparativamente a *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, 1904, di Weber. Secondo l'autrice, entrambi gli studiosi affrontano la questione della nascita e sviluppo del capitalismo "as a rhythmic research": dalle origini storiche del fenomeno alla elaborazione, sintesi e cambiamento del processo economico che nella fase moderna diviene una forza autonoma e corrosiva. Nel discorso sombartiano, tuttavia, la "attitudine" particolare dell'etica protestante così come analizzata da Weber può essere vista come possibile forma di eresia che giustifica un certo approccio, morale e punitivo, al denaro. I due sociologi, infine, hanno in comune non solo l'approccio alle fonti (pressoché identiche) ma anche il concetto di *Geist* e di predisposizione individuale per i soggetti che accettano i modi di azione di questo spirito ordinatore che fornisce vigore etico e psicologico a quanti dotati di carisma.

Tutti questi studi evidenziano riflessivamente e criticamente la consistenza del pensiero di Sombart, specificatamente la profondità della sua concezione del cambiamento storico e sociale capitalista; e come l'articolazione concettuale del capitalismo da lui elaborata possa essere perfino più complessa di quella proposta da Weber, oltre che di fatto precedente. La sua concezione di Stato etico e di comunità si intreccia con una recezione interpretativa – addirittura sorprendente per lucidità – della funzione della tecnologia negli sviluppi futuri del capitalismo, già intuiti da Sombart agli inizi del secolo scorso e oggi indiscutibilmente visibili. Si è trattato di una interpretazione tale da denunciare in largo anticipo i processi di finanziarizzazione assoluta del capitalismo, impliciti forse non nel capitale, ovvero nelle antiche prassi di gestione dello stesso, ma senza dubbio nel "capitalismo" – termine del resto coniato da Sombart –, con il suo nuovo ordine indotto. Quando individui con determinate esperienze politico-culturali e sociali, ovvero religiose, in mutati contesti storici e ideologici si sono procurati accesso alla moneta-Dio, quest'ultima si è trasformata da simbolo di ricchezza, ovvero di potere (*Macht*), in arma letale, ovvero in dominio (*Herrschaft*) *tout court*.

Del resto, non è stato lo stesso Warren Buffet ad aver definito i derivati "armi finanziarie di distruzione di massa"?

Riferimenti bibliografici

Descartes, René

- *Oeuvres de Descartes*, a cura di Charles Adam e Paul Tannery, 12 voll., Paris, Editions du Cerf, 1897-1913; nuova presentazione a cura di J. Beaudé, P. Costabel, A. Gabbey et B. Rochot, Paris: Vrin, 1964-1974

Esposito, Roberto

- *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*. Torino: Einaudi, 2010

Heidegger, Martin

- *Überlegungen II-VI (Schwarze Hefte 1931-1938)*, Herausgegeben von Peter Trawny. Frankfurt: Klostermann, 2014

Löwith, Karl

- *Heidegger. Denker in dürftiger Zeit*. Frankfurt am M.: Fischer Verlag, 1953

Liotard, Jean François

- *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*. Paris: Les Éditions de Minuit, 1979

Marx, Karl und Engels, Friedrich

- *Marx-Engels-Werke (MEW) (Blaue Bande)*, 43 Bände. Berlin (Ost): Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED (Bde. 1-42) und Berlin: Institut für Geschichte der Arbeiterbewegung (Bd. 43), Dietz Verlag, 1956-1990

Sombart, Werner

- *Der Bourgeois. Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*. München: Duncker & Humblot, 1913

Vita ed economia nell'analisi sombartiana del capitalismo. Appunti per una interpretazione bioeconomica di Werner Sombart

Emiliano Bevilacqua e Davide Borrelli

The Life and The Economy in the Sombartian Analysis of Capitalism. Notes for a Bioeconomic Interpretation of Werner Sombart

Abstract

The authors discuss the Sombartian analysis of capitalism from a bioeconomic perspective, paying attention to the relationship between people's lives and economy. The paper focuses on the influence of individual behaviors and values on the genesis and the stabilization of capitalism. The Sombartian analysis is discussed stressing the point that it offers interesting insights to understand the relationship between economy and the everyday life of the people: the spirit of capitalism, luxury and religious beliefs are examples of cultural phenomena from which economy cannot be separated. The thesis of the authors is that the Sombartian analysis, through a sociological interpretation of history able to avoid any psychological reductionism, puts life at the center of economy.

Keywords: Sombart, Biopolitics, Capitalism, Religion, Luxury

Introduzione

La nostra tesi è che sia possibile interpretare l'analisi sombartiana della genesi del capitalismo in termini bioeconomici. I materiali discussi e analizzati ne *Il capitalismo moderno*, ne *Il Borghese* e in *Lusso e capitalismo* offrono sistematiche e stimolanti opportunità per riflettere sul ruolo svolto dall'ingresso del *bios* nella sfera dell'economia, in quanto la relazione particolarissima che avvince la soggettività moderna allo spirito capitalistico è il punto di osservazione privilegiato dal quale Sombart interpreta il sistema economico contemporaneo. Egli colloca lo slancio vitale di singole personalità al centro di un processo di costruzione socioculturale del capitalismo, nel quale il peso di inclinazioni soggettive in grado di tradursi in regolarità comportamentali di rilievo sociale termina in un sistema economico fortemente dipendente dalle oscillazioni delle attitudini mentali dei singoli individui. *Il borghese*, in particolare, ci restituisce un lavoro storico e sociologico in grado di comporre una lettura dell'economia nella quale il ruolo della personalità è enfatizzato all'interno di un insieme di variabili esplicative di natura demografica, culturale e politica.

È stato opportunamente sostenuto che Sombart, per quanto attento alle forme organizzative e alle tecniche di produzione, considera la disposizione degli uomini nei confronti dell'economia come la variabile più significativa per comprendere la natura di un particolare sistema economico (Cavalli 1967); possiamo integrare questa constatazione osservando come il profilo umano del borghese acquisisce particolare interesse proprio al fine di illuminare l'intero sistema capitalistico di cui egli rappresenta una parte così importante. Lo stesso Sombart, del resto, generalizza sul piano metodologico tale considerazione quando sostiene che sarebbe un errore interpretare un rapporto sociale, che sia il capitale o anche una determinata confessione religiosa, come una causa, ovvero come una variabile in grado di spiegare fenomeni sociali a loro volta piuttosto complessi; al contrario, «la forza motrice vera e propria» è «[...] *l'uomo vivo* con le sue aspirazioni, le sue mete, la sua volontà, con i suoi pensieri e le sue passioni» (Sombart 1967, p. 498).

L'uomo cui Sombart si riferisce ha una natura costituita da fratture e contraddizioni che accompagnano in particolar modo la storia del soggetto moderno (Iannone 2013). Il sociologo tedesco è costantemente attratto dalle tensioni contraddittorie che disgregano l'unità del soggetto e ne influenzano il comportamento nel rapporto che esso intrattiene con l'altro e con la società nel suo insieme. Sombart ritiene che nell'uomo moderno si manifestino prevalentemente due tensioni vitali alternative e contraddittorie: la prima è mossa dal desiderio di affermazione del sé attraverso manifestazioni verso l'esterno di energia vitale orientata alla conquista, all'invenzione, alla critica e alla trasformazione delle idee e dei valori socialmente consolidati; la seconda è alimentata dalla sublimazione razionale e calcolante delle medesime aspirazioni, ora ricomposte in un equilibrio alternativo fondato sulla moderazione, sulla sistematicità e la pianificazione nel tempo e nello spazio di sentimenti, pensieri e azioni. Sombart rileva come le oscillazioni di queste tensioni costituiscano una dimensione essenziale della nostra vita e si sforza di includere nel suo lavoro di ricerca queste dinamiche

L'impostazione sombartiana offre una buona prova di sé nel momento in cui viene accostata all'economia e utilizzata per restituire un'interpretazione originale del capitalismo (Mitzman 1973). Non è tanto la considerazione attenta del soggetto in quanto variabile esplicativa fondamentale per lo studio dei fenomeni economici a costituire l'elemento analitico discriminante, quanto una lettura nella quale le oscillazioni delle tensioni vitali nel soggetto, e la loro sedimentazione sociale, vengono discusse come una chiave interpretativa essenziale per comprendere il sistema economico contemporaneo (Iannone 2006). È questa la declinazione particolare del nesso vita/economia nello studio sombartiano della genesi del capitalismo, ovvero il tentativo di discutere il campo dell'economia affidando un ruolo importante ad un soggetto ritratto nella sua complessità e niente affatto ricondotto agli automatismi individualistico-utilitaristici propri dell'economia politica marginalista.

La doppia figurazione dell'imprenditore e del borghese acquisisce a questo punto la sua centralità, in quanto esprime l'esemplificazione più riuscita di un'analisi che potremmo definire bioeconomica. È difficile comprendere ciò che Sombart intende per *spirito imprenditoriale* senza valorizzare la particolare declinazione del

nesso tra vita ed economia che dà forma alle concrete figurazioni storiche del tipo umano imprenditoriale: esso esprime, infatti, la rappresentazione soggettiva di quelle correnti vitali affermative, guidate dalle passioni irregolari e orientate al cambiamento, che hanno determinato la nascita del capitalismo. La componente vitale ordinatrice e razionale, pure presente, emerge con forza successivamente per delineare un prototipo differente, quello del *borghese*, capace di contenere le dinamiche passionali e di sublimarle in una condotta di vita monocorde ed inesorabilmente diretta all'accumulazione tendenzialmente infinita di capitale. Questa seconda figurazione cresce di importanza nel corso dello sviluppo capitalistico.

L'attenzione sombartiana per l'equilibrio delle diverse componenti che costituiscono il soggetto rimane sempre un punto fermo, fino a condurre lo studioso tedesco a considerare lo *spirito capitalistico* nel suo insieme come inevitabilmente animato da entrambe le dimensioni ora richiamate, ovvero quella imprenditoriale e quella borghese.

La nostra interpretazione dell'analisi sombartiana del capitalismo si concentrerà così prevalentemente su tale doppia figurazione dell'imprenditore e del borghese, cercando di mostrare come il suo sviluppo storico abbia via via influenzato le caratteristiche fondamentali del sistema economico contemporaneo. L'attenzione da noi riservata al ruolo del lusso e della religione nella ricostruzione sombartiana del capitalismo si iscrive in questo quadro. Foucault (2007), come è noto, ricorda che la forma oggi prevalente di potere rifiuta un comando di tipo sovrano, con i suoi correlati di indifferenza per le vite delle moltitudini, di sanzioni mortali nei casi di contestazione della sovranità e di sacralizzazione della società politica per via contrattuale; al contrario, il potere governamentale nel quale viviamo si presenterebbe come un dispositivo, allo stesso tempo, di attivazione e di controllo della vita, delle sue passioni come dei suoi interessi, in vista di una sua completa valorizzazione ai fini della riproduzione del potere stesso. Lo stesso Foucault considerava il mercato come il modello di elezione per la comprensione di un potere interessato all'attivazione della vita e alla sua inclusione nel dispositivo del potere governamentale (Bazzicalupo 2006; Dardot e Laval 2013). L'imprenditore e il borghese sombartiani ci appaiono come buone approssimazioni ad una lettura dell'economia in grado di riconoscere il ruolo fondamentale che la vita esercita nella sua riproduzione a livello sociale e politico, valorizzando in esse tanto l'investimento soggettivo in termini di realizzazione di un originale progetto di vita quanto la costruzione autoimposta in direzione di una vita regolare e ripetitiva. Tanto un individualismo metodologico originale quanto un interesse deciso per i motivi passionali dell'azione rendono il lavoro di Sombart particolarmente stimolante per quanti siano interessati a comprendere come l'attivazione e il riconoscimento di nuovi obiettivi e desideri, insieme alla loro istituzionalizzazione in percorsi relativamente condizionati, abbia potentemente favorito la nascita del modello economico capitalistico. Seguiremo questa traccia sombartiana richiamando alcune esemplificazioni della sua ricerca sul capitalismo.

La serie storica imprenditore-borghese-capitalista

Leggere Sombart in questa prospettiva significa, in primo luogo, prendere sul serio la sua attenzione per la psicologia sociale del capitalismo, concentrando la nostra attenzione, così, sul processo di attivazione e di contenimento delle energie vitali che accompagna la nascita dell'economia contemporanea. La questione è posta in termini piuttosto chiari già ne *Il capitalismo moderno*, in particolare nelle pagine che trattano il tema delle *forze motrici dell'attività economica*.

Dopo aver ricordato che «la “forza motrice” nell'economia capitalistica moderna è quindi l'imprenditore capitalista e lui soltanto» (Sombart 1967, p. 502), Sombart afferma che, con esso, «potenti *istinti* sono entrati al servizio dell'economia e sono giunti alla loro completa espressione: intensi impulsi volitivi, passioni brucianti, ardenti desideri» (Ivi, p. 515), in sostanza un insieme di tendenze vitali che esprimono la ricchezza complessa dei comportamenti economici. Accanto ad essi si mostra fin da ora l'esistenza di una corrente energetica differente, orientata al controllo e al governo delle aspirazioni umane. Afferma Sombart (Ivi, p. 517) che «lo sviluppo dell'energia economica nell'epoca del capitalismo maturo non si esaurisce tuttavia nello sprigionamento degli impulsi appena indicati. Anzi, nella stessa direzione di questo sprigionamento, agisce un fenomeno che è in singolare contrasto con la potente manifestazione di quelle forze altamente irrazionali; si tratta del grandioso sviluppo del *razionalismo economico*, vale a dire, la penetrazione nell'economia dei più raffinati strumenti del pensiero razionale». Questa tendenza conduce direttamente alla formazione di «un particolare *concetto moderno-borghese-capitalistico del dovere*» (Ivi, p. 529), che rappresenta il risultato storico più significativo, dal punto di vista dello studio del capitalismo, del razionalismo economico. Il riconoscimento sociale di un senso del dovere che legittima l'organizzazione razionale della vita diretta all'accumulazione del capitale rappresenta il precipitato morale più significativo, dal punto di vista economico, di una disposizione soggettiva di tipo ordinatrice e regolante.

Sebbene siano diversi i punti che accomunano la riflessione sombartiana agli scritti weberiani dedicati al rapporto tra l'etica protestante e la nascita del capitalismo, la discussione delle dinamiche complesse dell'energia economica moderna e contemporanea svolta ne *Il capitalismo moderno* si distingue per la particolare insistenza sulla compresenza *nel capitalismo* tanto della dimensione passionale propria dell'imprenditore quanto della mobilitazione energetica su base razionale tipica del borghese. Questo è un aspetto qualificante nell'analisi di Sombart poiché delinea una giustapposizione continua, propria tanto delle singole personalità quanto della società capitalistica nel suo insieme. Il sistema economico dipende dalla continua evoluzione dei rapporti tra tendenze vitali diverse, così che il bilanciamento delle forze possa eventualmente stabilizzarsi per formare un equilibrio più chiaro e definito, come è il caso della prevalenza dello spirito borghese nella fase monopolistica propria del capitalismo maturo.

Dopo aver richiamato nel riconoscimento del lavoro quale unica fonte di benessere terreno il motivo principale del concetto moderno di dovere, Sombart non dimentica le passioni e i desideri di cui ormai l'economia si è fatta carico e così

chiude l'analisi dedicata alle forze motrici dell'attività economica: «è di straordinaria importanza per lo sviluppo e l'espansione del capitalismo che l'organismo economico non venga mosso soltanto dalla volontà che nasce dal senso del dovere, ma anche dal fatto che in esso si riversa la feconda operosità di tutto l'amore di cui l'uomo moderno è ancora capace» (Ivi, p. 521). L'equilibrio dinamico di tendenze vitali diverse che investono il campo dell'economia è la chiave di volta per comprendere la formazione dello spirito capitalistico: in esso convivono spinte divergenti di natura psicosociale e quindi storica, e proprio per questo in grado di alimentare un processo di soggettivazione determinante per la nascita di un sistema economico nuovo.

Il significato de *Il borghese*, da un punto di vista che potrebbe dirsi bioeconomico, è nel condurre il lettore a valutare il capitalista di inizio Novecento come il risultato storico della relazione che intercorre tra spirito d'impresa e spirito borghese. Lo spirito del capitalismo è la categoria principale per mezzo della quale si mostra come l'affermazione sociale di un tipo umano definito possa essere un processo soggettivo in grado di modellare, in presenza di determinate condizioni, la vita economica di un'intera società. Possiamo scorgere agevolmente nello *spirito di impresa* le manifestazioni istintive di una volontà acquisitiva, passionale e violenta che, progressivamente, si orienta verso il campo della produzione e dello scambio, trasformando la propria natura attraverso l'incontro con lo *spirito borghese*: in tal modo gli uomini subordinano le proprie vite ad una condotta di vita di razionale, sistematica e parsimoniosa amministrazione delle proprie attività mentre lasciano che le iniziali imprese acquisitive e passionali della pirateria, della guerra per procura e della consulenza politica e scientifica al servizio del principe si trasformino in una pratica economica organizzata di cui lo stesso Weber ci ha offerto gli aspetti essenziali, con i suoi riferimenti al lavoro formalmente libero, alla tecnica, al diritto e all'amministrazione razionale (Weber 1994). La genesi dell'imprenditore capitalistico sombartiano è quindi influenzata tanto da una tensione energetica estroflessa, capace di proiettare l'individuo alla conquista del mondo, quanto da una tensione energetica introflessa, volta cioè alla delimitazione e alla difesa dell'identità e della proprietà. Quale che sia la combinazione di tali fattori, è comunque la vita del soggetto, in particolare la singolarità storicamente determinata del capitalista, ad essere il punto di osservazione dal quale è possibile partire per intendere la natura dell'economia contemporanea. Lo *spirito capitalistico* è il risultato dell'incontro tra l'imprenditore e il borghese e della successiva subordinazione della istintiva volontà acquisitiva alla metodicità di una condotta che sembra assicurare un effettivo potenziamento degli obiettivi di conquista che caratterizzano l'ethos imprenditoriale.

Il borghese può essere letto come un lungo lavoro di approfondimento intorno alle *forze motrici* dell'attività economica. Nella misura in cui questa ricerca svolge una discussione approfondita della relazione sociale che unisce le vite degli uomini alle attività economiche, allora è possibile considerare la riflessione sociologica, storica e antropologica di Sombart come uno stimolo importante per un'interpretazione bioeconomica del capitalismo. La nostra convinzione è che l'architettura interna dell'opera sombartiana offra spunti interessanti in questa direzione poiché evidenzia il tentativo di spiegare l'economia di mercato come l'esito di un processo di soggettivazione capitalistico giocato sul rapporto tra volontà, istinti

e passioni diverse e divergenti, comunque storicamente determinate: attivazione della vita e delle sue dimensioni immediatamente passionali nella fase dell'impresa, valorizzazione e insieme contenimento delle stesse nel momento borghese della loro sistematizzazione parsimoniosa e frugale, istituzionalizzazione organizzativa del movimento nella fase ultima dello spirito capitalistico, momento nel quale la soggettività entra in crisi poiché la sua forza sembra conservarsi come semplice carburante emotivo necessario al pieno funzionamento di una macchina produttiva oramai terribilmente impegnativa dal punto di vista energetico.

Il rapporto tra lusso e capitalismo

«Nel paleocapitalismo l'imprenditore fa il capitalismo, mentre [nella fase tarda] ultracapitalistica è il capitalismo che fa l'imprenditore» (Sombart 1978, p. 155). In questa considerazione di Sombart si coglie in modo piuttosto evidente l'influenza del concetto weberiano di gabbia di acciaio del capitalismo, concepito come una formazione economica che, una volta costituita, tende a riprodursi automaticamente al di là delle disposizioni soggettive degli individui che pure l'hanno realizzata. Ma che cos'è che, in ultima istanza, fa l'imprenditore prima che questi faccia a sua volta il capitalismo? La risposta di Sombart non potrebbe essere più distante dalla riflessione di Weber. Per Sombart, infatti, il talento imprenditoriale non ha nulla a che fare con una forma di ascesi, intramondana o no, ma appare al contrario intrinsecamente immanente al *bíos*, essendo «radicato nella costituzione sensuale» degli uomini (Ivi, p. 164). La fenomenologia della vita erotica costituisce, secondo Sombart, una delle più potenti risorse dalle quali attinge linfa vitale quello specifico elemento di soggettivazione energetica che avrebbe storicamente dato impulso alla gestazione dello spirito imprenditoriale e, mediatamente, dell'economia capitalistica. Muovendo dalla constatazione che nell'Italia del XV secolo, all'alba dell'età moderna, si sarebbero manifestati gli effetti di una radicale trasformazione dell'intimità e delle relazioni tra i sessi, Sombart (1982) riconosce in questi fenomeni l'espressione di un più generale processo di mondanizzazione dell'amore, ormai affrancato da ogni interdetto e ipoteca religiosa. Da quel momento l'esercizio della lussuria non sarebbe stato più considerato come un segno di debolezza di carattere o un vizio morale da condannare. La legittimazione etica e culturale della passione dei sensi (di cui Sombart documenta numerose testimonianze nella letteratura come nella pittura rinascimentale), così come dell'amore «illegittimo» fine a se stesso e praticato al di fuori del matrimonio, avrebbe preluso di lì a poco alla valorizzazione di uno stile di vita orientato alla ricerca del piacere edonistico in tutte le sue articolazioni ed espressioni, compresa la pratica del lusso, inteso come «ogni raffinatezza superflua per la realizzazione dei fini necessari» (Ivi, p. 85).

Lussuria e lusso sarebbero, quindi, i fattori etopoietici di natura bioeconomica alle origini di quella sensibilità soggettiva e di quell'immaginario culturale che avrebbero propiziato, insieme con il capitalismo, anche la transizione alla modernità. Come ha sintetizzato Sombart in una formulazione rimasta giustamente celebre, «il

lusso, [...] figlio legittimo dell'amore illegittimo, è il padre del capitalismo» (Ivi, p. 204).

Ai fini del nostro discorso teso a delineare i tratti di un'archeologia bioeconomica della modernità, ci interessa sottolineare due aspetti in particolare della ricostruzione che Sombart fa della genesi del capitalismo.

In primo luogo, piuttosto che di una graduale transizione alla modernità ci pare che si possa parlare a buon diritto di una torsione traumatica verso di essa, ossia di una vera e propria "lussazione" del corso della storia occidentale. *Lussuria*, *lusso* e *lussazione* sono termini che appartengono significativamente alla medesima area semantica. Tutti e tre si riferiscono a fenomeni che hanno in comune l'idea di una deviazione dal luogo assegnato, di uno scarto dall'andamento ordinario e necessario delle cose. Così come una *lussazione* non è altro che la fuoriuscita di un osso dalla sua naturale articolazione, allo stesso modo il *lusso* e la *lussuria* esprimono la nozione di un eccesso rispetto ai bisogni naturali, di una smodatezza passionale (rispettivamente nel campo dei consumi e dei sensi) che conduce chi vi indulge a infrangere l'ordine del normale fino ad avventurarsi lungo sentieri incogniti e inesplorati. È in virtù di questo dispositivo di senso che il lusso assume nel pensiero di Sombart il ruolo di autentico motore a scoppio dello spirito d'impresa.

In secondo luogo, è verosimile che l'enfasi sul lusso sia stata utilizzata da Sombart come argomento polemico per criticare e ridimensionare l'orientamento essenzialmente puritano, razionalista e produzionista che caratterizza la spiegazione weberiana del capitalismo (Ferrarotti, 1978). Un'interpretazione, quella di Weber, che lo stesso Sombart non si faceva scrupolo a liquidare come un insieme di «ipotesi spiritose» (Sombart 1978, p. 283). Insomma, le origini del capitalismo per Sombart hanno avuto meno a che fare con la razionalizzazione dei fattori produttivi che con il dinamismo vitalistico e l'effervescenza energetica che alimentano la domanda di beni di consumo. Così, il lusso, tradizionalmente considerato un vizio tipico dell'ethos aristocratico d'*Ancien Régime*, viene riscattato e legittimato nella prospettiva sombartiana, fino ad assumere i tratti di una virtù benefica all'interno del sistema socio-economico capitalista. Il punto di vista di Sombart va collocato nel contesto di un dibattito di lunga durata sul lusso, che risale alla celebre favola di Bernard Mandeville (1987), e che ha visto ad esempio gli intellettuali francesi del secolo dei Lumi dividersi circa l'opportunità di considerarlo come un flagello sociale oppure come un fattore di opulenza e di civilizzazione dei costumi (Borghero 1974).

Per Sombart (1982, pp. 201-204) sia la natura del processo di produzione (l'elevato costo delle materie prime e dei metodi di fabbricazione) che le caratteristiche del mercato di sbocco dell'industria sontuaria (la cronica insolvenza degli aristocratici che ne erano clienti abituali, da una parte, e la volubilità della domanda condizionata dalle mode, dall'altra) esigevano l'accumulazione, da parte degli imprenditori che operavano nel settore, di un cospicuo capitale di riserva necessario a sostenere eventuali periodi di interruzione del flusso delle entrate o a far fronte a prevedibili riconversioni produttive. Soprattutto, per il *take-off* delle loro attività industriali era necessario poter contare su un mercato di ampie dimensioni: «ma, siccome questa possibilità di uno smercio massiccio di articoli di poco prezzo [...] si verifica molto più tardi, risulta che ai fondi cui si vuol dare forma di capitali

non rimane altra collocazione possibile se non nella fondazione di industrie di lusso» (Ivi, p. 204).

Le specifiche ragioni avanzate da Sombart per spiegare il rapporto strutturale fra il consumo dei beni di lusso e lo sviluppo dell'organizzazione industriale capitalistica, riconsiderate dal punto di vista storiografico, possono apparire oggi deboli o discutibili. Resta, tuttavia, di grande interesse ed attualità il tentativo che Sombart fa, attraverso quella che si potrebbe definire come una vera e propria "ermeneutica del soggetto imprenditoriale", di ripensare il capitalismo nel suo intrinseco fondamento bioeconomico alla luce della costellazione etopoietica del lusso.

La religione tra vita ed economia

L'aspetto essenziale del processo che conduce al capitalismo maturo risiede nella natura del suo potenziamento, ovvero nella constatazione per cui esso è così smisurato da sfuggire al controllo degli uomini che pure lo hanno inizialmente attivato. Abbiamo osservato come Sombart giunga alla conclusione per la quale le caratteristiche principali di razionalità e buona amministrazione dello spirito borghese abbandonano infine i singoli capitalisti per depositarsi oramai negli involucri aziendali che da essi hanno preso vita: si palesa una scissione tra le istanze soggettive di affermazione del sé nelle attività economiche e un modello sociale capitalistico che inizia ad agire autonomamente, operando retroattivamente una pressione coercitiva sugli uomini che lo animano (Segre, 1997).

Vorremmo sottolineare come il terreno di analisi sul quale Sombart insiste sia costituito dalla dimensione soggettiva del processo sociale e tecnico che consente una sublimazione rigidamente organizzata dello spirito borghese nelle forme del capitalismo moderno. Le pagine de *Il Borghese*, tuttavia, rifuggono da un'interpretazione dialettica dello sviluppo capitalistico in base alla quale il sistema economico nel quale viviamo rappresenterebbe una sintesi orwelliana in cui i comportamenti e i valori di uomini solo formalmente liberi sarebbero, in realtà, rigidamente eterodiretti (Mitzman 1973); siamo di fronte, al contrario, ad un'analisi storica per la quale le variabili culturali, sociali e psicologiche che influenzano la personalità continuano ad agire in contesti di volta in volta differenti, dando vita ad una dimensione economica complessa al cui centro troviamo comunque la figura in movimento dell'imprenditore-borghese-capitalista.

La nostra impressione è che la discussione sombartiana del capitalismo maturo non perda, nelle pagine de *Il borghese*, il riferimento essenziale al rapporto tra vita ed economia. La struttura di un capitalismo oramai tecnicamente compiuto, burocraticamente organizzato ed economicamente centralizzato è l'esito di un processo storico pur sempre frutto di comportamenti individuali. Sebbene sia certamente possibile che un determinato sistema economico divenga così efficiente da esercitare una pressione particolare sugli uomini, rimane comunque la possibilità di una sua crisi in quanto il sistema così formatosi è l'esito di comportamenti complessi che potrebbero tornare a diversificarsi. Il capitalismo maturo risulta come la

conseguenza economica non obbligata di una particolare declinazione nel rapporto tra orientamenti soggettivi e condizioni storiche. Lo stile di vita capitalistico e le sue tendenze omologanti, tanto nella produzione quanto nel consumo, costituiscono, del resto, un complesso di pratiche e valori che si basano sul riconoscimento sociale di particolari inclinazioni e desideri individuali. L'interrogativo riguarda la valutazione di merito circa il significato di senso che un tale regime riveste per gli uomini ma non inficia né la persistenza di entrambi i termini del rapporto soggetto/società né la scelta metodologica sombartiana in favore de «[...] *l'uomo vivo* con le sue aspirazioni, le sue mete, la sua volontà, con i suoi pensieri e le sue passioni» (Sombart 1967, p. 498). Vorremmo quindi offrire un'ulteriore esemplificazione che potremmo definire bioeconomica dell'approccio sombartiano, mostrando come la resa dell'imprenditore al borghese e la sua subordinazione al capitalismo maturo non siano comprensibili senza partire, ancora una volta, dalle disposizioni soggettive e dalla loro traduzione sociale. La nostra tesi è che Sombart segua questa strada nel momento in cui sottolinea come la religione offra al capitalismo un particolare strumento di mobilitazione delle energie soggettive, orientato all'amministrazione razionale e calcolante della vita eppure internamente animato da passioni violente che ne costituiscono il carburante nascosto. La religione rappresenta questo tipo di corrente sociale e il suo incontro con il capitalismo permette di interpretare lo zelo particolare con il quale gli uomini subordinano le proprie esistenze all'accumulazione di capitale (Sombart 1978). Si tratta ancora una volta del senso del dovere quale strumento culturale fondamentale del razionalismo economico moderno.

Sombart sviluppa la sua ricerca sul rapporto tra religione ed economia mostrando come le tensioni vitali continuino a svolgere un ruolo importante nel capitalismo maturo. È appena il caso di notare come questa impostazione lasci aperta la strada ad una lettura dei processi sociali come fenomeni interdisciplinari e si iscriva in un contesto intellettuale insofferente nei confronti di sintesi esplicative che prescindano dalla vita quotidiana del soggetto (Jonas 1989; Löwith 2000). Nelle pagine de *Il Borghese* dedicate alle forze morali che alimentano lo spirito capitalistico egli prende le distanze dalla nota tesi weberiana circa l'influenza determinante dell'etica puritana nella genesi del capitalismo, sostenendo al contrario l'esistenza di una relativa continuità tra la filosofia morale tomista e la teologia protestante (Rizzo 1974). Entrambe le confessioni avrebbero esercitato un benefico influsso sulla nascita del nostro sistema economico, moderando l'arrembante vitalismo dello spirito d'impresa per mezzo di un contenimento razionale intrinseco alle religioni e fatto proprio dallo spirito borghese.

Sombart considera le religioni come un importante fenomeno di natura morale in grado di influenzare in maniera significativa il carattere del borghese, agendo come fattore condizionante sull'equilibrio dinamico delle passioni, degli interessi e dei bisogni che alimentano l'agire umano. Egli ritiene che l'influenza delle religioni sul comportamento economico sia relativamente omogenea, stimolando fortemente la capacità umana di porre al servizio di progetti individuali razionali istinti e passioni che, altrimenti, potrebbero tradursi in percorsi di vita eclettici ed irrazionali.

Sombart (1978, p. 191) sostiene che «l'idea del guadagno e il razionalismo economico non significano in fondo altro che l'applicazione all'economia delle

norme di vita della religione» e prosegue rimarcando come la preconditione dello sviluppo capitalistico fosse nella necessità di «[...] spezzare le ossa dell'uomo impulsivo e sostituire alla schietta vita originaria un particolare meccanismo psichico razionalmente congegnato». Tanto il cattolicesimo romano quanto il puritanesimo, quindi, agirebbero come forze morali relativamente simili, in favore di un bilanciamento delle diverse aspirazioni soggettive capace di confermare la prevalenza, comunque contingente, dello spirito borghese su quello d'impresa.

La religione offrirebbe al sistema capitalistico l'energia necessaria a superare con violenta irrazionalità i propri limiti, consentendo alla logica economica di tipo utilitaristico di oltrepassare i confini che ne delimitavano il raggio d'azione in periodi storici precedenti: l'integralismo religioso esprimerebbe così il suo afflato ideale consentendo al razionalismo economico di alimentarsi di un'energia che, altrimenti, non sarebbe stata sufficiente a subordinare migliaia di vite ad un'organizzazione quotidiana vincente dal punto di vista dell'accumulazione del capitale. Il senso del capitalismo, per Sombart, rimane ancorato alle vicende dell'energia economica, anche nel momento in cui si giunge alla discussione della sua definitiva affermazione in un sistema economico solido, organizzato e apparentemente indipendente dalla volontà individuale.

La forza morale della religione offre moventi passionali e di conquista alla costruzione di un'organizzazione economica uniforme e conformista. Vi è un segreto nel capitalismo maturo ed esso risiede nella traslazione di alcune dimensioni della soggettività in regolarità comportamentali di altra natura. Sombart discute di religione tenendo ferma la sua attenzione per l'equilibrio dinamico delle differenti tendenze vitali presenti nel soggetto e la sua ricerca si interroga, anche in questo caso, sulle conseguenze sociali storicamente determinate di un tale processo.

Osservazioni conclusive

Sombart disegna uno scenario storico ricco di particolari, vivace e animato. Il quadro così composto costituisce un riferimento per la sociologia economica in quanto restituisce con efficacia il ruolo esercitato dalla cultura nei processi economici (Parsons 1928). La nostra valutazione è che Sombart sviluppi la sua analisi basandosi principalmente su una visione del soggetto complessa ed articolata, comunque irriducibile all'atomismo individualistico di tipo neoclassico. Il soggetto cui il sociologo tedesco si riferisce è caratterizzato da una personalità sviluppata in grado di privilegiare alternativamente diversi orientamenti all'azione, al sentimento, al pensiero: un uomo pienamente moderno, in grado di confrontarsi con la natura e lo Stato (Rizzo 1974). Quest'uomo, tuttavia, è saldamente radicato in un contesto sociale che ne condiziona le possibilità e ne influenza i comportamenti. Le riflessioni sombartiane rimangono sempre nel campo della scienza sociale e non spingono il soggetto in una dimensione esclusivamente psicologica, incapace di fungere da strumento analitico per la comprensione dei processi economici. Come ebbe a precisare Parsons (Ivi, pp. 648-649), avvicinando Weber a Sombart, «[...] they are

interested in the differences between mental attitudes at different times and places, not in the universal elements which form the subject matter of psychology».

La nostra tesi è che, sviluppando un progetto di ricerca dalle caratteristiche appena richiamate, Sombart elabori considerazioni importanti per una storia bioeconomica del capitalismo basata sul rapporto tra vita ed economia; delinei le modalità con le quali gli uomini mediano le proprie aspirazioni con le condizioni storiche di ogni tempo, aprendo così la strada all'individuazione di regolarità comportamentali di tipo sociale; spieghi la successione di fasi nello sviluppo capitalistico attraverso l'osservazione del bilanciamento via via differente delle aspirazioni soggettive. Le figure dell'imprenditore, del borghese e del capitalista illustrano concretamente, dal punto di vista di una singola individualità storica, le possibilità di un'interpretazione dell'economia che la ponga in relazione con le vicende del soggetto mentre la considerazione del lusso come motore a scoppio dello sviluppo capitalistico e della religione come forza morale in grado di agire sugli uomini rafforzandone le propensioni borghesi indicano, ancora una volta, la correlazione esistente tra processi culturali e sviluppo economico.

Riferimenti bibliografici

AA.VV.

- *L'opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*. Milano: Giuffrè, 1964

Bazzicalupo, Laura

- *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*. Roma-Bari: Laterza, 2006

Borghero, Carlo (a cura di)

- *La polemica sul lusso nel Settecento francese*. Torino: Einaudi, 1974

Cavalli, Alessandro

- *Introduzione*, in Sombart, Werner, *Il capitalismo moderno*. Torino: UTET, 1967

Dardot, Pierre e Laval, Christian

- *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi, 2013

Esposito, Roberto

- *Prefazione*, in Bazzicalupo, Laura, *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*. Roma-Bari: Laterza, 2006

Ferrarotti, Franco

- *Presentazione* in Sombart, Werner, *Il Borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*. Milano: Longanesi, 1978

- Foucault, Michel
- *Biopolitica e liberalismo*. Milano: Edizioni Medusa, 2001
- Foucault, Michel
- *Nascita della biopolitica*. Milano: Feltrinelli, 2007
- Fumagalli, Aldo
- *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*. Roma: Carocci, 2007
- Iannone, Roberta
- *L'analisi rimossa: capitalismo ed economia del futuro in Werner Sombart*, in Antonini, Enrica, *Testimonianze sul capitalismo*. Roma: Bulzoni Editore, 2006
- Iannone, Roberta
- *Umano, ancora umano. Per un'analisi dell'opera Sull'Uomo di Werner Sombart*. Roma: Bonanno, 2013
- Jonas, Friedrich
- *Storia della sociologia. L'età contemporanea*. Roma – Bari: Laterza, 1989
- Löwith, Karl
- *Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del XIX secolo*. Torino: Einaudi Torino
- Mandeville, Bernard
- *La favola delle api, ovvero vizi private, pubblici benefici*. Roma-Bari_ Laterza, 1987
- Mitzman, Arthur
- *Sociology and Estrangement. Three Sociologists of Imperial Germany*. New York: Alfred A. Knopf, 1973
- Parsons, Talcott
- “Capitalism In Recent German Literature: Sombart and Weber”, *Journal of Political Economy*, n. 6, 1928, pp. 641-661
- Rizzo, Franco
- *Sombart*. Napoli: Liguori, 1974
- Schumpeter, Joseph A.
- *Storia dell'analisi economica. Vol. III*. Torino: Bollati Boringhieri, 1990
- Segre, Sandro
- *Weber, Sombart e il capitalismo*. Genova: ECIG, 1997

Sombart, Werner

- (1967), *Il capitalismo moderno*. Torino: UTET, 1967

Sombart, Werner

- *Il Borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*. Milano: Longanesi, 1978

Sombart, Werner

- *Gli ebrei e la vita economica. Vol. I*. Padova: Edizioni di Ar, 1980

Sombart, Werner

- *Gli ebrei e la vita economica. Vol. II*. Padova: Edizioni di Ar, 1988

Sombart, Werner

- *Gli ebrei e la vita economica. Vol. III*. Padova: Edizioni di Ar, 1997

Sombart, Werner

- *Lusso e capitalismo*. Parma: Edizioni all'insegna del Veltro, 1982

Weber, Max

- *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Rizzoli, 1994

Classe operaia, roastbeef e apple-pie. Una rilettura di *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*

Stefano Cristante

Working class, roast beef and apple-pie. Re-reading *Why is there no socialism in the United States?*

Abstract

In 1906 Werner Sombart, after visiting the United States, wrote a little book about the American working class and its political leaning toward non-socialist perspectives. *Why is there no socialism in the United States?* is written in a pamphlet style, without renouncing to the sociological investigation and the statistical interpretation. According to Sombart, the United States embody the most dynamic essence of the spirit of capitalism, based on the abundance of natural resources and the continuous improvement of a complete rationality in order to organise the industrial world. The American working class receives good wages compared to the German ones, and spends a great part of the salary for domestic expenses, clothing and food. Workers are generally respected in American society, and their status allows them to hold even important political positions. Workers generally accept capitalistic values, and the existence of a two-party-system in the political field: both parties are engaged to dispute public seats in a permanent race for election. After one hundred and ten years, *Why is there no socialism in the United States?* represents a good starting point to analyse the reality of the American Dream: its cultural creation survived the world wars, the Great Depression, Cold War, generation, gender and ethnic conflicts. In the United States there is no socialism but “Americanism”. As Lipset and Marks (2000) argued, it's a blend of antistatism, laissez-faire, individualism, populism, and egalitarianism. A blend that deserves to be revisited starting from this little precious book.

Keywords: Sombart, working class, socialism, capitalism, Americanism

Nel 1906 Werner Sombart pubblicò un breve libro, a metà strada tra il pamphlet politico e l'indagine sociologica, in parte condotta attraverso l'interpretazione di dati statistici. Il titolo del libro è *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, una domanda straordinariamente diretta e spigolosa, specialmente per chi – come Sombart – militava allora nel campo socialista. A distanza di più di un secolo quel testo – rielaborazione di materiali già pubblicati da Sombart nel ventunesimo volume dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, l'Archivio di scienze e politiche sociali diretto da Max Weber, Edgard Jaffé e dallo stesso Werner Sombart – continua a rappresentare un piccolo capitale di idee stimolanti e sociologicamente di rilievo.

Il libro è il frutto di un viaggio di Sombart negli Stati Uniti poco tempo prima, nel 1905. Sombart fu molto colpito da quell'immenso Paese, come capitò anche al suo sodale Max Weber, che aveva visitato gli Usa nel 1904 con la moglie, recandosi a

congressi e convegni di sociologia¹. Weber profitò delle proprie osservazioni in terra nordamericana soprattutto in occasione della conferenza “La politica come professione”, pubblicata in forma di saggio nel 1919². Sombart invece scrisse subito, prima per l’ *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* e poi per l’editore tedesco J.C.B. Mohr. Altrove il testo fu ignorato per lungo tempo: in Italia fu tradotto solo nel 1975, e negli Stati Uniti si dovette attendere addirittura il 1976 per la prima edizione completa³. Nella premessa scritta da Michael Harrington per la prima edizione americana si ribalta il problema della tardiva ricezione di *Perché negli Stati Uniti non c’è il socialismo?*: «The questions raised by Werner Sombart in 1906 about the absence of Socialism in the United States are relevant to American politics in the 1970’s»⁴.

Le motivazioni di tale attribuito rilievo sono in effetti contenute nella stessa organizzazione dell’indice del libro di Sombart: si tratta di “ragioni del capitalismo” e “ragioni del socialismo” come interpretazione d’apertura, seguita a ruota da tre parti dedicate alla condizione operaia, vista rispettivamente nel contesto politico, in quello economico e in quello sociale⁵. In tutte queste zone dell’agire umano negli Stati Uniti, con il timone analitico ben orientato sulla classe operaia, il saggio di Sombart seleziona idee solide di riferimento (pur con una bibliografia ridotta all’osso⁶) e propone spunti originali, destinati a durare nel tempo, anche oltre gli anni ’70 del XX secolo.

L’accoppiata “viaggio-saggio” è antichissima; il viaggio oltreoceano è giocoforza più recente, ma non meno fecondo. Quando Sombart scriveva, erano passati circa 70 anni dal celeberrimo doppio tomo di Tocqueville, *La democrazia in America*, figlia di un viaggio che aveva obiettivi specifici (visitare il sistema penitenziario statunitense), inevitabilmente convertito – vista la curiosità e l’intelligenza del viaggiatore – in un viaggio dentro un’intera civilizzazione.

¹ Alcune interessanti notazioni sul viaggio di Max Weber in America sono contenute in Naim, Moisés 2013, pp. 60-62, in particolare il riferito stupore weberiano riguardo la rivoluzione burocratica del mondo degli affari e la precisione dell’organizzazione del lavoro. Con una colorita battuta riferita da Lawrence Scaff (2011), Weber, dopo la visita in un mattatoio, avrebbe definito l’intensità precisa del lavoro con queste parole: “Così si può seguire il maiale dal porcile alla salsiccia e alla scatoletta” (Scaff 2011, p. 45).

² Cfr. Weber, Max (1919) 1994.

³ Sombart, Werner (1906) *Why is there no socialism in the United States?*, New York: Macmillan, 1976.

⁴ Harrington, Michael 1976, p. 3.

⁵ Le tre parti si intitolano rispettivamente: “La posizione politica dell’operaio”, “La situazione economica dell’operaio” e “La posizione sociale dell’operaio”.

⁶ Sombart utilizza soprattutto l’opera in due volumi di James Bryce, *The American Commonwealth* (1889), che definisce uno standard-work per comprendere gli aspetti generali della vita pubblica statunitense. Nel testo di Sombart sono presenti anche numerose citazioni dell’opera (sempre in due volumi) di Moisei Ostrogorski, *Democracy and the organisation of political parties* (1902), che Sombart considera una sorta di prosecuzione e di ampliamento del lavoro di Bryce. Per quanto riguarda la letteratura francese, oltre a quello che Sombart chiama «il capolavoro di Tocqueville» (cioè *La democrazia in America*), l’autore dichiara di aver trovato un abbondante materiale nell’opera in quattro volumi di Auguste Carliers, *La république américaine, Etats Unis* (1890). Nel libro di Sombart sono anche talvolta citati articoli di riviste come l’*International Socialist Review* e *The Century*, oltre un certo numero di report e di bollettini statistici americani e tedeschi.

L'influenza del capolavoro di Tocqueville è ben presente nel saggio di Sombart, ben al di là del paio di citazioni presenti nel testo. In particolare, c'è un capitolo del secondo volume de *La democrazia in America* intitolato "Perché le grandi rivoluzioni diverranno rare", che val la pena di rileggere per spezzoni:

«Sembra, dunque, naturale che in una società democratica le idee, le cose e gli uomini debbano eternamente mutare di aspetto e di posto e che i secoli democratici siano tempi di trasformazioni rapide e incessanti. È effettivamente così? L'eguaglianza delle condizioni porta veramente gli uomini in modo abituale e permanente verso le rivoluzioni? [...] Non lo credo affatto. L'argomento è importante e prego il lettore di seguirmi attentamente. [...] Non ignoro che presso un grande popolo democratico vi sono sempre cittadini ricchissimi e altri poverissimi; ma i poveri, invece di formare l'immensa maggioranza della nazione come nelle società aristocratiche, sono in piccolo numero e non sono uniti gli uni agli altri dal legame di una miseria irrimediabile ed ereditaria, sanzionata dalla legge. I ricchi, per parte loro sono rari e impotenti, non hanno privilegi che attirino lo sguardo; la loro stessa ricchezza, non essendo più incorporata alla terra e rappresentata da essa, è inafferrabile e quasi invisibile. [...] Fra questi estremi delle civiltà democratiche si trova una moltitudine innumerevole di uomini quasi simili, i quali, senza essere precisamente né ricchi né poveri, sono abbastanza agiati per desiderare l'ordine ma non tanto da suscitare invidia. [...] Non solo gli uomini delle democrazie non desiderano naturalmente le rivoluzioni, ma le temono. Ogni rivoluzione minaccia più o meno la proprietà acquisita. Ora, coloro che vivono nei paesi democratici sono per la maggior parte proprietari e non solo hanno qualche proprietà, ma vivono nella condizione in cui gli uomini attribuiscono alla proprietà il maggior valore. [...] Ho spesso notato che le teorie rivoluzionarie per natura, che possono realizzarsi solo con un mutamento completo e talvolta subitaneo della proprietà e delle persone, godono infinitamente meno favore negli Stati Uniti che nelle grandi monarchie d'Europa. Anche se alcuni le professano, la massa le respinge con orrore istintivo. [...] Le principali opinioni degli uomini divengono simili via via che le condizioni si rassomigliano; il resto è fortuito e passeggero. [...] In qualsiasi modo si organizzino e si contrappesino i poteri di una società democratica sarà sempre molto difficile credere ciò che la massa non vuole e professare ciò che essa condanna. Ciò favorisce meravigliosamente la stabilità delle credenze. [...] È vero che, quando la maggioranza di un popolo democratico cambia di opinione, può operare a suo piacere rivoluzioni strane e improvvise nel mondo intellettuale; ma è difficile che la sua opinione cambi e quasi altrettanto difficile constatare che essa è cambiata»⁷.

Il geniale conservatore Alexis de Tocqueville disinnescò con eleganza l'ipotesi di una possibile rivoluzione negli Stati Uniti. Forse in Europa le "grandi monarchie" possono temere lo scoppio di focolai rivoluzionari, già in quegli anni assimilabili a una nebulosa ideologica proto-socialista. Negli Stati Uniti c'è invece la corazza della classe media, la grande maggioranza dei cittadini è classe media, e sono rari i poveri e

⁷ Cfr. (de) Tocqueville, Alexis (1835-1840) 1982, pp. 668-675.

i ricchi. Non è questione di sola collocazione economica: la maggioranza o massa diviene un fenomeno psicologico-sociale, e si riverbera nella costruzione di valori stabili, comprensivi di opinioni diffuse e radicate.

Queste notazioni di Tocqueville costituiscono un primo *frame* per entrare nel discorso di Sombart. Parecchi decenni prima di Sombart, dopo aver esaminato le origini dello Stato americano, i suoi poteri amministrativi, giudiziari, costituzionali e gli usi e costumi democratici, Tocqueville aveva disegnato un'idea di sistema dinamico ma non sovvertibile, associando la grande maggioranza della popolazione a una posizione sociale centrale, stabile per definizione. Tra tutte le professioni, aggiunge Tocqueville, quasi tutti gli americani preferiscono inoltre quelle industriali.

«Negli Stati Uniti – scrive – le più grandi imprese industriali vengono eseguite facilmente, perché la popolazione intera si occupa d'industria e il cittadino più povero, come quello più ricco, uniscono volentieri a questo scopo i loro sforzi. Si resta, dunque, ogni giorno meravigliati al vedere i lavori immensi eseguiti facilmente da una nazione, che ha relativamente pochi ricchi. Gli americani sono arrivati ieri sul suolo che abitano e hanno già sconvolto l'ordine della natura a loro profitto: hanno unito l'Hudson al Mississippi, facendo comunicare l'oceano atlantico con il golfo del Messico attraverso più di cinquecento leghe di continente. Le più lunghe ferrovie fatte fino ai nostri giorni sono in America»⁸.

Il sistema industriale che osserva Sombart agli inizi del Novecento è già molto cambiato dai tempi del viaggio di Tocqueville. Ora si presenta con caratteri di potenza intensificati.

«Già in questo momento – scrive Sombart nella prima pagina della sua Introduzione – gli Stati Uniti producono tanto ferro grezzo quanto tutti gli altri paesi del Pianeta messi insieme (23 milioni di tonnellate nel 1905, contro una produzione di 29.5 milioni di tonnellate degli altri paesi)»⁹.

Il ferro grezzo è il materiale principale dello sviluppo industriale, ma sono tante le risorse che fanno primeggiare gli Usa: dai metalli nobili a una terra sconfinata e fertile, ormai piegata a un regime razionale d'impiego, lo stesso che edifica città mai viste, fabbriche mai viste, uffici mai visti, ferrovie mai viste. Anche se *bigness* non è *greatness*, il senso del grande si attaglia bene alla potenza industriale americana e al suo capitalismo titanico. Se Tocqueville non poteva che limitarsi a ipotizzare i successi dell'economia americana, Sombart li vede con i propri occhi e attraverso l'apprezzamento degli stessi cittadini americani. «Non c'è nessun Paese nel quale la popolazione gusti in modo così totale il frutto capitalistico»¹⁰. Agli americani piace l'America perché il capitalismo che si è là sviluppato ha l'ancora infissa in valori condivisi da tutti, a cominciare dall'autopromozione individuale: «Così, in ogni americano – a cominciare dal ragazzino che strilla i giornali – cogliamo

⁸ Ivi, p. 571.

⁹ Sombart, Werner (1906 b) 1975, p. 5.

¹⁰ Ivi, p. 17.

un'irrequietudine, una brama e una pressione verso l'alto, verso l'ascesa al di sopra degli altri»¹¹.

Sombart non manca di notare una certa attenzione alla coltivazione dei beni pubblici, come quando cita in termini ammirati un provvedimento di distribuzione gratuita di tutto il corredo scolastico a tutti gli scolari di New York, «disposizioni del tutto comuniste, la cui visione farebbe rizzare i capelli a ogni sindaco liberale!»¹². Tuttavia si tratta di sintomi di eccezionalità legislativa, predisposti per integrare le possenti ondate di migranti e per offrire la perla dell'uguaglianza delle condizioni; essenziale resta però il *laissez-faire*, frame della perenne concorrenza mischiata all'autoregolamentazione delle forze del mercato, retto da un bisogno collettivo di libertà di movimento e da un «arrivismo incessante», di cui il successo economico è sintomo eloquente. Tutte le interazioni umane si svolgono all'ombra del denaro, che assume il rilievo di un agente potenziante («Lei ha già visto il Rembrandt da 50 mila dollari in casa del signor X?»). Infatti i ricchi americani si gettano nella mischia economica più che nell'agone della politica (come invece accade in Europa). Anche la politica rispetta però gli stessi principi valoriali: conta chi vince, i comprimari non sembrano interessare gli elettori. Il Partito Democratico e quello Repubblicano occupano la quasi totalità della scena politica ed elettorale: nonostante la storia abbia prodotto eventi attribuibili all'uno o all'altro, la differenziazione è quasi sempre empirica, le azioni sono decise senza consultare l'ideologia di provenienza. La politica vale per dare «la caccia agli incarichi pubblici». I partiti hanno organizzazioni funzionali a una raccolta dei voti permanente, indispensabile tanto per ambire alla Presidenza degli Stati Uniti quanto per un posto da procuratore distrettuale. Le urne, sostiene Sombart citando le numerosissime scadenze elettorali che un cittadino dovrebbe rispettare in un arco di quattro anni, sono sempre piene. L'organizzazione che fa capo ai boss – e che colpì anche Max Weber – è obbligata a radicarsi sul territorio, a sintonizzarsi sull'ascolto delle irregolarità sociali. Di fronte a un movimento spontaneo di lavoratori il racket politico verificherà la presenza di un leader, ne prenderà in esame le capacità e quindi ne tenterà la cooptazione con l'offerta di cariche retribuite (sempre disponibili grazie al sistema dello *spoils-system*). La costruzione materiale di un'organizzazione alternativa – sindacati inclusi – diventa molto complicata. I partiti assorbono linfa potenzialmente riconducibile a movimenti rivoluzionari e la trasformano in energia destinabile al ricambio di quadri dell'organizzazione tradizionale. Tutto ciò esclude la possibilità di riconoscere nei partiti chiari tratti di rappresentanza di classe: «Basta: si volti e si rivolti la questione come si vuole. Oggi, con tutta la migliore volontà, non è più possibile scoprire una qualche colorazione classista in nessuno dei grossi partiti d'America»¹³. D'altronde l'operaio era *worker*, lavoratore, definizione che lo sospingeva più verso la classe media che verso la nebulosa della povertà: il lemma “proletario” è stato occultato in America. Di nuovo si affaccia la questione dei valori: lo status di *lavoratore* non impedisce di aspirare a un ruolo diverso o a una posizione diversa. Il sogno americano ingloba la classe operaia, che non rifiuta il capitalismo. È immersa nel suo

¹¹ Ivi, p. 15.

¹² Ivi, p. 16.

¹³ Ivi, p. 57.

fluido, partecipe di un ideale patriottico, di una competizione permanente, di una frenesia attivistica, di una razionalità orientata al profitto.

A beneficio di coloro che dubitassero delle ragioni che avvicinano la classe operaia alla classe media Sombart scrive il secondo capitolo del suo libro sul valore monetario del lavoro salariato. Facendo uso di una certa quantità di statistiche da lui rivisitate con l'aggiunta di varie ponderazioni per generalizzare i dati, Sombart confronta salari e spese degli operai americani e di quelli tedeschi. Se ne evince che «i salari negli Stati Uniti sono due o tre volte più elevati che in Germania»¹⁴. In compenso, il costo dei beni essenziali è sostanzialmente simile per gli operai dei due Paesi. Gli americani spendono però di più per abbigliamento, arredamento e alimentazione: la qualità dei tagli, degli indumenti, del mobilio e del cibo è d'altronde certamente superiore. Gli operai statunitensi non risparmiano più dei tedeschi: alla fine dell'anno la voce che consente una vera differenza tra working class americana e tedesca è l'alcool.

«Quindi: la famiglia operaia tedesca spende per gli alcoolici da tre a quattro volte più delle americane, quindi beve da sei a dieci volte più di esse e carica il suo bilancio con questa posta almeno nella misura della quota che le famiglie americane maggiormente spendono per l'abitazione, l'alimentazione e l'abbigliamento»¹⁵.

L'aspetto estetico degli operai e soprattutto delle operaie – i cui cappellini civettuoli e i cui abiti eleganti catturano l'attenzione di Sombart – richiama le classi più abbienti. L'urgenza principale dei nuclei familiari proletari sembra volersi confondere con le estetiche e i valori della borghesia, cui si sentono affini per condivisione dei valori (concorrenza, competizione, patriottismo, titanismo, individualismo). Non c'è quindi spazio per una penetrazione dei valori socialisti di impronta marxista: non c'è spazio per una vera solidarietà operaia, né per una proiezione internazionalista delle lotte, né per resistere al controllo gangsteristico del sindacato e alle infiltrazioni poliziesche nei partiti minoritari di ispirazione socialista. Per usare un'espressione tipica di Marx, il proletariato americano costituisce una «classe in sé» ma non una «classe per sé»: sembra restare al di qua della soglia della consapevolezza di classe, cioè di formare una classe proletaria con obiettivi propri, propri programmi e proprie priorità, necessariamente opposti a quelli del padronato e della classe borghese. In cambio, gli operai americani ricevono un'accoglienza rassicurante nella sfera sociale: non vi è preclusione per una carriera industriale o persino politica che abbia preso le mosse dal lavoro operaio. L'operaio europeo soffre di un evidente stigma sociale in quanto potenziale agente sovversivo, ma i pregiudizi sono radicati anche nei particolari della vita quotidiana, dall'abbigliamento miserevole all'odore sgradevole della scarsa igiene: tutti tasselli di uno stesso disegno di emarginazione di classe misto a una nuova forma di paura della borghesia verso le nuove plebi. In America la situazione è molto diversa: Sombart enfatizza alcuni atteggiamenti operai che stabiliscono una grande distanza rispetto agli atteggiamenti della classe operaia europea:

¹⁴ Ivi, p. 79.

¹⁵ Ivi, p. 104.

«Anche nel comportamento, nello sguardo, nel modo di intrattenersi l'operaio americano si distingue in modo lampante da quello europeo. Egli porta la testa alta, cammina con passi elastici ed è libero e lieto nella sua espressione come solo in qualche momento lo è un borghese»¹⁶.

Sombart non manca di notare nemmeno l'ambito delle relazioni industriali concrete, nella fabbrica popolata di lavoratori manuali e dove anche l'imprenditore passa la maggior parte del tempo. L'America, terra di migrazioni, ha sofferto la mancanza di forza-lavoro: questo spiega l'atteggiamento ben disposto dei padroni verso gli operai. Sombart ricorda le espressioni di stupore e meraviglia da parte di una delegazione di operai inglesi negli Stati Uniti grazie alla Commissione Mosely, che organizzò un viaggio di conoscenza nelle fabbriche d'oltreoceano. Lo stupore si riferiva alle condizioni di *comfort* in cui gli operai americani svolgevano il loro lavoro, potendo contare su «bagni, docce, armadi chiusi, condizionamento degli ambienti di lavoro che in estate vengono rinfrescati da ventilatori e in inverno riscaldati»¹⁷. Tutti servizi impensabili nelle fabbriche dell'Europa dell'epoca. Un altro piccolo esempio di cooptazione operaia nel campo valoriale dell'imprenditore è rappresentato dalle «*suggestion box*», le cassette nelle quali si chiedeva agli operai di infilare le critiche e le proposte per il miglioramento del lavoro: il *management* industriale ha sempre preso sul serio questa strategia, dimostrando come i suggerimenti fossero effettivamente vagliati e spesso applicati, dando vita a un clima di partecipazione per innovare il sistema. Infine, il capitalismo americano ha puntato sul coinvolgimento dei lavoratori nell'acquisto di azioni aziendali, anche in questo caso spingendo la classe operaia a uniformarsi alla creazione di una mentalità comune a manager e imprenditori.

Le ultime pagine del libro di Sombart hanno un titolo altisonante: “La fuga dell'operaio nella libertà”. Qui le capacità di Sombart di gettare lo sguardo sulle questioni dell'immaginario collettivo si dimostrano notevoli: in sostanza il sociologo aggiunge l'ideologia della frontiera alle altre componenti di quella che chiama «psiche proletaria». Quando il capitalismo americano rivela i suoi insuccessi, e quando le crisi economiche producono licenziamenti e riduzioni dei salari (quando cioè il capitalismo si rivela in modo più evidente un sistema che «avvince l'uomo in stretti ceppi») resta tuttavia una *chance* di fuoriuscita dalla condizione operaia, vale a dire l'avventura dell'abbandono della realtà urbana e delle sue condizioni di sfruttamento per una nuova vita nelle terre dell'Ovest, prendendo possesso di appezzamenti liberi che venivano concessi dallo Stato in cambio di «tasse insignificanti». Si riaffaccia l'idea della forza del movimento migratorio, questa volta interno, che gli americani praticano da una parte all'altra del loro immenso Paese. Poco importa che la possibilità del cambiamento di vita sia praticata da tutti o da molti o da alcuni: la suggestione del cambiamento è presente nell'immaginazione popolare, e la trasformazione di un salariato in un agricoltore indipendente è un sogno che tende a diventare realtà proprio nei momenti più duri della congiuntura

¹⁶ Ivi, p. 111.

¹⁷ Ivi, p. 113.

economica, saldandosi alla concezione di sviluppo autopromozionale dell'individuo che abbiamo esaminato in precedenza.

Dopo aver enumerato le risposte al perché non vi sia socialismo negli Stati Uniti, le conclusioni di Sombart possono sembrare piuttosto strabilianti:

«Queste, all'incirca, sono le ragioni perché negli Stati Uniti non c'è un socialismo. La mia opinione, ora, è però questa: *che tutti i momenti che, fino ad oggi, hanno impedito lo sviluppo del socialismo negli Stati Uniti sono in procinto di scomparire o di essere trasformati nel loro contrario, cosicché in conseguenza di ciò, secondo tutte le previsioni, nella prossima generazione il socialismo potrà giungere alla piena fioritura nell'Unione*»¹⁸.

Sombart avverte, nelle ultime righe del suo lavoro, che per provare questa ipotesi occorrerà immergersi in uno studio più approfondito dell'«economia popolare americana», ma la sbrigatività della citazione precedente (al limite del patetico, secondo Guido Martinotti) è fuori discussione. Dopo aver condotto per mano il lettore all'interno di una società che sembra fare tranquillamente a meno dell'ideologia socialista, Sombart ne annuncia il capovolgimento «secondo tutte le previsioni». Si tratta, evidentemente, della temperie dell'epoca: l'allora socialista Sombart, respirando a pieni polmoni il *wishful thinking* del marxismo ortodosso d'inizio '900, non può che ipotizzare – pur dopo aver elencato ciò che sarà poi chiamato “eccezionalismo americano”¹⁹ – una deriva rivoluzionaria anche nel Paese dell'ideologia della frontiera. Si tratta, come fanno notare Alessandro Cavalli e Guido Martinotti²⁰, di un diffuso errore meccanicistico: così come lo sviluppo delle forze produttive all'interno del capitalismo avrebbe comportato “naturalmente” un rafforzamento delle forze rivoluzionarie anti-capitalistiche, così anche il Paese all'avanguardia del capitalismo mondiale avrebbe, prima o poi, risentito delle proprie contraddizioni e aperto la strada al socialismo.

Nell'esperienza mondiale del '900 non ci sono state rivoluzioni socialiste in Paesi a economia industriale capitalistica: dalla Russia alla Cina, da Cuba al Vietnam, il socialismo si è affermato solo in contesti economici arretrati, caratterizzati dalla prevalenza di un'economia rurale. D'altronde nei paesi capitalistici sviluppati la lotta di classe ha partorito in più di qualche occasione modelli politico-sociali ibridi, pienamente assimilabili all'economia di mercato ma con un crescente intervento statale. Il dispiegamento della libera iniziativa privata è stato associato a diritti e servizi garantiti a tutti i cittadini: elementi di questo tipo si riscontrano nel cosiddetto socialismo scandinavo, nel Welfare britannico e nelle legislazioni sociali in Italia e in Francia. Il '900 occidentale ha così metabolizzato guerre spaventose e devastanti, non certo aliene dalle guerre industriali e commerciali, sconfitto i fascismi e atteso la fine del socialismo reale. Nel Vecchio Continente ne è scaturita una sorta di socialdemocrazia (con attenuazione degli elementi egualitaristici più accentuati

¹⁸ Ivi, pp. 121-122 (il corsivo è presente nel testo).

¹⁹ Cfr. Lipset, S. Martin 1996.

²⁰ Cavalli nella brevissima prefazione dell'edizione italiana del libro di Sombart del 1975 e Martinotti nella lunga e articolata prefazione dell'edizione italiana del 2006.

nell'ideologia socialista) alternata a un conservatorismo nazionalistico disposto a una mediazione europeistica (pur mantenendo caratteri di soggettività nazionale evidenti), con il risultato di creare una modernizzazione che si è dimostrata molto fragile nelle tempeste globali. Il pendolo sembra oscillare tra due posizioni: un neo-keynesismo temperato dalle minacce della globalizzazione e un neo-liberismo aggressivo, che pretende di essere la soluzione "naturale" a una crisi economica globale generata dalle sue stesse politiche.

E nel Nuovo Continente? Che ne è della domanda di Werner Sombart alla luce di quanto è accaduto nei circa 110 anni che ci separano dalla pubblicazione del suo libro sull'America? Ai nostri giorni, la domanda risulterebbe mal posta: l'ingrossarsi delle file socialiste al principio del '900 rendeva credibile ai teorici del socialismo un presente costituito da una classe proletaria sempre più organizzata e un futuro ineluttabilmente socialista. Per questo la domanda di Sombart era attuale. Ma oggi? Oggi che la questione generale potrebbe essere "Perché non c'è il socialismo nel mondo?", quale domanda potrebbe risultare più credibile per un lavoro sull'America come quello di Sombart?

Se potessi suggerirei così: "Perché gli Stati Uniti sono come sono?". O anche: "Cosa sono gli Stati Uniti?" All'epoca di Sombart, l'America era un grande paese capitalistico organizzato secondo principi federali, poggiato su un'economia industriale favorita dalle straordinarie risorse naturali, su una cultura egualitaria e insieme individualistica e su un *melting pot* etnico. Sombart di quella realtà vide una parte: inquadrò la classe operaia di origine europea e lasciò fuori la questione degli African-American; studiò salari e tenori di vita puntando a un prodotto statistico medio, che gli impedì di cogliere le notevoli differenze tra tipologie diverse di classe operaia, in questo modo ingigantendo le caratteristiche di un'aristocrazia operaia che entrava di prepotenza nella classe media, ma che non era seguita in questa avanzata da numerosi altri segmenti di classe. Sombart vide con chiarezza il delinarsi di un'assimilazione culturale della classe lavoratrice all'ideologia produttivistica borghese, ma non ritenne che l'American Dream avrebbe creato una mentalità stabile ed egemone, perché la prospettiva del socialismo si sarebbe prima o poi affermata.

In un secolo gli Stati Uniti hanno combattuto due guerre mondiali e un numero imprecisato di altri conflitti forti di una crescente superiorità scientifico-tecnologica, hanno conosciuto l'esplosione del fordismo, la Grande Depressione e le politiche keynesiane, hanno costruito la più grande macchina mediatica della storia umana (radio, cinema, tv, internet), promosso nuove libertà attraverso movimenti di opinione, di genere, di generazione, inventato la risposta conservatrice a quelle stesse libertà e lanciato la globalizzazione dell'economia. Un ruolo di questo genere non si interpreta se non si dispone di un'ideologia potente, ciò che Antonio Gramsci chiamava "Americanismo". Una variante potente dell'ideologia capitalistica, che Seymour Martin Lipset e Gary Marks così sintetizzano:

«Americanism is an "ism" or ideology in the same way that communism or fascism or liberalism are isms. The American ideology, stemming from the Revolution, can be

subsumed in five words: antistatism, laissez-faire, individualism, populism, and egalitarianism»²¹.

Sombart nel suo libro accenna a tutti questi elementi, trascurando forse il populismo come impianto comune all'ideologia americana e preferendo trattare il People's Party nato negli Stati Uniti nel 1890 come uno dei tanti partitini che tentarono infruttuosamente di fare concorrenza ai Democratici e ai Repubblicani. Il People's Party forse non meritava di più (scomparve infatti già nel 1908), ma già ai tempi del viaggio di Sombart in America erano visibili le tendenze populiste nelle politiche di diversi Presidenti (in Theodore Roosevelt per esempio). In seguito il populismo – nella declinazione che ha preso il nome di populismo mediatico – si è affermato sia all'interno delle politiche che accompagnano le fasi espansive del capitale (per esempio durante i due mandati presidenziali di Bill Clinton, democratico) sia nelle fasi in cui il potere politico si è dato l'obiettivo di ridimensionare i diritti dei lavoratori (per esempio durante i due mandati di Ronald Reagan, repubblicano). In entrambi i casi citati la popolarità dei leader derivava anche da una straordinaria capacità di bucare lo schermo e di dimostrarsi empatici con i media di massa, così importanti per determinare gli orientamenti dell'opinione pubblica nei decenni successivi al libro di Sombart, che venne pubblicato quando ancora la radio e il cinema non erano diffusi capillarmente.

Per concludere, *Why is there no socialism in the United States?* è un libro da maneggiare anche dopo un secolo. Non solo perché rappresenta un tentativo di cogliere i tratti essenziali della natura degli Stati Uniti e della sua *working class*, ma anche perché è scritto con grande lucidità e senza avere paura di espressioni forti e di metafore ardite. Ne cito una che conserva intatta la sua forza di provocazione, rendendo vivace ciò che in realtà è un epitaffio: «Di fronte al *roastbeef* e all'*apple-pie* tutte le utopie socialiste vennero meno».²²

L'opera ha una consistenza teorica che solitamente si accompagna a volumi ponderosi: il libro di Sombart invece viaggia veloce sul binario del centinaio di pagine, abituali nel saggio breve e nel pamphlet, dove circa un terzo degli spunti riguarda la presentazione e il commento analitico di dati statistici. Per questo va considerato un classico nonostante l'agilità dello stile e il numero limitato di pagine: perché si muove con intelligenza veloce su una questione epocale (Perché gli Stati Uniti d'America sono come sono?) fornendo i materiali e gli strumenti empirici per verificare le ipotesi teoriche. Quanto di più adatto per far cogliere a uno studente di oggi a cosa servano le scienze sociali.

²¹ Lipset S. Martin, Marks Gary (2000), p. 12.

²² Sombart (1906) 1975, p. 107.

Riferimenti bibliografici

Bryce, James

- *The American Commonwealth*, London: Mcmillan, 1889.

Carliers, Auguste

- *La république américaine, Etats Unis*, Paris: Jannet, 1890.

Cavalli, Alessandro

- "Prefazione", in *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, Milano: Etas Libri, 1975.

Harrington, Michael

- "Foreword", in Sombart, Werner (1906), *Why is There no Socialism in the United States?*, White Plains: M.E. Sharp, 1976.

Lipset, S. Martin & Marks, Gary (2000)

- *It Didn't Happen Here: Why Socialism Failed in the United States*, New York: Norton Paperback, 2001.

Lipset, S. Martin (1996)

- *American Exceptionalism: A Double-Edged Sword*, New York: Norton Paperback, 1997.

Martinotti, Guido

- "Prefazione", in Sombart, Werner (1906), *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, Milano: Bruno Mondadori, 2006.

Naim, Moisés

- *La fine del potere*, Milano: Mondadori, 2013.

Scaff, Lawrence A.

- *Max Weber in America*, Princeton: Princeton University Press, 2011.

Ostrogorski, Moisei

- *Democracy and the organisation of political parties*, London: Macmillan, 1902.

Sombart, Werner (1906 a)

- *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, Milano: Bruno Mondadori, 2006.

Sombart, Werner (1906 b)

- *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, Milano: Etas Libri, 1975.

(de) Tocqueville, Alexis (1835-1840)

- *La democrazia in America*, Milano: Rizzoli, 1982.

Weber, Max (1919)

- *La politica come professione*, Milano: Anabasi, 1994.

War as social regeneration: Sombart from *The Quintessence of Capitalism to Merchants and Heroes*

Fabio Degli Esposti

Abstract

The essay examines a particular stage of the life and scientific production of Werner Sombart: the years of the First World War.

Most biographers of Sombart showed that the German scholar, during these years, remained essentially on the fringe of the debate that took place in Germany, as well in other countries taking part in the war, on the economic and social transformations induced by the conflict, and in particular, on the new role assumed by the State in directing the life of the economy and society.

Published in 1915, *Händler und Helden (Merchants and Heroes)* should be primarily considered as a work of propaganda. It is a vicious attack on Britain, seen as the country that had produced a petty and materialistic conception of existence. The topics chosen by Sombart for his polemic, however, summarize many aspects of his previous works on the origins and development of modern economics, and even anticipate some of his reflections – later developed in the second edition of *Modern Capitalism* or in works such as *German socialism* – on the future and the fate of capitalism.

Keywords: Werner Sombart, Germany, First World War, War economy, Propaganda

Introduction

A hundred years after the publication of *The Quintessence of Capitalism*, Werner Sombart continues to attract the interest of sociologists, economists, and historians. This is especially true for Italy, where interest in his work has only subsided even following the Second World War¹, when Sombart has generally lost the centre of the stage in the history of social and economic thought. Though there might be several reasons for this, a plausible one appears to be his entanglement with the Nazi regime, however real or, we shall see, apparent.

As Sombart claimed on the occasion of his 1933 visit to Pisa, fifty years after being a student at that university, he saw himself as an historian, an economist and a sociologist². Historians, particularly economic historians, are indeed indebted to Sombart for his long-time reflection on the origin, rise and future of capitalism, which was actually the main theme of his life as a scholar.

¹ To name but three, let us mention, in chronological order: Ragionieri 1960; Barbieri 1964; Rizzo 1974. Notice, however, that several studies have been published in the last two decades, e.g.: vom Brocke 1987; Backhaus 1996; and, importantly, Lenger 1994.

² Sapori 1944, p. 16.

Unlike his father, who was both a successful farmer, industrialist, and a politician (a member of the Prussian Landtag first and of the Reichstag later), Sombart never took any active part in politics. However, at some points he was bound to play a political role, especially at some crucial times in German domestic and international life. For instance, at the end of the 19th century, when a lively debate arose among the German Social-democrats on Edward Bernstein's "revisionist" thesis³; or, several decades later, when he tried to influence the economic choices of National Socialism, giving his version of what socialism should mean for Germany. But with no success, we may want to add.

In these brief reflections, however, we would like to concentrate on other years, also of great importance: the years of the First World War. The Great European War, long-awaited and imagined by generals, politicians and intellectuals of the great powers, came at an especially crucial time in Sombart's work. These were the years in which he had just published his preparatory monographs to the second edition of *Modern Capitalism*, on which he had been working for years. For those who deal with military matters the obligatory reference is to *War and capitalism (Krieg und Kapitalismus)*, even though the two best known monographs are *Luxury and capitalism (Luxus und Kapitalismus)* and, crucially, *The Quintessence of capitalism (Der Bourgeois)*, to which we will return later.

Sombart and the War

Contrary to Chief of Staff plans and public expectations, the conflict that begun in the summer of 1914 proved to be quite "new": that is, it didn't turn out to be a series of huge pitched battles and massive bloodshed, intended to lead to a quick victory of either party. The war became instead an exhausting trench warfare, where the human factor slid in the background and the material one came to the forefront. Already in the autumn 1914 war had become an economic war, in which the efficiency of industrial equipment and the ability to mobilize all the resources of the economic system to meet the needs of war production became of utmost importance. At the same time, the government had to maintain adequate standards of living for both soldiers at the front, and civilians at home. Thus, the final outcome of the conflict was determined by the sheer fact that Germany and its allies weren't able to meet this double challenge adequately.

It is very interesting to note that the various belligerent countries, although starting from different institutional and economic situations, adopted rather similar solutions in terms of organization of the war production, the supply and distribution of raw materials, the control and rationing of food resources. As some scholars have observed, modern economies were usually able to cope with this task much more effectively than the most backward ones⁴.

³ Lenger, pp. 88-93.

⁴ Broadberry, Harrison 2005.

It is worth highlighting that it was a gradual process, proceeding by trial and error. It went on for the whole duration of the war, and was therefore accompanied by a lively debate in the public opinion of the belligerent countries on the most appropriate solutions to be adopted. Moreover, the discussion also concerned the convenience of retaining at least part of these new organizations in the hard phase of transition from war economy to peace-time economy, and, perhaps, even after the restoration of “business as usual”.

As is only natural, the debate also attracted the attention of the German public opinion: The *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, the prestigious journal of historical, economic and social studies directed by Werner Sombart, Max Weber and Edgar Jaffè, soon became one of the most important loci of discussion, and a fundamental observatory on German war economy. It published several monographs on the economic effects of the war and, importantly, a long and well-documented column, the *Sozialpolitische Chronik*, edited by its editor-in-chief, Emil Lederer⁵. However, it is important to note that from 1914 to 1919 the journal didn't publish any contribution by Sombart on the issue. Additionally, there is no mention of the publication of *Merchants and Heroes (Händler und Helden)*, Sombart's fierce anti-British propaganda pamphlet⁶.

Though, as suggested by his correspondence with Max Weber, at that time Sombart was no longer comfortable in his position of co-director since he disagreed with the line and views taken by the magazine⁷, the silence is still quite strange. One would indeed expect to find Sombart at the forefront of the debate on the changes occurred in the economies of the belligerent countries, and particularly in Germany, due to the compelling needs of war.

Although we cannot go into detail, it is worth mentioning in this regard the creation, following the proposals put forth by the leader of the AEG Walther Rathenau⁸, of the *War Raw Materials Department (Kriegsrohstoffabteilung)* in autumn 1914, or the creation of special agencies responsible for the resolution of other crucial issues for the war economy: for instance, the *Weapons and Munitions Procurement Office (Waffen- und Munitionsbeschaffungsamt, Wumba)*, or the *War Office of Food (Kriegsernährungsamt, Kea)*, later part of the *War Office (Kriegsamt)*⁹.

The debate on the war economy saw the passionate participation of economists and sociologists, such as Alfred Weber, Max's younger brother, or Johann Plenge, that is, many of Sombart's friends and colleagues: as we have seen, it stretched to include discussion of what would have been the future economic order of

⁵ Degli Esposti 2008; also, Zunkel 1974. Emil Lederer, who moved to the United States after 1933 because of his Jewish origins, is best known for his essay about totalitarianism, *The State of the masses* (1939).

⁶ Sombart 1915.

⁷ Max Weber to Werner Sombart (30 July 1915), in *Max Weber Gesamtausgabe*, Band 9 (Herausgegeben von Gerd Krumeich und M. Rainer Lepsius): *Briefe 1915-1917*, Tübingen, J. C. B. Mohr, 2008, pp. 79-81.

⁸ Rathenau 1916. It is the text of a long lecture delivered in front of the “Deutsche Gesellschaft 1914” in December 1915.

⁹ For more, see the seminal work Feldman 1966.

the German State and, more generally, of capitalist economies¹⁰. Taking part, however, were not only social scientists, but also top figures from the world of economics, entrepreneurs and company managers. To take one well known example, consider Walther Rathenau's reflections as *The new economy (Die neue Wirtschaft)*, published towards the end of the war. They are only part of a wider discussion, comprising e.g. "Prussian" solutions put forth by one of the chief managers of the AEG, Wichard von Moellendorff, in his 1916 work, significantly entitled *The German communitary economy (Deutsche Gemeinwirtschaft)*¹¹.

Sombart, however, seems to keep away from the debate. Of course in those years he was probably working on the second edition of *Modern Capitalism*, certainly not a work on current political issues. *Merchants and Heroes* seems to have been his one and only attempt at contributing to the debate on the future of German economy and society. At best, however, the pamphlet went unnoticed, at worst, it was pushed aside as a fiasco: in his book *The liberation of nations (Die Befreiung der Nationen, 1917)*¹², Karl Kautsky, the leader of the German Social Democracy, dismissed the pamphlet as "a booklet that has earned the palm among the burlesque performances of our scholars". As we have seen, this was also the attitude held by the magazine for which he was an editor-in-chief.

Intellectuals with the helmet

Admittedly, the negative attitude of Sombart's contemporaries (not only Kautsky, but also Max Weber, among others)¹³ is largely well-grounded. Several parts of Sombart's pamphlet are frankly irritating, in spite of an often obviously corrosive and brilliant style, to be mostly found when expressing a harsh criticism of English culture and society. Our focus, however, is on cultural equipment behind Sombart's controversy and on the last section of the pamphlet, particularly the passages in which he addresses the consequences of the war, analyzing the opportunities that were opening up to Germans.

It is immediately clear that Sombart "went to war" in the same way as many other European intellectuals of his time did: with the "weapons" at their disposal, bending them to the needs of the moment. For example, Sir Conan Doyle's Sherlock Holmes took leave of his readers in *His Last Bow* (1917) capturing a dangerous German spy, not without having first passed him fake war plans, further damaging the enemy. To quote another example from popular fiction, take the British sailors of *The*

¹⁰ Winkler 1974.

¹¹ Rathenau 1917 and 1918; von Moellendorff 1916.

¹² Karl Kautsky 1917, pp. 39-41. About in the same terms had also expressed the most important magazine of Italian socialism, «Critica sociale», which talking about the ongoing war as the "war of Nietzsche", observed that Sombart believed this interpretation perfectly founded: «Vi furono e vi sono però anche dei tedeschi, che si sono appropriata la tesi degli inglesi: solo che per essi è gloria quel che per gli altri è infamia. Anche un notissimo economista di Berlino, parlando di eroi e di mercanti, oppose l'eroe nietzscheiano al mercantilismo inglese, Federico Nietzsche a Herbert Spencer». Sacerdote 1916, pp. 10-12.

¹³ See the already cited letter by Max Weber: *Max Weber to Werner Sombart (30 July 1915)*.

Land That Time Forgot (1918) by Edgar Rice Burroughs (or, importantly, his slightly flattering inclusion of Americans in a story that takes place in 1916, that is when the United States were still neutral). The man who created Tarzan shows them at war with the evil and treacherous German submariners in a remote island inhabited by dinosaurs.

Changing literary register and zooming in on Germany, we may recall the reflections on the relationship between culture and civilization in the *Gedanke im Kriege*, by Thomas Mann. The great German writer saw *Kultur* as not meant to be opposed to barbarism: indeed – he wrote provocatively – *Kultur* was often “elegant savagery”. *Kultur* was cohesion, style, form, attitude, taste, a particular spiritual organization of the world which was characterized by adventurousness, wildness, sometimes even profanity; it was bloody and frightening. *Zivilisation*, by contrast, involved reason, explanation, morality, skepticism: in short, spirit. And spirit was civil, bourgeois: it was the enemy of passions, anti-heroic, often anti-ingeniousness.

As for the *Reflections of an Unpolitical Man* (*Betrachtungen eines Unpolitischen*), the title might seem self-deprecating, but it was not so. According to Mann, politics fully belonged to the sphere of civilization: it implied belief in democracy, abstractness and individuality-denial. Being non-politic meant being undemocratic, but Mann was not afraid to embrace these positions.

Georg Simmel in his *The war and the spiritual decisions* (*Der Krieg und die geistigen Entscheidungen*, published in 1917 as a re-elaboration of a series of conferences held in autumn 1914) also reiterated themes already treated in his most celebrated work, *The Philosophy of Money* (*Philosophie des Geldes*, 1900). In times of peace – wrote Simmel – individuals relied mainly upon themselves, while relationships and social conditioning seemed to have a minor role to play. Conversely, with the exceptional conditions raised by the war, these strong ties emerged clearly: individuals felt part of a supra-individual entity, and responsible for it. After so much uncertainty and confusion, with the war individuals finally found new forms of integration in the social space. This way, the war had proved to be almost providential to counter the clear emergence of an increasingly materialistic “mammonism”¹⁴.

From pre-war works to *Merchants and Heroes*

And finally returning to Sombart: how does *Händler und Helden* reflect his previous production? Is there very little of it or not?

Surely there is a lot, but we shouldn't look into the above mentioned *War and Capitalism*. This is surely a study of great depth, well documented and providing annotations of great interest on the role of war and modern military structures and on the development of capitalism. It is a book that an historian of economics can still read with profit.

Others, instead, are the references which we'd better look into: in particular, studies such as *Why is there no socialism in the United States* (*Warum gibt es in den*

¹⁴ Koester and Watier in Mommsen 1996.

Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?, 1906), *Culture and Technique (Kultur und Technik*, 1911) and, of course, *The Quintessence of Capitalism (Der Bourgeois*, 1913). These are essays in which, few years before the war, Sombart developed an openly critical position against modern capitalism and its developments.

It is our opinion, however, that there are also several substantial differences. The reflections in *Why is there no socialism in the United States* show a firm line of continuity regarding the aspects of massification and flattening caused of capitalism. These were primarily seen in the country that had reached cutting edge growth of a society dominated, in an apparently unchallenged way, by this economic system:

«Without doubt and as often recognized, life in a capitalist milieu accustoms the mind to reduce all transactions in the sphere of economic life to money or to para-economic relationships, as is a requisite of this type of economic organization; that is, one takes monetary value as the criterion of measurement, particularly in the evaluation of things and of people. It is evident that, when conduct of this kind becomes adopted and continues for generations, sensitivity for merely qualitatively determined value must gradually diminish. As far as objects are concerned, feeling is lost for anything that is merely beautiful or perfectly formed – that is, for anything which is specifically artistic and which cannot be defined, measured or weighed in quantitative terms. When evaluating things Americans demand that they be either functional and pleasant (as implied by the word “comfort”) or obviously expensive. Their taste for things of material value is borne out by the fact that all décor in the United States is overdone; this applies to everything from ladies’ clothes to the reception areas of a fashionable hotel. If the amount of money that something costs is not immediately evident, then, without more ado, one includes the numerical money-value in one’s allusions to the valued object. “Have you seen the \$ 50.000 Rembrandt in Mr. X’s house yet?” is an often heard question».¹⁵

Or:

«In New York I was present at a mass gathering where a match being fought out as far away as Chicago was transmitted live to the expectant crowd by telegraph as it was going on. The excitement was based only on the tension of wondering which side would win. It is the function of betting to increase this tension: by this the whole activity of sport is again cheerfully reduced to pure cash terms. Can one imagine betting in a Greek stadium? Certainly not. What above all else made everybody happy there was joy both in unquantifiable individual achievement and in personal beauty and strength, and these can be valued just as much in the loser as in the winner. Likewise, would betting be conceivable at a Spanish bull fight? Of course not».¹⁶

¹⁵ Sombart 1906, pp. 10-11 (English edition).

¹⁶ Ivi, p. 12.

Reflections that, resumed again in *The Quintessence of Capitalism*, would have then reappeared in *Merchants and Heroes*, with the simple replacement of England for the United States.

Turning now to the question of the relationship between culture and technique, Sombart's position seems to be more controversial. To mention at least some points, it is clear, for instance, that some of the reflections already made in *Technology and Culture* regarding the social use of technology, and, importantly, the dangerous effects of technology on human life, were taken up again and further developed in *Merchants and Heroes*.

The civilizations of the past, Sombart observed, despite having developed innovative technologies, had not applied them in a systematic way: perhaps out of laziness, but in many other cases out of deliberate choice¹⁷; an attitude which was then lost, in a childlike belief, typical of the modern man, that if something was possible, it had to be made. This is a concept implicitly stigmatized by Sombart in *Merchants and Heroes*, when he spoke of the "wonders of technology" created without knowing what they would be used for. The same idea is confirmed many years later, in a much more radical way, in *The German Socialism (Deutscher Sozialismus)*, 1934), notably in the pages where he called for tighter State control on technological innovation¹⁸.

In his lecture on technique he pointed the finger at two other aspects, later taken again into consideration in *Merchants and Heroes*, in an even more controversial way: first, Sombart complained about the strong fascination with technical achievements, such a strong fascination led to the complete overlay of technical progress and progress.

«Wenn beispielsweise wie in unsrer Zeit die technischen Errungenschaften mit besonderem Nimbus umkleidet werden, wie die Jugend sich den literarischen Idealen ab-, den technologischen Problemen zuwendet: wenn "Fortschritt" mit technischem Fortschritt, Kultur mit technischer Kultur gleichgesetzt wird».¹⁹

Of course the needs of the economy could not be neglected, and it was also true that not all young people could become men of letters. Nevertheless they had to be aware of the fact that the real purpose of their lives was not the simple creation of material goods: their purpose was in fact to take part in weaving the divine tapestry of the life²⁰.

The second point that cannot go unnoticed is that in *Merchants and Heroes* what becomes the cornerstone of the deprecated "English spirit", is the relationship

¹⁷ Sombart 1911, p. 317.

¹⁸ Werner Sombart 1934 (we quote from the Italian edition, *Il socialismo tedesco*, Firenze, Vallecchi, 1941; anastatic reprint Padova, Il Corallo, 1981, pp. 300-315).

¹⁹ «So when, as in our times, the achievements of the technique are surrounded by a particular halo, when the youth turns away from literary ideals to approach to technological problems, when the "progress" is equated with technical progress and culture to technical culture». Sombart 1911, p. 327.

²⁰ Sombart 1915, p. 122.

between technology and comfort. Sombart had spoken in these terms in the last pages of *Technique and Culture*:

«In den Bereich der persönlichen Kultur gehört auch zum Teil die Beeinflussung der Ideenrichtung und der Werturteile [...]. Ich erinne beispielsweise an den immer allgemeiner werdenden “Sinn für Komfort” der unsere Zeit charakterisiert. Hier wirkt die fortschreitende Vervollkommnung der Technik bestimmend in dem Sinne, daß sie unserer Bequemlichkeit fröhnt und unsere Bewertung in der Richtung des geringsten Widerstandes abdrängt. Wenn wir gern in einem “modernem Hotel” mit amerikanischen Zuschnitt wohnen und schließlich lieber darin wohnen als in einem alten italienischen Palazzo oder im “Elefanten” in Brixen, so bedeutet das: daß uns am Ende eines langen Wandlungsprozesses die Toilettenverhältnisse wichtiger erscheinen als die Raumverhältnisse in dem Hause, das uns beherbergt; daß wie die Oede des amerikanischen Kastenhotels eher etragen als einem schmutzigen Abort in dem stolzen, alten Kloster».²¹

But if *comfort* was considered as a typical evolution of the whole Western world, after the outbreak of war *comfort*, by then, associated with *sport* – meaning, in this view, sport corrupted by a purely numerical, monetary assessment – was identified as a specifically English product; or, better, as the English “poison” that was spreading out into the rest of Europe, also in Germany. If it had not been for the “miracle” of the war, it would have irreparably corrupted even the “chosen people” in the contemporary world²².

The Quintessence of Capitalism, Merchants and Heroes and the fate of capitalism

A very similar process – namely the transfer of judgment developed on the capitalist societies as a whole to the specific case of England, also took place with the reflections carried out a few years before in *The Quintessence of Capitalism*; more precisely, the second part of the work, devoted to the sources of the capitalist spirit. While outlining the multiplicity of elements behind the spirit of capitalism, Sombart wondered if this spirit also had a biological basis: that is, if there were people whose personal peculiarities made them particularly suited to a capitalist behavior.

²¹ «To the sphere of personal culture belongs also, in part, the influence [of the technique] on the ideological tendencies and the value judgments [...]. I could remember, for example, the increasingly widespread sensitivity for comfort which characterizes our age. Here the increasing sophistication of the technique acts decisively as to indulge in our laziness and diverts our assessment in the sense of least resistance. If we prefer to live in an American-style “modern hotel”, and we end up staying more willingly there than in a old Italian “Palazzo” or at the “Elephant” of Bressanone, that means that, at the end of a long evolution, the good repair of the toilet appears to us much more important than the spatial relationships of the home that is hosting us; and we endure more easily the desolation of the American-style anonymous big building, that an unclean toilet in an old, austere convent». Sombart 1911, pp. 339-340.

²² Sombart 1915, pp. 99-117.

Partly because of the “power of the blood” (an aspect that, in his opinion, was of great importance), partly because they could be transmitted as part of a system of education – no matter whether formal or social – these peculiarities had then spread over the social body. If in paleo-capitalism it was the entrepreneur that, within certain limits, built capitalism, at one point it was capitalism to take over, creating a type of entrepreneur from which it was difficult, if not impossible, to escape.

According to Sombart, the features of the capitalist spirit were therefore based on hereditary, physical and spiritual “predispositions”. There was no need to ask how the individual had purchased, or rather, inherited them: you rather had to underline the fact that they brought a particular man to act instinctively in appropriate ways.

Obviously the “predisposition” to capitalism was not evenly distributed within a group. Moreover – and we now come to a crucial point – there were various types of disposition: some people had entrepreneurial audacity, others the ability to calculate quickly, others a tendency to be thrifty²³.

Acknowledging the existence of a greater or lesser predisposition of individuals to act in a capitalist way, was it possible to identify the people who embodied this same spirit to a greater extent than others?

The answer, for Sombart, had to be yes; and it was furthermore possible to identify which was the specific contribution of each people to the rise of the capitalist spirit. In his view, almost all European peoples had a propensity for capitalism, but in some of them – the Celtic peoples and even some Germanic tribes, particularly the Goths – it was weaker, whilst in other this “primitive predisposition” (*Ur-Veranlagung*) was much more developed. Here, it was possible to distinguish peoples with a special inclination to violent enterprise, and peoples more inclined to commercial – basically peaceful – activity. The former were the *heroic* people, the latter the *merchant* people. Among the heroic people were to count first of all the Romans, whose influence was especially strong in Italy and in some regions of France, Spain and Germany, that is, the regions conquered by the Roman legions. Among the Germanic tribes were to count the Normans, the Lombards, the Saxons, the Franks, the influence of which, interwoven with that of the Romans, could be seen as functional to the bold enterprises of the Italian Maritime Republics, and, later, of the British and the Germans. We might want to argue that Sombart, like many of his German contemporaries, believed that the great Italians of the past owed their greatness to their German ancestors²⁴. But obviously we want to make another point here: namely that in *The Quintessence of capitalism* Germans and Britons were in the same lot among the “heroic” peoples.

Among the peoples that were to count in the mercantile type, the ones that was more likely to achieve profits through contractual and peaceful transactions were the Florentines, the Scots – those of the Lowlands, whilst those of Highlands remained predominantly Celtic – and the Jews. The first ones because they descended, at least in part, from the Etruscans, and therefore from the Phoenicians and the Carthaginians, the largest merchant peoples of antiquity. As for the Lowland Scots, we have to consider that the coasts of the country had been colonized by the

²³ Werner Sombart 1913.

²⁴ For instance, this is argued by Woltmann, 1905. For more on this point, see Mosse, 1964.

Frisians, a population famous for its ability in trade; this might as well explain the peculiarities of the Scots and, therefore, their differences compared to the British, who had been influenced first by the Romans and then by the Saxons and the Normans.

Lastly, as the Jews already had this peculiarities when they settled in Western Europe: according to Sombart, not only they had been a merchant people from the very beginning, but they had also been a merchant people at the *quasi-pure* degree²⁵.

Capitalism had been created by both sets of peoples: however, while in *The Quintessence of capitalism* the English were considered to be a heroic people, in *Merchants and Heroes* they became a mercantile people; indeed: the merchant people *par excellence*.

The basic features of English capitalism had already been brought to the fore by the reports of foreign travelers of the early modern period, and were later confirmed by the ensuing philosophical work, which culminated in contractualism, where the descriptive name itself clearly selects “mercantile” as a property of the referent. The English “philosophers”, from Bacon to Spencer, were nothing but economists, supporters of a flat and materialistic vision of existence. And this eudaemonistic vision has gradually percolated into the hearts and minds of other civilized peoples due to the English world-wide hegemony.

The war had brought this steady poisoning process to an end, and, in this sense, it was indeed to be seen as a *miracle*²⁶. What would have happened to Germany after the war, which, of course, would come to an end with a triumph?

Sombart’s answer is closely related to his reflections on the fate of capitalism, dating back to the pre-war period and continued in the pages of *Merchants and Heroes*: here, albeit not systematically, it is possible to trace elements of Sombart’s postwar work.

Recalling the period before the war, Sombart stated that for the keen minds those years were characterized by a growing *Kulturpessimismus* that followed from the growing coarsening of modern existence. Back in *The Quintessence of Capitalism* we can find a clear expression of this at first sight hopeless situation, past the point of no return. However, though worried, Sombart did not sound too pessimistic:

«And when the capitalist spirit has lost its power of expansion, what then? That does not concern us here. Possibly the blind giant may be condemned to draw the wagon of a democratic civilization; possibly it may be the Twilight of the Gods and the god will have to be restore to the caverns of the Rhine. Who shall say?». ²⁷

The war had changed everything: the State had placed the economy under its control and technique – of course, especially the military one – had been placed at the service of the supreme need of the country.

²⁵ Sombart 1913, pp. 159-173 (Italian edition).

²⁶ Sombart 1915. See in particular the first part of the book (pp. 9-50), devoted to the English “merchant spirit”.

²⁷ Sombart 1913, p. 359 (English edition).

The future would not have led to the dismantling of capitalism: Sombart was fully aware that the capitalist mode of production had an incomparable efficiency and a great ability to adapt to the new conditions. Yet, the persistence of other economic sectors based on different organizations and, above all, the renewed role of the State, which would have been played even after the end of the war, left open the concrete hope that a victorious Germany could return to devote itself, in full security, to cultivate those spiritual virtues that made its essence completely different from that of all the other peoples on earth²⁸.

These are, we may want to say, the conclusions to which he came, about ten years later, in the third and last volume of *Modern Capitalism*. When Sombart first hinted at these conclusions during the war, they seemed rather out of date, and such as to place him in a state of isolation. He was most definitely isolated from “moderate” intellectuals such as Hans Delbrück, Friedrich Meinecke and, obviously, Max Weber, who, in the debate on the German war aims, believed in the necessity of some sort of compromise peace and a comprehensive reform of German domestic politics. But he was also isolated from the Pangermans, who equalled the security of the country with substantial territorial gains and German hegemony in Europe and worldwide: and these territories should have gone well beyond Dover, Malta and Suez, which Sombart saw as a guarantee for the security of Germany. This was probably the reason why, twenty years later, the nazi official newspaper, the *Völkischer Beobachter*, claimed that the “German socialism” conceived by Sombart was something very different from Adolf Hitler’s National Socialism²⁹.

Bibliographical references

Backhaus, Jürgen

- *Werner Sombart: Social Scientist*. Vol. I: *His Life and Work*. Vol. II: *His Theoretical Approach Reconsidered*. Vol. III: *Then and Now*. Marburg: Metropolis Verlag, 1996.

Barbieri, Gino (a cura di)

- *L’opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*. Milano: Giuffrè, 1964.

Broadberry, Stephen and Harrison, Mark (Eds.)

- *The Economics of World War I*. Cambridge: Cambridge University Press, 2005.

vom Brocke, Bernhard

- *Sombarts “Moderner Kapitalismus”*. *Materialien zur Kritik und Rezeption*. München: dtv, 1987.

²⁸ Sombart 1915, pp. 120-131.

²⁹ Lenger, pp. 373-375.

Degli Esposti, Fabio

- "Kriegswirtschaft, Übergangswirtschaft, Friedenswirtschaft. Gli assetti economici del dopoguerra in Germania, 1914-1920", *Economia e Lavoro*, vol. 42 (2008), n. 1, pp. 46-65.

Feldman, Gerald

- *Army, Industry and Labor in Germany, 1914-1918*. Providence-Oxford: Berg, 1992 (first edition Princeton: Princeton University Press, 1966).

Iannone, Roberta

- *Umano, ancora umano: per un'analisi dell'opera Sull'uomo di Werner Sombart*. Acireale-Roma: Bonanno, 2013.

Koester, Eckart

- "'Kultur' vs 'Zivilisation': Thomas Manns Kriegspublizistik als weltanschaulich-ästhetische Standardsuche", in Mommsen, Wolfgang J. (Hrsg.), *Kultur und Krieg. Die Rolle der Intellektuellen, Künstler und Schriftsteller im Ersten Weltkrieg*. München: Oldenbourg, 1996.

Kautsky, Karl

- *Die Befreiung der Nationen*. Stuttgart: Verlag Dietz, 1917.

Lenger, Friedrich

- *Werner Sombart 1863-1941. Eine Biographie*. München: C. H. Beck, 1994.

von Moellendorff, Wichard

- *Deutsche Gemeinwirtschaft*. Berlin: Verlag von Karl Siegismund, 1916.

Mosse, George

- *The Crisis of German Ideology*. New York: Grosset & Dunlap, 1964.

Ragionieri, Ernesto

- "Werner Sombart e il movimento operaio italiano", *Rivista storica del socialismo*, 1960, pp. 329-356.

Rathenau, Walther

- *Deutschlands Rohstoffversorgung*. Berlin: Fischer Verlag, 1916.

- *Von kommenden Dingen*. Berlin: Fischer Verlag, 1917.

- *Die neue Wirtschaft*. Berlin: Fischer Verlag, 1918.

Rizzo, Franco

- *Werner Sombart*, Napoli: Liguori, 1974.

Sacerdote, Gustavo

- "Nietzsche e la guerra", *Critica sociale*, n. 1 (1-15 January 1916), pp. 10-12.

Sapori, Armando

- *Werner Sombart (1863-1941)*, Firenze: Sansoni, 1944.

Sombart, Werner

- *Why is There no Socialism in the United States*. White Plains: Sharpe Inc., 1976
(*Warum gibt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?*). Tübingen: J.C.B. Mohr, 1906).

- "Technik und Kultur", *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, Band XXXIII (1911), pp. 305-347.

- *Krieg und Kapitalismus*. München-Leipzig: Duncker & Humblot, 1913.

- *The Quintessence of Capitalism*, edited by Mortimer Epstein, New York, E. P. Dutton, 1915 (*Der Bourgeois. Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*. München: Duncker & Humblot, 1913).

- *Händler und Helden. Patriotische Besinnungen*. München-Leipzig: Duncker & Humblot, 1915.

- *Deutscher Sozialismus*. Berlin-Charlottenburg: Buchholz & Weisswange, 1934.

Watier, Patrick

- *Georg Simmel et la guerre*, in Mommsen, 1996.

Woltmann, Ludwig

- *Die Germanen und die Renaissance in Italien*. Leipzig: Thüringischen Verlagsanstalt, 1905.

Winkler, Heinrich August (Hrsg.)

- *Organisierter Kapitalismus. Voraussetzungen und Anfänge*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1974.

Zunkel, Friedrich

- *Industrie und Staatssozialismus. Der Kampf um die Wirtschaftsordnung in Deutschland 1914-1918*. Düsseldorf: Droste Verlag, 1974.

Il capitalismo finanziario nei classici delle scienze sociali: Smith, Marx, Weber, Sombart, Veblen

Guglielmo Forges Davanzati
Angelo Salento¹

Financial capitalism and classical theories of social sciences: Smith, Marx, Weber, Sombart, Veblen

Abstract

The aim of this short paper is to illustrate the importance of the classics of social sciences for the understanding of the genesis and transformation of financial capitalism. In this framework the contribution of Sombart – to which this issue of the review dedicated – has a relevance at least equal to that of his most celebrated contemporaries.

Our hypothesis is that Sombart's *Der bourgeois*, as well as other classics of sociological thought, can give noteworthy contributions to the understanding of the extraordinary power of social finance operators. We argue that the classics can be queried in two different ways. On the one hand, the classics are so to speak a repertoire of information: they offer, in relation to their time, what particularly qualified witnesses are ordinarily asked. On the other hand, the classics provide a set of indirect evidences: their conceptualizations are themselves affected by the spread of culture and habitus of financial speculation as well as by the emergence of a “financial specificity”, i.e. the genesis of a field of finance, with its own logic and its own relative autonomy.

Keywords: Finance, speculation, sociology, capitalism, Sombart

1. Introduzione

L'obiettivo di questo saggio breve è di illustrare in via introduttiva l'importanza dell'eredità dei classici delle scienze sociali per la comprensione della genesi e delle trasformazioni del capitalismo finanziario. In questo quadro, come diremo, il contributo di Sombart – cui è dedicato questo fascicolo della Rivista – ha un rilievo almeno pari a quello di suoi contemporanei più celebrati.

L'interrogativo che desideriamo porci è che cosa oggi il contributo di Sombart e degli altri classici del pensiero sociologico possa offrire per la comprensione dello straordinario potere sociale degli operatori della finanza. L'idea che proponiamo è che, su questo come su altri temi, i classici possono essere interrogati in due modi diversi. Da un lato, i classici sono per così dire un repertorio di informazioni: offrono, naturalmente in relazione al loro tempo, quel che ordinariamente si chiede a testimoni particolarmente qualificati. Dall'altro, i classici offrono una testimonianza indiretta: le loro concettualizzazioni risentono esse stesse, per così dire, della diffusione della cultura e degli habitus della speculazione finanziaria nel mondo sociale del loro

¹ Pur essendo questo saggio il risultato di un lavoro congiunto, a Guglielmo Forges Davanzati va attribuito il par. 6 e ad Angelo Salento i paragrafi 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8.

tempo; come anche dell'emergere di uno "specifico finanziario", ossia della genesi di un campo della finanza, dotato di una propria logica e di una propria relativa autonomia. Al tempo in cui Sombart scriveva, ovvero all'inizio del secolo scorso, la costruzione di un confine, o di un margine di autonomia, fra il campo della finanza e il resto del mondo sociale era già in fase avanzata. La nostra ipotesi è che si possano trovare, nelle opere dei classici, tracce inconsapevoli della diffusione di un nuovo quadro di rappresentazioni relative al rapporto fra finanza e mondo sociale.

Non avizzeremo qui ricostruzioni esegetiche, anche perché questo esorbiterebbe dalle nostre competenze. Ci interessa, piuttosto, provare a trovare in alcune opere fondamentali, fra le quali *Il Borghese* di Sombart, le tracce della progressiva costruzione di un'idea dell'accumulazione finanziaria dotata di una robusta legittimazione sociale.

Oggi, la questione della legittimazione sociale dell'accumulazione finanziaria è certamente una delle questioni più importanti per la ricerca sociale. La logica dell'accumulazione finanziaria è divenuta parte integrante di quella che Pierre Dardot e Christian Laval (2009) hanno chiamato *la nuova ragione del mondo*. Non soltanto bisogna riconoscere che la rendita finanziaria è stata legittimata da un gigantesco edificio ideologico: ma occorre anche comprendere che essa è diventata una parte costitutiva, per così dire, dello *spirito del tempo*. Recensendo l'ultimo film di Martin Scorsese, *The Wolf of Wall Street*, il sociologo Alberto Abruzzese ha osservato che «mai persone così immorali e irresponsabili da un punto di vista familiare e sociale [come il protagonista della vicenda, lo speculatore Jordan Belfort] sono state trattate con tanta incondizionata simpatia umana e con tanta intima condivisione» (Abruzzese, 2014). Non è stata sufficiente una lunga sequenza di fallimenti procurati, non è stato sufficiente un tracollo conclamato nel 2008 (con una serie di ripercussioni a catena) a generare una reazione di rigetto nei confronti della speculazione finanziaria. Non soltanto la finanza è stata interpretata come uno strumento di soddisfazione di un ventaglio di bisogni e di desideri sempre più ampia; ma è stata la stessa *attitudine* alla speculazione finanziaria – con il suo corredo di pratiche, di abitudini, di gusti, di propensioni e di habitus – a trovare accoglienza e legittimazione.

Di fronte a questo fenomeno – che alcuni osservatori definiscono "finanziarizzazione della società" (v. ad es. Martin, 2002; Davis, 2009) – la sociologia contemporanea pone interrogativi e ipotesi di ampia portata. Interrogativi e ipotesi che non restano confinati sul piano della spiegazione dei fenomeni, ma ambiscono anche, opportunamente, a costruire problematizzazioni di ordine politico. Quel che è in discussione non è la legittimità del profitto finanziario; ma il suo posto, i suoi confini, rispetto ad altri aspetti della vita sociale.

Se l'orientamento ai mercati finanziari è percepito oggi come *centrale* nella stabilità sociale ed economica, sorge la questione: come è emersa questa centralità e come può giocare un ruolo così importante nella nostra percezione dell'ordine sociale del capitalismo? È questo che si può domandare ai classici, interpellandoli anche come testimoni indiretti e involontari: una traccia del progressivo *dedistanziamento* dell'accumulazione finanziaria dagli altri ordini del mondo sociale. È la genesi, o sono almeno i prodromi, della finanziarizzazione della società.

2. Smith: lo speculatore, antagonista del legame sociale

Per comprendere il passaggio d'epoca fra Settecento e Ottocento, un termine di paragone indispensabile è Adam Smith. Comprendere qual è il posto della speculazione finanziaria nella prospettiva di Smith permette di misurare l'enorme distanza che separa la collocazione sociale delle attività finanziarie nel XVIII secolo rispetto al secolo successivo.

Per Smith, la più nobile di tutte le figure che popolano l'economia capitalista è quella del *produttore*. Attorno a questa figura – che incarna l'ideale dell'interesse individuale ed è centrale nella divisione del lavoro – si struttura l'ordine sociale. Capace, pragmatico, libero da ideologie, mosso da interesse individuale e nondimeno sempre in armonia con il prossimo, il produttore costruisce legame sociale: è oggetto di ammirazione, è un esempio pubblico.

In quest'ordine sociale che gravita intorno alla produzione, la finanza – che si presenta allora nella forma della *speculazione* finanziaria – ha un posto marginale e una considerazione esplicitamente negativa. La figura dello speculatore è confinata nell'ultimo capitolo della *Ricchezza delle nazioni*, laddove si tratta del debito pubblico. Generando rendite a proprio vantaggio sul debito pubblico, lo speculatore è agli antipodi del produttore: è una figura priva di competenze virtuose, preoccupata soltanto dall'andamento del rendimento del capitale. L'interesse individuale, che nel caso del produttore si traduce in una virtù sul piano della vita sociale, nel caso dello speculatore indebolisce lo stato, nuoce all'armonia sociale: in altre parole, l'interesse individuale dello speculatore non supera mai la soglia del mero egoismo:

«[...] Un creditore dello stato, in quanto tale, non ha nessun interesse alla buona condizione di una qualsiasi singola parte del territorio nazionale, o alla buona amministrazione di una qualsiasi singola parte del capitale. In quanto creditore dello stato, egli non sa nulla di queste singole parti, non ha nessun controllo su di esse e non può averne cura. La loro rovina può, in certi casi, essergli sconosciuta e può non colpirlo direttamente». (Smith 1776 [1973, p. 925])

Il credito facile degli speculatori, peraltro, permette agli stati di condurre guerre molto dispendiose mantenendo basso il prelievo fiscale. Ne risulta un'ignobile propensione dei cittadini ad accettare lo stato di guerra come condizione normale:

«nei grandi imperi, la maggior parte della gente che vive nella capitale e nelle province lontane dal teatro della guerra avverte di rado qualche inconveniente a causa della guerra stessa, gode anzi, a suo agio, del divertimento di leggere sui giornali le gesta delle sue flotte e dei suoi eserciti. [...] Di solito è insoddisfatta del ritorno della pace, che mette fine al suo divertimento e alle mille speranze visionarie di conquista e di gloria nazionale riposte nella continuazione della guerra». (Ivi, p. 916)

La speculazione finanziaria, per Smith, non ha quindi alcuno spazio legittimo nel mondo sociale. L'azione degli speculatori e la vita pubblica sono in un rapporto di assoluta disarmonia.

3. Dal Settecento all'Ottocento

Gli autori che scrivono nel secolo successivo sono testimoni, per certi versi involontari, di un vero e proprio cambio di epoca per il capitalismo finanziario. La seconda metà dell'Ottocento – peraltro costellata da crisi di grande rilievo: 1857, 1866, 1873 – è l'epoca dell'affermazione di una borghesia finanziaria internazionale, in grado di produrre forme di vita, stili di consumo legittimi, e un sapere specialistico che si accredita di giorno in giorno attraverso le pagine di mezzi di comunicazione che sono vere e proprie istituzioni culturali, come l'*Economist*.

D'altro canto, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento il *gold standard* diviene il primo sistema monetario internazionale, dando luogo a un sistema di cambi fissi e a una “prima globalizzazione” nella quale la Gran Bretagna, sino al 1914, gioca un ruolo dominante (poiché si tratta in sostanza di uno *sterling standard*, nel quale di fatto alla Gran Bretagna è lasciato ampio margine di deroga all'obbligo di garantire l'immediata convertibilità della propria valuta in oro). La Gran Bretagna diviene il fulcro di una *leva finanziaria globale* che riposa sulla (consapevolmente malriposta) fiducia nella convertibilità della sterlina, oltreché sulla mediazione dei Rotschild, che controllano il mercato internazionale dell'oro.

A quel tempo non mancava certamente la consapevolezza della natura truffaldina, quando non fraudolenta, dell'azione degli attori dominanti del mercato finanziario. Come scriveva nel 1874 Arthur Crump nella sua Teoria della speculazione (tradotta in Italia da Luigi Einaudi), «i sistemi di operare in Borsa [...] sarebbero dalla comune degli uomini considerati poco più che trufferie» (1874 [1899, p. 360]). Tuttavia, l'aristocrazia del denaro nel secondo Ottocento non possiede soltanto l'istinto proprio del giocatore. Possiede anche il culto della rispettabilità e del decoro borghesi. Ne vediamo le tracce nelle vedute di Londra dipinte dal pittore italiano Giuseppe De Nittis per il banchiere Kaye Knowles: nelle quali è stridente il contrasto fra i costumi della nuova borghesia e il degrado della condizione proletaria nella capitale inglese.

In quel che segue, ci riferiremo a un insieme limitato di autori e di opere: faremo riferimento a Marx, a Weber, a Sombart, e infine a Veblen. Non rispetteremo un rigoroso ordine cronologico.

4. Marx: accumulazione finanziaria e tendenza espansiva del capitale

Marx è forse l'autore nella cui opera la grande trasformazione del capitalismo finanziario ottocentesco è, indirettamente, più visibile. Marx non presta attenzione in particolare ai processi di legittimazione sociale della speculazione finanziaria. Tuttavia presenta con una chiarezza “idealtipica” – se confrontiamo la sua posizione con quella di Smith – la grande transizione della finanza fra XVIII e XIX secolo. Per Marx, la figura dello speculatore non è affatto estranea alla figura del capitalista. L'accumulazione finanziaria non è che una specie dell'accumulazione, processo puramente economico, privo di determinazioni etiche.

Un dato decisamente significativo è, in primo luogo, il cambiamento di prospettiva che si rileva nel passaggio dal primo al terzo libro del Capitale. Nel primo libro, l'attenzione prestata alla speculazione finanziaria è ancora piuttosto ridotta. È concepita, peraltro, come caratteristica di una fase primitiva dell'accumulazione del capitale. Nel terzo libro, la speculazione ha perso il suo carattere periferico. Essa viene percepita invece come l'espressione della tendenza espansiva del capitale. Lo sviluppo della finanza, nella percezione di Marx, non è che un esito "naturale" dell'espansione del capitale in una fase in cui la capacità di accumulazione attraverso la produzione industriale si è eccessivamente ristretta. In queste circostanze, il capitale migra fuori dalla sfera industriale e in parte si rende autonomo.

I titoli finanziari, dunque, sono capitale morto (disinvestito) ma anche capitale (che si è reso) autonomo e contribuisce all'espansione del capitalismo, producendo peraltro una trasformazione dei risparmiatori in capitalisti. La speculazione non appare dunque più come cascama di un passato irrazionale, ma, al contrario, come una conseguenza diretta dello sviluppo capitalistico. Il capitale moltiplica le sue forme di riproduzione; e questo richiede che sempre più denaro e sempre più risparmiatori vengano attratti nella sfera dell'accumulazione finanziaria. La speculazione finanziaria – insieme alla trasformazione dei risparmiatori in investitori – è quindi una delle espressioni più avanzate del capitalismo.

Particolarmente interessante è in Marx la questione del nesso fra finanza e industria. La società per azioni è l'espressione della definitiva integrazione fra capitale bancario e capitale industriale. È l'espressione quindi, avrebbe detto Hilferding, del capitale finanziario.

Come annota Marx nel cap. 27 del terzo libro del Capitale, la formazione di società per azioni non soltanto consente un ampliamento enorme della scala di produzione. Essa produce una vera e propria metamorfosi del capitalista. La figura del capitalista «realmente operante» lascia spazio a quella del «semplice dirigente, amministratore di capitali altrui» e dei «puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari» (Marx 1894 [1970, p. 518]). Cambia, parallelamente, la natura del profitto:

«anche quando i dividendi che [i puri proprietari] ricevono comprendono l'interesse ed il guadagno d'imprenditore, ossia il profitto totale [...], questo profitto è intascato unicamente a titolo d'interesse, ossia un semplice indennizzo della proprietà del capitale, proprietà che ora è, nel reale processo di riproduzione, così separata dalla funzione del capitale come, nella persona del dirigente, questa funzione è separata dalla proprietà del capitale. In queste condizioni il profitto (e non più soltanto quella parte del profitto, l'interesse, che trae la sua giustificazione dal profitto di chi prende a prestito) si presenta come semplice appropriazione di plusvalore altrui, risultante dalla trasformazione dei mezzi di produzione in capitale, ossia dalla loro estraniamento rispetto ai produttori effettivi, dal loro contrapporsi come proprietà altrui a tutti gli individui realmente attivi nella produzione, dal dirigente fino all'ultimo giornaliero». (Ivi, pp. 518 s.)

Marx intuisce che le potenzialità del sistema azionario conducono, spinte al limite estremo, a un'integrale separazione fra capitale e direzione d'impresa, e alla totale sottomissione dell'attività di produzione alle esigenze di accumulazione di capitale monetario. Intuisce quella tendenza che diviene, alla fine del Novecento, il trionfo di una concezione del controllo d'impresa fondata sulla massimizzazione del valore per gli azionisti (*shareholders' value*) (v. Fligstein 1990). In altri termini, intuisce la tendenziale trasformazione del profitto (ovvero l'utilità che si genera nel circuito produttivo del capitale) in rendita (ossia l'utilità che si genera nel circuito monetario del capitale). In particolare, per Marx, è essenzialmente l'emissione di titoli del debito pubblico a spingere i capitalisti a destinare quote crescenti dei profitti accumulati alla speculazione finanziaria, secondo una dinamica per la quale l'espansione del debito, in quanto associata a un'espansione della spesa pubblica, accresce i profitti monetari aggregati, rendendo possibile, contestualmente, la monetizzazione del plusvalore e la realizzazione di extra-profitti per il tramite dello scambio di denaro con denaro (D-D'). È rilevante considerare che il rimborso del debito comporta aumenti della tassazione che, in via diretta o indiretta (per il tramite, cioè, della traslazione delle imposte) grava sul lavoro, riducendo i salari reali.

Bisogna aggiungere che nella prospettiva dialettica di Marx questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica è un momento necessario di transizione per la «ritrasformazione del capitale in proprietà [sociale] dei produttori» (Marx 1894 [1970, p. 519]), quindi un momento necessario di transizione verso un nuovo sistema di produzione.

Che le dimensioni e la qualità stessa delle attività finanziarie fossero in pieno mutamento, lo testimoniano anche le considerazioni di Engels nelle “considerazioni supplementari” al libro terzo del Capitale, dove osserva che negli anni trascorsi dal 1865, anno della redazione del libro, sino alla sua pubblicazione (1894), il volume delle attività finanziarie è aumentato vertiginosamente e il loro ruolo nel sistema capitalistico è diventato centrale e preminente:

«[...] dopo il 1865, data nella quale il Libro fu redatto, sono intervenute delle modificazioni, che assegnano oggi alla Borsa un'importanza accresciuta e sempre crescente e che tendono progressivamente a concentrare nelle mani degli uomini di Borsa la totalità della produzione industriale e di quella agricola, tutto il traffico, mezzi di comunicazione e funzioni di scambio. Così la Borsa diventa il rappresentante più notevole della produzione capitalistica stessa». (Engels 1894 [1970, p. 48])

La finanziarizzazione del capitalismo – che progredisce soprattutto in occasione delle crisi da sovrapproduzione – è oramai una realtà consolidata:

«Dopo la crisi del 1866 l'accumulazione si è sviluppata con una rapidità sempre crescente, ed in modo tale che in nessun paese industriale, ed in Inghilterra meno che altrove, l'ampliamento della produzione industriale ha potuto seguire quello dell'accumulazione e che l'accumulazione di ogni singolo capitalista non poteva essere totalmente impiegata nell'allargamento della sua propria impresa[...]. Ma,

insieme a questa accumulazione, si è anche accresciuto il numero dei *rentiers*, della gente che era sazia della continua tensione degli affari, che non desiderava dunque che divertirsi od occupare dei posti poco faticosi di direttori o di membri del consiglio d'amministrazione di società». (Ivi. p. 49)

Weber: la mediazione della borsa

Benché a prima vista Weber non sembri aver dedicato molta attenzione al tema dell'accumulazione finanziaria, crediamo che una delle tracce più chiare del progredire della legittimazione sociale dell'accumulazione finanziaria, nella sociologia classica, sia proprio il suo lavoro sulla Borsa. Prima di scrivere l'*Etica protestante*, Weber condusse un'indagine accurata sulla Borsa tedesca (Weber 1894), pubblicata per la prima volta nel 1894 (lo stesso anno in cui viene pubblicato il terzo libro del Capitale). Si trattava in realtà di due articoli, poi collazionati dalla moglie Marianne, nei quali Weber comparava la Borsa di Berlino con la Borsa inglese ed americana. Lo scopo fondamentale di questi scritti era quello di sottrarre la Borsa alla diffusa opinione che essa fosse semplicemente una «cospirazione contro la società», uno strumento attraverso cui una minoranza di capitalisti può arricchirsi.

Nell'ottica che stiamo seguendo, lo studio di Weber sulla Borsa è importante perché tematizza una questione centrale, nel processo di finanziarizzazione: cioè la questione dell'istituzionalizzazione, entro un sistema economico fondato su canoni di razionalità formale, di una sfera d'azione ampiamente *irrazionale*, come quella della speculazione finanziaria. L'esistenza della Borsa – con tutto il suo patrimonio di regole più o meno informali – è ciò che permette di considerare i mercati finanziari come un ambito per così dire “legittimo” del capitalismo moderno. Mentre i connotati intrinseci di irrazionalità dei mercati finanziari sembrerebbero lasciarli estranei al processo storico di razionalizzazione, la Borsa e le sue regole sono i dispositivi che permettono la loro istituzionalizzazione.

La Borsa, nella prospettiva di Weber, è lo snodo istituzionale che rende possibile l'esistenza della speculazione finanziaria e degli speculatori stessi – ossia un'attività e degli operatori intrinsecamente alieni ai vincoli etici del puritanesimo – nel quadro del capitalismo moderno. La Borsa centralizza le informazioni, copre i rischi della volatilità dei prezzi, processa le incertezze economiche, porta domanda e offerta a incontrarsi. Opera come una sorta di “camera di compensazione” fra la logica razionale del capitalismo moderno e la relazionalità altamente informale degli scambi finanziari.

Come Marx, anche Weber insiste sulla progressiva trasformazione dei risparmiatori in investitori. E a Weber non sfugge che la trasformazione della ricchezza in diritti tributari acquista la connotazione di un rapporto di potere. Lo speculatore è in una posizione di controllo; e soltanto gli investitori molto ricchi – una sparuta minoranza – hanno un controllo reale, una capacità di condizionare l'andamento di ingenti flussi di ricchezza. Soltanto essi dispongono di mezzi materiali e di informazioni adeguati a strutturare comportamenti consapevoli e strategicamente orientati. L'andamento del mercato finanziario è quindi nelle loro

mani, ed essi lo gestiscono secondo canoni che restano sostanzialmente ignoti a tutti gli altri. La massa dei piccoli investitori, dunque, è soltanto una fonte di *rumore*, di disturbo, di irrazionalità, di incertezza e di panico. A Weber, quindi, non sfugge una questione che con il passare del tempo è divenuta drammaticamente importante (e di grande rilievo per la sociologia dei mercati finanziari): la contraddizione fra l'ampiezza dell'accesso ai mercati finanziari e la loro esasperata stratificazione interna, ossia lo scarto incolmabile fra coloro che sono in grado di governare di fatto i mercati e coloro che si limitano a conferire risorse.

Accanto alla sua funzione di regolazione, la Borsa esercita quindi una funzione centrale nella vita economica pubblica. Se gli speculatori sono i potenti titolari di garanzie dei diritti tributari, la Borsa è lo spazio in cui viene governato il sempre più inestricabile rapporto di scambio fra contribuenti e speculatori. La Borsa è la sede di una sovranità economica destinata a diventare una sovranità politica *de facto*.

In linea di principio, la Borsa avrebbe dovuto esercitare anche una funzione di "alfabetizzazione finanziaria": solo una competenza condivisa da tutti gli operatori può garantire uno svolgimento trasparente degli scambi. Nei fatti, la distribuzione delle competenze e delle informazioni rilevanti è sempre stata fortemente squilibrata. La comprensione reale delle dinamiche dei mercati è sempre rimasta prerogativa di un'élite che controlla la riservatezza delle informazioni più rilevanti, proteggendola con un tecnicismo esoterico. Usando il lessico di Pierre Bourdieu – un sociologo fortemente debitore di Weber – si può affermare che la Borsa produce un effetto di legittimazione attraverso un lavoro di formalizzazione degli scambi e di misconoscimento dei rapporti reali di dominio.

6. Sombart: lo spirito della speculazione e il capitalismo moderno

Come gli altri classici, anche Sombart aveva compreso il rilievo della finanza nel mondo moderno. La distanza – 137 anni – che separa la pubblicazione di *Il Borghese* dalla *Ricchezza delle nazioni* di Smith (1776) ha segnato una transizione epocale. Sombart non guarda più – non può più guardare – alla speculazione come un'attività agli antipodi dello spirito del capitalismo. In una parentesi apparentemente insignificante, Sombart annota che gli interessa una precisa descrizione dello "spirito della speculazione" «in quanto manifestazione dello spirito dell'impresa capitalista, e non soltanto come nuova forma della mania del gioco» (Sombart 1913 [1994, p. 70]). Gli speculatori sono un tipo speciale di imprenditore capitalista. La capacità di persuasione è il dato che li contraddistingue: la capacità di convincere e appassionare il pubblico, di fare promesse e di destare speranze, è l'elemento di mediazione fra i mercati e la società.

Lo speculatore, dunque, non è affatto un paleocapitalista: è un operatore partecipe dello spirito del capitalismo *moderno*. Vero è che persegue una rendita, ossia un incremento di capitale che prescinde dalla produzione di merci; ma la sua concezione della rendita non è quella, primordiale, di chi desidera di poter vivere

agiatamente senza lavorare. L'accumulazione finanziaria è accumulazione senza fine, senza riposo: secondo uno spirito, appunto, imprenditoriale.

D'altro canto, se lo spirito imprenditoriale non è assente dall'attività dello speculatore, la speculazione non è assente dall'attività imprenditoriale. Sombart ha, *in nuce*, un'esatta consapevolezza di quel che la sociologia economica contemporanea definirà, dagli anni Novanta, *finanziarizzazione delle imprese* (v. ad es. Fligstein 1990; Krippner 2011). Trattando dell'attività dell'imprenditore capitalista moderno, Sombart precisa:

«Diventa inoltre sempre più importante per l'imprenditore la scaltrezza speculativa, e con questa intendo qui la conclusione di transazioni borsistiche. Per esempio, la formazione di un trust negli Stati Uniti significa semplicemente la trasformazione di affari industriali e commerciali in affari di Borsa: da essi nascono, per un direttore di una impresa industriale e commerciale, compiti del tutto nuovi, e per risolverli gli occorrono nuove forme di attività. L'arte del calcolo si raffina sempre più e diviene sempre più difficile, tanto per la sua perfezione, quanto per la sua ampiezza». (Sombart 1913 [1994, pp. 139 s.]

Nondimeno, quella che descrive Sombart non è ancora la corsa all'accumulazione di denaro a mezzo di denaro. Quello che muove l'imprenditore – a differenza del puro e semplice speculatore – è la prosperità e la crescita dell'impresa in quanto tale; questo *implica*, certamente, mirare alla produzione di un sovrappiù; tuttavia, non è il sovrappiù il fine ultimo dell'imprenditore. Sombart, a questo proposito, cita Walther Rathenau:

«L'oggetto sul quale il commerciante accumula il suo lavoro, le sue preoccupazioni, il suo orgoglio, i suoi desideri, è la sua impresa. Si chiami essa commercio, industria, banca, società di navigazione, teatro o ferrovia. L'impresa gli sta davanti come un essere vivente, che attraverso la sua contabilità, la sua organizzazione e le sue ramificazioni conduce un'esistenza economica indipendente. Il commerciante non conosce altro scopo all'infuori di quello di ingrandire quest'azienda, farne un organismo fiorente e di sicuro avvenire». (Rathenau 1908, p. 82, cit. in Sombart 1913 [1994, p. 133])

Peraltro, una tendenza diversa si intravede già. Sombart percepisce l'incipiente propensione dei capitalisti a rimuovere il medium della prosperità dell'impresa e a mirare immediatamente all'accumulazione in sé e per sé. I grandi trust americani, come descritti da Sombart, già incarnano chiaramente la tendenza a operare «senza scrupoli»: «che cosa significhi “guadagno senza scrupoli” – scrive Sombart – ce lo insegna oggi meglio di ogni altra cosa l'opera dei grandi trust americani. Recentemente le descrizioni degli intrighi della American Tobacco Company ci hanno richiamato con gran lividezza alla mente la pratica commerciale seguita, non ancora così generalmente in Germania e in Europa, da imprenditori spregiudicati e senza scrupoli. Abbiamo così saputo che cosa significhi non badare

più a nessuno, non lasciare intentata alcuna strada che permetta di condurre alla mèta». (Ivi, p. 133)

In Sombart c'è quindi la percezione della tendenza del profitto a divenire rendita. Forse una percezione meno chiara che in Marx. Però con una dimensione che nel Capitale probabilmente resta trascurata: cioè la dimensione culturale, o forse dovremmo dire antropologica, di questo mutamento. Quella dimensione che si riassume nel concetto di *Geist*, ma che oggi dovremmo formulare in maniera analiticamente più raffinata, utilizzando i concetti elaborati dalle scienze sociali contemporanee: ideologia, egemonia, o circuito culturale del capitale (Thrift 2005).

Anche le interrelazioni fra l'espansione della sfera finanziaria e le trasformazioni dell'industria sono percepite chiaramente. Sombart ritiene che il capitalismo contemporaneo sia caratterizzato da un crescente indice di concentrazione industriale. E imputa questa dinamica a due ordini di fattori: da un lato, operano fattori tecnici, come lo sfruttamento di economie di scala in un contesto di "competizione posizionale":

«Poiché ogni imprenditore spera di guadagnare un vantaggio e perciò un extraprofitto sui suoi concorrenti attraverso il miglioramento del processo di produzione o dell'organizzazione della produzione, i suoi sforzi son diretti verso un'innovazione permanente, con i suoi spiriti imprenditoriali nella massima tensione possibile. In questa spinta all'extraprofitto è radicato il segreto più intimo del più dinamico orientamento dell'"alto capitalismo». (Sombart 1927, p. 35)

Il secondo ordine di fattori – più rilevante nella prospettiva che stiamo seguendo – riguarda l'operare del sistema bancario. Hagemann fornisce questa ricostruzione della teoria del credito di Sombart:

«Sombart ha affermato ripetutamente che i fondamenti di un'organizzazione altamente capitalistica sono stati posti con la genesi del sistema bancario moderno [...] Una caratteristica essenziale di questo processo, che ha avuto luogo in Germania nel decennio Cinquanta dell'Ottocento, è il finanziamento della produzione attraverso istituzioni specificamente create, che permettono una combinazione di attività finanziarie e industriali. Queste banche hanno introdotto un incremento drammatico delle energie capitaliste e sono divenute un'istituzione importante per la rigenerazione continua dello spirito imprenditoriale. [...] Grazie alla creazione del credito la formazione del capitale può procedere più speditamente durante periodi di *boom* e conduce alla sovraccumulazione». (Hagemann 2000, p. 443)

Hagemann, a questo proposito, cita testualmente Sombart: «è soprattutto il sistema del credito che permette a un uomo privo di capitale di operare come imprenditore». Questo implica che, per Sombart, è il sistema bancario che in ultima analisi definisce la composizione di classe, nella misura in cui decide quali attori possono ottenere credito, indipendentemente dal fatto che essi siano capitalisti in senso marxiano.

Al tempo stesso, Sombart riconosce che la transizione da un ambiente competitivo a una struttura di mercato dominata da grandi imprese produce pressioni inflazionistiche e – aspetto rilevante – che per allargare la loro quota di mercato le imprese aumentano il rapporto capitale/lavoro, generando disoccupazione tecnologica.

Per salari monetari dati, questo genera a sua volta una caduta dei salari reali e un declino dei consumi. I profitti monetari tendono a declinare e le banche tendono a ridurre l'erogazione del credito. Questa è la prima ragione che spinge le imprese a trarre risorse dai mercati finanziari. Al tempo stesso, il governo aumenta la spesa pubblica (e il debito pubblico), ciò che dà origine a un doppio effetto. Da un lato, permette ai capitalisti di aumentare i loro profitti monetari, nella misura in cui la spesa pubblica fa crescere la domanda. Dall'altro, rende conveniente, per le imprese, devolvere quote crescenti dei loro profitti alla speculazione in titoli di stato.

È significativo che, nella logica di Sombart, l'incremento del debito pubblico si renda possibile attraverso l'espansione dell'erogazione di moneta. L'espansione dell'erogazione di moneta, a sua volta, non incontra limiti tecnici, nella misura in cui – come ritiene Sombart – essa è endogena e guidata dalla domanda.

7. Veblen: la degenerazione dell'élite finanziaria

Vorremmo concludere questa ricognizione con alcuni cenni a Veblen. La posizione radicalmente critica di Thorstein Veblen a proposito del capitalismo finanziario è, sia pur indirettamente, un segno molto forte del radicamento sociale della finanza negli Stati Uniti a cavallo fra XIX e XX secolo.

Non è difficile comprendere che cosa abbia fatto maturare in Veblen un punto di vista così radicalmente critico rispetto al capitalismo finanziario. Innanzitutto, Veblen scrive già relativamente tardi, e soprattutto scrive negli Stati Uniti, dove la sovrapposizione fra capitale industriale e capitale finanziario era già in fase avanzata. Nel 1919, quando escono su *The Dial* gli scritti di Veblen che poi confluiranno nel saggio *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi* (Veblen 1921), mancano solo dieci anni al crollo di Wall Street (eppure, dobbiamo ricordare che *La teoria della classe agiata* è ancora del secolo precedente; e che il rischio della creazione di ricchezza fittizia basata sulle speculazioni finanziarie, e sempre meno rispondente alla realtà produttiva, è già pienamente colto nella *Teoria dell'impresa*, del 1904). Inoltre, conta probabilmente il dato biografico, la sua vocazione di *outsider* e comunque la propensione di Veblen – tutta sua, da Wobbly intellettuale – a una critica corrosiva ed estremamente determinata, per nulla incline a ripiegamenti riformistici.

È un dato di fatto che si deve a Veblen, fra i classici delle scienze sociali, la più acuta percezione dell'insostenibilità della logica che governa i comportamenti – non solo i comportamenti economici – degli uomini della finanza (o, meglio, di quella che Veblen chiama la *proprietà assenteista*), e degli effetti a cascata che essa produce sulla psicologia collettiva degli statunitensi.

È probabilmente Veblen, fra gli autori cui ci siamo riferiti, quello che più decisamente nega ogni confine fra la classe agiata, quella dei *nuovi ricchi* americani,

e l'iniziativa a fini speculativi; è Veblen che si accorge con maggior chiarezza e disincanto che il "capitano d'industria" è in realtà un capitano finanziario, piuttosto che un capitano industriale (cfr. Forges Davanzati, Pacella, 2014). Più in particolare, come è stato osservato (Forges Davanzati and Pacella, 2013), lo schema vebleniano è assimilabile a ciò che gli economisti contemporanei chiamano il *profits-investment puzzle*, ovvero un fenomeno per il quale al crescere dei profitti gli investimenti non aumentano, in evidente contrasto con i meccanismi 'classici' della riproduzione capitalistica. Il fenomeno viene motivato, in un contesto teorico vebleniano, alla luce dei processi di finanziarizzazione e anche alla luce della crescente propensione – da parte dei capitalisti – all'acquisto di beni di lusso, per motivazioni ostentative e competitive.

Scrive Veblen in *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*:

«"Imprenditore" è un termine tecnico che designa la persona che si occupa degli aspetti finanziari dei problemi. Esso è relativo alla stessa fattispecie del più familiare "uomo d'affari", ma con una vaga allusione ad affari di grandi dimensioni anziché di piccole. L'imprenditore tipico è il finanziatore di società azionarie [...]. Anzi, si può quasi dire che nell'uso corrente "produttore" sia giunto a significare "dirigente finanziario", nella teoria economica standard come nel linguaggio di ogni giorno [...] È oggi un problema aperto se la direzione affaristica dei capitani non sia più occupata a frenare l'industria anziché ad incrementarne la capacità produttiva». (Veblen 1921 [1969, pp. 926-7])

Veblen ha una visione del tutto disincantata degli "uomini d'affari": essi non sono altro che capitalisti maniaci. Gli "uomini di polso", i *leaders* della quotidianità sono in realtà dei pazzi dotati di grandi mezzi finanziari. Paradossalmente, proprio il fatto di averne percepito la distanza rispetto all'operosità del capitano d'industria "tradizionale" porta Veblen a sottostimare questa nuova dimensione del potere e a pensare che il superamento di quel capitalismo potesse passare attraverso un nuovo produttivismo, attraverso l'avvento di una nuova élite composta da tecnici e ingegneri, da manager di produzione: cioè da quell'élite che emerge nella razionalizzazione *produttiva* dell'impresa. In realtà, sembra chiaro che egli stesso non credeva un granché a questo programma, visto che il suo *soviet di tecnici* gli appariva comunque un'idea di remota realizzazione.

Nel suo apparente radicalismo, Veblen ha offerto uno sguardo disincantato che appare oggi decisamente attuale. Nei suoi scritti troviamo una traccia importante del radicamento pieno della speculazione finanziaria entro il tessuto economico americano. Radicamento che – benché produca effetti anche di ordine culturale che a Veblen apparivano grotteschi e degni di sarcasmo – costruisce un nuovo ordine naturale delle cose. È il «realismo dei pazzi», diceva Veblen. «Tutto ciò è incredibile, ma è realtà di ogni giorno». Una sensazione largamente diffusa nei paesi occidentali, soprattutto dopo il collasso finanziario del 2008.

8. Considerazioni conclusive

La breve rassegna che abbiamo proposto può suggerire almeno un paio di risposte alla domanda che ci siamo posti in apertura, ovvero quale contributo si possa domandare oggi, ai classici delle scienze sociali, per comprendere la genesi del potere sociale della finanza.

La prima risposta è di contenuto. I classici ci hanno consegnato testimonianze molto rilevanti, dirette e indirette, del processo di legittimazione sociale della finanza. Come abbiamo visto, non sono soltanto i dati di osservazione che queste opere ci tramandano a farci rintracciare le basi di questo processo; ma anche il modo con cui questi grandi intellettuali hanno concettualizzato l'universo finanziario.

Il dato certamente più rilevante, in questa prospettiva, è il passaggio d'epoca fra Settecento e Ottocento; un passaggio con il quale viene dimessa la separazione di ordine *etico* fra la virtù economica dell'imprenditore e le attitudini antisociali dello speculatore. Trascorso un secolo da *La ricchezza delle nazioni*, le attività finanziarie sono già accettate come parte integrante, a pieno titolo, dell'economia capitalistica. Il potere della Borsa e la sua irremovibilità dall'insieme delle istituzioni economiche e politiche moderne, per Weber; la continua trasformazione dei risparmiatori in investitori e la trasformazione del profitto in rendita, per Marx; la trasfusione reciproca fra la logica imprenditoriale e la logica della speculazione, per Sombart; l'ineluttabilità del "parassitismo dinamico" e del "realismo dei pazzi" per Veblen: queste sono tutte espressioni dell'avvenuta incorporazione dell'universo finanziario nell'organizzazione della società moderna.

La seconda considerazione è di ordine metodologico. I classici non ci consegnano semplicemente una sociologia della finanza – tornata recentemente di attualità con i *social studies of finance* (per una rassegna, v. Moiso 2011) – ma ci mostrano che la finanza può e deve essere compresa non come un contesto autonomo, ma piuttosto nel quadro delle istituzioni e della regolazione del capitalismo e della società capitalista. Per lungo tempo, e soprattutto in Italia, il ruolo dell'accumulazione finanziaria è stato sottovalutato, probabilmente perché si è mantenuta un'idea prettamente industrialistica (e lavorista) del capitalismo, concependo la finanza speculativa come una sorta di universo parallelo, dotato di scarsi canali di comunicazione (in ambo le direzioni) con la sfera della produzione e del lavoro. Certamente non era questo – come abbiamo provato a mostrare – lo schema analitico che avevano adottato Weber, Sombart, Marx, Veblen.

Beninteso, non possiamo aspettarci che i classici delle scienze sociali possano restituirci un quadro analitico adeguato al nostro presente. Troppi elementi sono cambiati (come abbiamo rilevato, già Engels notava che le osservazioni di Marx erano invecchiate in fretta, rispetto alla vertiginosa accelerazione dell'accumulazione finanziaria). Quello che probabilmente possiamo ancora imparare è, per così dire, la postura epistemologica dei classici; e, prima di tutto, la necessità di non parcellizzare gli oggetti d'analisi. Quei grandi studiosi, nel loro tempo, operavano oggettivamente a cavallo di tutti i settori delle scienze sociali, poiché allora una ripartizione settoriale non esisteva; ma quella postura pre-disciplinare ci mostra oggi quanto proficuo possa essere, per le scienze sociali, fare a meno delle partizioni disciplinari.

Infine, ma non da ultimo, i classici delle scienze sociali hanno consegnato anche un chiaro messaggio politico. Essi avevano posto da tempo – anche se in modi molto diversi – un interrogativo che è rimasto per lungo tempo trascurato: si può tollerare che l'ideologia egemone sia quella di chi vuol fare profitto per il profitto? La “cattura cognitiva” operata dalla diffusione dei dogmi neo-liberali, dalla fine degli anni Settanta del Novecento, ha impedito persino di rendersi conto della degenerazione dell'accumulazione finanziaria che ha portato al tracollo delle economie occidentali. È proprio questa dimensione politica della finanziarizzazione quel che occorre riprendere in considerazione: come scrivono Engelen e coll., «la finanza non è soltanto un settore economicamente rischioso e violentemente prociclico ma anche una parte di una democrazia che non funziona» (Engelen et al. 2012, p. 11) e dunque «l'unica risposta credibile non è una lista di rimedi di ordine tecnico, ma un progetto intellettuale che renda esplicita la politica finanziaria, puntando verso un programma politico che metta il sistema bancario e finanziario sotto il controllo democratico» (ivi, p. 219).

Un brano di *Il Borghese* di Sombart può probabilmente essere adottato come viatico per il prossimo futuro: «Chi crede che il gigante Capitalismo possa distruggere la natura e gli uomini, spererà di potere incatenarlo e ricondurlo di nuovo di là dalle barriere di dove è fuggito. Si è pensato di ricondurlo alla ragione anche con elucubrazioni etiche. A me sembra che tali tentativi siano destinati a naufragare miseramente. [...] La sola cosa che si possa fare, fino a quando la forza del gigante sia intatta, è di prendere misure protettive per mettere al sicuro anima, corpo e beni. Gettare secchi d'acqua per spegnere l'incendio in forma di leggi in difesa del lavoro, leggi in difesa della casa e cose simili, e affidare la loro difesa a un reparto bene organizzato perché spenga l'incendio quando venisse appiccato alle dimore della nostra civiltà. Ma la sua frenesia durerà in eterno? Non si esaurirà nella sua pazza corsa? Io credo di sì. Io credo che nella stessa natura dello spirito capitalistico si nasconda la tendenza che lo mina dal di dentro e che lo ucciderà» (Sombart 1913 [1994, p. 286]).

Nel presente, una riorganizzazione del sistema economico, con un nuovo modello di sviluppo, sembra decisamente necessaria nei paesi occidentali. Ma prima di pensare a un dopo-capitalismo, a un dopo-sviluppo – prima di profetizzare società neo-artigianali o neo-contadine – probabilmente occorre spegnere gli incendi, provare a re-istituzionalizzare una distanza del mondo sociale dalla logica del capitalismo finanziario.

Riferimenti bibliografici

Abruzzese, A. (2014)

- "I demoni che siamo", recensione a *The Wolf of Wall Street*, di M. Scorsese, <http://www.albertoabruzzo.net/2014/02/03/i-demoni-che-siamo/>

Bellofiore, R. (2005)

- "The Monetary Aspects of the Capitalist Process in the Marxian system: An investigation from the point of view of the Theory of the Monetary Circuit", in F. Moseley, *Marx's theory of money*. New York: Macmillan, pp. 124-133.

Bin, D (2012)

- *Fiscal Superstructure and Deepening of Labor Exploitation*, Paper presented at the annual meeting of the American Sociological Association Annual Meeting, Colorado Convention Center and Hyatt Regency, Denver, CO, Aug 16.

Crump, A. (1874)

- *The Theory of Stock Exchange Speculation*, London: Longmans, Green, Reader & Dyer; trad. it. di L. Einaudi: *Teoria delle speculazioni di Borsa*, in *Biblioteca dell'Economista*, serie IV, vol. II, parte II, Torino: Utet 1899, pp. 337-418.

Dardot, P., Laval, Ch., (2009)

- *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibérale*, Paris: La Decouverte; trad. it.: *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma: DeriveApprodi, 2013.

Davis, G.F. (2009)

- *Managed by the Markets. How Finance Re-Shaped America*, Oxford: Oxford University Press.

Engelen, E., Ertürk, I., Froud, J., Johal, S., Leaver, A., Moran, M., Nilsson, A., Williams, K. (2011)

- *After the great complacency. Financial crisis and the politics of reform*, London: Oxford University Press.

Engels, F. (1894)

- "Considerazioni supplementari", in Marx 1894, trad. it. 1970, pp. 29-50.

Fligstein, N. (1990)

- *The Transformation of Corporate Control*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press, (trad. it. *La trasformazione del controllo d'impresa*, Torino: Edizioni di Comunità, 2001).

Forges Davanzati, G. And Pacella, A. (2013)

- "The profits-investments puzzle: A postKeynesian-Institutional interpretation", *Structural Change and Economic Dynamics*, 26, pp.1-13.

- Forges Davanzati, G., Pacella, A. (2014)
 - “Thorstein Veblen on credit and economic crises”, *Cambridge Journal of Economics*, 38 (5), pp.1043-1061.
- Forges Davanzati, G., Patalano, R. (2014)
 - *Marx on public debt and fiscal exploitation*, mimeo.
- Gallino, L. (2005)
 - *L'impresa irresponsabile*, Torino: Einaudi.
- Gallino, L. (2011)
 - “Finanzcapitalismo”. *La civiltà del denaro in crisi*, Torino: Einaudi,.
- Hagemann, H. (2000)
 - “The development of business cycle theory in the German language area 1900-1930”, in V. Gioia and H.D. Kurz, *Science, institutions and economic development. The contribution of “German” economists and the reception in Italy (1860-1930)*, Milano: Giuffrè, pp.417-456.
- Krippner, G. (2011)
 - *Capitalizing on Crisis: The Political Origins of the Rise of Finance*, Oxford: Harvard University Press.
- Martin, R. (2002)
 - *Financialization of daily life*, Philadelphia: Temple University Press.
- Marx, K. (1894)
 - *Das Kapital*, III, Hamburg: Meissner; trad. it.: *Il Capitale*, III, Roma: Editori Riuniti, 1970.
- Michl T.R. (2009)
 - *Capitalists, workers and fiscal policy. A Classical model of growth and distribution*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Moiso, V. (2011)
 - “I fenomeni finanziari nella letteratura sociologica contemporanea: l'emergenza di nuove prospettive”, *Stato e mercato*, 92, pp. 313-42.
- O' Connor, J. (2002 [1976])
 - *The fiscal crisis of the State*. New Jersey: St. Martin's Press.
- Rathenau, W. (1908)
 - *Reflexionen*, Leipzig: Hirzel.

Salento, A., Masino, G. (2013)

- *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Roma: Carocci.

Smith, A. (1776)

- *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, London: Strahan and Cadell; trad. it.: *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano: Isedi, 1973.

Sombart, W. (1913)

- *Der Bourgeois. Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*, München: Duncker & Humblot; trad. it.: *Il borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*, Parma: Guanda, 1994.

Sombart, W. (1927)

- *Der Modern Kapitalismus*, vol.III - 1/2, München: Duncker.

Thrift, N. (2005)

- *Knowing Capitalism*, London: Sage.

Veblen (1921)

- *The engineers and the price system*, New York: Huebsch; trad. it., *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*, in Th. Veblen, *Opere*, Torino: Utet 1969, pp. 907-1010.

Weber, M. (1894)

- "Die Börse", in Id., *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Tübingen, Mohr, 1924, pp. 256-288; trad. it.: *La borsa*, Milano: Unicopli, 1985.

Amore, lusso e capitalismo

Werner Sombart e la secolarizzazione dell'amore. Come la trasformazione dell'erotismo e del rapporto tra i sessi ha influenzato la nascita del nuovo spirito capitalistico-borghese

Silvia Fornari

Werner Sombart And The Secularization Of Love. How The Transformation Of Eroticism And The Relationship Between The Sexes Has Influenced The Emergence Of The New Capitalist-Bourgeois Spirit

Abstract

Sombart takes the view that changes in the “superstructure” (ideas, religions, and the “metaphysical”) anticipate changes in the “structure”. These, in turn, reinforce and accelerate change in social roles. This paper aims to investigate certain aspects of this complex issue, by offering an interpretation of the development of capitalism and the bourgeois spirit in relation to changes in the relationship between the sexes, beginning with the expansion of hedonic and luxury consumption.

Love and relations between the sexes thus become a privileged field of observation for the examination, through micro-interpersonal relationships, of changes relating to macro-social relations, in particular in societies where the social structure is founded on the institution of the “traditional” family. Sombart effectively highlights the differences between two visions of the world – in simple terms, one might say “pre-bourgeois” and “bourgeois” – and underlines how the birth of “free” and “illegitimate” love implies, at the social level, the emergence of a “new human type.”

Keywords: Secularization, Love, Relationship, Sexes, Bourgeois Spirit

1. Note introduttive

Werner Sombart è indubbiamente un classico della sociologia, anche se per lungo tempo è stato trascurato e ritenuto una figura di secondo piano rispetto ai colleghi tedeschi Max Weber e Georg Simmel.¹ A fronte di una lettura sempre più articolata dell'ampia bibliografia sombartiana, avvenuta soprattutto dopo la morte del sociologo sassone, occorre annotare che talora si sono persi di vista alcuni contributi di grande originalità del suo pensiero, ad esempio quelli relativi alle origini della società moderna² e alle spinte soggettive della vita sociale. Nell'esplorazione della società moderna, Sombart contestualizza i mutamenti sociali – a partire dall'analisi dei fattori sovrastrutturali come le idee, la religione e la metafisica – nel quadro dei processi economici, e in questo è possibile riconoscere un'anticipazione del pensiero di Max Weber, considerato a pieno titolo il padre fondatore della sociologia tedesca.

¹ Cfr. Bertolino 1964, pp. 169-184; Caroselli 1964, pp. 29-61; Cavalli 1965, pp. 220-227.

² Cfr. Fornari 2009, pp. 7-79.

In questo ambito, Sombart trova un proprio spazio di apprezzamento teorico maggiormente in Italia, e in particolare all'Università di Pisa, dove ha compiuto parte dei suoi studi universitari a causa delle instabili condizioni di salute. Più in generale, saranno gli storici dell'economia ad apprezzare il lavoro sombartiano, ritenendo la sua lettura fondamentale per comprendere le logiche del passaggio dall'economia agraria a quella capitalistica.

A proposito del rapporto del sociologo con l'Italia, mette conto annotare alcune circostanze. La dissertazione dal titolo *Über Pacht- und Lohnverhältnisse in der römischen Campagna (Affitti e salari nella campagna romana, 1888)*³ è considerata ancora oggi un'opera di tutto rispetto per la conoscenza delle condizioni economico-sociali della campagna romana nella seconda metà dell'Ottocento.⁴ Molti anni più tardi, nel gennaio del 1933, lo stesso Sombart, intervenuto per celebrare il cinquantesimo anniversario della sua iscrizione all'Ateneo pisano, affermerà:

«Senza dubbio: il fatto di aver cominciato i miei studi in una Università italiana è stato decisivo per l'indirizzo dei miei studi successivi, se non altro perché scelsi come oggetto delle mie prime indagini economico-sociali l'Italia stessa [...]. Ma questi studi sulle condizioni economico-sociali italiane divennero per me determinanti anche in un altro senso: ho concepito appunto in quegli anni l'idea di capitalismo moderno, la quale doveva poi occuparmi tutta la vita. La concepii confrontando e paragonando le condizioni economico-sociali meno sviluppate dell'Italia con quelle più sviluppate dei paesi già industrializzati del Nord. Così l'Italia è diventata in un senso più profondo la mia maestra e la Dea ispiratrice delle mie idee».⁵

La “questione sociale” si caratterizza, nelle opere del nostro autore, con una forte tendenza verso il movimento socialista; ma la scelta tematica di questo articolo non lascia spazio al complesso problema della maturazione del pensiero sombartiano; l'attenzione, invece, deve focalizzarsi sul legame tra l'ascesa della borghesia e la secolarizzazione dell'amore.

2. L'ascesa dello spirito borghese

La borghesia, sin dai suoi esordi, viene considerata la classe capace di emanciparsi dall'oppressione del padrone. Il lavoro, per la prima volta, diviene lo strumento per la liberazione dalle catene della sudditanza – sia dalla sudditanza nei confronti del padrone nell'espressione storica della servitù della gleba; sia dalla sudditanza nei confronti della natura, che impone le proprie regole e decide le sorti degli uomini e delle donne. Il borghese è “libero”, vive e lavora dove si è liberi, affrancati, nella città, poiché «l'aria della città rende liberi» e il lavoro rende liberi (*Arbeit macht frei*): è in questo “spazio” che il borghese manifesta al meglio la sua nuova condizione.

Se è vero che l'attività capitalistica sorge ovunque esista una qualsiasi forma di

³ Sombart 1891.

⁴ Cfr. Michels 1908, p. 418.

⁵ Bruguier Pacini 1941, pp. 293-294.

attività economica, Sombart lega a doppio filo la genesi dello spirito capitalistico e dell'impresa borghese all'organizzazione razionale del lavoro libero, e dunque urbano.⁶ Sombart può parlare della borghesia perché egli stesso è un borghese, e dunque «non ne parla per sentito dire; ne parla per conoscenza diretta»,⁷ presentando un punto di vista “interessato” sull'oggetto d'indagine de *Il Capitalismo Moderno*.⁸ Così, dopo le critiche ricevute all'uscita della prima edizione, l'autore utilizza il cospicuo materiale a sua disposizione per approfondire le indagini nelle due monografie del 1913: *Il borghese*⁹ e *Lusso e capitalismo*.¹⁰ Un tempo ritenute opere minori nella notevole bibliografia sombartiana, esse vengono ora riconsiderate per una piena comprensione del pensiero del nostro autore.

Sombart sostiene che la logica all'origine del moderno capitalismo economico non stia nella continuità tra un sistema economico e il successivo. Riconosce, piuttosto, che a innescare il capitalismo sia stato un *deus ex machina* che ha determinato un brusco cambio di rotta all'interno del sistema economico precedente. Il primo sistema economico non contiene dunque la base per quello successivo, e l'affermazione del nuovo avviene per contrapposizione. Manca, in altre parole, il “flusso”: l'eterno divenire che caratterizzava l'estrema fiducia nel progresso.

La nascita del capitalismo dipende, per Sombart, dalla distinzione tra lo *spirito economico* (*Wirtschaftsgeist*) e il concetto di *mentalità economica* (*Wirtschaftsgesinnung*), l'attività economica è permeata dallo *spirito oggettivo*, mentre la mentalità economica si orienta verso l'aspetto *soggettivo* dello stesso spirito.¹¹ Ne *Il borghese* si parla così «dello spirito dell'impresa e dello spirito borghese che, soltanto quando sono uniti, formano lo spirito capitalistico». ¹² Una proposizione che molti detrattori hanno criticato, e si può ben dire che distinguere tra *genesì del capitalismo* e *genesì dello spirito del capitalismo* abbia provocato non pochi fraintendimenti. Eppure, se riteniamo che fra “struttura” e “sovrastuttura” esiste un rapporto di reciprocità, allora la tesi sombartiana può trovare un proprio statuto teorico e la comprensione delle origini dello spirito capitalistico non dipenderà soltanto dall'indagine sull'organizzazione economica o sull'influenza di un processo migratorio. Questo è talmente vero che Sombart ricerca negli individui lo stato d'animo capitalistico, come si è manifestato nei soggetti economici in una determinata epoca e come «quello spirito che in essi suscitò i desideri, sviluppò le capacità e impose i principi che noi abbiamo imparato a conoscere quali elementi fondamentali dello spirito borghese». ¹³

Le condizioni storiche e ambientali favorevoli all'incremento della ricchezza borghese sono però altrettanto fondamentali per lo sviluppo economico. Esse sono offerte proprio dallo Stato moderno, dai nuovi mezzi di produzione, dalle innovazioni

⁶ Cavalli 1980, p.156.

⁷ Ferrarotti 1984, p. VI.

⁸ Cfr. Sombart 1978.

⁹ Cfr. Sombart 1994.

¹⁰ Cfr. Sombart 1988.

¹¹ Simmel distingue tra cultura soggettiva e cultura oggettiva, tipica della società moderna. Cfr. Simmel 1999.

¹² Ivi, p. 11.

¹³ Ivi, p. 151.

tecnologiche e, soprattutto, dalla ricchezza prodotta dai metalli preziosi. L'aumento della produzione dell'oro e dell'argento, dovuto prima all'intenso sfruttamento delle miniere tedesche e, a partire dal '500, all'importazione dei metalli dal Nuovo Mondo, rappresenta la base essenziale e solida per lo sviluppo del capitalismo.¹⁴ Sombart è cosciente di tutti questi dati di realtà storica ed economica, ma il suo interesse, già dalla prima edizione de *Il capitalismo moderno*, è volto alle motivazioni psicologiche dell'“agire economico” degli individui, sulla spinta socio-psicologica che muove l'imprenditore a orientarsi verso forme nuove di azione economica, anche in contrasto con la mentalità vincente dei predecessori. Alle condizioni materiali si affianca, dunque, la presenza di una spinta o motivazione interna agli uomini.¹⁵

«Audace, fresco, provocante, disinvolto, ma anche avventuroso, pieno di illusioni e pregiudizi, completamente irrazionale: ecco come si presenta nella storia il nuovo soggetto economico, da cui si svilupperà l'imprenditore capitalista. Avventurieri di commercio o commercianti avventurosi (*merchants adventurers*) vennero chiamati significativamente coloro che abbandonarono le solite strade tracciate dal Medio Evo e imboccarono nuove vie di guadagno [...]. Si tratta soprattutto dello spirito d'avventura che si manifesta in quegli imprenditori del XVII e XVIII secolo, progettisti e speculatori che pullulano in tutti i Paesi.»¹⁶

Gli avventurieri, i pirati di mare e i mercanti in terra sono mossi dallo spirito innovativo e “bizarro”, che può essere *spirito di pirateria puro* o lo *spirito medievale di comunità*, a cui corrispondono nuove figure di imprenditori capitalistici. Spiriti irrazionali che solo successivamente daranno forma a soggetti razionali.¹⁷ L'oggetto non è più il processo economico, ma le motivazioni soggettive che muovono l'*homo oeconomicus* ad agire all'interno del mercato. Se per Marx si trattava di comprendere le ragioni oggettive delle dinamiche delle forze produttive, individuate nel cambiamento dei rapporti di proprietà degli strumenti di lavoro, per Sombart la trasformazione economica prende avvio attraverso un lento processo che ha origini nel Medioevo. Con la fine della servitù della gleba, si sviluppa una rendita – un plusvalore – che, dopo essere stata utilizzata per l'accrescimento delle proprie condizioni di vita (il lusso e lo sfarzo delle corti), porterà al reinvestimento della ricchezza prodotta nell'ampliamento dell'impresa.¹⁸

Nasce così la nuova impresa a sfondo capitalistico e l'artigiano lascia il posto all'imprenditore, secondo i paradigmi di una nuova razionalità economica. È la divaricazione tra anima (*Seele*), identificata nell'anima del padrone e rappresentativa dell'azienda tradizionale, e spirito (*Geist*), presente nell'azienda autonoma, prodromico alle innovative idee sullo Stato, la religione, la scienza e la tecnica.¹⁹ Si tratta dello “spirito faustiano”, promotore del cambiamento: l'insoddisfazione, il

¹⁴ Cfr. Luzzato 1922; Sombart 1978a, p. 331.

¹⁵ Cavalli 1978, p. 28.

¹⁶ Sombart 1978, p. 331.

¹⁷ Cfr. Fornari 2002, pp. 16-18.

¹⁸ Sombart 1978, p.105.

¹⁹ Cfr. Sombart 2012a.

senso critico e l'intraprendenza sono i sentimenti che caratterizzano la nuova figura economica e la sua sete di denaro. Uno spirito che ha le caratteristiche tipiche di un atteggiamento "deviante", che rompe con il rispetto delle regole della tradizione economica. Gli immigrati e gli stranieri possiedono queste caratteristiche, sono considerati spiriti temerari, audaci, che mettono in gioco totalmente loro stessi perché non hanno nulla da perdere, dal momento arrivano nel nuovo Paese senza nulla in tasca.²⁰ Coloro i quali decidono di emigrare

«sono, o forse erano soltanto nei tempi passati, [...] i temperamenti più energici, più volitivi, più audaci, più freddi e calcolatori, meno portati al sentimento; e ciò senza tenere conto se a emigrare li spingessero le persecuzioni religiose o politiche, o ragioni d'interessi. Per tal motivo l'oppressione del proprio Paese, come potremmo dimostrare, è la miglior scuola di formazione capitalistica».²¹

Una "selezione dei migliori", dunque, secondo le stirpi adatte ai continui mutamenti e più predisposte alla divulgazione dello spirito capitalistico: i commercianti fiorentini, gli Scozzesi, gli Ebrei. Ci rendiamo conto già da questi elementi che Sombart, diversamente da Weber col quale condivide gli interessi, per dare conto delle origini della società moderna non passa soltanto attraverso lo studio dei processi economici; piuttosto, sembra quasi prenderne le distanze, poiché ritiene significativi proprio quegli aspetti ritenuti ininfluenti da Weber.

Ed è in quest'ottica che intendiamo proseguire nella nostra analisi: ferme restando le *fonti dello spirito capitalistico* – che pure, nel pensiero di Sombart, rivestono una importanza sostanziale –, indagheremo la spinta decisiva delle ragioni *irrazionali* che concorrono a determinare lo sviluppo dello *spirito capitalistico*.²²

3. La secolarizzazione dell'amore

Lo spirito capitalistico si distingue per la dialettica del razionalismo imprenditoriale²³ e per la presenza di elementi irrazionali che lo "incrementano", talché è possibile considerarlo, significativamente, «figlio legittimo dell'amore illegittimo».²⁴

Amore, lusso e capitalismo racchiude in sé il significato proprio della tesi sombartiana, per come l'autore stesso la anticipa nella prefazione al volume *Lusso e capitalismo*. Sombart precisa che è sua intenzione mostrare come

«il rapporto tra i sessi si è modificato in seguito agli sconvolgimenti della società europea dal tempo delle Crociate in poi; [come in] conseguenza di questo mutamento è cambiata l'intera condotta di vita delle classi dominanti; [come] questa nuova

²⁰ Sombart non si riferisce solo agli immigrati in Germania, ma anche a coloro che si trasferiscono nel "Nuovo Mondo", gli Stati Uniti; cfr. Sombart 1975; 2006.

²¹ Sombart 1978, p. 243.

²² Cfr. Sombart 1994, *Libro secondo. Le fonti dello spirito capitalistico*, pp. 149-287.

²³ Cfr. Pizzorni 1950-1951; Segre 1997; Crispini 1998.

²⁴ *Ibid.*

configurazione ha esercitato un'influenza essenziale sulla formazione del moderno sistema economico».²⁵

In questo senso l'autore pone in primo piano l'importanza delle modalità relazionali, soprattutto quelle derivanti dai rapporti tra i sessi, che insieme allo sviluppo dei consumi voluttuari e edonistici, delle arti e della letteratura modificheranno, nel corso dei secoli, l'idea dell'amore e del rapporto amoroso: «Non saprei quale avvenimento sia stato più importante, per l'intera configurazione della vita dell'antica e nuova società, dei mutamenti verificatisi nei rapporti tra i sessi dal Medioevo in poi, fino all'epoca del Rococò».²⁶ Dunque il problema storico dell'amore non può essere considerato in modo autonomo, ma è legato da un rapporto di interdipendenza alla visione moderna del mondo che si va affermando nella storia.

L'idea dell'amore è, del resto, un terreno di osservazione privilegiato – basti pensare all'importanza che assume nella letteratura e nell'arte; un indicatore,²⁷ si potrebbe dire, che consente di esaminare, attraverso le micro-relazioni interpersonali, i mutamenti relativi ai macro-rapporti sociali, specialmente dove la struttura sociale è modellata sulla base dell'istituto familiare “tradizionale”. Due differenti visioni del mondo, dunque:

«Il Medioevo europeo aveva messo al servizio di Dio il fenomeno cosmico dell'amore tra i due sessi, così come con tutto il genere umano. Questo, sia in modo che i sentimenti d'amore terreno ricevessero immediatamente la loro consacrazione religiosa e fossero rivolti a fine ultraterreni (come nel culto di Maria), sia che l'amore fosse vincolato istituzionalmente, e che tale istituto, il matrimonio, fosse riconosciuto come disposizione voluta e benedetta da Dio (dunque, come un sacramento). Tutti gli amori sessuali non consacrati da Dio o vincolati istituzionalmente vennero marchiati con lo stigma del “peccato”».²⁸

L'amore cantato nel Medioevo maturo non è l'amore coniugale, ma l'amore “impossibile” o comunque “grazioso” – nel senso della concessione straordinaria. È un amore in cui si svincola la possibilità della realizzazione sessuale dall'inquadramento ufficiale nell'ordine ecclesiastico e giuridico del matrimonio, restituendole il posto nel nesso che esiste tra bellezza, attrazione fisica, erotismo, piacere fine a se stesso. È così che la tematizzazione della bellezza e della sensualità diventa fine in sé – e da qui parte il recupero rinascimentale delle concezioni neoepicuree,²⁹ accanto alla più ortodossa “sublimazione” platonica.

Ma già molto prima le classi colte sviluppano un'elaborazione letteraria della relazione amorosa che non può trovare compimento (se non “per accidente”) nella relazione coniugale. Lo trova, piuttosto, nella forma della sublimazione, nell'idealizzazione della dama (non a caso *Madonna*, e *ma-dame*, sono titoli che

²⁵ Sombart 1998, pp. 31-32.

²⁶ Ivi, p. 75.

²⁷ Cfr. Duby 1986.

²⁸ Sombart 1998, pp. 77-78.

²⁹ Ivi, pp. 75-78.

vengono assegnati alla donna nobile), tipica della letteratura dei trovatori e dell'amor "cortese".³⁰ Concezioni che, d'altro lato, andavano modificandosi radicalmente, dopo il Mille, quando inizia la secolarizzazione di ogni dominio dell'esistenza e «risuonarono dapprima gli accenti di un amore libero, terreno, nei canti dei trovatori (*troubadours*) che avevano avuto inizio attorno al 1090, con il momento di massima fioritura tra la metà del XII e la metà del XIII secolo».³¹ A questa letteratura, come sappiamo, seguono i *Minnesänger* tedeschi e i poemi lirici italiani, dando inizio all'amore moderno, con i loro canti in cui si manifesta l'esaltazione degli amanti.³² Sombart riconosce proprio all'Italia il primato «del culto dell'amore e della bellezza»,³³ poiché nel Trecento con Boccaccio e nel Quattrocento con i grandi pittori (su tutti Perugino e Botticelli) l'amore assume i connotati del godimento sensuale. Appare in tutta la sua bellezza la visione della donna e del suo corpo nudo, fonte di beatitudine, in cui l'amore vince contro i timori della castità e della purezza: «l'amore si apre virtuosamente un varco verso il corpo femminile e verso la sua bellezza».³⁴ In questo senso

«la concezione edonistico-estetica della donna e dell'amore [...] si contrapponeva, non conciliata, al legame religioso istituzionale entro il quale era compresa in altri tempi [...]. Ma ciò a cui questa mai avrebbe potuto rassegnarsi era la "vestizione" istituzionale della vita dell'amore nel matrimonio. L'istinto amoroso cosmico si attiene altrettanto poco, come il raffinato piacere d'amore, a un limite tracciato dalla legge: esso è, secondo la sua natura, illegittimo o, più giustamente, "a-legittimo"».³⁵

Non è attraverso il matrimonio che la donna guadagna né perde la sua caratteristica di bellezza o di dignità d'amore, ma ciò si riflette nel giudizio che può essere dato della donna che ama l'amore. Le "maestre dell'amore" portarono, secondo Sombart, a un cambiamento nelle aspettative della vita della donna, influenzando anche le donne dei ceti politicamente dominanti del tempo.

È nella corte dei principi e dei papi che se ne rintraccia la causa prima: la diffusione del lusso. Sombart introduce pagine dense di cifre per convalidare la teoria secondo la quale l'alto costo dei consumi lussuosi ha innescato l'aumento delle richieste di beni e quindi la necessità di cambiare le regole economiche, ma anche la "valorizzazione" dell'eros e l'incremento della prostituzione. A tale riguardo, si cita

³⁰ La letteratura tardo medievale e pre-umanistica segna uno snodo importantissimo per l'elaborazione della nuova idea della relazione amorosa; ma occorre attendere la disponibilità sovrabbondante di beni e l'apertura culturale che prende avvio dopo la scoperta dell'America – e che Sombart fa iniziare, invece, già con l'età delle Crociate – per l'avvio della secolarizzazione amorosa. Nella prima metà del XV secolo avviene una vera e propria svolta, poiché per quanti avevano conseguito la libertà e si erano dimostrati capaci di guadagnare beni il piacere diventava l'obiettivo primario, sino a rovesciare la stessa logica tra terra e cielo, come esposto dagli autori del Rinascimento ai quali si è ispirato Sombart. Tra questi, Lorenzo Valla, per il quale il Paradiso è il compimento perpetuo della raffinata voluttà che si persegue per se stessa già in terra.

³¹ Sombart 1998, p. 79.

³² *Ibid.*

³³ *Ivi*, p. 83.

³⁴ *Ivi*, pp. 80-81.

³⁵ *Ivi*, p. 84.

come esempio di “corte lussuosa” quella dei papi di Avignone, durante la forzata residenza in Francia, in cui è evidente il ruolo della donna *oggetto di amore illecito*. Il cambiamento dei costumi (ed economico) che si produce è tale che la città «è sommersa da una vera e propria marea di puttane, [come] lamenta Petrarca nel suo splendido latino». ³⁶ Si sottolinea così come il nascere dell’amore *libero* (quello orientato al puro erotismo) e dell’amore *illegittimo* (che ha scopo in se stesso) e la loro diffusione comporti, a livello sociale, la nascita di un nuovo tipo umano che «si inserisce tra la *femme honnête* e la *putaine*; un nuovo strato di donne, per definire le quali le lingue romanze dispongono di numerosi termini; “cortigiana”, concubina, *maîtresse*, *grande amoureuse*, *grande cocotte*, *femme entretenue*, e così via». ³⁷ Per queste donne l’amore «è divenuto un’arte esercitata liberamente, esce dallo stato del dilettantismo, diviene compito delle professioniste». ³⁸ I rapporti d’amore illegittimi diventano una caratteristica presente in ogni corte. Non fa eccezione quella papale, «dove forse è nata la moderna cortigiana, [e dove] viveva una cerchia di donne colte e belle». ³⁹

Nella seconda specie di lusso rientra l’*esigenza di raffinatezza*, rispondente a pretese “egoistiche”. Essa concorre ad arricchire la vita delle persone con *vani ornamenti* ⁴⁰ e si sviluppa principalmente nell’epoca del Rinascimento. L’esigenza del godimento sensoriale, il gusto raffinato, il desiderio di divertimento e di tutto ciò che può produrre piacere rientrano nello spazio dello spreco lussuoso in cui i cinque sensi vengono alimentati; e una parte significativa spetta alla vita erotica e sessuale, tanto che dove questa si sviluppa, esiste una società dominata dal lusso. ⁴¹

L’incremento del lusso deve quindi essere valutato secondo questa idea di fondo: l’amore illegittimo ha alimentato la vita pubblica moderna, determinando lo stretto legame tra nuove e sempre più “estreme” richieste e aumento inarrestabile dei costi per soddisfarle: così approdano lo sfarzo e il lusso nelle corti e, più tardi, nelle case dei nobili. L’incremento dei costi di vita nella società moderna non sembra essere disgiunto dalla presenza di una donna, moglie o prostituta che sia: le donne, così, si prendono il ruolo di promotrici della trasformazione sociale, accelerando il passaggio dall’economia del lusso a quella propriamente capitalistica, poiché l’incremento delle esigenze di lusso richiede una nuova organizzazione capitalistica del commercio e dell’industria.

Per Sombart, legittimare questo movimento significa parlare di «vittoria della donna», ⁴² anche se sarebbe meglio tradurre questo concetto con l’espressione “trionfo della donna”. Tale è anche l’effetto della privatizzazione e dell’oggettivazione del lusso che, da “fatto pubblico”, nella modernità entra nelle case, nelle forme di vita domestica quotidiana, consacrando la donna a interprete primaria:

³⁶ Ivi., p. 88.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Ivi., p. 89.

⁴⁰ Ivi., p. 99.

⁴¹ Ivi., pp. 99-100

⁴² *Ibid.*

«Prima il lusso si esauriva perlopiù nell'esibizione di una numerosa corte, che si manteneva e si faceva divertire con feste [...]. Ora la numerosa servitù è solo un fenomeno concomitante alla sempre crescente utilizzazione dei beni materiali a fini di lusso. A questa oggettivazione [...] la donna era però interessata in quanto l'uso di numerose persone semplicemente al seguito non era di vantaggio: lo era, piuttosto, un abbigliamento di lusso, un'abitazione comoda, un gioiello costoso [...]; l'oggettivazione del bisogno di lusso è d'importanza fondamentale per lo sviluppo del capitalismo [...]; parallelamente a questa oggettivazione del lusso, la donna favorisce, con particolare energia, un altro processo [...]: *la tendenza alla sensualità e alla raffinatezza*».⁴³

Le creazioni artistiche e dell'artigianato, per accrescere il piacere dei sensi, acquistano il gusto e l'eleganza femminile. Ed è proprio partendo dalla ricercatezza delle merci che si arriva alla necessità di aumentare il lavoro intorno all'oggetto, per perfezionarlo e valorizzarlo, influenzando i processi di produzione dell'industria capitalistica: occorre rivolgersi, del resto, a un altro pubblico, sempre più vasto, che desidera oggetti sì industriali, ma di valore, di pregio, innescando così il passaggio dal lusso alla *moda*. L'accelerazione dei ritmi della produzione per soddisfare le nuove esigenze di "lusso" è legata alle continue richieste delle donne e al dominio del femminile nel contesto sociale moderno: la donna, del resto, «non può aspettare» – e l'innamorato neppure.⁴⁴

I moti che hanno predisposto lo sviluppo della logica moderna sono, per Sombart, strettamente connessi alla nascita dell'uomo borghese, e al processo che ha precisato *la secolarizzazione dell'amore e del rapporto fra i sessi*.⁴⁵ Sombart, insieme agli economisti del XVII e XVIII secolo, cerca di dimostrare come il lusso abbia avuto un ruolo primario nello sviluppo del capitalismo moderno – «secondo differenti modalità», precisa il Nostro: per esempio, «un ruolo notevole è stato svolto dal trasferimento della ricchezza dai feudatari ai borghesi (indebitamento!)»⁴⁶ – insieme alle politiche dei governi che, dal '600, iniziarono ad abolire le leggi che proibivano il lusso⁴⁷. Nella brama dei beni di lusso (qui per lusso intendiamo ogni spesa che va oltre il necessario), nell'eccessivo consumo di beni, nella dissipazione delle merci si crea la circolazione delle merci stesse, che porta all'aumento della produzione. In questo meccanismo, il sistema artigianale non basta più per rispondere alle richieste

⁴³ Ivi, pp. 135-136.

⁴⁴ Ivi, p. 137.

⁴⁵ La posizione teorica sombartiana che individua, come stiamo provando a mostrare, l'avvio della mentalità capitalistica moderna nell'epoca rinascimentale, non fece molti proseliti, tanto da doversi difendere dagli attacchi e dalle critiche dei sostenitori della più nota teorizzazione di Max Weber. Cfr. Weber 2006. Sombart si difese rilevando come «non rimangono in piedi nemmeno ipotesi spiritose come quella di Max Weber, per non parlare poi degli slogan semplificatori che gremiscono il capitolo sul 'borghese' nella letteratura socialista [...]». Il problema dello spirito capitalistico, della sua natura, della sua origine è straordinariamente complesso, infinitamente più complesso di quanto si sia creduto, di quanto io stesso abbia creduto»; Sombart 1994, p. 283.

⁴⁶ Ivi, p. 157.

⁴⁷ Sombart, al riguardo, cita il pensiero di Rousseau e Voltaire: cfr. Borghero 1974; ma fa ricorso anche a Hume e Mandeville: Cfr. Hume 2008; cfr. Mandeville 2011.

del mercato che, se inizialmente si occupa soltanto dei nobili e delle classi più agiate, trova ora costanti (e pressanti) richieste anche dalle classi “intermedie” o meno abbienti. Un meccanismo ampiamente criticato già alla fine dell’Ottocento dal sociologo americano Thorstein Veblen, il quale parlava del processo del «consumo vistoso» nei termini della condanna del lusso, dello sfarzo e dello spreco inutile della classe borghese:

«Nella moderna comunità civile le linee di separazione fra le classi sociali sono diventate imprecise e mobili, e dovunque ciò avviene il canone di rispettabilità imposto dalle classi superiori estende la sua influenza costrittiva senza trovare resistenze attraverso la struttura sociale fino agli strati più bassi. Il risultato è che i membri di ogni strato accettano come loro ideale di onorabilità lo schema di vita in auge nello strato immediatamente superiore e impiegano le loro energie nel vivere secondo quest’ideale».⁴⁸

Veblen è molto critico nei confronti della logica capitalistica, evidenziando come all’origine di ogni forma di proprietà ci sia il desiderio di emulare la ricchezza altrui; case, vestiti, servitù soddisfano innanzitutto il bisogno di considerazione sociale di chi li possiede, e ciò incrina la fiducia nella competizione sociale ed economica.

La tesi della cumulabilità dell’emulazione applicata ai meccanismi di distribuzione della ricchezza porta Veblen a dimostrare che, invece di migliorare la situazione delle classi povere, “la lotta degli egoismi” e la rivalità tra ricchi non fanno altro che accrescere la concentrazione di ricchezza e potere in quelle privilegiate. Sombart, citando Veblen, scrive:

«per lo sviluppo della società moderna, è ora il fatto che i nuovi ceti in ascesa non possiedono altro che la loro ricchezza, né altri tratti che li distinguano, se non la capacità di condurre, con grandi mezzi, una vita lussuosa; e inoltre, che questi *parvenus* diffondono la loro concezione del mondo, una concezione materialistica, che esalta la ricchezza».⁴⁹

L’ostentazione della ricchezza era parte della logica che reggeva la classe nobiliare e che venne ripresa dalla borghesia per esibire la propria posizione di privilegio all’interno del sistema sociale moderno. I nobili, a differenza dei borghesi, non sono ispirati da spinte irrazionali o razionali, possiedono solo la certezza del proprio ruolo all’interno della struttura sociale tradizionale, di uno *status ascritto* ottenuto per diritto di nascita e al quale si conformano attraverso l’apprendimento del comportamento di ruolo, così come verrà analizzato da Norbert Elias⁵⁰. Il comportamento economicamente incongruo dei nobili, i quali spendevano più delle loro entrate, viene tratteggiato con abilità dal sociologo di Breslavia, il quale distingue l’*ethos* della nobiltà dall’*ethos sociale* della borghesia *professionale*. I

⁴⁸ Veblen 1949, p. 77.

⁴⁹ Sombart 1998, p. 123.

⁵⁰ Cfr., Elias 1980.

nobili spendevano più delle loro entrate non solo perché non godevano della giusta lungimiranza e agivano in maniera irrazionale rispetto alla borghesia professionale; ma anche perché dovevano confutare la logica dell'*ethos* del consumo per lo *status* (cioè la possibilità di garantirsi la conservazione della posizione sociale raggiunta attraverso il consumo):

«[...] l'aumento del prestigio e del successo sociali dipendono dal fatto che i costi per il mantenimento della casa, il consumo e soprattutto le spese sono legati in primo luogo al rango sociale, allo *status* o al prestigio che si possiedono o che si perseguono».⁵¹

L'apparire, per i nobili, è fondamentale all'interno della logica di corte, in cui ogni gesto, abito o parrucca ha un significato rispondente al proprio rango: chi non è in grado di rispettare l'etichetta perde il diritto a far parte di quella società. I nobili e i borghesi ricevono un'educazione all'uso del denaro differente riguardo alla competizione di *status* e alla conquista dei benefici legati al prestigio sociale raggiunto.⁵²

La teoria sombartiana riconosce dunque l'incremento delle spese per lo sfarzo e il lusso, prima nelle corti e poi nella classe borghese, come la vera spinta al cambiamento in età moderna. Il tratto di novità risiede nell'aver attribuito un ruolo primario non tanto agli uomini-borghesi ma, piuttosto, alle donne in quanto "imprenditrici" di se stesse. Su questa scia, il legame tra i mutamenti che si verificano nei rapporti tra i sessi e l'origine del capitalismo può divenire categoria interpretativa sempre attuale: utile sia alla comprensione della nascita del capitalismo, sia alla sua odierna esistenza residuale⁵³.

Questa logica sposta la lente di osservazione dall'uomo moderato, rigido, parsimonioso e retto⁵⁴ alla figura femminile, che con le sue arti seduttive ed erotiche spinge in prima istanza i re, i papi e i nobili a dimostrare la loro volontà di ricchezza e la loro potenza "erotico-sessuale" attraverso lo sfarzo delle abitazioni, dei beni e delle stesse donne che possono "possedere". La donna diventa contestualmente l'oggetto e il soggetto del desiderio che si manifesta nell'ambizione di conquista e nella spinta erotica degli uomini al raggiungimento e al mantenimento del potere.

Più superficialmente, si potrebbe dire che ciò esiste dalle origini dell'uomo, dato che l'umanità è iniziata con il gesto erotico di Eva che sollecita Adamo a cogliere il «frutto proibito».⁵⁵ Del resto le cronache del nostro tempo continuano a

⁵¹ Ivi, p. 70.

⁵² Ivi, pp. 69-86.

⁵³ Roberta Sassatelli, nella presentazione alla traduzione del saggio sul lusso, evidenzia come Sombart non abbia poi completato la sua analisi riguardante il rapporto tra i consumi edonistici e le differenze di genere, non aiutandoci "a comprendere le ambiguità dell'intreccio tra lusso e genere, laddove la sfera dei consumi, soprattutto quelli voluttuari, ha offerto alle donne uno spazio legittimo, privato e pubblico, di azione": Sassatelli 2003, p. 39.

⁵⁴ Che Weber descrive magistralmente quando parla del concetto di *Beruf* (professione come vocazione): cfr. Weber 2006.

⁵⁵ La religione cattolica consegna la figura femminile al peccato, al diavolo, alla tentazione. Il passo biblico della cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso punta l'indice sulle istigazioni tentatrici di Eva nel

raccontare di presidenti, primi ministri, dittatori e, in generale, uomini di potere che vengono scoperti con amanti, prostitute o *escort* in atteggiamenti lascivi e poco consoni al ruolo che rivestono.

Su questo si è scritto, sentenziato e discusso, nei salotti dell'epoca e di oggi; ed è vivo il dibattito anche sulle norme che dovrebbero proibire o regolarizzare la prostituzione.⁵⁶ Ma si può ben affermare che, se il dibattito pubblico si è spostato dai salotti privati della borghesia all'ambito pubblico dei rotocalchi, dei quotidiani, dei *talk show* televisivi, la sostanza delle cose, d'altro lato, non ci sembra si sia affatto modificata.

Occorre, ad ogni buon conto, aggiungere altri elementi alla discussione. Nell'epoca in cui vive Sombart, in Germania, le lotte femministe e le richieste di pari diritti per le donne non trovavano ancora ampio riscontro, diversamente dall'Inghilterra.⁵⁷ Alle donne, nei primi anni del Novecento, non era ancora permesso di iscriversi all'università e poche erano le professioni, pubbliche o private, che potevano esercitare. Sombart però riesce a dar conto dell'importanza del cambiamento nei rapporti sociali tra uomini e donne mediante una curvatura originale e suggestiva dei dati storici ed economici; soprattutto attraverso la ricognizione delle grandi trasformazioni culturali che a loro volta hanno innescato, nella sua visione, il cambiamento degli equilibri economico-produttivi⁵⁸.

far prendere a Adamo la mela del peccato. La visione mistica e simbolica della religione nel Medioevo comporterà un continuo accostamento delle donne al peccato, con conseguenze anche tragiche per l'accusa di stregoneria che poteva piombare, da un momento all'altro, sul capo di qualche donna, spesso soltanto su base astrattamente indiziaria: era sufficiente la detenzione di oggetti particolari o di alcuni animali, per esempio i gatti. In molti casi, la donna sospettata di stregoneria doveva superare prove "divine" – ad esempio, l'essere gettata in una piscina: se galleggiava era colpevole, se affondava era innocente, ma in pratica moriva lo stesso annegata. Era il rogo, come per gli eretici, che puniva le streghe, poiché si riteneva che l'azione del fuoco purificasse la terra dal loro influsso maligno. Già Tertulliano, nei primi anni del Cristianesimo, invitava a stare lontani dalle donne, indicando quale esempio il solitario eremitaggio orientale. Solo la triade femminile *virgo, vidua, mater* (la vergine, la vedova e la madre) era considerata degna di stima e rispetto agli occhi della società medioevale.

⁵⁶ Anche George Simmel ne parla diffusamente, nella *Filosofia del denaro* (1900) e in altri saggi.

⁵⁷ In Inghilterra i movimenti di emancipazione femminile trovano ampio respiro nelle "suffragette", già nei primi dell'Ottocento. Inoltre, ricordiamo le grandi protagoniste della letteratura, il cui talento è riconosciuto e autonomo rispetto a quello dei propri consorti o amanti: Virginia Woolf, Jane Austen e via discorrendo. Di contro, nella cultura tedesca, italiana e francese, le donne sono protagoniste in ruoli comprimari, come amanti illustri di grandi pensatori, letterati, musicisti.

⁵⁸ Sombart da conto di questi aspetti sia in *Lusso e Capitalismo*, in specifico nel capitolo dedicato alla "Vittoria della donna" (pp. 134-152), sia nel *Capitalismo moderno*, nel capitolo dedicato al lusso. Nei lavori citati l'Autore giustifica i cambiamenti relazionali attraverso i dati relativi ai costi del lusso e alle spese per l'acquisto di beni di lusso e di tutto ciò che serve ad accrescere qualità esteriori per l'apparire sociale. Dati economici che trovano conferme anche nel proseguo del saggio. Credo inoltre che l'interesse di Sombart per i dati storico-economici relativi alle spese sostenute dagli uomini e dalle donne relative alla loro presentazione sociale, li inserisca in un quadro oggi ancora più comprensibile se pensiamo alla logica della "società dell'apparenza". Con le dovute differenze e distanze. Ritengo quindi che non sia possibile estrapolare un'unica parte, ma si tratti invece di una visione generale dell'autore. Mi è possibile segnalare come forse quest'ultima analisi sia frutto di una mia personale interpretazione (modernizzante), del pensiero sombartiano, ma che non vuole travisare o aggiungere altro allo studio comparativo presentato dallo stesso.

Secondo Sombart, è bene ripeterlo, la società cambia perché gli uomini e le donne mutano la loro relazione: è possibile rintracciare le radici di un processo che dalle emozioni e dai sentimenti porta all'incremento dei mercati, dell'artigiano e poi delle prime industrie del lusso (setifici, lanerie, oreficerie, mobilifici e via discorrendo). Potremmo anche affermare che non è un caso che il primo luogo in cui si innesca il cambiamento sia proprio l'Italia (l'Italia del Cinquecento, il centro di rinnovamento e di riscoperta dell'uomo in tutte le sue diverse espressioni: manuali, artistiche, letterarie, poetiche, architettoniche), espandendosi successivamente nelle corti di Francia e del resto d'Europa. Non v'era settore della vita in cui non vi fossero artisti, produttori e inventori in grado di offrire un nuovo modo di vedere il mondo.

Ad esempio, a proposito del *lusso nella casa*, dove cucinare diventa un'arte, Sombart scrive:

«si forma in Italia durante il XV e XVI secolo, quando nacque, accanto alle altre corti [...]. Prima, “mangiare in abbondanza” era l'unico lusso esistente; ora si raffina anche questo piacere e, anche qui, la qualità si sostituisce alla quantità [...]. Anche il lusso trasmigra dall'Italia alla Francia [...]. C'è solo un punto che mi sembra chiaro: il rapporto tra il consumo di dolci e il predominio della donna. Possiamo percepire chiaramente una linea che ancora oggi traccia il confine alla zona della donna: è la stessa che separa l'uno dall'altro i paesi che possiedono una buona cucina e apprezzano la pasticceria, e quelli, gli altri, che non l'hanno [...]; questa connessione tra “femminismo” (vecchio stile) e zucchero si è rivelato della massima importanza, dal punto di vista della storia dell'economia: poiché in epoca precapitalistica la donna aveva una posizione predominante, lo zucchero divenne molto rapidamente apprezzato strumento di piacere, e poiché c'era lo zucchero, stimolanti come il cacao, il caffè, il thè trovarono in tutta l'Europa un favore improvviso generale. Il commercio di questi quattro articoli, e la produzione di cacao, caffè, e zucchero nelle colonie europee, la lavorazione del cacao e la raffinazione dello zucchero in Europa – tutto ciò si rivelò di grande importanza nello sviluppo del capitalismo».⁵⁹

A proposito del lusso delle abitazioni, invece, afferma che «la casa [...] è il nido che la donna, con molto impegno e riflessione, ha costruito per legare a sé l'uomo: come infatti dimostra con tutta chiarezza la storia dell'arredamento per abitazioni»;⁶⁰ mentre in città si creano

«[...] nuove possibilità di vivere in maniera divertente e ricca, e con ciò [...] nuove forme di lusso. Si diffondono, nella metropoli, le feste, che fino a quel momento erano state tenute dai cortigiani nei castelli dei principi, interessando ampi strati della popolazione che [...] costruiscono a loro volta locali dove potersi divertire [...]. Ha inizio l'urbanizzazione della vita, un “viverla insieme” che successivamente diviene un tratto caratteristico dell'economia [...]; ora, però, alla nascita di tale lusso metropolitano partecipa in misura decisiva la donna».⁶¹

⁵⁹ Ivi, pp. 138-139.

⁶⁰ Ivi, p. 142.

⁶¹ Ivi, p. 148.

Tutta questa “esposizione” della ricchezza, che dai nobili e dagli alti prelati si diffonde in forme sempre più collettive, trova riscontro anche nell’analisi proposta dal collega Georg Simmel quando parla della *Moda*.⁶² Avviene quel processo di standardizzazione o massificazione del lusso che inizia a diffondersi sempre più capillarmente e che troviamo espresso nelle diverse condotte di vita degli uomini e delle donne, tra la fine dell’Ottocento e i primi del Novecento. I luoghi per antonomasia in cui è possibile riconoscere gli effetti del cambiamento sono le città metropolitane moderne: i teatri, le sale da concerto e da ballo, i ristoranti raffinati, gli hotel e i negozi, così come avevano abilmente riscontrato Simmel⁶³ e, in seguito, Benjamin.⁶⁴

4. La secolarizzazione dell’amore e l’attualità del pensiero di Sombart

La lettura sombartiana della secolarizzazione dell’amore anticipa la riflessione dei sociologi contemporanei sulla trasformazione dell’intimità e della *relazione pura*⁶⁵ nell’*amore liquido*,⁶⁶ aprendo lo spazio concettuale della distinzione tra “passionalità fredda” e “passionalità calda”.⁶⁷

Sombart, in ordine alle trasformazioni del rapporto tra uomini e donne e all’idea del femminile, ha sempre considerato l’uscita dal Medioevo e l’ingresso nel Rinascimento (riferendosi, come abbiamo visto, soprattutto alla storia italiana) la svolta per la nascita della società moderna e l’innesco del processo di desacralizzazione e secolarizzazione.

I sentimenti, l’amore e le passioni muovono l’agire dell’uomo per conquistare la donna e ottenere prestigio e potere. Sombart distingue tra il «borghese» e il «non borghese»: il primo segnato da una natura ordinata, educata, istruita; in generale portato a calcolare e valutare ogni situazione – una natura, si potrebbe dire, analitica e razionale; il secondo spinto a condurre una vita meno calcolata e metodica, molto più incline al gusto del saper vivere. Due modi di condurre l’esistenza che, secondo un’analisi “più profonda”, tradiscono «l’antitesi della loro vita erotica. È chiaro infatti che tutta la condotta dell’uomo viene da essa determinata come da una suprema potenza invisibile. I due opposti poli del mondo sono il temperamento borghese e quello erotico». ⁶⁸ Nel concetto di “temperamento erotico” risiede, però, la prima difficoltà: «si potrà soltanto sentirlo e sempre si potrà sperimentarlo, ma mai definirlo concettualmente [...]; tutto nel mondo è nulla, al di fuori dell’amore. Esiste un solo valore vitale permanente: l’amore». ⁶⁹

Il buon borghese non potrà mai avere una disposizione verso il temperamento

⁶² Cfr. Simmel 1996; Simmel 1998.

⁶³ Cfr. Simmel 1995.

⁶⁴ Cfr. Benjamin 2010; Per un’analisi critica si ricorda il saggio: cfr. Cacciari 1973.

⁶⁵ Cfr. Giddens 1995.

⁶⁶ Cfr. Bauman 2004.

⁶⁷ Cfr. Fornari 2006.

⁶⁸ Sombart 1994, p. 162.

⁶⁹ Ivi, pp. 162-163.

erotico perché «la disposizione erotica si ribella contro ogni costrizione a un ordinamento di vita borghese, perché non accetterà mai surrogati di valori erotici».⁷⁰ Resta nondimeno, come abbiamo ampiamente osservato, il fatto che «il talento capitalistico è radicato nella costituzione sessuale e che, anche a questo riguardo, il problema dei rapporti fra amore e capitalismo sta al centro del nostro interesse».⁷¹ Non sembra quindi conciliabile per il borghese condurre una vita dissipata, senza moderazione nelle azioni e nelle scelte.

Sombart sviluppa quest'analisi anche in relazione all'influenza della religione e della filosofia come forze moralizzatrici. L'equilibrio e l'ordine sono gli elementi primi che fanno da sfondo alla conduzione di una vita morigerata volta all'economia, presente anche nella religione cristiana, segnatamente nella visione tomistica, poiché

«le virtù borghesi potevano prosperare soltanto laddove la vita erotica dell'uomo avesse subito una limitazione [...]. [San Tommaso] sapeva che la “prodigalità”, questo mortale nemico di ogni borghesia, va quasi sempre a braccetto con una libera concezione delle cose amoroze (chi è prodigo in un campo è prodigo nell'altro)».⁷²

La castità e la moderazione sono le qualità principali per non sperperare e dilapidare il patrimonio ed essere dei buoni amministratori: «[...] va da sé poi che chi vive nell'astinenza debba anche essere un imprenditore più energico [tanto che] in questo senso la morale cristiana esige assolutamente che l'uomo conduca una vita ordinata».⁷³

Quando si parla di moderazione sessuale non si esclude che il capitalista possa sposarsi, poiché la realizzazione del desiderio amoroso è indipendente dal matrimonio e anzi l'amore e il matrimonio si “escludono” a vicenda: nella consapevolezza che sia per i ricchi sia per i poveri i matrimoni erano in gran parte combinati, e considerando che il nesso tipicamente medioevale tra *patrimonio* e *matrimonio* fa sì che la relazione sentimentale e quella amorosa poco abbiano a che vedere con l'istituzionalizzazione del legame.

Con il passare del tempo anche il borghese tende a guardare alla propria esistenza come al frutto di conquista e di lavoro: dopo aver accumulato capitali più o meno ingenti, può considerare come un proprio diritto il godimento erotico e sentimentale. Ed è proprio nel passaggio all'età moderna – soprattutto in Italia dove i borghesi, per la prima volta, accedono ai vertici della *leadership* economica e politica delle città – che l'avvento della ricchezza borghese emancipa la “caccia” all'amore sensuale al di fuori delle corti aristocratiche e finisce per creare una nuova soggettività femminile.⁷⁴ Questo tipo di “amore” non è più “cortese”; al contrario ha un costo e richiede investimenti. E questa circostanza dà ragione, oltre a Sombart,

⁷⁰ Ivi, p. 163.

⁷¹ Ivi, p. 164.

⁷² Ivi, p. 191.

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ Le cortigiane, “imprenditrici della seduzione”, contribuiscono all'innalzamento degli standard estetici e dei marcatori di appartenenza alle classi sociali di riferimento.

all'analisi che Mandeville svolse prima di lui.⁷⁵

È l'amore che stimola l'attività borghese e, contestualmente, si pone in parziale contrasto con la parsimonia essenziale, almeno in un primo momento, allo sviluppo imprenditoriale. La visione dell'uomo che agisce per sedurre la donna e per conquistarla non è certo inquadrata nei termini dell'amore cristiano e tanto meno agapico:⁷⁶ è un agire per il piacere erotico, per il soddisfacimento egoistico. Le cortigiane, in quanto imprenditrici, non si vendono per poco, e sono donne che usano il loro fascino e la loro intelligenza per conquistarsi un posto riconosciuto nella società; muovono molto denaro e non hanno niente da perdere, dal momento che per "limiti sociali" non potrebbero sposarsi con i loro amanti – e del resto, spesso, non aspirano a questo fine.⁷⁷ Sono le artefici del primo processo di emancipazione femminile, intradando la "mercificazione" onnipervasiva propria del capitalismo. È quindi una spinta erotica e pulsionale – non certo l'amore cantato dai trovadori o da Dante – a definire il cambiamento della dialettica amore-potere.

Rispetto alla teoria weberiana dell'ascetismo intramondano – volto a non dissipare l'accumulazione originaria essenziale per avviare il processo dell'industrializzazione – Sombart introduce, dunque, una variabile: è possibile conciliare la buona amministrazione borghese con le peculiarità di un temperamento erotico; due opposti *originariamente irriducibili*, poiché «al centro di tutti i valori umani sta o l'interesse economico (nel senso più largo) o l'interesse erotico. O si vive per amministrare o si vive per amare. Amministrare vuol dire risparmiare, amare vuol dire prodigare».⁷⁸

Ma se l'amore promuove il lusso e non il reinvestimento delle risorse accumulate, dove rintracciamo, allora, la scaturigine del capitalismo industriale? Sombart non offre una risposta definitiva. Ci potrebbero soccorrere, forse, l'hegeliano "appetito tenuto a freno" o la figura di Leporello nel *Don Giovanni* di Mozart.⁷⁹ I due personaggi, Don Giovanni e Leporello, rappresentano le due facce del borghese sombartiano: il primo l'aristocratico dall'eccessiva prodigalità; l'altro il cauto contabile amministratore che mette a profitto la dissipazione altrui.

Torniamo, con queste considerazioni, al tema dell'"amore liquido" nella modernità. Pensiamo alla cosiddetta "industria del sesso", tra capitalistica *mercificazione* dell'amore, *compravendita* dei rapporti sessuali e *turismo del sesso*, senza riguardo alle condizioni in cui tutto ciò avviene: sfruttamento della prostituzione minorile e tratta delle donne. O pensiamo, in scala quantitativamente individuale, ad altre forme di cessione dell'amore e del corpo, per le quali si potrebbe affermare che Leporello è riuscito a sottomettere Don Giovanni nella "logica

⁷⁵ Cfr. Mandeville 2011.

⁷⁶ Cfr. Iorio 2013.

⁷⁷ Le cortigiane non devono però essere confuse con le prostitute: le prime occupano una posizione sociale acquisita attraverso le ricchezze che vengono loro elargite dagli amanti e sono mantenute con rendite cospicue. Sono donne belle, che le armi del fascino e della seduzione contribuiscono ad arricchire. Visione che ci richiama alla mente anche il ruolo della geisha nella cultura giapponese.

⁷⁸ Sombart 1994, p. 163.

⁷⁹ *Don Giovanni* (*Il dissoluto punito ossia il Don Giovanni*, K 527) è un'opera lirica di Wolfgang Amadeus Mozart, su libretto di Lorenzo Da Ponte, il quale attinse a numerose fonti letterarie dell'epoca, composta tra il marzo e l'ottobre del 1787.

imprenditoriale”, ad esempio *contrattualizzando* la sua attività di amatore nella forma di un moderno gigolò. Le suggestioni sombartiane ci permettono senz’altro di esplorare con una lente più potente anche queste nuove forme di “erotismo” e di compravendita dell’amore e del sesso. Ma non sono in grado di sciogliere le tensioni concettuali di fondo cui abbiamo accennato: non riescono a farlo per l’impossibilità insormontabile di schematizzare o incasellare le passioni e le emozioni, nonostante numerose e (sempre più) articolate forme di controllo sociale abbiano tentato in passato (e tentino ancora) di fare.

Bibliografia

Bauman, Zigmund

- *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*. Roma-Bari: Laterza, 2004

Benjamin, Walter

- *I «passages» di Parigi*. Torino: Einaudi, 2010

Bertolino, Alberto

- “Considerazioni critiche sulla metodologia sombartiana”, in AA. VV., *L’opera di Werner Sombart, nel centenario della nascita*. Milano: Giuffrè, 1964, pp. 169-184

Borghero, Carlo

- *La polemica sul lusso nel Settecento francese*. Torino: Einaudi, 1974

Bruguier Pacini, Giuseppe

- “Necrologio. Werner Sombart (1863-1941)”, in *Archivio di Studi Corporativi*, Firenze, n. XII, 1941, pp. 293-307

Cacciari, Massimo

- *Metropolis: saggi sulla grande città di Sombart, Endell, Scheffler e Simmel*. Roma: Officina, 1973

Caroselli, Maria Raffaella,

- “Giudizi italiani sull’opera di Werner Sombart”, in Aa.Vv., *L’opera di Werner Sombart, nel centenario della nascita*. Milano: Giuffrè, pp. 29-61

Cavalli, Alessandro

- “Introduzione”, in Sombart 1978, pp. 7- 49

Cavalli, Alessandro

- *Le origini del capitalismo*. Torino: Loescher, 1980

Cavalli, Alessandro

- "Il dibattito sulle origini del Capitalismo", in AA. VV., *La storia*, vol. II. Torino: Utet, 1987, pp. 213-234

Cavalli, Alessandro

- "Werner Sombart nel centenario della nascita", in *Quaderni di sociologia*, Vol. XIV, Aprile-Giugno 1987, pp. 220-227

Crispini, Ines

- *Il borghese virtuoso. Configurazioni di un paradigma antropologico tra Butler e Sombart*. Milano: Franco Angeli, 1998

Duby, Georges (a cura di)

- *L'amore e la sessualità*. Bari: Dedalo 1986

Elias, Norbert

- *La società di corte*. Bologna: il Mulino, 1980

Ferrarotti, Franco

- "Presentazione", in Werner Sombart 1994, pp. V-XII.

Fornari, Silvia

- "Alcune riflessioni sullo spirito imprenditoriale nel pensiero di Werner Sombart, Max Weber e Georg Simmel", in M.C. Federici (a cura di), *Imprenditore umbro e formazione: tipologia locale e mercato globale*, Morlacchi Editore, Perugia 2002, pp.15-35

Fornari, Silvia

- *Il perturbante*. Perugia: Morlacchi, 2006

Fornari, Silvia

- "Presentazione", in W. Sombart 2009, pp. 7-79

Hume, David

- *Opere filosofiche. Vol. II: Ricerca sull'intelletto umano; Ricerca sui principi della morale; Un dialogo; Dissertazione sulle passioni*. Roma-Bari: Laterza, 2008

Iannone, Roberta

- *Umano, ancora umano. Per un'analisi dell'opera "Sull'uomo" di Werner Sombart*. Catania: Bonanno Editore, 2013

Luzzatto, Gino

- "L'origine e gli albori del Capitalismo. (A proposito della seconda edizione del «Capitalismo moderno» di Werner Sombart)", in *Nuova rivista Storica*, D. Alighieri, a. VI, 1922, pp. 39-66

- Mandeville, Bernard
- *La favola delle api, ovvero vizi privati, pubbliche benefici*. Roma-Bari: Laterza, 2011
- Michels, Roberto,
- “Economisti tedeschi: Werner Sombart”, in *Nuova Antologia di lettere, scienze ed arti*, Serie 5, Marzo-Aprile, 1908, pp. 417-424
- Mongardini, Carlo
- *Il problema delle origini della sociologia in Sombart*. Milano: Giuffrè, 1963
- Pizzorni, M. Eugenio
- *Le origini della borghesia nel pensiero di Werner Sombart*. Milano: Giuffrè, 1950-1951
- Rizzo, Franco
- *Werner Sombart*. Napoli: Liguori Editore, 1974
- Sassatelli, Roberta
- “Presentazione”, in *W. Sombart 2003*, pp. 7-54
- Schiera, Pierangelo
- *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*. Bologna: il Mulino, 1987
- Segre, Sandro
- *Teorie dello sviluppo capitalistico: Weber e Sombart*. Genova: ECIG, 1989
- Segre, Sandro
- *Weber, Sombart e il capitalismo*. Genova: ECIG, 1997
- Simmel, Georg
- *Sociologia* (1908). Milano: Edizioni di Comunità, 1989
- Simmel, Georg
- *Le metropoli e la vita dello spirito* (1903), a cura di Paolo Jedlowski. Roma: Armando, 1995
- Simmel, Georg
- *La moda* (1895), a cura di Luciano Perucchi Milano: SE 1996
- Simmel, Georg
- *Il conflitto della civiltà moderna* (1918), a cura di G. Rensi. Milano: SE 1999

Simmel, Georg

- *Filosofia dell'amore*, a cura di M. Vozza. Roma: Donzelli, 2001

Simmel, Georg

- *Filosofia e sociologia dei sessi*, a cura di G. Antinolfi. Napoli: Cronopio, 2004

Sombart Werner

- *La campagna romana: studio economico-sociale* (1888). Torino; Roma; Firenze: Loescher, 1891

Sombart, Werner

- *Il Capitalismo Moderno* (1902). Intr. di A. Cavalli. Torino: UTET, 1978

Sombart, Werner

- *Lusso e capitalismo* (1913). Parma: Edizioni all'insegna del veltro, 1982

Sombart, Werner

- *Lusso e capitalismo* (1913), a cura di Mario Protti. Milano: Unicopli, 1988

Sombart, Werner

- *Il Borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico* (1913), pres. di F. Ferrarotti. Parma: Guanda, 1994

Sombart, Werner

- *Dal lusso al capitalismo*, a cura di Roberta Sassatelli. Roma: Armando Editore, 2003

Sombart, Werner

- *Perché negli Stati Uniti non c'è il Socialismo?* (1904). Pref. di A. Cavalli. Milano: Etas libri, 1975; Pref. di G. Martinotti. Milano: Mondadori, 2006

Sombart, Werner

- *Le origini della sociologia* (1923), a cura di Silvia Fornari. Roma: Armando Editore, 2009

Sombart, Werner

- *Tecnica e cultura* (1911), a cura di Iorio Gennaro. Martignano (LE): Edizioni Kurumuni, 2012a

Sombart, Werner

- *Mercanti ed Eroi*, a cura di Francesco Ingravalle. Roma: Aracne, 2012

Sombart, Werner

- “Saggio sull’uomo. Un tentativo di intendere l’antropologia come scienza dello spirito”, in Iannone 2013, pp. 155- 600.

Veblen, Thorstein

- “Review of Sombart’s *Der Bourgeois: zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*” (1915), in *Journal of Political Economy*, vol. 23, No 8 (Oct. 1915), pp. 846-848.

Veblen, Thorstein

- *La teoria della classe agiata* (1899). Torino: Einaudi, 1949

Veblen, Thorstein

- *Il consumo vistoso*, a cura di Vanni Codiluppi. Bologna: Archetipolibri, 2011

Weber, Max

- *Economia e società*. Milano: Edizioni di Comunità, 1968

Weber, Max

- *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Bur, 2006.

Sombart's *Der Bourgeois*: economy and politics in the *Spätkapitalismus*

Vitantonio Gioia
Fabio de Nardis*

Abstract

The aim of the paper is to analyze the work of Werner Sombart starting from his criticism of capitalism and of the bourgeois spirit. In the course of the paper we focus on the so-called conservative turn of Sombart and his gradual distancing from Marxist literature with which he had previously interacted intensively. Our intention is mainly to understand the relationship between the thought of Sombart and some key concepts, such as socialism, liberalism and democracy. As Sombart is essentially a scholar of economics, more than one interesting element can be found in his work in relation to his conception of the ethical state and organic community. We conclude the paper with an attempt to historically contextualize the thought of Sombart who is absolutely a product of his time. In the years when Sombart wrote and worked, the crisis of liberalism and individualism was a fact, discussed in the international scientific community by various scholars of socialist and social-democratic leanings but also by the theorists of liberalism, as well as by authors such as Schmitt and Gentile who explicitly joined Nazi-fascism.

Keywords: Werner Sombart, Crisis of liberalism, Organic community, Ethical State, Capitalism, Bourgeois spirit

1. *Der Bourgeois*

When, in 1913, Werner Sombart published *Der Bourgeois*, he was universally known and admired as “der rote Professor”, because of his explicit scientific reference to K. Marx, and his original contribution to the history of socialist movement. *Sozialismus und soziale Bewegung im 19. Jahrhundert (1896)* had had great success not only in Germany, but in the entire world (Epstein 1909, p. V) and *Der moderne Kapitalismus* was considered an innovative work, able to open new fields of inquiry in economic history and in sociology (Brocke 1996, esp. pp. 59-68, Lenger 2012, esp. pp. 115-135, Cavalli 1978, esp. pp. 26-41, Saporì 1944, Saporì 1955, I, esp. p. XII ff).

Der Bourgeois set scholars and readers of Sombart in front to significant changes with reference to methodological approach, analytical perspectives and, of course, scientific outcomes. After 1913 other radical changes followed. These changes led Sombart's interpreters to ask how and why the follower and admirer of

* We would like to thank two anonymous referees for their valuable comments.

Karl Marx, the theoretician of the socialist movement, the scholar who exalted the Trade Unions on the building of a fairer society through the spread of reformist policies, became a social-conservative theoretician, showing (in 1934) explicit sympathy for Nazism.

Many attempts have been made to explain the origin of these contradictions. Some authors explicitly mention Sombart's opportunistic attitude, extending to his entire life his attempt in the Thirties to gain credit with the major representatives of the Nazi party (Reheis 1996, I, pp. 173-191; Rieß 1996, I, pp. 193-204), others mention his character and some of his peculiar psychological motives (Mitzman 1973), yet others, the effect on him of the changes in the political and cultural climate during the first quarter of the Twentieth century. In this paper we do not want to return to the impressive amount of literature on Sombart devoted to these aspects, because we are convinced that they cannot explain the changes in his analytical approach. They might, if anything, be considered as adding aspects on the emergence of new scientific attitudes in Sombart. In our opinion, Sombart's scientific contradictions have their roots – as Schmoller and Max Weber pointed out – in his methodology and his confused epistemological vision.

The interpretative key that we are adopting is the following: Sombart organized within a unitary interpretative canon his enormous quantity of research materials and outcomes of his remarkable scientific curiosity as long as he adopted a basic Marxian view – even though revisited. Of course, the scientific results of this phase of the Sombart's work can be questioned, as well as his peculiar way of interpreting Marx, but the unitary character of his analytical perspectives is fully recognizable. This continuity on the epistemological and methodological plane stopped, when he wrote *Die Juden und das Wirtschaftsleben* (1911) with the task of accentuating – on the basis of the Weberian stimulus – the meaning of spiritual factors in the genesis and explanation of economic and social phenomena. From then on, we can see a true scientific disorientation. Sombartian analysis became more and more ideological and, as a result, over-determined by the cultural and political changes of the German context.

Now, coming back to *Der Bourgeois*, the changes in the analytical perspectives are evident in many aspects. In this paper we will emphasize these changes with reference to three basic issues:

- the shift from trusting the industrial economy to an anti-industrialist and anti-capitalist vision;
- Sombartian anti-socialism, after a long period of exaltation of the progressive role of Socialism and the worker movement;
- the emerging of a strong anti-liberal and anti-democratic vein in Sombart's work.

2. Sombart: Capitalism, Socialism, and Social Progress

In Sombart's opinion, the progressive function of capitalism was manifested above all in its ability to free mankind from the ties of the medieval world. Individualism, the market, new institutional systems, the spread of science and technology have been the

constitutive elements of this process of emancipation. The birth and predominance of the two modern classes – bourgeoisie and proletariat (Sombart 1909, p.2)¹ – and the dynamics of their conflict represents the key of the accelerated development of a new social system. Besides, the evolution of the structural condition of the systems of production, the evolution of the political and institutional context, in cooperation with the growing awareness of the proletarian class as a political subject, were realistically enabling the building of an economy and society grounded on different principles. In other words, the progressive function played in the previous centuries from bourgeoisie was now passing to the proletariat (Sombart 1909, p.279 ss).

In the contemporary society there were visible aspects and movements «brought about by the proletariat», which could be properly interpreted only in the perspective of the transition from Capitalism to Socialism (Sombart 1909, p. 15). For this, Sombart writes in his *Sozialismus und soziale Bewegung in 19. Jahrhundert* – his purpose was «to show the growth of this two-sided phenomenon from its very beginning, and to discover the so-called laws of its development» (Sombart 1909, p. 14). In this sense, Sombart recalled many analytical aspects which were largely present in the literature of his time (from Marx to the representatives of the German economic school), emphasizing the speed of economic and social changes, and the way they affected the behavior of the social actors.

As we will see, Sombart's insistence on these features of modern capitalism are recurrent in his work: we find them in his interventions in the meetings of *Verein für Sozialpolitik*, in *Sozialismus und soziale Bewegung in 19. Jahrhundert*, in *Der moderne Kapitalismus* and in many of his other studies. However, these recurrent components of his analysis assume a different scientific meaning according to the various theoretical contexts in which they are found, leading to radically different diagnoses of capitalism and its future. So, if in the first long phase of his scientific activity (until 1910), these aspects were interpreted as a sign of the overcoming of the old economic structures, the traditional lifestyle and the inadequate social relationships, emphasizing the historical necessity of a new social organization, grounded on a communitarian spirit; from 1911 Sombart organized the materials and sociological observations which surfaced in his work in other analytical perspectives. As a result, the acquisitive spirit, the speed of economic changes, the breaking up of the traditional social relationships, and even science and its technological applications were interpreted as negative phenomena, able to produce the corruption of human soul, the spread of an immoral individualism and an irreversible dissolution of the communitarian spirit.

In the first edition of *Der moderne Kapitalismus* Sombart outlines not only the intensity and speed characterizing «the new style of economic life (*der neue Stil der Wirtschaftsleben*)», but also the positive effects of the «new Technology», the «new juridical context», etc.; all those components decisive for the development of the entrepreneurial spirit of the modern economic system.

The same view, we find in all the editions of *Sozialismus und soziale Bewegung* (with the exception of the tenth edition, *Der proletarische Sozialismus*,

¹ We generally quote from the English translation by Epstein of the sixth German edition of *Sozialismus und soziale Bewegung*, Gustav Fischer, Jena 1909.

published in 1924²). In the sixth edition, for example, Sombart focuses, with his lively style, on the features of the modern age «characterized ... by an intensity of life such that I cannot conceive of any other age». It is «accompanied by what may be called the nervousness of our time – the restlessness, the haste, the uncertainty of all forms of life. ... the age of free competition has brought competition into all walks of life ...» (Sombart 1909, p. 12). The worldwide competition is accelerated by the new means of communication, the spread of science, the application of technological innovations in all fields of social life, the increase of the level of productivity and consumption, and – finally – by a higher development of the general level of knowledge. The continuous interaction between material growth and spiritual development, at the heart of the new social order, speaks the language of historical necessity, of the spread of “revolutionary spirit”, leading to the possibility of a Socialist organization of society:

«Everything is in flux – economic activity, science, art, morals, religion; all conception are in such an unsettled state that we are beginning to believe there is nothing fixed and everlasting. ... This critical state of mind was already developed in the bourgeoisie; it has been applied to politics, morals, religion and art. The proletariat is only adopting it and applying to the economic and social institutions. [...] In this way the revolutionary present becomes the feeder of the social Utopia of the future. Edison and Siemens are the spiritual fathers of Bellamy and Bebel». (Sombart 1909, pp. 12-13)

It is evident that «the conditions necessary to bring about the organization of society on a communist basis are being developed within the frame-work of the capitalist economic system; that this system is itself producing the means whereby it will be abolished» (Sombart 1909, p. 82) . On this specific aspect, he points out, the theory of Marx and Engels, concerning the necessary transition from capitalism to socialism is “quite correct”. Correct is also their prediction of the inevitable tendency toward a planned economy (Sombart 1909, p. 82), given the level of socialization of production, induced by the economic dynamics of capitalism; the «universal tendency for the process of production to become automatic», because of the extraordinary development of machinery (Sombart 1909, p. 80), the way the «capitalist system develops» production processes where “it becomes easier to replace individual direction... by communist direction”. (Sombart 1909, p. 81, see also p. 82)

Marx’s analysis is “correct” not only because he focuses on the material conditions preparing the transition to socialism, but also because he focuses on the role played by the subjective and voluntary activities carried out by the proletariat (Sombart-Epstein 1909, p. 63). The «extreme importance» of Marxian theoretical

² In this edition Sombart was «a bitter critic of Marx and of the socialist experiment in Russia, about which his language was often vitriolic. A change seemed to have come over the foremost philosopher of Socialism; he appeared to be moving to the extreme Right, and when, in 1934, the final edition of the book appeared, it was called *Deutscher Sozialismus*, and was a plea for the Nazi political system!» (Epstein 1941, p. 525).

system «did not lie in the fact that it was ‘scientific’, but rather in that he showed how the social movement was the result of historic development...» (Sombart 1909, p. 88). In short, with Marx Socialism ceases to be a problem of knowledge and begins to become a problem of will (Sombart 1909, p. 40).

From this point of view, the idea expressed by many Marxists of a self-destruction of capitalism for economic reasons is incorrect and the Marxian expression: «Capitalism is digging its own grave» is not fully convincing. It «would be more correct to say that it was preparing its sickbed» (Sombart 1909, p. 87). In Sombart’s opinion, the problem of contemporary capitalism cannot be seen as the occurrence of a sudden collapse of its economy, but as a future characterized by a long phase of stagnation: «what the capitalist economic system produces are rather chronic periods of depressions, like those we had from the middle of the eighteen-seventies to the end of the eighteen-eighties» (Sombart 1909, p. 86).

However, if we look at the political and social changes of the present society, we will see the emerging of social experiences which we can regard as a useful model for the building of a new communitarian organization: «New communities (*Gemeinschaften*) are formed. Through close combination in narrow factory and living rooms, a uniform feeling grows in these masses, class consciousness. And this is precisely what the socialist movement makes its goal» (Sombart 1900, p. 88 ff).

In this perspective we have to consider the progressive function of England (a model «of our own future development») and of the Trade Unions: «Today, England still predominates over all other nations as a colossus in the external development of civilization; today, its economic prosperity has still not been even approached by any other land» (Sombart 1900, p. 14) At the same time, trade unions are showing the capability to overcome the ideas of utopian socialism, opening a continuous and successful confrontation with the representative forces of the capitalist system (Sombart 1900, p. 16 ff, Sombart 1909, p. 186 ff), developing «the positive sides of Capitalism» («*sie entfalten die guten Seiten des Kapitalismus dadurch*»), and carrying out «the great historical mission of capitalism; to develop the forces of production». (Sombart 1900, p. 86). As a matter of fact, the Trade Unions on the one hand attenuated the severity of economic crises, increasing the level of wages and obtaining a better standard of living for the workers; on the other hand, they contributed to leading «the capitalist economic system in organic transformation to higher social forms (*das kapitalistische Wirtschaftssystem in organischer Umbildung in höhere Gesellschaftsformen überzuführen*)» (Sombart 1900, pp. 86-87): «*The innermost core of the conflict around the union problem is the struggle for industrial constitutionalism against industrial absolutism or feudalism (der Kampf um industriellen Konstitutionalismus gegen industriellen Absolutismus oder Feudalismus)*» (Sombart 1900, p. 88, Sombart Italics).

Considering the «point of view of the general development (*der Standpunkt der Gesamtentwicklung*)», the Trade Unions are leading the capitalist system toward a higher social order: «I think of the participation (*Mitwirkung*) of the Unions in the solution of the great problem of modern states, which we can summarize in the term Democracy (*das man in das Schlagwort der Democratie zusammenfassen pflegt*)» (Sombart 1900, p. 89-90).

3. “Die Juden” and “Der Bourgeois”: Sombart’s turning point

As we know, Sombart published *Die Juden und das Wirtschaftsleben* (Jews and Economic Life) in 1911, as a response to Max Weber’s *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (Protestant Ethics and the Spirit of Capitalism) (Weber 1904-05). In the *Preface* Sombart writes that he came across this issue “really by chance”, after reading the Weberian essay and when he was on the point of revising *Der moderne Kapitalismus*³ (1902). In *Die Juden* Sombart opposes the Weberian theory of the influence of Puritanism on capitalism, with his «conviction» that the Jews have had «in the making of the modern economy a far greater role than has been acknowledged» (Sombart 1918, p. V).

In Sombart’s opinion, the “Jewish question” is a decisive factor in understanding and explaining capitalist rationalization and the spread of the “capitalistic spirit”: «I find in the Jewish Religion the same leading ideas (*dieselben leitenden Ideen*) which characterize capitalism: I see the first full of the same spirit (*von demselben Geiste erfüllt*) as the second» (Sombart 1918, p. 242). Capitalist rationalization is closely linked to the Jewish religion as an eminently rational religion; a religion “extraneous to magic” (Sombart 1918, p. 74; on this see also Weber 1997, p. 251-252), because it is based on a sort of contractual system between Jahvè and the elected people, in order to calculate rigorously the advantages and disadvantages of human activities (Sombart 1918, p. 75) In this sense, «the Jewish are capitalistic» and capitalism «is in many respects a manifestation of the Jewish spirit», which dominates «our entire era».

Not by chance, the Jew is presented with the features of a «pure business man», complying with the «authentic spirit of capitalism» and proclaiming «the predominance of gain, profit, and interest against all natural ends» (Sombart 1918, p. 155). Of course, the spread of the rationalization process, centred on accountability and on the predominance of profit, was not exclusively due to the Jews, but they had had a decisive role for the spread of capitalist spirit, the dissolution of the old economic structures, and the building of the new social order: «the peculiar and decisive importance of the Jews ... has to be sought in the fact that their activities are responsible for the acceleration of the transition of the economic forms of early capitalism to the economic forms of late capitalism» (Sombart 1916-17, p. 896; Sombart 1918, p.187). As is well known, this is a widely shared opinion (see also Simmel 1989, p. 580-581; Horowitz 1986, p. 14).

It was important to consider that the Jews’ contribution to the dissolution of the old community was brought from the outside, given their particular social position. Their talent for trade and their position as outsiders were two aspects of the same phenomenon:

³ *Der moderne Kapitalismus* was published in 1902. Sombart later revised his work, publishing the first two volumes in 1916-17, and the last volume in 1927.

«They derive their profit *from war*, murder, or assassination; while other people seek to derive it *by means of war*, murder, or assassination. Without a navy, without an army, the Jews work their way up to the position of being the mighty ones on the earth, using as their weapons those of the Florentines: money, treaties (i.e., contracts) and knowledge». (Sombart 1913d, pp.100-101, Epstein translation)

At the same time, their explicit task is not to build a new community spirit or a system of values able to create new social relationships, but to enlarge the business circuits regardless of its effects on the social organization. So, Jews are decisive in the revolutionary changes of the old system, but they are ruled by anti-communitarian values, favoring the spread of the materialistic and individualistic motives typical of late capitalism.

If we consider the business man of late capitalism, we find all the features outlined by Sombart with reference to the Jew as pure business man: the indifference toward mankind and the exclusive interest in his economic activity, as an activity «projected into infinity» (Sombart 1915, p. 173, Epstein translation). Of course, the decisive aspect is linked to the split between economic activity and human needs: capitalist enterprise, having lost the natural ties of the traditional system, is only oriented by the needs of indefinitely increasing the value of capital. Its ends «are abstract and therefore endless» («Die Zwecke der kapitalistischen Unternehmung sind abstract und darum unbegrenzt»). (Sombart 1921 [1903], p. 68)

In *Der Bourgeois* Sombart recalls such a statement:

«Man the fresh-and-blood man, with his joys and sorrows, with his needs and demands, has been forced from his place as the centre round which all economic activities rotate; his throne is now occupied by a few abstractions, such as Acquisitiveness and Business». (Sombart 1913d, p. 172, Epstein translation; see also Sombart 1918 [1911], p. 156 ff)

The indifference towards mankind is an internal aspect of economic activity, and a natural consequence of the way it is carried on:

«the expenditure of human energy in modern economic activities, extensively and intensively, is strained to the uttermost. Every minute of the day, of the year, nay, of life itself, is devoted to work; and during this working period every power is occupied at highest pressure ... Whether employer and employed, he is constantly on the verge of a breakdown owing to overwork ... Speed and yet more speed – such is the cry of the age. It rushes onward in one mad race». (Sombart 1913d, p. 181 Epstein translation)

It would be interesting to compare these statements with those, of the same kind, expressed by Sombart in *Die Juden* on the way Jews had broken up the «general atmosphere» of calm, respect and tranquility of early capitalism, imposing speed, pressure and frantic intensity in the business world (Sombart 1918 [1911], see esp.: chapter VII, pp. 136-180). Sombart concludes his reflection saying that Jews had

«attacked a stable and static world» and its «organization and economic spirit» (diese festgefügte Welt nur rannten die Juden Sturm) and broken up «the natural orientation» («die naturale Orientierung») of the old economic system (Sombart 1918 [1911], p. 147), beyond the protests of Christians (den Klagen der christlichen Geschäftsleute), imposing a new kind of man “an individual who in businesses is only a business man” (in Geschäften nur Geschäftsmann), exclusively considering the primacy of profit (den Primat des Erwerbszwecks)». (Sombart 1918 [1911], p. 155)

In the new social context, Sombart writes in *Der Bourgeois*, entrepreneurs consider men only as a function of the need for profit. They require freedom of action simply to achieve their economic ends, «liberty to enter upon or abstain from any course» as it seems convenient for them:

«It means emancipation from the trammels of law and morality ... it means that you object to interference either from the state or from working men's organization in making your contracts. You want none of the restraints of an earlier age. The free exercise of your powers shall alone determine economic success and failure». (Sombart 1913d, p. 184 Epstein transl.)

In short, the entrepreneurs have lost their progressive function because they no longer have the sense of making a new community and of building more harmonious social relationships. At this point the question is: is there a subject or a class able to embody and carry out the progressive ideals inherited from the Enlightenment? Might the workers, in such a new situation, continue to carry the flag of human emancipation and fight for this goal?

In *Der Bourgeois* Sombart not only modifies his judgment about the progressive role of the entrepreneurs as protagonists of a process of economic growth able to develop (in Marxian terms) the level of productive forces, but he also radically modifies his judgment on the proletariat and its capability to transform the capitalist society. He is convinced that capitalism has deeply changed human nature both in the figure of the entrepreneurs and in that of the workers. On the other hand, as he writes in *Der moderne Kapitalismus* the hardness and the intensity of capitalist production processes require a rigorous discipline which in the long run radically changes human nature. So, the capitalist system as a whole destroys the sense of the centrality of mankind, having lost the «natural orientation» of the old economic organization and its communitarian values. At the same time, individuals (both the entrepreneurs, and the workers) necessarily introject the values of the new order. In late capitalism, individuals «internalize a particular attitude towards work», because they feel «obligated in front of the work», as Max Weber pointed out, by conceiving «the work as an end in itself, as a “vocation”»... (Sombart 1927, I, pp.424-425):

«Capitalism needed a “new mankind” in order to reach its ends. Men able to insert themselves in a big system, a capitalist firm ... in one of those relations systems of superiority, inferiority, adjacency , this artificial structures composed by men's fragments. The new economic structure required these human segments: beings

without soul, depersonalized, able to be components, or better little wheels of an intricate mechanisms». (Sombart 1927, I, p. 424).

So, while for entrepreneurs profit represents the sole priority of their business, for workers the increase in material wellbeing is the new priority, disregarding the idea to reform or change the capitalist system. In Sombart's opinion, the workers "are completely conquered by the capitalist system of labor only when they have directly tasted the fruit of capitalism, when, as capitalism does, they orient all their thoughts toward gain, money, the enlargement of their own material existence"; i.e. the increase of their level of consumption (Sombart 1927, I, p.425).

As a result, neither the employers, nor the workers aspire to change the social relationships in which they live. Nobody seems really interested in building a more equitable society or pursuing the goal of "human perfection". The proletariat struggle is exclusively confined to the field of the distribution of social wealth. There is no aspiration towards an alternative system of production and towards an alternative use of wealth. In the epoch of late capitalism, the society now seems incapable of expressing from within the idea of a change which might make it possible to build a new community. In the sixth edition of *Sozialismus und soziale Bewegung* Sombart wrote:

«In the very first page of this book we defined the Social Movement as "the conception of all the attempts at the emancipation on the part of the proletariat as a social class". I should like now to limit this definition somewhat, and to add "in so far as these attempts at emancipation are characterized by the proletarian spirit"». (Sombart 1909, p. 131 Epstein transl.)

In late capitalism, the "proletarian spirit" aiming at creating a new social system, no longer exists. Socialism, as a planned economy, will be the outcome of the technical exigencies of the capitalist production and not the achievement of a social organization able to bring man and his needs back to the centre of human activities.

Not by chance, in the conclusion of *Der Bourgeois*, Sombart gets back to the impossibility of reforming capitalism:

«Some people ... expected to overcome it by appealing to ethical principles; I, for my part, can see that such attempts are doomed to utter failure. When we remember... that capitalism has snapped the iron chains of the oldest religions, it seems to me hardly that it will allow itself to be bound by the silken threads of the wisdom that hails from Weimar and Koenigsberg». (Sombart 1913d, p. 358, Epstein transl.)

Certainly, capitalism won't have in the future the same level of vitality as the past for different reasons: the increase of the bureaucratic aspect of the economic activity, the diminishing of the spirit of enterprise, change in demographic dynamics, etc.: «Possibly the blind giant may be condemned to draw the wagon of a democratic civilization ...» (Sombart 1913d, p. 359, Epstein transl.).

4. The criticism of capitalism as an attack on liberalism

In any case, it is not easy to think over Sombart's position on the issue of democracy. As we wrote in the previous paragraphs, Sombart is essentially a scholar of economics, interested in the development of the capitalist model towards which he holds a deeply critical position. Whatever kind of consideration about the political processes should therefore be reduced *to* and extrapolated *from* the reflections that Sombart dedicated to the economic model and its social implications.

In this direction, when Sombart challenges capitalism, which is the modern model of production, he inevitably rails against liberalism which, as the ideology of rationalistic individualism, is the theoretical framework of the modern condition.

Even the attention that Sombart pays to Marx is not a symptom of his adherence to revolutionary socialism and its consequences in terms of social and political organization. We can recall the aforementioned series of lectures on Marxian thought that he held in Zurich in 1895 that would lead to his 1896 work *Sozialismus soziale und Bewegung im 19. Jahrhundert*, then republished in the tenth edition in 1924 under the title *Der proletarische Sozialismus (Proletarian Socialism)* in which the author distinctly distances himself from his first remarks on the issue, assuming clearly anti-socialist and anti-Marxist traits. As noted by Robert Michels, a member of German-Italian elitism, Sombart was anything but Marxist; rather, he believed that in order to reach a more advanced social-economic critique, it was necessary to deal with Marxian literature (Michels 1908, p. 418).

Like Weber, and in a sense, like Marx, Sombart is methodologically interested in explaining the present from the identification of certain "historical social types". This emerges in several of his works, not only the famous ones such as *Der modern Kapitalismus*, but also and especially in the three works that in our opinion have to be read like three parts of the same thread: *Studien zur Entwicklungsgeschichte des modernen Kapitalismus*, vol. 1; *Luxus und Kapitalismus*, vol. 2; *Krieg und Kapitalismus* (all published in 1913 by Duncker & Humblot, Munich-Leipzig). Then summarized and systematized in *Der Bourgeois: Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen* (1913d).

Sombart is lumped together with Marx and Weber, mainly due to his almost obsessive interest in the interpretation of the socio-economic model of modernity that takes on the traits of the capitalist social model. Marx focuses on the material and structural contradictions of a certain model of production that results in a conflictual dialectic between opposing classes, i.e. between opposing social interests. Weber focuses instead on the concept of rationality and rationalization, in the socio-political and economic field, read through the lens of "bureaucratization".

Sombart's approach, like that of Weber, is, in the words of current categories, "culturological". Unlike Marx, he is less interested in the development of capitalism in its real relations of production, than in its "spirit" which is the "capitalist mentality" that can be traced back to modern liberalism and to the social class that, for historical reasons, represents it: the bourgeoisie. In this Sombart is more Weberian than Marxist, although his findings lead him away from Weber, with whom he

sharply polemicized, especially due to the Puritan and Calvinist interpretation that Weber provided of that spirit.

If in *Die Protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* Weber leads the capitalist mentality to the doctrine of predestination typical of a certain Calvinist Protestantism, Sombart, by distinguishing paleo-capitalism and ultra-capitalism, traces the moral and philosophical sources of that model of production much further back in the centuries, to the Christian doctrine of St. Thomas.

For Weber, the capitalist mentality can be traced to in a sort of earthly aspiration to holiness, while for Sombart it can be traced to the “greed of gain” and to a work ethic that deadens minds. At the heart of the capitalist economy (and in this Marxian influence is evident), there is not a living person with his needs, but rather an “abstract thing” like money.

If Weber focuses on the “impulse to work”, Sombart speaks rather of “greed for gain” independent of any aspiration to a meta-worldly salvation (see the critical reflections of Max Scheler in his *Vom Umsturz der Werte*, 1919). In this, as mentioned, Thomas Aquinas and the late medieval Christian Ethics seem more significant than Calvinism.

If the modern philosophical vein closer to the capitalist spirit is, in Sombart’s view, (liberal) utilitarianism, the ancient one is stoicism, both in its striving for the rationalization of life and in its suggestions for an orderly administration. But in reality it is Catholicism that is his major focus.

In contrast to Weber, Sombart is convinced that Catholicism in the phase of its maximum expansion favored capitalist development. In particular, he tracked down several prodromal elements in Thomism which has long been considered the official doctrine of the Church. The “fear of God” is in fact used by the Thomists to push men to act according to reason. In the Thomist logic, according to Sombart, the idea of gain and the economic rationalism do not mean anything but the need to apply the rules of religion to the economy. The Thomists fight idleness and condemn sloth, sympathizing with a model of intelligent and energetic man. Moreover, wealth is never condemned in the Thomistic philosophical tradition, as long as it makes good use and serves man and, through him, God. If the individual status brings eminent qualities, it is good that his efforts to elevate himself are rewarded with wealth, albeit within natural limits. Finally, the issue of the prohibition of usury. Sombart argues that it was strongly advocated because the Thomists (especially Antonin and Bernardin) realized that it was the opposite of capitalism, in fact they promoted the “return on capital” and never the “interest on the loan”.

Among other things, some reconsideration of the secular (and in some respects rationalistic) nature of Thomism is also to be found in political theory and especially in the final emancipation of the Pauline-Augustinian doctrinal tradition. Through Thomas, the late-medieval Christian doctrine learns to value the active life (in this regard see F. de Nardis, 2013d, chapter 1).

It should be recalled that Thomas Aquinas [1225-1274] lived in the era of the maximum temporal expansion of the Church of Rome, but he was a careful scholar and admirer of the classical Aristotelian tradition through which he attempts a “rational” systematization of Christian thought based on the harmony between faith

and reason, and on the recognition of the human world whose specific nature is not to be denied nor suppressed. The natural law is not in fact contrary to the eternal law of God, but participates in it rationally. At this point, the problem shifts to the political organization of the earthly world and to the possible balance between the “rationality of natural law” and the “conventionality of the human right”. Within this balance, the political community (the state) is identified as a necessary tool for the “good life”. In Thomistic thought the Augustinian distinction between the sphere of heavenly calling and the need to recognize essentially sinful earthly institutions is still present. Men are in fact seen as spiritually equal, but sin distinguishes them into slaves and masters.

Despite this, Thomas, in his *De Regimine principum*, identifies politics as the human instrument that is needed to achieve a happy coexistence. It is therefore nature and not grace that points to the urgency of a political body seen as a *congregatio hominum* with the aim of earthly wellbeing. The dimension of the *fidelis* concerns the sphere of individual conscience and therefore escapes the regulatory power of human law. Politics deals instead with the *civis* in the context of an outer sphere (that today we would call social and public), which requires regulatory measures that are articulated in a legal and regulatory system. Morality and politics (and, in the logic of Sombart, even morality and economic life) are already clearly delineated as separate domains and governed by distinct principles. To organize the community of men is not enough to contemplate the divine *veritas*, but we need to organize the coexistence of different subjects to which we must ensure acceptable levels of existence. The world of Augustine was by that time philosophically past and with it the distrust of the *malignum saeculum*. However there remains the attempt to organize the tools of reason through the precepts of the faith.

In contrast to what Weber argued, for Sombart Protestantism, having awakened the religious spirit, did not encourage the spirit of capitalism. Protestantism was more conducive to poverty than to wealth, as opposed to Thomism. Always on the level of moral and religious sources, the parallel Jewish tradition is, for historical reasons, perfectly consistent with the logic of the capitalist spirit. But we have already discussed that in the previous sections.

What concerns us here is that the critique of capitalism made by Sombart becomes a critique of liberalism which, in its social consequences, is at the basis of the entrepreneurial (and mercantile) mindset. Without the liberal ideology, capitalism would never exceed its primitive stage (paleo-capitalism). In the so-called paleo-capitalist phase the bourgeois did not attribute importance to wealth itself, but emphasized it only to the extent that it was functional to the creation and conservation of vital works. He worked just a little, because the logic of the *homo mensura* was still dominant. The modern economic man, that is the modern bourgeois, actually expresses an “ultra-capitalist” or “super-capitalist” spirit. The modern economic man does not practice a virtue, but follows a coercion. It is the pace of activity that decides the pace of his life. He cannot surrender to laziness.

The objectification of the economy as a virtue is revealed even more clearly. The modern entrepreneur is de-humanized and this is the product of a culture of competition, progress and individualism.

5. Against the capitalist spirit, for an high-capacity (and organic) state

In the second part of *The Bourgeois*, Sombart, showing his full sociological vocation, focuses on the social conditions that would exert an external influence on the spiritual development of modern economic man. Among these he devotes specific attention to the modern state.

Sombart is part of a larger tradition of social studies that, from Weber to the scholars of the post-classical politics, to the classic and contemporary studies of Charles Tilly and Gianfranco Poggi, attribute to the modern state a kind of vital energy, which could also transform the social anthropology of a people within a specific territory. Marx himself and, to a lesser extent, some neo-Marxist literature, in many cases tends to enhance the driving role of the state which takes place mainly in the phases in which social classes, although existing, are still in a state of poor cohesion and awareness of their role and their interests.

Again Marx, an important interlocutor for Sombart, did not deal with the state with the same emphasis placed on other aspects, such as property relations and the division of labor, but that is not why he did not leave important reflections about politics. The most common (and simplistic) translation of the Marxian conception of politics is that the state (and politics) would be represented as a simple epiphenomenon of the class struggle, as an instrument of oppression in the hands of the ruling classes to ensure political and legal subordination of society's workers. Indeed, this idea is present in Marx; yet, he is also convinced that if no class has achieved a dominant position over the other classes, the state is destined to enjoy a degree of autonomy, as occurred in France at the time of Louis Bonaparte (later Napoleon III). In those cases, the state may also take a potentially revolutionary role (Marx 1850; 1852). State institutions may in fact be functional to the new revolutionary forces in their attempt to destroy the structures of the old society. But when a new class comes to power, the state becomes an ideological and institutional tool to maintain stability in production and social relations. It is true that, for Marx, in bourgeois society, the economy and politics are *abstracted each other* and the state becomes an instrument in the hands of the dominant classes as part of a production model that travels on independent channels.

Coming back to Sombart, he regarded the state as the first great collective entrepreneur. It may also play a role in contrast to the development of capitalism and entrepreneurship, for example through strict government regulation and excessive taxation, or through its support in the face of "social classification" (Sombart's expression) of nobility, traditionally alien to the sphere of production. Despite this, the state took a leading role in many areas of propulsion of capitalism. Sombart, in line with a certain type of Marxian literature, finds that the state has repeatedly encouraged the development of a certain mode of production through policies in favor of capitalist interests. At the same time, as the first great entrepreneur, it has affected and affects the spirit of private gain with its rules in everything related to organization, and with its precepts, in all that concerns commercial ethics (Sombart 1913d).

In addition, through a specific economic policy it fostered the development of enterprise already in the paleo-capitalistic phase, promoting the market and the trades: the state pushes individuals into business with the tools of force and persuasion, for example, by waiving old medieval guilds and introducing the free professions. Furthermore, do not forget that, in some important cases, the state assumes great importance merely by “not existing”. Sometimes the singularity of particular political conditions led to a such an intense development of the capitalistic spirit that the community was not allowed, or allowed very late, to turn into a powerful state.

In any case, the branches of state administration that, for Sombart, would most favor the development of a capitalist spirit are: “military activity”, with particular reference to the creation of the professional army that allowed the development of bourgeois virtues, forming a middle class without any warlike interference; and “finance”, with reference to the financial economy of public bodies which was the first major case of “household management”. Through public intervention and the introduction of the “contract system” it was possible to build economic relations mainly going beyond the narrow circle of family or class. This mechanism more or less directly influenced the formation of the first speculative ventures; “ecclesiastical policy”, with reference to the emancipation of the Jews which allowed them to freely deploy their commercial and speculative attitudes. At the same time, the construction of national churches and state religions meant that many citizens, as heretics, had difficulty accessing public offices, therefore needing to develop private aptitudes that resulted in the spirit of enterprise free of community bonds.

Sombart believed that to limit the social consequences of capitalism, a strong state is needed, capable of directing the development of social and economic conditions. To use modern categories we would say that Werner Sombart is a supporter of the “High-Capacity State”.

In current political science, the concept of “state capacity” is connected to that of “protection”, i.e. the actual capacity of the political institutions to implement the decisions taken, protecting citizens against the abuses on the part of administrative officials or other extra-political actors (think of the forms of occult power or organized crime). In fact, Tilly writes (2011, p. 36), both an extremely low level and an excessive level of state capacity is likely to inhibit the development of the democratic process. This is because, in the first case, the state would not have the strength to protect the public in an appropriate manner; in the second case, it would risk a state so strong and decisive, even in its administrative structures, to make vain and irrelevant the mutually binding consultation between citizens and public authorities. From this point of view, an excess of state power inhibits the creation of spaces of democratic confrontation and, also in this sense, Sombart seems to assume a clearly undemocratic attitude, where democracy, especially in its liberal variant, seems to be the system of political organization more congenial to the development and consolidation of capitalism.

It is therefore against the English mercantile state that Sombart launches his criticism in favor of a state as the spiritual center of a national community. This concept strongly emerges in *Händler und Helden (Merchants and Heroes)*, published

in 1915 in support of the German military involvement in World War I (Sombart 1915). In this small anti-British manifesto in support of the war, Sombart controversially summarises many themes already present in *The Bourgeois*, anticipating ideas that would be further developed in the new edition of *The Modern Capitalism* (1916-1917) and re-presented in radicalized form after twenty years in *Der deutsche Sozialismus* (1934). He argues the historical necessity of the war in defense of the spiritual specificity of the German people, understood as *Kultur* opposed to the Western *Zivilisation*, the product of the French revolutionary values interpreted in a mercantile key by the English people.

In this Sombart is not alone. Other prominent intellectuals, although with different (and in some ways more sophisticated) arguments, engaged in the same effort. Think of *Der Krieg und die geistigen Entscheidungen* (*War and Spiritual Decisions*) by Georg Simmel, published in 1917 as a reworking of a series of lectures held in 1914. War is presented here as an opportunity for spiritual unification of the community. The exceptional states represented by the phases of military engagement are capable of raising individuals to a supra-individual dimension, strengthening social ties against the modern individualistic tendencies. The war becomes, therefore, an almost “providential” phenomenon against the emergence of “mammonism”. Thomas Mann’s reflections in this regard were not very distant. In his *Thoughts of war* (*Gedanken im Kriege*) published in 1914, then developed into subsequent *Considerations of an impolitic* (*Betrachtungen eines Unpolitischen*) published in 1917, he is located more or less on the same line, analyzing the opposition between *Kultur* and *Zivilisation*, defining the former as “elegant wildness” as opposed to the bourgeois spirit in some respects “anti-genial” (Watier 1996, 32-37; Koester 1996, 251-2 and 256).

Back to Sombart, without considering his patriotic reflections, in many respects not very representative of his intellectual journey and undoubtedly related to the spirit of the time, we wish to look more closely at his idea of the state and, in particular, of the German state that he connects to the spirit of the German people, stirred up about English mercantilism. According to him, against the prevailing culture in the West, the German spirit has rejected utilitarianism, hedonism and every philosophy of useful and easy comfort, for a spiritual life that led to the unity of the people. In this way the Germans have developed a heroic spirit away from the culture of English mercantilism produced by modern liberalism. It is warlike virtues, such as obedience, loyalty, piety, value, respect, that fully manifest themselves through war.

This heroic conception is manifested in the lack of consideration of the natural life of the individual, whose mission consists of sacrificing and achieving a higher spiritual meta-individual life. Within this spiritual community the idea of “Homeland” (*Vaterland*) takes shape. It results in the idea of the state as a higher spiritual entity. This is an objective-organic entity that is independent from the individuals who belong to it. A meta-individual state formed by a community of people (*Volksgemeinschaft*). It is organic as opposed to English mechanicism, in the sense that individuals should organically fit in a spiritual sense into the “spiritual all”. In Sombart’s conception the state is therefore a meta-biological living being.

6. The historical and intellectual environment, that is: Sombart in his time

In the previous paragraphs we have tried to re-read the work of Sombart focusing especially on *The Bourgeois*. We have analyzed his controversial relationship with socialism and his turn to conservatism while maintaining a strong criticism of capitalist arrangements. We have seen how his anti-capitalism results in an attack on liberalism and, in particular, on modern individualism and the impulse to gain. We have seen that, through his criticism, he returns to the idea of an organic society, harshly criticized by the young, proposing a nearly Hegelian conception of the state as a spiritual entity of a community that is independent from the individuals who compose it. He thus refers to the German conception of the state, an organic and objective conception, which is based on the idea that the state itself is not an aggregation of individuals nor is its purpose to promote any individual interest. In this state, individuals first and foremost have duties. Rights can arise only insofar as they correspond to the obligations and their fulfillment (see: Gioia 2014, esp. p. 29 ff).

It is evident that this idea of social and political community is functional to a non-democratic model of society which, in the 1930s, was in line with the authoritarian developments of the German political system. The *Fuhrerprinzip* itself guarantees the organic unity of state and citizens, and builds a defense of the nation (a higher living being) from external (and internal) enemies. These reflections were enough to ensure the poor editorial luck of Sombart, often accused, mostly by current sociologists, of political opportunism and of ideological and cultural subordination to national-socialism. Yet, what we must point out here is the historical and intellectual context in which Werner Sombart builds his thought. We are in an era in which the crisis of liberalism and democracy is on the agenda. It is not just a historical fact, but an element in the international scientific community. The same liberal theorists often voiced this concern.

In Europe, during the second half of the nineteenth century, the transformation of liberal political institutions was complete, but at the same time, the individualistic conception, which is an essential component of liberalism, was severely challenged. The development of industrialism was accompanied by powerful political and mass union organizations, which were the mouthpiece for a new idea of social and political community. On the other hand, the expansion of the international struggle for the conquest of new markets was accomplished through neo-colonial practices fueled by new nationalisms. From the inside of the social and political body, albeit from opposing fronts, various forms of protest against the liberal state emerged. These accusations were made through a real battle of ideas. The classical liberal view was no longer able to account for those new socio-political and economic imbalances. The most obvious effects were the revival of militarism and nationalism, culminating in World War I and the authoritarian degeneration of many political regimes who had also started a slow and gradual process towards democracy. The crisis of the Weimar Republic in Germany was a paradigmatic example. The socialist revolution in Russia and the rise of fascism in Italy, Portugal, Spain and Germany brought to a head a

crisis of the liberal institutions which, among other things, in 1929-1931 were strongly attacked by one of the most severe economic crises the Western world had ever faced.

On a strictly intellectual plane, there was a strong attempt at political and ideological revisionism. It took the crisis of liberalism for granted. We can find efforts of this kind in North American pragmatism and realism, in German neo-Kantianism, in historicism and in the first attempts at a new statement of sociology.

From the social-democratic and socialist field we recall the work of Harold Lasky (1893-1950), one of the leading theorists of the British Labour left. In his famous historical and theoretical reconstruction of the origins of European liberalism (Lasky 1936), he focuses on the British case, stating that the class relations established by industrialism and liberalism prevented the distribution of power to keep up with the power of production. The production forces were now in conflict in productive relations. The liberal idea was never able to transcend the environment that it had itself created. The Liberals failed to predict the conflict between the forces of production and, when faced with it, reacted in a chaotic way in order to preserve acquired privileges, which were defended to the point of destroying the liberal spirit itself. The criticism of liberalism on the part of another great leader of the social democratic world are oriented along the same lines. We are referring to Max Adler (1873-1940), a leading figure of the so-called "Austro-Marxism". Especially in his text on political and social democracy (1926), he maintains a critical perspective with respect to classical liberalism on the possibility of a virtuous integration between democracy and socialism.

From another point of view, the criticism to liberalism was also carried out by the American John Dewey (1859-1952), one of the most important figures of the philosophical culture of the twentieth century. In his book on *Liberalism and Social Action* [1991 (1935)] he argues that the beliefs and methods of liberalism proved to be ineffective to address the problems of social organization and integration. In an attempt to define first liberal economic man and then the political and legal man they forgot to define the man himself. The problem of freedom was thought to be solved through the institutional arrangement of representative government but, on the contrary, liberal individualistic atomism determined over time an intellectual reaction that took place in the revival of the organic and objective mind. For Dewey, the crisis of liberalism must be connected with the inability to sustain an adequate conception of intelligence integrated with social movements. What was lacking in liberalism was therefore a concrete program of social action that cannot be achieved through the convergence of causal and external actions of separate individuals.

As we said, the main reaction to the crisis of liberal institutions led to the birth of fascism which, at least in the initial phase, found support from a significant portion of the scientific community in Europe (especially in Italy and Germany). By the way, in our opinion, there are theoretical connections between fascism and the liberal conception that are discernible in the crisis of political democracy and in the imbalances that are generated in the elitist nature of parliamentary democracy, realized in the theoretical separation between state and society that is undoubtedly the ultimate source of political authoritarianism. We can also venture the hypothesis that

the success of fascism can be traced in the authoritarian vocation of liberalism itself. We can find the theoretical cornerstones of these forms of authoritarianism in the recovery of a certain state ethics, in new forms of demagoguery within the context of a mass society and in the claim of a new order achieved through authoritarian methods with a new mythology of the state and of the community of people.

The fundamentals of Fascism and Nazism are, *de facto*, those of liberalism: private property, national state, the elites in government, but enriched by a new conception of ethical community that is in contrast to liberal individualism. It manifests itself in the ideological support to new attitudes, such as loyalty, dedication, hierarchy, unique ideological foundations of a political authority that is realized only in the forms of violent repression. Within this context, as we have seen, Sombart's neo-organicist twist takes shape. Inter alia, it finds theoretical support in the work of two leading figures of the intellectual world of that time. We refer to Giovanni Gentile (1875-1944), in Italy, and Carl Schmitt (1888-1985), in Germany.

The starting point of the political philosophy of Gentile, a leading figure in the Italian academic and political environment, lies in his criticism to the liberal atomism and to the contrast between the individual and the state. In this there are many elements of similarity with the thought of the late Sombart. For Gentile, as for Sombart, the individual must be fulfilled in his morally total integration in the state political community (Gentile 1961 [1916]). In Gentile's conception of "ethical state" the naturalness of individual free will is exceeded. In the state authority ethical development of individuals is accomplished. Society is only possible as a state. In this sense, society corresponds to the concept of political authority and the individual naturalness dissolves into state totalitarianism.

For his part, Carl Schmitt, considered one of the leading theoreticians of Nazism, focuses on the centrality of social life understood as a decision-making power of the national will. In his view, politics is the destiny of humanity and its natural platform is War, both internal and external (Schmitt 1921; 1927). From here a voluntaristic exaltation of the force that manifests itself in a new totalitarian order. Sovereignty is for Schmitt the mere will of decision that finds its highest expression in dictatorship. He attacks democratic individualism which is in contrast with the spiritualism of the state.

This is therefore the intellectual and historical context in which the thought of Werner Sombart develops. He is fully part of his time. He leaves to us many memorable pages on his critique of capitalism and of the bourgeois spirit and, while not sharing the neo-organicist drift about which we have written, we cannot fail to note the importance of his thought for the subsequent development of the social sciences.

References

Adler, Max

- *Politische oder soziale Demokratie*. Berlin: Lamb, 1926.

Brocke, Bernahrd vom

- "Werner Sombart 1863-1941. Capitalism-Socialism", in Backhaus, Jürgen G. (ed.) *Werner Sombart (1863-1941). Social Scientist*, vv. 3. Marburg: Metropolis-Verlag, 1996, pp. 19- 102.

Cavalli, Alessandro

- *Introduzione a Sombart* (1978), pp.7-49.

de Nardis, Fabio

- *Sociologia politica. Per comprendere i fenomeni politici contemporanei*. Milan: McGraw-Hill, 2013.

Dewey, John

- *Liberalism and Social Action*. New York: Prometheus Books, 1991[1935].

Epstein, Mordecai

- *Introduction to Sombart W., Socialism and the Social Movement*. London: J.M. Dent & co., New York: E. P. Dutton & co, 1909.

Epstein, Mordecai

- "Obituary", *The Economic Journal*, Vol. 51, No. 204 (Dec. 1941), pp. 523-526.

Gentile, Giovanni

- *I fondamenti della filosofia del diritto*. Firenze: Sansoni, 1961 [1916].

Gioia, Vitantonio

- "Capitalism and Judaism in Werner Sombart: A contribution to the Analysis of Capitalist Rationality and Its Limits", *Research in History of Economic Thought and Methodology*, Emerald Group Publishing Limited, vol. 32, pp. 15 -38.

Horowitz, Irving Louis

- "The Jews and Modern Communism: the Sombart Thesis Reconsidered", *Oxford Journal*, vol. 6, No 1 (Feb. 1986), pp. 13-25.

Koester, Eckart

- "*Kultur vs. Zivilization: Thomas Manns Kriegpublizistik als weltaunschaulich-ästhetische Standortsuche*", in Wolfgang J. Mommsen (Hrsg.), *Kultur un Krieg. Die Rolle der Intellektuellen, Künstler und Schriftsteller im Ersten Weltkrieg*. München: Oldenbourg, 1996.

Laski, Harold J.

- *The Rise of European Liberalism*. London: George Allen. & Unwin, 1936.

Lenger, Friedrich

- *Werner Sombart (1863-1941). Eine Biographie*. München: C. H. Beck, 2012.

Mann, Thomas

- *Betrachtungen eines Unpolitischen*. Berlin: Fischer, 1918.

Marx, Karl

- *The Eighteenth Brumaire of Louis Napoleon*. New York:, International Publishers, 1963 [1850, German].

Marx, Karl

- *The Class Struggle in France, 1848-1850*. Moscow, Progress Publishers1968) [1852, German].

Michels, Robert

- "Werner Sombart: German Economists", in AA.VV., *New Anthology of letters, science and the arts*, Vol CXXXIV, March-April, 1908.

Mitzman, Arthur

- *Sociology and Estrangement. Three Sociologist of Imperial Germany*, Alfred A. Knopf, New York, 1973.

Reheis, Fritz

- *Return to the Grace of God. Werner Sombart's Compromise with National Socialism*, in Backhaus (1996), I, pp. 173-191.

Rieß, Rolf

- *Werner Sombart under National Socialism. A first Approximation*, in Backhaus (1996), I, pp. 193-204.

Sapori, Armando

- *Werner Sombart (1863 – 1941)*. Firenze: Le Monnier, 1944.

Sapori, Armando

- *Studi di storia economica (secoli XIII, XIV, XV)*, I. Firenze: Sansoni, 1955.

Scheler, Max

- *Vom Umsturz der Werte*. Leipzig: Der Neue Geist, 1919.

Schmitt, Carl

- *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, München [u.a.]: Duncker & Humblot, 1921.

Schmitt, Carl

- *Der Begriff des Politischen*, in *Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik* 58/1927, S. 1 bis 33, 1927.

Simmel, Georg

- *Sociologia*. Milano: Edizioni di Comunità, 1989 [1908].

Simmel, Georg

- *Der Krieg und die geistigen Entscheidungen: Reden und Aufsätze*. München-Leipzig: Duncker & Humblot, 1917.

Sombart, Werner

- *Dennoch! Aus Theorie und Geschichte der gewerkschaftlichen Arbeiterbewegung*. Jena: G. Fischer, 1900.

Sombart, Werner

- *Der moderne Kapitalismus. Die Genesis des Kapitalismus*, first edition. Leipzig: Duncker und Humblot, 1902.

Sombart, Werner

- *Sozialismus und Soziale Bewegung im 19. Jahrhundert*. Jena: Gustav Fischer, 1907.

Sombart, Werner

- *Socialism and the Social Movement*, English Translation by Epstein from the sixth German Edition of *Sozialismus und Soziale Bewegung im 19. Jahrhundert*. London: J.M. Dent & co., New York: E. P. Dutton & co, 1909.

Sombart, Werner

- *Studien zur Entwicklungsgeschichte des modernen Kapitalismus*, vol .1. Munich-Leipzig: Duncker & Humblot, 1913a.

Sombart, Werner

- *Luxus und Kapitalismus*, vol. 2. Munich-Leipzig: Duncker & Humblot, 1913b.

Sombart, Werner

- *Krieg und Kapitalismus*. Munich-Leipzig: Duncker & Humblot, 1913c.

Sombart, Werner

- *Der Bourgeois: Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*. Munich-Leipzig: Duncker & Humblot, 1913d.

Sombart, Werner

- *Händler und Helden. Patriotische Besinnungen*. München-Leipzig: Duncker & Humblot, 1915.

Sombart, Werner

- *The Quintessence of Capitalism. A Study of the History and Psychology of the Modern Business Man, Der Bourgeois*, translated and edited by M. Epstein. New York: Dutton and Company, 1915b [1913].

Sombart, Werner

- *Der moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darstellung des gesamteuropäischen Wirtschaftslebens von seinen Anfang bis zur Gegenwart*. München - Leipzig: Duncker und Humblot, 1916-17.

Sombart, Werner

- *Die Juden und das Wirtschaftsleben*. München und Leipzig: Duncker und Humblot, 1918 [1911].

Sombart, Werner

- *Die deutsche Volkswirtschaft im neunzehnten Jahrhundert und im Anfang des 20. Jahrhunderts*. Berlin: G. Bondi, 1921 [1903].

Sombart, Werner

- *Der proletarische Sozialismus*. Jena: Gustav Fischer: 1924.

Sombart, Werner

- *Der moderne Kapitalismus. Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*. München - Leipzig: Duncker und Humblot, 1927.

Sombart, Werner

- *Deutscher Sozialismus*. Charlottenburg: Bucholz & Weisswange, 1934.

Tilly, Charles

- *Democracy*. Cambridge: Cambridge University Press, 2011.

Waitier, Patrick

- "Georg Simmel et la guerre", in Wolfgang J. Mommsen (Hrsg.), *Kultur und Krieg. Die Rolle der Intellektuellen, Künstler und Schriftsteller im Ersten Weltkrieg*. München: Oldenbourg, 1996.

Weber, Max

- "Die protestantische Ethik und der 'Geist' des Kapitalismus", in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, Vol. 20, 1904, pp. 1-54; Vol. 21, 1905, pp. 1-110. English edition, *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, translated by T. Parsons. London: George Allen & Unwin, 1930.

Footsteps of man, traces of thought. *Vom Menschen* of Werner Sombart

Roberta Iannone

Footsteps of man, traces of thought. *Vom Menschen* of Werner Sombart

Abstract

In his work – *Vom Menschen* – Sombart wonders “Who is man?”. This article tries to answer this timeless question, by revisiting some of the key points of the work. Sombart, as well as the author of this present work, have a similar objective: to deal in scientific terms, not only with the human being but also with his body language, soul and spirit. The purpose is to portray “a human science with a critical edge”, a “science of rational comprehension”. A question arises in relation to the bond between body, soul, and spirit: do they harmoniously constitute man? Or, do they lead to de-humanization? (a certain deprivation of the constitutive essence of man). These key questions are addressed to the following subjects: a) ancestors, in view of which centuries of theoretical elaborations of fundamental anthropology are reviewed; b) *Erfahrungswissen*, which is the experience that leads to knowledge of facts and *Evidenzwissen*, or known evidence, which is the *a priori* knowledge; c) actions and reasons; d) the spirit.

Keywords: man/human being, science of rational comprehension, de-humanization, soul, spirit.

1. Introduction

Every age is also a humanistic season; no age passes without taking into account the theme of man and the problems he faces. The literature on this subject is vast and therefore no century in the history of mankind passed without crossing this theme. This explains why I entitled my reflection “footsteps of man, traces of thought”.

Vom Menschen of Sombart is not an exception to this rule and I would like to begin by stating that the actuality of this work is a bit implicit in this timeless theme.

It is true that after Auschwitz and Hiroshima, we often wonder whether it is still possible to speak of man and humanism. If it ever was possible to speak about it, what could have been the possible terms of debate? Sombart had his work published in 1938. At that time those tragic steps of the history of humanity had not yet been made. However, that year marked a turning point for the history of humanity.

The year 1938 represented a turning point for Germany that was coming to be a “Nazi Nation” for nearly 5 years. As soon as Hitler took control of the Supreme Command of the German armed forces, the policy of *Gleichschaltung* was enacted and local governments and the federal states virtually lost their legislative power. Austria was annexed and the annexation of Sudetenland marked the beginning of the process of realization of a Greater Germany based on the principles of Pan-Germanism. In the same year, we can also recall the dramatic episode of the Kristallnacht in which Jews entered definitively in the viewfinder of the pogrom that led to Holocaust. Some other aspects contextualize this period: the decrees implementing the German citizenship laws – most sadly known as the Nuremberg Laws of 1935, the law on Jews’ passports and the order of exclusion of Jews from the German economy.

It was thus not a coincidence that the Nazi regime hindered in every possible way the publication and the distribution of the work, especially if we consider – and this is the fundamental point on which I would like to reason – that the major cognitive effort of Sombart is, not only limited to the content (his intend to respond to the question «who is man»¹ notwithstanding that this is the most explicit cognitive object of the work), but rather to the scientific/epistemological/methodological² understanding of man. Sombart gives us not just another idea or *Weltanschauung* of man, which can be more or less worthy of support or discussion, but a scientific, not ideological view of man. The second most important thing he mentions is to look at man within the context of natural sciences and spiritual sciences linking them both. Rather than further outlining man’s essence, Sombart thinks it is necessary to find a scientific response to man, which would have been the only thing able to contrast the fatal ride of ideology or pseudo-science of man that was imposing itself, or more precisely the only response that could have hindered pseudo-science if only the work had been widespread. But unfortunately this is not the case.

On the other hand, when philosophy emancipated itself from theology in the seventeenth century with Descartes, the consequence was not the denial of God or a new idea regarding the creation of man. The themes of God and the creation were neither disputed nor welcomed, they simply were not considered, and for long time remained in parentheses, just as Sombart does in these pages, where he explicitly defers with the problem *elsewhere* because it does not fall within the domain of science. The consequence has an epistemological nature with respect to the possibility to scientifically test body, soul and even spirit: first through dualism that wants body to be a prerogative of doctors, biologists, physicians and chemists, being the soul an exclusive object of certain sciences of the spirit, and then, the overcoming of this dualism, through a research that reconciles both body and soul. In this matter Sombart seeks to find not only an interconnection between disciplines but also between spirit, soul and body; an interconnection that is presumed to be a more accurate replica of the uniqueness and originality of man compared to other creatures.

¹ Iannone 2013, p. 161.

² Weber 1958; Gallino 1959; Cavalli 1969.

2. Depersonalization and dehumanization

An interconnection, that is both faithful and dangerous to human nature³. For Sombart to ask what it means to be a human in itself means to verify if this interlaced design of spirit, soul and body that is constitutive of man still exists. In the case it still exists, we should investigate whether it is still balanced and harmonious or that man is going through a situation of progressive substitution of life (namely of body and soul) with every kind of spiritual constructs, and therefore of de-animation. This position is clear to him thus it has been widely demonstrated in his work. It is an erosion of the human soul. An erosion that puts human soul at the service of every kind of objective spiritual system. Thus, everything that was originally part of the soul is no longer considered and is forgotten.

The spirit perverts the nature of humanity and its essence, compelling it to a regression, and, as a consequence, man returns to a state of primitiveness and bestiality, which is – strange irony – owing to an extreme increase in his spirituality.

Additionally, Sombart recognizes this process in economics. In the critical examination of capitalism⁴, Sombart describes the spirit of capitalism (the early capitalism) as romantic and bourgeois chiefly because it is the emanation of personal motives and of the European soul⁵. The phrase that everyone can remember is: «Capitalism was born from the depths of the European soul and the soul, as such, is always related to life just as human soul is always related to the person»⁶.

When original capitalism became mature, the bond between spirit and soul was broken and the continuity with anthropological motives, with the needs of collectivity and with entrepreneurial subjectivity was lost. It is in this context that comes into picture the objectification of the impulse to make profit. An impulse that transformed the company into «a monster with its own intellect and its own life»⁷ because «the bourgeois virtues that an entrepreneur had, as a person, at the beginning of capitalism (and that he must have had if he aspired to success), now has been transferred to the company»⁸.

It is fairly plain to see that spiritualization resulted in depersonalization and, even then, Sombart wrote in relation to capitalism: «It is here that the destiny of humanity will be decided: if the most important aspect of human activity, the economic activity, re-enters into the domain of the person or rather into the domain of the spirit»⁹.

³ Donati 2009; Duprè 2007; Lugarini 1996; Nietzsche 1979; Pope 1819; Simon 2011; Steiner 2008; Mills 1963; Zundel 2002.

⁴ Weber 2002; Iannone 2006; Plotnik 1937; Sombart 1978; Spirito 1930.

⁵ Schiera 2005; Iannone 2011.

⁶ Sombart 1978, p. 791.

⁷ Ivi, p. 532.

⁸ *Ibid.*

⁹ Ivi, p. 860.

In *Vom Menschen* all these aspects become clearer in its constitutive elements. Especially, it clarifies that spiritualization not only leads to depersonalization, social or individual disintegration, diseconomies or inefficiencies but also some forms of dehumanization. It deprives man of his constitutive essence of spirit, soul and body.

The point here is to understand *how everything will become clearer*, how Sombart is going to take the path of science in this reflection about man while still talking about «soul»¹⁰ and about «spirit»¹¹, which – scientifically speaking – are slippery constructs.

3. The scientific idea of man

To get to the point, how is it possible to build a science of man?

1. First and foremost, the ancestors¹² (as the author refers to), is to say, «the tribute paid to the thought of one who no longer is»¹³.

If we want to start from the beginning (in this case by the work itself), it is imperative to look at the phrase of the exergue that Sombart uses as incipit of his work. The phrase was taken from Goethe and reads as follows: «After a long time truth is found, it brought back together the noble spirits: drawn from the ancient truth»¹⁴.

Sombart finds a confirmation to this sentence in the words written by the Roman poet Terenzio who wrote: «Nullum est jam dictum, quod non sit dictum prius»¹⁵.

Sombart is therefore convinced that making references to the assertions of predecessors (even if they differ from his opinions) offers «fascinating scenarios»¹⁶ (as he himself defines them). These scenarios more than others offer greater certainty in terms of persuasion of the reader about the correctness of determined assumptions. If we want to answer the question «how is it possible to build a science of man?»¹⁷, we have to review some theoretical elaborations (which is certainly an important value of this work), through a cognitive effort, not without difficulties. These include not just learning, but also relating to that organization of knowledge, of binding, of amalgamation, of ordered cohesion that we generally call “systemization of ideas”. This kind of reasoning is very similar to that of Spencer who said “science is organized knowledge.”

¹⁰ Iannone 2013, p. 161.

¹¹ Iannone 2013, p. 165.

¹² About this concept: Merton 1991; Mongardini 1970.

¹³ Iannone 2013, p. 158.

¹⁴ Ivi, p. 153.

¹⁵ Iannone 2013, p. 158.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Ivi, p. 155.

Sombart textually writes: «the path is fraught with many difficulties, for which I hope the reader will forgive me»¹⁸. One of these is certainly «the exorbitant plentitude of quotes that interrupt the sequence of speech, that let appear the author as a kid devoid of autonomy, but which are nonetheless essential if»¹⁹, as Sombart notes, «the way of sincerity and fairness is chosen»²⁰.

Now, if we consider that the *philosophical anthropology* was born precisely to reconstruct in a unique insight the different fragments that dismembered the figure of man, in order to «integrate the knowledge gained from scientific investigations on human being»²¹, as Coreth would have said; as Sombart points straight to the recovery of the global image of man, we can insert without doubt this work within this theoretical-disciplinary orientation. Probably this is the sense of what he calls a *fundamental anthropology*, which combines and merges philosophical anthropology and cultural anthropology, leaving apart biology, psychology or theology²².

However, soon emerged the first contradictions or forms of autonomy the author conceded to himself in order to emancipate from any disciplinary label. In fact, if it is indubitable that this review of ancestors properly leads in that direction, then it is also true that Sombart does not want to *interpret* the results of science, because an interpretation always requires pre-comprehension, prejudices, expectations, hypotheses, presumptions, and conjectures on which we can build. Sombart wants to renounce *ab origine* to a philosophical interpretation of the world and of reality. Is it possible to get rid of these constraints?

Or, a collection of testimonies or facts (that Sombart continually invokes) is inevitably destined to be responsible for a cognitive theory? Can it be a simple act of documentation? Or, it is always an act of reconstruction of the theory of human society at a given space and in a given time?

2. These doubts do not seem to worry the author that much. On the contrary, Sombart says that in order to gather a “generally valid knowledge or to practice science in the modern sense of the term”, an ascesis is necessary. Ergo, we need to give up all our entertainment and let the others accuse us of being positivists. *We should look for our know-how only within the ambit of the experience and of logical evidence*, in order to be able to impose it to every human being endowed with reason, regardless of his ideological, religious, philosophical or political position.

Therefore, what really matters is not just the *ancestors* but also *experience*. Actually *ancient knowledge* is not taken for granted in itself, but is subjected to a critical scrutiny and constantly compared with empirical evidence that can confirm or refute it through the logical evidence.

Thus, the experience to which Sombart refers is the *Erfahrungswissen*, is to say the experience that leads to the knowledge of the facts, and *Evidenzwissen*, is to

¹⁸ Ivi, p.155.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*

²¹ Coreth 1978, p. 11.

²² About these aspects: Coreth 1978; Gehlen 1961; Habermas 1966; Lowie 1934; Mauss 2001; Pansera 2001. About culture: Simmel 1976; De Nardis 1996; Tenbruck 2002.

say evidence which is the a priori knowledge, which understands the necessity of a phenomenon, in its essence.

A positivistic idea of science²³ not just as an anti-philosophical critique, but especially as an anchor that stops at facts and as an anti-metaphysical positivism. Indeed, this program consists not only in emancipating social sciences and in constituting sociology in the wake of what has already been said in other writings of Sombart in relation to the origins of social sciences, and in particular his writings in honor of Max Weber published in '23 but has a much wider scope. In fact, in that occasion, he explicitly criticized some of his contemporaries like Vom Mollh, Paul Barth and all those who generally used to sustain that social science had always existed since the time of Plato and Aristotle.

The program is to delve into this experience and to penetrate essence in this evidence, without falling into the «birdlime of metaphysics»²⁴. Sombart says that this modality of observation “necessarily based upon a transcendental sphere”, in the same way in which policy – “as based on ideology and judgments” – should be deactivated.

Therefore, what leads us to the essence are both experience and evidence. But, what is experience? What is evidence? And, how do they penetrate the essence?

3. Now we come to the concept thanks to which the more sociological aspect of the work could emerge: the concept of action.

Sombart says that Kant has shown the way forward. According to Kant, in order to understand the essence of man we should understand his actions, behavior, demeanor, conduct «which is unique or different from that of every other creature in the universe»²⁵. But most of all we should understand his motives (different from the «unconscious causes» he considers to be part of psychoanalysis).

To understand the actions and the motives means to understand the spirit, obviously seen as the universe of meaning, or alternatively – to quote Simmel – as the reign of forms. Obviously, idea is only possible through the mediation of spirit and body, which, in Sombart, is the same. Every act is always spiritually oriented and this enables him to say that there are not motives *that are not already contained in a connection of sense, in a system of spiritual relations*.

The motives cannot be understood without knowing the spiritual relations to which, in a certain sense, they belong. In the aim of understanding the meaning, we can look at the following statement: «There must be capitalism»²⁶, he says, «*before there are capitalist motives. I understand them only if I know what capitalism is*»²⁷.

What emerges here is a very strong bond between human actions and human

²³ Comte 1969; Comte 1979.

²⁴ Iannone 2013, p. 157.

²⁵ Ivi, p.164.

²⁶ Sombart 1930, p. 227.

²⁷ *Ibid.*

essence and between essence and the spirit. From the very first pages of his work, Sombart writes that «An action is worthy of our interest as a functional instrument of knowledge of what he is (is to say a man)»²⁸.

4. Ontology? It is a bond which is clearly questionable or harbinger of discussion because it seems to refer to an ontology of being more than a social dimension of the experience, to metaphysics more than sociology as the empirical social science.

Actually, it seems that Sombart tells us that everything depends on the meanings given to the words. In particular to the word “*ontology*”: in fact, in the wake of Aristotle, it can be considered as a branch of metaphysics, is to say as a research into the ultimate causes of reality, or it can be considered as a phenomenology²⁹ of being, an exploration of reality based on how reality “reveals” itself. A school of thought first proposed by Husserl and later by Heidegger (who was nominated as the rector of the University of Freiburg in 1933). There is no doubt that the meaning of essence – in Sombart’s point of view – is akin to the aforementioned one, which is that of the phenomenology of being, not the metaphysical one. This aspect is observable in his explicit citations of phenomenology and the distances he obsessively took from metaphysics.

4. Concluding remarks

Sombart therefore appears as a sociologist suspended between spirit and soul but anchored to the motives and concrete actions through a continuous juggle between:

- methodological individualism and holism,
- the individual motives which are recovered, next to the collective sense,
- the causal explanation which is attached to the motives, next to the theological one referred to the sense,
- empiricism, next to universalism,
- psychological understanding, next to the understanding of the sense and the concrete.

Then we have a true mixture of opinions. A mixture which had been object of criticism by the school of Spann (more than Spann himself) in the early 1936 (two years before *Vom Menschen* saw the light). Criticism that Sombart does not seem to consider, remaining fairly faithful, right till the end, to positions considered at least eclectic, because they are at the same time causal-empirical and universalist-teleological; or, as Vom Wiese noted, these positions are idealistic – because these opinions covered the distance between spirit and the soul, so dear to the socratic-platonic-hegelian tradition – and also positivistic thanks to the recovery of the category of facts and of causality. Though he speaks about causality, he underlines the importance of spiritual elements, a position in contrast with the positivistic empiricism.

²⁸ Iannone 2013, p. 164.

²⁹ About this aspect: Schutz 1964.

Therefore, it is possible for us to say, as Bertolino³⁰ did, that close to a certain degree of empiricism and positivism – which never abandoned the mentality of Sombart – two postulates always remained deeply rooted in his thought:

a. *the inner knowability of the reality of human actions* owing to which the scholar can interpret, comprehend the occurrences of social life *in so far as he himself is man*;

b. *the systematic organicity in the interpretation of that actions* through which they are knowable. This is possible only if they are critically coordinated with the spirit of a specific human society.

Apart from these specific contents, there is a certain original effort of Sombart to give us, a «human science with a critical edge»³¹. It is such an original science that Sombart wonders *if we should consider it as a new science (as Vico would say)*³², *a propedeutic science, a universal science, or a fundamental science. The latter hypotheses is the dearest to Sombart because all the branches of science regarding man are grafted to it. A science attributing to each one of them a precise meaning and conferring them a position in the cosmos of science according to which every one of them can navigate the same way as sailors watching the North Star.*

This is a sort of renewed positivist ambition to group hierarchically all sciences as if the social sciences could draw greater strength from this action.

Certainly, a human science with a critical edge is, according to Sombart, *a science of rational comprehension*, forced to move between the narrow limits of the transcendental forces on one side, and the natural forces on the other.

Bibliography

Allodi, Leonardo

- “L’analisi dell’uomo moderno in Max Scheler e Werner Sombart”, *Annali di Sociologia*, 5, II, 1989.

Bertolino, Alberto

- “Considerazioni critiche sulla metodologia sombartiana”, in Aa. Vv., *L’opera di Werner Sombart nel centenario dalla nascita*. Milano: Giuffrè, 1964.

Cavalli, Alessandro

- *La fondazione del metodo sociologico in Max Weber e Werner Sombart*. Università di Pavia: Istituto di Scienze Statistiche e demografiche, Istituto di Sociologia, 1969.

³⁰ Bertolino 1964, p. 174.

³¹ Iannone 2013, p. 157.

³² Piovani 1968; Vico 1983.

Comte, August

- *Opuscoli di filosofia sociale* (1822). Firenze: Sansoni, 1969.
- *Corso di filosofia positiva* (1839-1842). Torino: Utet, 1979.

Coreth, Emerich

- *Antropologia filosofica*. Brescia: Morcelliana, 1978.

De Nardis, Paolo

- *Sociologia della cultura*, in Barbagli Marzio, Schizzerotto Antonio, *Guida alla Laurea di Sociologia*. Bologna: il Mulino, 1996.

Donati, Pierpaolo

- *La società dell'umano*. Genova-Milano: Marietti, 2009.

Dupré, Johon

- *Natura umana. Perché la scienza non basta*. Roma-Bari: Laterza, 2007.

Gallino, Luciano

- *I saggi metodologici di Max Weber, "Comunità"*, LIXX, 1959.

Gehlen, Arnold

- *Prospettive antropologiche*. Bologna: Il Mulino, 1961.

Habermas, Jürgen

- "Antropologia", in AA.VV., *Filosofia*. Milano: Feltrinelli, 1966.

Iannone, Roberta

- "L'analisi rimossa: capitalismo ed economia del futuro in Werner Sombart", in Antonini Erica (a cura di), *Testimonianze sul capitalismo*. Roma: Bulzoni, 2006.
- "Unità di cultura e di costituzione in Europa. Storia e attualità europea nel pensiero di Werner Sombart", *Rivista di Studi Politici*, XXIII, ottobre-dicembre 2011, Roma: Apes.
- *Umano, ancora umano. Per un'analisi dell'opera Sull'uomo di Werner Sombart*. Acireale-Roma: Bonanno, 2013.

Lowie, Robert

- *An Introduction of cultural anthropology*. New York: Farrar & Rinehart, 1934.

Lugarini, Leo

- *Introduzione a E. Cassirer, Saggio sull'uomo. Una introduzione alla filosofia della cultura umana*. Roma: Armando, 1996.

Mauss, Marcel

- *Sociologie et anthropologie* (1950). Paris: PUF, 2001.

- Merton, Robert King
- *Sulle spalle dei giganti*. Bologna: il Mulino, 1991.
- Mongardini, Carlo
- *L'epoca della sociologia*. Roma: Bulzoni, 1970.
- Nietzsche, Friedrich Wilhelm
- *Umano, troppo umano* (1967). Roma: Newton Compton editori, 1979.
- Pansera, Maria Teresa
- *Antropologia filosofica*. Milano: Mondadori, 2001.
- Piovani, Pietro
- *Pensiero e società in Vico*, "Critica sociale", LX, 1968.
- Plotnik, Mark
- *Werner Sombart and his Type of Economics*. New York: Eco Press, 1937.
- Pope, Alexander
- *Saggio sull'uomo*. Parma: Bodoni, 1819.
- Povina, Alfredo
- *Werner Sombart*, "Revista Mexicana de Sociología", Universidad Nacional Autónoma de México, Vol. 5, 3, 1943.
- Rizzo, Franco
- *Werner Sombart*. Napoli: Liguori, 1974.
- Ruzzeddu, Massimiliano
- *Tra ordine e incertezza. La complessità nel terzo millennio*, Roma: Aracne, 2012.
- Sapori, Armando
- *Werner Sombart (1863-1941)*, Firenze: Felice Le Monnier, 1944.
- Schiera, Pierangelo (a cura di)
- *Unità di cultura e di costituzione in Europa* (1940), Napoli: Bibliopolis, 2005.
- Schutz, Alfred
- *La fenomenologia del mondo sociale* (1932). Bologna: il Mulino, 1974.
- Simmel, Georg
- *Il conflitto della cultura moderna*. Roma: Bulzoni, 1976.

Simon, Donatella

- *L'idea di uomo nella sociologia classica e contemporanea*. Milano: FrancoAngeli, 2011.

Sombart, Werner

- *Die Drei Nationaloekonomien*. Leipzig: Duncker & Humblot, 1930.

- *Il capitalismo moderno*. Torino: Utet, 1978.

- *Vom Menschen. Versuch einer geistwissenschaftlichen Anthropologie*. Berlin: Duncker & Humblot, 1956².

Spirito, Ugo

- *La nuova scienza dell'economia secondo Werner Sombart*, "Nuovi studi di diritto, economia e politica", III, 6, 1930.

Steiner, Rudolf

- *Natura e uomo secondo la scienza dello spirito*. Milano: Editrice antroposofica, 2008.

Tenbruck, Friedrich

- *Sociologia della cultura*. Roma: Bulzoni, 2002.

Vico, Giambattista

- *Autobiografia Poesie Scienza Nuova*. Milano: Garzanti, 1983.

Weber, Max

- *Etica protestante e spirito del capitalismo*. Milano: BUR, 2002.

- *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Bologna: Einaudi, 1958.

Wright Mills, Charles

- *Immagini dell'uomo. La tradizione classica della sociologia* (1860). Milano: Comunità, 1963.

Zundel, Maurice

- *L'uomo, il grande malinteso*. Vicenza: Istituto San Gaetano ed., 2002.

Technology in Sombart's sociology

Gennaro Iorio

Abstract

This paper outlines Sombart's thought in respect to technology. After describing the cultural context, the paper presents Chapter XXIX, entitled "The Spirit of Technology", of his most important work *Modern Capitalism* (Sombart 1902/1972), but mostly we will look at an in-depth study done on the essay "Technology and Culture" of 1911, which Sombart presented to the German Sociology Society at its first congress. The conclusions will emphasize how useful a reflection on technology can be, so as to propose once again original excerpts drawn from the thought of a great nineteenth-century European intellectual.

Keywords : Technology, Modernity, Capitalism, Culture, Sombart

1. Introduction

This essay delineates Sombart's thought in regard to technology. After having defined the cultural context within which scientific production regarding the topic on technology is assembled, the essay presents Sombart's thought, utilizing chapter XXIX entitled: "The Spirit of Technology", of his most important work *Modern Capitalism* (Sombart 1902/1972). Moreover we shall be going more in depth on the essay "Technology and Culture" of 1911, which Sombart presented at the first congress of the German Sociological Society. In concluding, we will show how useful a reflection on technology can be, by re-proposing unedited excerpts from the thought of a great nineteenth-century German intellectual.

2. Technology and Modernity: the context of the debate in Sombart's time

One of the arguments around which German intellectual reflection is organized, between the nineteenth and twentieth centuries, concerns the character of technology, which increasingly takes on the form of domination regarding the nature and the life of man. It is an element that is represented in emblematic manner in Goethe's *Faust*, where a scientist makes a pact with the devil to be able to build a huge dam capable of stopping the might of the sea. Thus, modernity appears, alongside working characteristics, audacity, and rational organization of technology, capable of dominating forces of nature, of imprinting a characteristic on associative life and of

building individual sensibility, which, at the same time, is subject to the lure of the power of technology and the crushing of personal lives. This suspension of German Culture, between the appeal of technical and industrial modernization and the repulsion of a cold life, one without emotion and sentiment, will turn out to be one of the characterizing traits of reflection of German intellectuals.

Reflection on technology on the part of Sombart, is inserted in a context which made its own the distinction of conservative thought between *Kultur* and *Zivilisation*, as has been pointed out by Maldonado (1979). It was a German intellectual of British origins, Chamberlain H.S., to introduce this dichotomy on his work *ie Grundlagen des 19. Jahrhunderts* of 1898. In that essay, Chamberlain stated that «the European world, besides a great growth in its civilization, has seen a progressive deterioration of culture, to the point of arriving at sheer bestiality» (cit. in Maldonado, op.cit., p. 17), concluding its writing with an apology of the 'arian' culture which came before Nazi totalitarian ideology. Such a distinction was taken up at the turn of the century by Spengler in his *The decline of the West* (Spengler 1918/1922), in which he compared the spiritual and creative aspect of life and of a society, that is, its *kultur*, to the forms of material and istituzionalized life, coldly calculating, founded upon consumerism and deprived of values, meaning and *Zivilisation*. The degeneration of Western society was all grafted in the hypertrophic development of civilization, to the detriment of culture. Technological development can, therefore, according to this approach, be synonymous with decadence, since it threatens the growth of the forces of the spirit.

In the area of these comparisons, there are however articulated positions. For some, technical innovation and mechanization represents an epochal passage to a new world, as we see in the writings of Walter Rathenau, when one does not indeed retain technology as a carrier of a new reign of the spirit, as in the writings on esthetics by Bauhaus back in the twenties.

No one better than Robert Musil, engineer and author of '*The Man Without Qualities*' (1962), an emblematic portrait of modern man, could draw the situation of German culture as it exited the Second World War. Due to the distinction between *Kultur* and *Zivilisation*, without false use of tactics in a pamphlet of 1922, Musil forcefully rejects the conformism of the "small Goethan souls," who despise the modern scientific spirit, which had de facto historically imposed themselves. He spoke out against German irrationalization: «It isn't that we have too much intellect or too little soul, but rather little intellect on the question of soul» (cit. in Maldonado op. cit., p. 16). This is a citation that comes to our day through authors of the School of Frankfurt, Max Horkheimer and Theodor Adorno, who, commenting on the period, as the object of our attention, sustained that it is not technological progress as such that threatens cultural development, but social relationships to orient its use and the advantages of technical progress. From this point of view if *Kultur* has always promised freedom from servitude and the emancipation of humanity, in question of fact, it will be *Zivilisation* to bring it about in as much as «evil does not come from the rationalization of our world, but from the irrationality with which that realization is acted upon» (Horkheimer and Adorno 1966, p. 108).

3. The spirit of Technology

In his most important work, *Modern Capitalism* (Sombart, 1902/1972), Sombart, in Chapter XXIX deals with (The spirit of Technology, in which he ironizes with those who understand the Renaissance centuries, and those of the Reform or the Baroque, only for the contributions they gave in the area of the human spirit, while they retain useless all that concerns inventions and discoveries of a technical nature, and, as he himself cites between parenthesis, “notwithstanding Leonardo da Vinci.”

It isn't only an independent chapter, but all of technology is one of the pillars of modern capitalism. In fact, the main intellectual interest Sombart had concerns economic life in general and the socio-economic conditions of the ascension of Capitalism and Socialism. The main work came on the scene in 1902, *Der moderne Kapitalismus*, an economic history of Europe of systematic character, with which he poses the objective of exposing the economic life of all of Europe, from its beginnings up to our contemporary time of the Capitalistic system. In this work, Sombart conceives Capitalism as a unique historical formation: in doing so, he resembles Marx in as much as he retains Capitalism to be a recent phenomenon in human history and not as immutable or eternal. For Sombart, every economic system represents a unique combination of three elements: of economic mentality (spirit), of organizational and regulative norms (form) and of adopted technology. Therefore, Sombart inserts technology as a foundation of the main phenomenon of modernity. Each factor is analyzed through twelve variable, each of which presents dichotomic modalities. Therefore, because of such complexity, every economic system represents a unique combination of the three above-mentioned elements. The evolution of economic systems follows the trajectory of the phase of formation, of maturity and of decadence. For this reason, during the same historical period, various economic systems can coexist, one arising and the other dissolving, contemporaneous to the one at the apex, etc. The main merit of this work concerns the ability to show the structural relationships between economy and society, without censure, and it allows one to see, behind classic economic variables, the social forces and the individuals, their attitudes, mentality, values and behaviours. The concept of economic spirit allows, for example, to make intelligible the differences between the various types of workers in succeeding historical epochs. Sombart, in fact, uses it to explain the attitudes of a Medieval artisan, or of a contemporaneous farmer, or someone belonging to the Bourgeoisie (Cavalli 1967, p. 33).

Thus, the so called “spirit of technology,” is central for Sombart as regards the will to invent, to bring about the unity between theory and practice, and to express the desire to subject the world to the rational dominion of man, exploiting the knowledge of nature. For Sombart, such an approach has informed European culture since the Renaissance.

Sombart recalls the sad fate of famous inventors among whom the Benedictine monk Berthold der Schwarze, inventor of the first steam engine, who lived between the fourteenth and the fifteenth centuries. Such an invention did not take foot because of a refusal on the part of his peers. Sombart, however, understood

the strong currents of inventive nature that traversed the pre-Capitalistic period. To show this, Sombart compares the differences between technology during the period of early Capitalism and technology of the pre-Capitalist period.

The technology of the pre-Capitalist period lacks a scientific base. Sure, he says, you can't be deceived by the Leonardo da Vinci phenomenon, who is a modern researcher and inventor, an exception in respect to the characteristics of the science and technology of his time:

Modern in the sense that he wants to "speculate," meaning to observe and understand, research empirically and follow the causes, seek the particular and see within it the universal. Modern also in the sense that he aims already at the quantification of human knowledge... The category of causality is for Leonardo, the most rigid of commandments ... But Leonardo is modern also as a technologist and inventor, as he wishes to found on natural science all technical ideas (Sombart, op. cit., pp. 186-187).

But the ways of science and technology, which criss-crossed in Leonardo, separate anew in the centuries that followed. In the men of science and among the inventors of technology of the seventeenth century, the idea of animation of nature still survived:

«The world of technology, of inventors, was still the old multicolored world, gay and horrid, in which men had been living before the scientists set out to destroy it. One's spirit and imagination were still instilled in nature, and the skies and the earth were animated by the eyes of the observer.... From the world of the middle ages they inherited the admiration for mystery, that sacred fear for all that was of a technical nature, sentiments which we observed to be typical of artisanship» (Ivi, pp. 188-189).

Well then, the art of inventing, a prerogative of an elect few, was full of timorous mystery; this conviction induced the greater part to retain that, the art of the inventor could not be learned, nor that technical innovations could be the result of scientific studies, but rather, that inventing was a mysterious process, one that was acquired through a "Heavenly gift" (Ivi, p. 190).

The typical inventor of the Baroque period occupied himself with everything, and in every field, without any theoretical foundation:

«We could easily imagine how these inventions came about: fundamentally with the help of the imagination, without any system, without foundation... But evidently, that which lacked in those men, both in training and scientific formation, was compensated for by a vivid imagination of which the creative force we could never imagine nowadays... If the way in which these pioneers of technology expressed their nature was still deeply pervaded by Medieval mysticism, it is this decisive will for technical progress which renders spirits, especially in the Baroque period, typically "modern" and which ties them to our times, while their way of thinking makes them akin to the Middle Ages» (Ivi, pp. 195-197).

Sombart also shows what were the internal motivations of Medieval traditionalism which permitted, already in that period, considerable technical

innovation, before any economic interest and income, typical of Capitalism, could overwhelm it. Sombart lists three sources from which the inventive will could, and had, to flow from.

The first consisted in knowing the world and the desire for new forms of social and political life:

«One source is the general push of time, for at least the end of the XV, the XVI and the XVII centuries ... This tendency brought some to the heights of speculation, others, to the depth of experimentation and diabolical arts. Here lived the inventor and the discoverer, mainly when to that obscure impulse to know was added the vague desire for the new, for new forms of life, for new worlds, that desire which finds its expression both in research expeditions at that time, as in the longing for new forms of being» (Ivi, pp. 197-198).

The second and third source had their roots in two centres of interest; in possessing wealth and in the development of military arts:

«From the desire for gold, alchemy was born, which in turn became the mother of numerous inventions and discoveries; from the same research flowed important reforms in the field of mineral and mining technology; the same desire for gold urged men to cross oceans and brought with it, of necessity, progress in the area of navigation. Similarly the development of military arms systematically favored technical progress. In this field of human endeavor the tendency to innovate and to bettering, had become a necessity, as was perseverance for other fields of culture in principles of tradition» (Ibid., p. 198).

The essence of technology, between the XVI and the XVIII centuries, was for Sombart empirical and organic, while it changes in the periods of early Capitalism and then in modern times:

«... Technology is still in the first place empirical, and in second place, organic... If, however, technology kept its foundation in an empirical basis, in as much as it still lacked a foundation in natural sciences, it was no longer all traditional. Rather, technology started to become decisively rational right during the period we are now visiting we could conclude by saying that Medieval technology was empirical-traditionalist, that of the early Capitalism was empirical-rationalistic, while modern technology is scientific-rationalistic» (Ivi, p. 199).

But what is most interesting is showing, on the part of Sombart, a causal relationship between technology and the socio-economic structure:

«... Important novelties came from this tendency in the field of technology during the half millennium from the middle of the XIII until mid XVIII centuries... technical innovations rose rapidly from the beginning of the Renaissance period and then during the XVII and the XVIII centuries; some of these innovations are of

fundamental importance so as to open up wider vistas to the development of Capitalism since its beginnings, and the appearance of others yet seems to be tied indeed to the birth of Capitalistic economy... Rational technology is more easily tied to agriculture. From the mid XVIII until mid XIX centuries, a form of “rational agriculture” prevailed, in which turn is inserted between traditional agriculture and scientific agriculture. Technology as a whole developed in a similar way» (Ivi, pp. 199-200).

In a mature Capitalism we can register an ulterior passage characterized by an overabundance of inventions which Sombart attributes to objective and subjective causes. The objective variables concern all those activities of promotion and formation of a context that is favorable to inventing. These are three and concern institutional activity, such as: a) the creation of technical institutes; b) the institution of departments of research in large enterprises; c) stimulation of inventive activity through contests, buying patents, etc.

The subjective variables concern the type of inventor and his peculiar motivations tied to the dimension of: a) joy of inventing; b) seeking success, intended as the common good, love towards one’s neighbour, progress, etc.; c) desire for income, which is the most important spur of modern Capitalism (Ivi, p. 588).

4. Technology and Culture

A more in-depth look on the topic of development and the importance of technology is the revisitation of the talk given by Sombart in 1910 at Frankfurt, at the first congress of the German Sociological Society (Sombart 2012). In this writing as well, Sombart speaks of technology as a point of view on reality which transmits to us the “spirit” of a period in time. In this sense, to speak of technology is not an end in itself, but it expresses the absence of a historical period, telling us of its culture, of the vision of the world in the past, transmitting to us the way of understanding and of relating of human person with the world, nature, and people: «the particular “spirit” of that technology, meaning, for example, the main principles on which technology is founded: such as the one that in our days technology is a technical rationale differing from the empirical technology of the past» (Ivi, p. 141). Sombart recalls the cultural style of a period that is, at the same time, objective and subjective culture, the quintessence of all the cultural phenomena which take on a character of particular significance.

From this point of view, Sombart’s thesis shows that all cultural manifestations are penetrated by technology in as much as culture cannot prescind from a certain quantity of material goods:

«It is objective because it materializes in some object, in so far as it can have even just a symbolic value, like a flag or a statue of a king... all the material culture depends directly from the quantity and the quality of objective goods of which we dispose. But also institutional and spiritual culture, such as a personal one, continues

to depend on that patrimony of goods, be it only in the sense the people carrying it, need material goods in order to feed their bodies and satisfy their necessities... Books must be written and printed, churches must be built, festive wear must be woven and embroidered. Even the saint needs a column on which to perch, as the hermit needs the bell that recalls him to matins» (Ivi, pp. 143-152).

Technology is the privileged observatory of a period in time because it embraces at once a collection of knowledge and of faculty: knowledge intended as process of production be it relative to natural processes of transformation of natural reality; instead, faculties concern the ability to use technology, to bring them into our daily lives or for ones' own reasons, the knowledge that certain matter, certain forms, and certain natural processes can be utilized in view of production of material goods; and the faculty, or rather, the ability to effectively serve oneself with these forces, in practice, and these processes which lend themselves to be used on the part of the human person (Ivi, p. 141).

Sombart distinguishes between technology in a "wide sense" and in a "strict sense." In the latter version, technology is meant as an instrument, meaning it aims to reach specific goals by using instruments, and, therefore, as he underlines himself, is synonymous with productive technology: «I define technical productivity as economic technology. This is because, in it, the technical phenomena interweave, so to speak, with the economical ones» (Ivi, p. 140). Sombart explains to us that the primary technology is productive technology, as the ends of this latter concern the production of material goods, while the rest are secondary technologies.

With this Sombart does not wish to adhere to any technological conception of history and so as to clear the field from any possible misunderstanding, he sends a systematic criticism to Marx and to technological determinism. In the first place he states that any factor or social variable is independent, but each is interacting with others and each presupposes the existence of other variables. Secondly, from the historical and empirical point of view, we can't show that a technology, for the mere fact of being available, is used by a people. Furthermore, it is not a given that the use of a technology has always and of necessity the same economic effects. It is clear then, from this perspective, that an economic regime is not a function of technology. In third place, Sombart refuses the nexus between economy and cultural expressions. Therefore, if technology is not the foundation of economy, then, the latter is not the base of society or of culture (Ivi, pp. 150-1).

A last notation must be made on the distinction Sombart makes between subjective and objective technology, which differentiates the novelty by Sombart in regards to the debate around technology by his peers. Personal culture concerns a cultural act (Ivi, p. 142), meaning, the use of cultural goods on the part of an individual. Subjective or objective culture are deeply interrelated, but each can also be separate from the other or, yet again, can be reflected on the other in a totally original manner (Ivi, p. 143). Sombart, then, takes up the Simmelian distinction between subjective and objective culture (although pruned from the necessarily conflictual dimension), while he rejects the separation of the conservative thought

between Kultur/Zivilisation. The cultural style, the “spirit” of a period in time is the synthesis between these two interrelated dimensions.

5. Conclusions

In a period such as the current one, marked by nanotechnologies, by biotechnology and, in particular, by the Internet, in which the flow of communications constitute a social space in itself, a place of production, consumerism, of identity building, of power, all at the one time, Sombart offers us interpretative coordinates to conceive a role of technology in relationship to culture and to society and reflects also on the incidence of inventors in the social transformations. Sombart’s great merit, therefore, is that of offering us interpretative tools which allow us to make a comparative analysis between economic systems, shaped by technology, and the creators of inventions. Sombart, in fact, allows us to look in the various historical epochs and to identify them, on the one hand, along the foundations of various technologies, and, on the other, through the identification of the actors who have characterized it.

Bibliography

AA.VV. 1964,

- “L’opera di Werner Sombart nel centenario della nascita”, in *Economia e Storia*, Giuffrè, Milano.

Adorno T.W. e Horkheimer M., 1966,

- *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino; ed. or. 1956.

Castells M., 2002,

- *La nascita della società in Rete*, SDA, Milano; ed. or. 2000.

Cavalli A., 1964,

- “Weber e Sombart e la disputa sui giudizi di valore”, in *Quaderni di Sociologia*, XIII, pp. 24-50.

Cavalli A., 1965,

- “Werner Sombart nel centenario della nascita”, in *Quaderni di Sociologia*, XIV, pp. 220-7.

Cavalli A., 1967,

- “Introduzione”, in *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino.

- Cavalli A., 1969,
- *La fondazione del metodo sociologico in Max Weber e Werner Sombart*, Istituto di sociologia, Pavia.
- Crespi F., Jedlowski P. e Rauty R., 2000,
- *La sociologia. Contesti storici e modelli culturali*, Laterza, Roma-Bari.
- Fornari S., 2009,
- “Presentazione”, in Sombart W., *La nascita della sociologia*, Armando, Roma.
- Grundmann R. e Stehr N., 2001,
- “Why Is Werner Sombart Not Part of the Core of Classical Sociology?”, in *Journal of Classical Sociology*, vol. 1(2).
- Maldonado T., 1979, (a cura di),
- *Tecnica e Cultura. Il dibattito tedesco fra Bismark e Weimar*, Feltrinelli, Milano.
- Musil R., 1962,
- *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino; ed. or. 1930-33.
- Pecorari P., 2004,
- “Sullo spirito borghese e sul capitalismo in Giuseppe Toniolo e Werner Sombart”, in *Studi economici e sociali*, n.2, pp. 29-46.
- Rizzo F., 1974,
- *Werner Sombart*, Liguori, Napoli.
- Sassatelli R., 2003,
- “Presentazione”, in *Dal lusso al capitalismo*, Armando editore, Roma.
- Segre S., 1997,
- *Weber, Sombart e il capitalismo*, ECIG, Genova.
- Sombart W., 1967,
- *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino, (trad. parziale; orig. *Der moderne Kapitalismus*, 3 voll., Lipsia, 1928).
- 2012, *Tecnica e cultura*, Kurumuni, Calimera (Le); ed. Or. 1911, “Technik und Kultur”, in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, n. 33, Tubingen
- Spengler O.,
- *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, 2 voll., Wien (1918) e München (1922); tr. it., 2002, *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*, introduzione di S. Zecchi e traduzione di J. Evola, Parma.

Triglia C., 1997,
- "Introduzione a Max Weber", in *Storia economica*, Donzelli, Roma.

Talcott Parsons' Early Essay on Capitalism. An American Interpretation of Werner Sombart and Max Weber

Mariano Longo

Abstract

The paper analyzes Talcott Parsons' early essay published in two issues of *The Journal of Political Economy* in 1928 and 1929. "Capitalism" in recent German Literature: Sombart and Weber", which introduces both Sombart and Weber to the American public. It represents a relevant moment in the development of Parsons as a sociologist. After discussing Parsons' interpretation of both Sombart's and Weber's theories about the origin of Capitalism, the paper gives an interpretation of Parsons' role in the establishment of Weber as a founding father of sociology and the relative irrelevance of Sombart as a sociological classic.

Keywords : Werner Sombart, Max Weber, Capitalism, Modernity, Sociological canon

I

In a recent paper published in a relevant international journal on the history of sociological thought, Grundmann and Stehr (2013) wonder about the intellectual destiny of Werner Sombart: renowned during his lifetime, acclaimed as a brilliant intellectual and a breathtaking lecturer, well known abroad and widely translated, he gradually lost ground and was never able to acquire the status of a founding father of sociology. His present position within the social sciences is even more puzzling if we compare it with the renown of another contemporary intellectual, Max Weber, who shared the same scientific interests as Sombart (the well-known investigation on the origin of Capitalism, the less taken-for-granted analyses on the methodology of human and social sciences), friends and acquaintances (Grundmann and Stehr, 2013), as well as professional and political experiences (Loader, 2001). Although during their lifetime Max Weber was the one who received less public approval and esteem, his thought is now universally renowned as foundational in the development of sociological theory and method.

Grundmann and Stehr ask themselves about the intellectual destiny of two men who shared topics and life-style, one of whom has never been able to acquire sociological relevance and classic status. The question is to be dealt with by making reference to the construction of a sociological canon. The term canon designates the

whole of the texts acknowledged as relevant within a given disciplinary field. A canon is the output of a cumulative and selective process. A selection is made among topics, questions, works, authors that eventually contribute to the construction of a tradition, hence of a disciplinary identity. The process is always open as it constantly produces memory and oblivion, by singling out what is to be reputed as classical and what has to be expunged as inappropriate, what is central to the debate and what is to be marginalized, what is foundational and what can be, at the most, an old fashioned intellectual curiosity. In the complex process of canon construction, full memory came Weber's way, Sombart's only a faint recollection.

Obviously, the selection process does not happen randomly, yet it may not be imputed only to the intellectual quality of what has been selected. Connell (2007) has shown how one of the exclusion criteria is the geographical location of the author, so that peripheral authors find it harder to be selected as part of the canon. According to the Australian sociologist, peripheral is geographically connoted. One may think also of a marginality of themes, questions, methodological approaches which are not part of the mainstream paradigm. The selecting process is concealed so that what has been included in the canon is legitimized as the "natural" product in the evolution of a specific field of investigation. In the case of sociology, by naturalizing the process, the discipline has ascribed to its Western roots universal qualities, so that a peculiar perspective from which to observe social reality (the metropole perspective according to Connell) is assumed as able to describe and explain social reality as such (Connell: 2007, 22 ff.). What has been assumed within the canon is what had to be assumed. And what has been excluded up until now, can be included only after undergoing complex appropriation procedures (which happened for example in the case of the increasing sociological relevance of Georg Simmel). Assuming this selecting process as an interpretative frame of Sombart's and Weber's sociological destiny, I will refer to an early essay Talcott Parsons devotes to the origins of capitalism in German literature. Despite the fact that this early paper is a balanced review of both Sombart's and Weber's reading of capitalism as an economic and social phenomenon, Weber keeps his relevance in Parsons' thought throughout his theoretical production, Sombart does not. This marginalization of Sombart within Parsons' production may be considered as one of the exogenous reasons (there are endogenous motives too, such as the quality of his works and its ideological connotation) which contribute to explain the irrelevant role Sombart plays within the sociological canon.

II

Werner Sombart is the topic of the first of the two papers that Talcott Parsons (1928) devoted to capitalism and to the analysis of some trends of the contemporary development of German sociological and economic culture. The paper was published in two issues, in the *Journal of Political Economy*, the second of which (Parsons: 1929) focusing on Weber. Parsons' interest in both authors is the result of a series of circumstances, in part linked to his early academic researches, in part occasioned by his stay at the University of Heidelberg, thanks to a scholarship within an exchange

programme between Germany and the United States. In 1920 Parsons entered Amherst, a New England college which was then acquiring a new role as a nationally well-established and recognized academic institution. During the presidency of Alexander Meiklejohn, who advocated an innovative educational reform policy, teaching programs underwent a radical change. By rejecting fragmentation of knowledge in separated disciplinary fields, Meiklejohn aimed at fostering interdisciplinarity, in order to give students the most appropriate intellectual tools to understand the complex phenomena which characterized contemporary society. (Camic, 1991, xii). At Amherst, Parsons came in contact with heterodox scholars (such as the economist Walton Hamilton, the philosopher Clarence Ayres) who gave him access to an articulated understanding of human affairs, with a particular focus on economic processes.

Against an exemplified version of economic processes as proposed by orthodox neoclassical economics which was then taking root, Hamilton intended to offer his students an analysis of economic phenomena based on an understanding of social institutions, hence of an articulated combination of elements (which besides the market, contract, property included usages, codes of the ethic, rules of the game, essential in order to contextualize the economic order and economic transactions – *ibid.*: xv). Moreover, Hamilton underlined the relevance of the historical dimension (by applying what he called “genetic method”) which allowed to observe the development of a phenomenon, particularly relevant when the evolution of the industrial society was to be put under scrutiny. In order to understand contemporary economy – as well as its values, institutions and activities – one had to analyse the historical processes through which it came to the present stage of evolution (*ibid.*: xv). While attending Amherst, Parsons acquired intellectual knowledge and competences, which enabled him to historically analyse economic phenomena. He seemed by now aware that, in order to understand economic action, it was not enough to make theoretical reference to an abstractly rational actor, who acted pursuing ahistorical objectives, in an aseptic, de-socialized environment. In order to understand modern economy one had, on the contrary, to investigate the historical and social dimension of such evolutionary processes as industrialization and capitalism. It is not difficult to notice in the complexity of his early academic education, an interest in social issues which would later affect his intellectual production. It is also possible to single out themes such as capitalism, economy and historical contextualization which would be Parsons’ chief interest in his year in Heidelberg and the topic of his two papers on Sombart and Weber.

In 1924 Talcott Parsons graduated at Amherst and, taking advantage of the benevolence of one of his uncles, he traveled to London where he spent a year at the London School of Economics. There he deepened his economic knowledge (he attended Edwin Cannan’s classes on the history of the economic thought – *ibid.*: xvii), got acquainted with the anthropological version of functionalism as proposed by Malinowski (Hamilton, 1983:32); got in touch with sociology, which was then taught at the London School of Economics by L. T. Hobhouse. He completed his education in the broad field of social sciences and, after getting a yearly scholarship to Germany, moved to Heidelberg where he stayed during the academic year 1925-26.

(Camic, 1991:xix). In Heidelberg he found himself involved in a particularly stimulating milieu, where the gigantic figure of Max Weber (who had been professor in the city university and who had died five years earlier) still lingered. Parsons got in touch with relevant intellectuals, including Karl Mannheim, Karl Jasper, Weber's brother Alfred, who was himself a political sociologist. Moreover, he attended the classes of Edgar Salin, an historian of the economic thought who clearly distinguished between a rationalistic economic school, whose approach was linked to Anglo-Saxon individualism and atomism, and a holistic approach, of German origins, which tended to analyse economic phenomena as organically connected to the culture and the society which had produced it. It is plausible that Parsons found Salin's teaching compatible with what he had learn at Amherst. Anyway, Parsons asked Salin to be his *Doktorvater*, and Salin addressed the young American scholar towards a systematic analysis of German literature on the topic of capitalism. Capitalism would eventually be the subject-matter of Parsons' dissertation (ibid: xxi). The last chapter (the first two have probably been lost) would be eventually published in the *Journal of Political Economy* in the two issues which will be the object of my further analysis .

III

The publication of the two papers on Sombart and Weber belongs to his early years at Harvard, as non-faculty instructor at the Department of Economics, which was then the main centre of propagation of orthodox neo-liberal economic thought in the United States. Although the academic environment was not one fostering institutional approaches to economic analysis, Parsons kept on being intellectually attracted by heterodox alternatives, which might enable him to understand economic processes and their development within a wider socio-cultural context. As a matter of fact, in the first papers Parsons devoted to the contemporary German literature on capitalism, when writing about the radical historicism of Sombart, the young scholar made a formal *en pass* declaration showing that he did not share the German economist's rejection of orthodox economic theory. Yet he mitigated his assertion when writing that he found of great interest "the positive task of economic science in the historical presentation and modes of life and analysis of concrete economic system"(Parsons, 1928: 643).

There are two elements which are to be taken into account. As a young scholar in an intellectually hostile environment, Parsons tended to tone down his institutionalism as a strategy to be better accepted by the host academic community. On the other hand, as Brick (2000: 494) writes, at Harvard Parsons found an intellectual milieu where "he would accept what the institutionalists denied, namely that within certain limits formal, neoclassic economic theory had scientific validity". Yet, some elements of the old teaching still continued to influence Talcott Parsons, and the papers on Sombart and Weber are particularly revealing in this respect. What emerges is a conception according to which the Anglo-Saxon economic thought "failed to recognize the historical specificity of capitalism and the social structure that

made it an integral whole exceeding the sum of individuals within it” (Brick 2000, p. 494). Indeed, by choosing capitalism and its evolution as a thematic unit, Parsons was able to single out a topic which was half-way between sociology and economic analysis, a strategy that gave him alternatives for the future development of his career.

Parsons clarifies as a premise the theoretical background of his essay by underlining two main influences. The first is the historical school in economics, with its emphasis on the specific characteristics of each historically located economic system rather than on the search for general economic laws. The second is a conception of capitalism as an epoch in the historical process of social and economic development. Such a conception has Marxian roots and may be found, although with substantial differences as compared to Marx, in both Werner Sombart and Max Weber (Parsons, 1928: 642). Parsons came in touch with the question of capitalism and its development during his year in Germany, where it was one of the most discussed topics within the intellectual debate (Hamilton, 1983, p. 56). In that period, Sombart and Weber represented, regardless of the relevant differences which connoted their explication of capitalism and its evolution, two attempts to explain its development within an explanation frame that, as compared to Marx’, did not ignore the cultural component co-determining the evolution of free market economy (an ethic, according to Weber, a mentality, or *Geist*, according to Sombart) .

Indeed, capitalism analysed as a specific phase in the socio-economic development is a relevant topic in itself, but it also shows how abstract neo-classical economic theories are, even if they claim universal validity. Economic universalism “has perforce tended to neglect the economic problems connected with the growth and development of types of economic society, and in particular with the working out of the differences between, and the specific characteristics of different cultural epochs.” (Parsons, 1928: 641). The alternative is to locate economic (and *latu sensu* social) phenomena within the broadest cultural and historical context which has, as its two main influences, both the German Historical School and Marx, as well as the discussion following to the spread of Marxian ideas.

This early Parsons, who criticises processes of generalization and abstract rationalism in favour of a careful contextualization of social and economic phenomena may be puzzling for those used to associate him with the sociological *grand theorist*. Yet, the logic which his analysis implies (contextualising economic phenomena in the normative, cultural and institutional background in which they have emerged) anticipates the conceptual framework within which, just a few years later, Parsons would locate his sociological analysis of action: not an abstract act of a de-contextualized rational individual (such as the one we are acquainted with in classical and neo-classical economic analysis), but rather a subjectively motivated action, deeply influenced by the normative and structural context in which the meaningful human behaviour takes place. Yet, it would be wrong to associate Parsons’ intellectual development leading towards *The Structure of Social Action* (Parsons, 1937) with a permanent rejection of neo-classical economic thought.

Indeed, as Charles Camic (1987) has clearly shown, Parsons’ shift from economics to sociology overlaps with a gradual acceptance of neo-classical thought, which had academic, intellectual as well as practical reason. Economic

institutionalism, by promoting a unified social science, including economics, psychology, history, anthropology and sociology, proposed itself as a synthetic super social science, and would hardly give sociology the due chances to develop as an autonomous academic field of investigation (Camic, 1987: 429). In Harvard, Parsons found the appropriate intellectual milieu where to develop an idea of sociology as an autonomous discipline, able to assume, as its proper object, what classical economics considered as inessential or irrelevant. Sociology could propose itself as a discipline whose proper task was to analyse social values and institutions, therefore not a field competing with orthodox economic thought. Moreover, it could represent an external support for economic sciences, by giving neo-classical approaches the opportunity to integrate those social elements which according to the institutionalists were lacking, yet keeping the disciplinary identities of the two social sciences well distinguished. (Camic, 1987:430). On the practical level, by gradually converting himself into a sociologist, Parsons accomplish another relevant task. He could distinguish himself from the great number of young graduated economists working at Harvard with little prospects, thus trying to make a career in a less prestigious yet less competitive academic field.

When Parsons wrote his dissertation, a part of which would converge in his two papers on Sombart and Weber, all this was yet to come and the influence of his old American and German mentors was still strongly evident. Parsons' analysis of Sombart and Weber was accurate, in places even aseptic, the critical presentation to the American reading public of two relevant intellectuals proposed by a young scholar, who tried to summarize their complex thought and to contextualise their theories on capitalism within the cultural and social milieu of contemporary Germany.

The interest Parsons showed in Sombart's thought, which is analysed chiefly by making reference to *Modern Capitalism*, was first of all methodological and had to be located in Sombart's typical combination of historical and theoretical analysis. Sombart was capable of mastering an incredible bulk of historical data which converged in an exhaustive representation of "European economic life as a whole, in its great common trends, and in getting at the laws of its development"(Parsons, 1928: 643). So in Parsons' analysis, Sombart approach is theoretical rather than historical, since at its core Parsons sees an attempt to detect the laws explaining the evolution of capitalism as a social system. The word theory, as Parsons uses it by referring to Sombart, is compatible with the meaning that social scientists in general, rather than economists, attribute to the term. Indeed, by theory is to be meant "not merely a system of equilibrium, but any consistent and unified system of concepts to be used in the analysis of social phenomena" (Parsons, 1928: 643-644).

In Sombart's view, the economic system combines all the features taken on by the economic life in a given historical epoch. The system is historically locatable and characterized by three elements: a form of organization, a technique and, last but not least, a *Geist*, a spirit which in the exemplification proposed by Talcott Parsons is translated as the *mental attitude* of an epoch. In Parsons' interpretation of Sombart, the *Geist* is the most relevant of the three elements indispensable in order to specify the historical properties of the economic system. And that because, according to the

young American scholar, German philosophy after Kant may be depicted as a pendulum-like movement between idealism and materialism, “tending to exaggerate first one and then the other of the two great elements of the compromise.” (Parsons, 1928: 646). If Hegel and Marx may be intended as the opposite extremes of the pendulum-like movement and Kant as a mediation, with Sombart German philosophy seems, according to Parsons, to swing again in the direction of idealism¹.

According to Sombart, capitalism as an economic system may be defined by singling out its fundamental task: the acquisition of a profit. In pre-capitalistic societies, economic activities were finalized to the satisfaction of human needs which were defined according to the social status in which an individual happened to be born. Such economic systems, in which needs and social positions were strictly connected (*Bedarfsdeckungsprinzip*) are radically different from capitalism, where stably defined social needs are replaced by the acquisition principle (*Erwerbsprinzip*) as an organization instrument of economic activities. What is relevant is that while in traditional societies boundaries were set, also in connection to the strict differentiation of society in social statuses, in capitalistic societies resources are constantly activated and reactivated. From a social point of view, this overlaps with a greater fluidity of the social organization allowed by capitalism: the new labour organization, based on a modern enterprise where the capital meets formally free labour power has, as one of its consequences, a rationalization of production processes and, as an unexpected output, the evolution of modern socialist and labour movements (Parsons, 1928: 647). As far as economic exchanges are concerned, money (and here Sombart reminds a reader with a sociological background of Georg Simmel) becomes the common denominator of every transaction and a further element in the direction of a more dynamic society. It is acquisition, personified in the figure of the entrepreneur, which makes capitalism an active evolutionary force. Let us read Parsons commenting on Sombart:

«Thus it appears that Sombart sees capitalism as an objective system the end of which comes to be the acquisition of profit. It is the compulsion on the individual business man to seek this end which Sombart, following Marx, calls the “necessity of capital to reproduce itself” (*Verwertungsstreben des Kapitals*)». (Ibidem)

By making reference to the individual actor, Parsons writes, Sombart (and that holds for Weber too) does not intend to propose any psychological explanation of capitalism and its development. When referring to the individual and his action, both authors are interested in the differences of mental attitudes determined by geographical and historical diversity: therefore the individual and his action are products of their location in time and space, which brings the analysis of capitalism as

¹ Only by over-exemplifying, Parsons is here reducing the complex intellectual figure of Sombart to an idealist, regardless of the deep intellectual debts which he owed to Marx and his analysis of capitalism and its evolution (for an introduction to the complexity of Sombart’s thought see Peukert, 2012: 527-564).

proposed by both Sombart and Weber within the domain of social rather than psychological sciences.

According to Sombart, the entrepreneur spirit, which is the individual manifestation of the spirit of capitalism, may take on two distinct aspects: the spirit of enterprise and the bourgeois spirit. The former is not specific to capitalism as such (it is the spirit which allows the constitution of the modern state, of new religions, of technical innovations), although it finds a particularly suitable field of application in the typical endless strive for acquisition, so typical of capitalism. When applied to capitalism, writes Parsons commenting on Sombart, the spirit of enterprise splits into two principles: acquisition and competition. The acquisition principle objectifies single identities and desires, and addresses them towards the making of profit “an end which dominates the whole system.” (Parsons, 1928: 649). Competition strengthens the acquisition tendency, makes the system more dynamic, the rhythm of modern economic activity faster and more intense, yet it transforms the economic sphere from a means into an object in itself, regardless of the individuals involved, who become part of a reification process, in which the economic activity converts itself into a sort of modern lay religion: “Economic activity, which is originally purely a means to an end, becomes an absolute end in itself, the expression of a religion.”(Parsons, 1928: 650).

The second component of capitalism is the bourgeois spirit: if the former component is linked to the competitive struggle for acquisition, the bourgeois spirit refers to all those processes of non-conflicting rationalization, based upon the assessment and management of profits, hence upon the ethic of reliability, frugality, industry and thrift. This second aspect is essential to the evolution of modern large-scale industry, which may not evolve without a rationalization of the production and management processes. The two components are related with two different phases in the evolution of capitalism, by which the spirit of enterprise is stiffened within the solid, bureaucratic structures of the capitalistic system (Parsons, 1928:650). Sombart, in this respect resembling Weber’s analysis of rationalization on a smaller scale, imputes a process of reification to the bourgeois spirit: the capitalistic enterprise is converted into a “monster” with an autonomous will, by now independent of the will of individual and collective actors:

«Sombart sees at the end of capitalistic development the creation of a “monster”, the capitalistic enterprise, possessed of a purpose, an understanding, and a set of virtues all its own, going its own way independently of human will». (651)

How does Parsons react to Sombart’s analysis of capitalism, an analysis which gives a gloomy presentation of some of the more negative consequences of the modern market economy? The question is relevant, especially if one thinks that Talcott Parsons is to be counted among the sociologists of the 20th century who more firmly exalted modernity and such typically western processes as democratization, inclusion, welfare state, acquisition, universalism etc. As a young scholar, Talcott Parsons found Sombart’s sharp critical position against modernity anachronistic. Sombart is to be placed within the tradition of romantic conservatism which saw

capitalism and modernization in general “as a destructive force tearing down the social ties of an older and more “organic” civilization.” (Ibidem) Sombart, Parsons writes, advocates a return to the state of nature, yet his conception of the state of nature has nothing to share with the progressive and egalitarian meaning to which Enlightenment thinkers in the 18th century referred by using the same expression. By state of nature he means the pre-capitalistic society, seen as a model against which to evaluate all the faults of present-day society. It was a hierarchical and aristocratic society, utterly different from the state of unlimited freedom and equality which characterized the representation of the state of nature in Western political philosophy, and which assumed a potentially progressive function in the liberal political thought from the 18th century onwards.

Moreover, Sombart rejects any idea of linear progress, hence any optimistic vision of the future. A consequence of this negative stance is the political denial of contemporary versions of socialism which, due to their acceptance of the economic, technical and social development brought about by capitalism, are, according to Sombart, unable to elide its essential defects. Furthermore, the enthusiasm for progress is motivated by the increasing capacity of man to control natural forces. Yet Sombart underlines, as Parsons writes, that “man in emancipating himself from slavery to nature has subordinated himself to a system of his own making whose tyranny over his life is worse”, (Ibid.: 654). Technique, which is one of the elements of the economic system, is one of the greatest force of man’s subordination. Sombart shows how technical progress is to be intended as one of the elements triggering the spirit of capitalism. Nonetheless, the strong link between science and technology has, as one of its consequences, the creation of an artificial world, which will eventually turn against the individuals instead of emancipating them. (Ibid.: 655).

The image of Sombart we receive by reading Parsons’ essay is ambivalent. Parsons is fascinated by the complexity of Sombart’s methodological approach, the impressing bulk of historical data he uses in his analyses, his ability to give them logical consistency within a unitary theoretical representation. Nonetheless, he does not agree with the idea according to which history should be a series of autonomous epochs independently following one another. This idea, although justifiable within Sombart’s general attempt to reject the naïve optimism of the evolutionary theory of progress, seems to Parsons unable to account for the constant contamination among historical, cultural and social figurations (ibid.: 652-3). By denying the evolutionary component in history, Sombart expunges from his perspective the optimistic elements in Marxism, which considers socialism as a synthesis of the positive elements of capitalism. In this regard, Parsons quotes Sombart: “We can no longer believe in the creative power of capitalism as Marx did [...] We know that in spite of all the noise nothing of any cultural importance has come of it, and nothing ever will [...] Salvation can only be sought in turning away from it.” (Sombart quoted in Parsons, 1928: 661)

Yet, notwithstanding the marked differences between Marx and Sombart, they both elaborated deterministic approaches, which Parsons does not endorse. Although substituting cultural to economic conditions, in Sombart’s view the social actor is

limited in his possibility of action: the modern individual is not free but can, at the most, express with his thoughts and actions the spirit of his age.

IV

As for Weber, Parsons took on the task to introduce in the United States one of the most influential among the German sociologists, still little read in the American universities. In fact, whereas Sombart had already had a certain circulation within academic networks, the name of Weber was known only in more restricted circles. That is probably the reason why the part of the paper that Parsons devoted to Max Weber is first of all a methodological introduction on the concept of ideal type. As compared to Sombart, whose method is genetic, Weber's used the comparative-analytical instrument of the ideal type. Parsons introduced the American reader to the concept, by showing its fundamental features: its being a fictitious instrument, in which specific aspects are accentuated for analytic purposes.

In particular, Parsons writes, an ideal type is defined on the base of a simulation: "It is a special construction in the mind of the investigator of what social action would be if it were directed with perfect rationality" (Parsons, 1929:31-32). As an instrument of analysis, the ideal type may give the investigator the opportunity to verify which concrete individual events or phenomena approximate or deviate more from the ideal type as constructed by the investigator. One question which Parsons stresses is that the concept of ideal type has at least a double meaning in Weber: it does not only hint at an analytical abstraction, but it can also indicate a historical individuality. In that case, the ideal type is no longer a comparative instrument, but the construction of an historical representation of a specific phenomenon (ibid.: 33). Whereas in the first case the constructed ideal type takes into account only partial aspects of the analysed phenomenon, which has been fictitiously reconstructed by the scientist in order to use it as a comparative instrument, in the second case, it is a determined historical phenomenon which is accurately analysed:

«Parsons argues that the Weberian ideal type includes two different concepts, a general one in which the concept of capitalism can be used as a widely applicable instrument for selecting and analysing certain specific historical events, and another that instead can be applied only to some particular historical objects such as modern capitalism». (Segre, 2012: 9-10)

Calling both ideal type may rise confusion since one never knows to which Weber is referring.

In the case of capitalism, this confusion is reproduced. Weber constructs an analytic ideal type of capitalism, to be intended as an economic system in which the exchange of goods is aimed at securing a profit. This formal conception of capitalism would easily apply to different historically concretions of capitalism, regardless of their specific characters (Parsons, 1929: 34). The formal conception of capitalism, writes Parsons by referring to Max Weber, is more encompassing than one would

expect: some of the characters that Weber ascribes to capitalism as a general phenomenon (the rational tempering of the predatory instinct, the subordination of action to the requirements of the system) are features typical of capitalism as such, although they acquire a peculiar strength in a capitalistic order of society (e.g. a society where capitalistic enterprise has become the main form of economic organization, able “to dominate society as a whole”-ibid.: 36). Max Weber analyses also capitalism as an historical individuality, thus describing a set of characters which may be ascribed only to modern capitalism. These characters are compatible with some of the traits which, according to Sombart, are typical of modern capitalism, in particular its objectivity, that is the capacity of capitalism to influence or even determine individual action (ibid.). Yet most of Weber’s arguments stray away from Sombart’s. Weber stresses the relevance of organisational rationality as a typical trait of capitalistic enterprise, so undervaluing the role of the capitalist adventurer, which, according to Sombart, by personifying the entrepreneurial spirit, is essential for the development of capitalism, at least in its expanding phase (ibid.). For Weber, rationality is the key element of capitalism as it defines the institutional milieu wherein capitalism evolved. It is an institutional milieu characterized by a set of rational organizations or bureaucracies (both economic and non-economic), structured around a number of specifically modern characteristics: hierarchical division of tasks, specialization of functions, impersonality and legal authority. Rationality influences the enterprise as well, which is now endowed with a set of characters one of which is the rational organization of free work. Moreover, a stable mode of accumulation is made possible thanks to a rational system of bookkeeping which, in its turn, enables to separate the interests of businessman from those of the productive unit (ibid.:38). Rationality is the chief character of modern society, which shows the congeniality of modernity and capitalism. Yet even socialism is subdued to the same rationalizing bureaucratization process and, in so far as bureaucratic rationality represents the connecting element between the two systems, socialism does not represent an alternative but, if at all, a stage in the same direction of rationalization (ibid.:38-39).

According to Parsons, this gloomy view of modern capitalism depends on the not well-defined distinction between capitalism as an ideal type and as an historical individuality. Weber starts his analysis – Parsons writes– by constructing an ideal type of capitalism suitable as a comparative tool. The ideal type, constructed as a comparative instrument, comes eventually to be identified with the historical phenomena of modern capitalism. By making so, Weber applies the accentuated traits of his ideal types to historically detectable phenomena, hence his highly negative representation of the modern (ibid.:49). Parsons underlines the fact that, as capitalistic rationality imbues all the aspects of the everyday life of modern individuals, they have to adapt their behaviour to a complex set of norms and cultural values. Here Parsons, taking the task of introducing Max Weber to the American reader seriously, synthesizes the thesis of the relation between the Protestant ethic and the spirit of capitalism (ibid: 41 ff.). The output is an economic system able to free itself from the value system which contributed to its development (the Protestant ethic), containing in itself all the negative traits of modernity: an objective system, able to impose its

rationality on a social actor whose asceticism has converted itself into a search for profit *per se*, within a mechanic society where interchangeable individuals are relevant for their function much more than for their specificity (ibid.:43). Rationality is a destiny with no way out: it has weakened social creative forces and, once it assumes the character of bureaucratization is, according to Weber, an inescapable and irreversible process (ibid.:46). Parsons criticizes this pessimistic view from a methodological rather than ideological point of view: it is as if Weber applies to life as such the logic of bureaucratization. The final result is the iron cage, a metaphor of the everyday life in modern capitalism, one of the most powerful and enduring sociological image of modernity.

V

A key to interpret Parsons' essay on Sombart and Weber may be found in the passage quoted below, which synthesizes not only Parsons' attitude towards the two German intellectuals, but also his future theoretical attitude towards modernization. When criticizing Sombart's approach to social change as a discontinuous passage from a culture conceived as a unique entity to another, Parsons gives some hints about his personal position:

«There seems to be little reason to believe that it is not possible on the basis which we now have to build by a continuous process something more nearly approaching an ideal society [...] In the transition from capitalism to a different social system surely many elements of the present system would be built into the new order». (Parsons, 1928: 13)

This future society, which is not ideal but comes as close as possible to a realistic idealism, according to Parsons, may not be but the output of gradual reforms. That is why Parsons does not stress discontinuity but focuses his attention on the elements which, from the old order will be transferred into the new (Brick, 2000: 494). The way modernity is represented by both Sombart and Weber, is incompatible with the substantial optimism of Parsons' approach. Although a stereotyped version of Talcott Parsons as a conservative sociologist is now unacceptable, his representation of modernity is based on a clearly optimistic understanding of the expansive phase of welfare policies (Gerhardt, 2002). Talcott Parsons' sociology is to be understood within an intellectual and social milieu which looks optimistically to both the present and the future. Which does not mean that Parsons is not aware of the dark aspects of modernity (see for example his essays on Nazism – Parsons, 1948A; 1948b) yet they are analysed in a theoretical framework according to which modernity (including its turbulent aspects) will eventually produce more integration and inclusion (Sciortino, 2005).

When compared with this optimistic representation of modern society, the images of modernity that Parsons finds in Sombart's and Weber's writings are gloomy, more congenial to the development of critical sociology rather than

structural-functionalism. Yet, whereas Weber is one of Parsons' constant references, Sombart is soon set aside. Max Weber will represent one of the founding references of Parsons' theory of social action (Parsons, 1937) and in his first relevant monograph he will discuss Weber's methodological approach as well as his analysis of capitalism. Parsons will translate Weber (both the *Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism* and partly *Economy and Society*) and his translation of Weber will set the American interpretation of Weber's sociology for a long period (Baehr, 2002). In the hundredth anniversary of Weber's death, he will devote an essay to his thought and relevance (Parsons, 1965).

In the process of construction of the sociological canon, Weber's relevance within contemporary American sociology is largely to be ascribed to Talcott Parsons. His interpretation of Weber is certainly partial, and indeed his translation of Weber's works is compatible with his theoretical approach (his theory of action and its further development). Significantly, the American sociology felt the necessity to *de-parsonize* Weber, giving an alternative reading of his work (Cohen, Hazzlerigg, Pope, 1975). The canonizing process failed in the case of Sombart. Indeed, the status of classic is not the output of an objective evaluation of the quality of an author and his work. Rather, it is the result of complex institutional processes (academic and editorial interest, transmission and diffusion involving scientific institutions and influential individuals) (Silva e Vieira, 2014:357). Therefore, a plurality of concurrent causes are necessary in order to trigger off the process. Grundmann e Stehr underlines a number of the reasons (some of them ideological) which explain why Sombart never became full part of the sociological canon. Talcott Parsons (1964), by celebrating Max Weber in the centenary of his birth, stresses the multiplicity of themes dealt by the German intellectual, underlines the fact that these themes are often tentative in their treatment, open for further sociological elaboration. This tentativeness is, according to Parsons, one of the motives of Weber's greatness and the main reason for the durable theoretic interest for his work. In a period when sociology identified largely with Parsons, his capacity to define the sociological canon was difficult to contest. The lack of interest in Sombart in the development of Parsons' thought is one of the reasons, probably not the least important, why Sombart is not included in the roll-call of the founding fathers.

Works quoted

Baehr, P. (2001)

- "The "Iron Cage" and the "Shell as Hard as Steel": Parsons, Weber, and the Stahlhartes Gehäuse Metaphor in the Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism", in *History and Theory*, v. 40, (2):153-169.

Brick, H. (2001)

- "Talcott Parsons's "Shift Away from Economics", 1937-1946", in *The Journal of American History*, v. 87 (2): 490-514.

- Camic, C. (1987)
- "The Making of a Method: A Historical Reinterpretation of the Early Parsons", in *American Sociological Review*, v. 52 (4): 421-439.
- Camic, C. (1991)
- "Introduction: Talcott Parsons before The Structure of Social Action", in T. Parsons, *The Early Essays*, The University of Chicago Press, Chicago: IX-LXIX.
- Connel, R. (2007)
- *Southern Theory*, Polity Press, Cambridge.
- Carreira da Silva, Brito Vieira M., (2014)
- "Books and canon building in sociology: The Case of Mind, Self, and Society", in *Journal of Classical Sociology*, 11 (4): 356-377.
- Hamilton, P. (1983)
- *Talcott Parsons*, Ellis Horwood Ltd, Chichester.
- Gerhardt, U., (2002)
- *Talcott Parsons. An Intellectual Biography*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Grundmann, R.; Stehr, N. (2013)
- "Why Is Werner Sombart Not Part of the Core of Classical Sociology? From Fame to (Near) Oblivion", in *Journal of Classical Sociology*, vol. 1 (2): 257-287.
- Loader, C. (2001)
- "Puritans and Jews: Weber, Sombart and the Transvaluators of Modern Society", in *Canadian Journal of Sociology*, vol. 26 (4): 635-653.
- Parsons, T. (1928)
- "'Capitalism" in Recent German Literature: Sombart and Weber", in *Journal of Political Economy*, v. 36 (6): 641-661.
- Parsons, T. (1929)
- "'Capitalism" in Recent German Literature: Sombart and Weber (Concluded)", in *Journal of Political Economy*, v. 37 (1): 31-51.
- Parsons, T. (1937)
- *The Structure of Social Action*. New York: McGraw-Hill.
- Parsons, T. (1942a)
- "Democracy and Social Structure in Pre-Nazi Germany", in *Journal of Legal and Political Sociology*, v. 1 (1): 91-111.

- Parsons, T. (1942b)
- “Some Sociological Aspects of the Fascist Movement”, in *Social Forces*, v. 21 (2):138-147.
- Parsons, T. (1964)
- “Marx Weber. 1864-1964”, in *American Sociological Review*, v. 30 (2): 171-175.
- Peukart, H. (2012)
- “Werner Sombart”, in J. G. Backhouse (ed.), *Handbook of the History of Economic Thought. Insights on the Founders of Modern Economics*, Springer, New York-Dordrecht-Heidelberg-London: 527-564.
- Sciortino, G. (2005)
- “How different can we be? Parsons’ societal community, pluralism and themulticultural debate”. In: Fox R.C., Lidz V., and H.J. Bershady (eds), *After Parsons*, Russell Sage Foundation, New York :111-136.
- Segre, S. (2012)
- *Talcott Parsons, An introduction*, University Press of America, Lanham, Maryland.

Werner Sombart and his reception in Italy

Simona Pisanelli*

Abstract

This article intends to focus on the difficulty encountered by Werner Sombart's works in gaining a hearing in various Italian intellectual circuits. As is well known, Sombart belonged to the German Historical School of economics, sharing with other scholars of that school the same problems in getting his work known in Italy. Our aim is to explain the reason for this hostile reception.

First of all, we will analyze the factors which generally hindered the spread of the German Historical School in Italy, recognizing in economists like Francesco Ferrara, Idealists like Benedetto Croce and Marxists like Antonio Labriola some of its strongest opponents. We will dwell on the cases of Gustav Schmoller and Max Weber, in order to give two representative examples of the slow and complicated Italian reception of methodological approaches and analytical perspectives which characterized the scientific experience of the German Historical School.

Secondly, we will try to show why Sombart was even less appreciated than other German social scientists, giving the reasons that attracted severe criticism from economists, economic historians and sociologists towards his interdisciplinary approach in the analysis of modern capitalism. Finally, we will show the reasons of the contemporary rediscovery of Sombart and of his works.

Keywords: Werner Sombart, German Historical School, Gustav von Schmoller, Max Weber, Methodology of Social Sciences, Italian economists

Introduction

The Italian reception of Werner Sombart's works was not easy, but in this it was not unique. The slow spread of Sombart's scientific contribution is shared by other authors of the German Historical School and was not confined to Italy. Schumpeter is probably right when he states that «the historical school cannot be said to have ever been dominant in any country» (Schumpeter 1986, p. 808), but a problem remains: why was the spread of these scientific contributions so difficult in many countries and in Italy? Why did such difficulty also arise regarding innovative works that, apart from their limits, seemed able to open new fields of research for the social sciences? Why did the obstacles to the scientific contributions of important scholars of the German Historical School of economics derive not only from economics, but also from other social sciences of different orientations (Idealism, Positivism, Marxism)?

This article has a twofold purpose: firstly, we will see the general factors that in the Italian social sciences hindered or slowed the spread of the works of the German Historical School economists or sociologists. Secondly, we will attempt to show that, for many reasons, in Italy Sombart's works faced further obstacles compared to those of other scholars of the German Historical School (henceforth GHS).

* We would like to thank the referees for the carefully reading and for their constructive comments.

In relation to the first point, we will deal with the opposition to the GHS manifested by some Italian economists based on Francesco Ferrara's critiques. We will also see that the opposition to the GHS was shared, for different reasons, by the Italian representatives of Idealism (starting with Benedetto Croce) and Marxism (Antonio Labriola and others) (see § 1).

We obviously cannot make a systematic, exhaustive analysis on this issue, but for the purposes of this research it will be useful to examine the spread in Italy of the works of Gustav Schmoller and Max Weber (see § 2), considering it as a good example of the fitful Italian interest in the scientific analyses of the GHS.

Finally, we will look at Werner Sombart, who was perhaps the most criticized German scholar of that period, for various reasons: his membership of the GHS, the outcomes of his scientific analyses, some features of his character and, last but not least, his problematic relationships with Nazism. In section 3 we will consider the way Italian economists and economic historians have evaluated his works (above all *Der moderne Kapitalismus*). In section 4 we will reconstruct the Italian sociologists' reception of Sombart's work. On this aspect we will distinguish three different periods, passing from a phase characterized by a general lack of interest (until after World War II), to a phase of rediscovery of Sombart's thought (1960-1990), and to a more recent phase in which we find the recovery of some significant topics of his analysis.

1. Italian Social Sciences and the GHS: a difficult relationship

In the 1850s and '60s there was a degree of openness on the part of Italian economists towards Roscher¹, Knies and Hildebrand² (the representatives of the "old historical school of economics") within an increasing interest towards their theories and historical reconstructions of the evolution of modern capitalism. However, in the mid-1870s a fierce polemic started against the GHS authors, especially on the part of Francesco Ferrara, «doctrinaire of almost unbelievable inflexibility. [...] He never seems to have so much as tried to understand any standpoint but his own. *Sozialpolitik* simply roused his wrath» (Schumpeter 1986, p. 513).

Ferrara did not share the approach of "economic Germanism" for a supposed anti-theoretical and anti-liberal attitude. As is well known, Ferrara harshly opposed the GHS approach, which viewed the historicity of economic phenomena as analytically relevant. In this way, according to Ferrara, German economists did not respect the spirit of economic science, promoting an unacceptable epistemological relativism and refusing the existence of the "natural laws" in the economy. But, as has been recently shown, Ferrara's critiques show strong ideological features and are

¹ See *The Status of the Jews in the Middle Ages considered from the Standpoint of commercial policy*, original edition, 1875; see "Giornale degli economisti" printed in Padua, I, p. 87 ff., 1875, which in its first series was very close to the representatives of the GHS; finally, see Francesco Ferrara's judgment in "Biblioteca dell'Economista", I series.

² Useful distinctions amongst the several phases of the GHS' evolution, in Griziotti Kretschmann 1949, p. 270 and Schumpeter 1986, p. 808.

determined above all by his strong opposition to state intervention in the process of Italian industrialization (Gioia 2003, pp. 273-306; Barucci 2003, p. 25 ff.).

On the other hand, the German economists did not introduce radical changes in the evolution of economics, as some contemporary economists pointed out (see Rabbeno and Jannaccone). From this point of view, the considerations of Achille Loria about the relationship between the classical school and GHS are representative of the position of a large part of Italian economists. In an article published in the “Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik” (1904), *Die Enwickelung der italienischen Nationalökonomie in jüngster Zeit*, Loria stated: «We... have [...] authors who choose historical research (like the famous Cagnetti de Martiis and Toniolo); they do not want to separate theory and history, but they try to renew the English classical school’s doctrines through the use of historical research» (Loria 1904, p. 680; *my translation*³). Moreover, he adds that even those who more closely follow the view of the representatives of the *Kathedersozialismus* do not share the extreme consequences (“den extremen Forderungen”) of Adolph Wagner and the so-called “State socialism” (*Staatsozialismus*).

Nevertheless, in a phase in which pure economics was spreading in Italy, through the significant contribution of scholars such as Vilfredo Pareto and Maffeo Pantaleoni, analysing the historical features of economic phenomena was considered useless and harmful for economic theory (Gioia 2003, p. 273; Faucci 2000, p. 717). So, Pareto and Pantaleoni concluded the Ferrarian struggle against “economic Germanism”: «the pure economist ... does not deal with the history of economy or with problems related to historical aspects; the history of economy was devoid of any theoretical aspect...» (Sestan 1983⁴, p. 14).

Apart from economics, there were other obstacles to the spread of the GHS theories. They had a more general character and were represented by the criticisms of Croce and those of Italian Marxism. Croce’s struggle against German historicism is a part of the general critique that he addressed to the sociology, considered as a “sick science” (“inferma scienza”), because of its empirical approach: positivist sociology is exclusively devoted to the mere collection of facts, without a theoretical vision in the analysis of the social evolution. In this regard, we can remember the controversy with Vilfredo Pareto, who did not consider it acceptable to explain facts through a “purely philosophical” view, because also in social science (as in the natural sciences) it is essential to isolate representative samples of facts and of causal relationships, whose regularity would enable consequences to be identified and acceptable explanations to be constructed. Conversely, Croce could not imagine the analysis of a fact without an aprioristic theoretical organization of the scientific discourse and he opposed Pareto, considered an «overly experimental positivist and a monistic theoretician from a methodological point of view», an idealistic vision with strong anti-scientific content (Burgalassi 1996, p. 181).

“La Critica”, a scientific journal founded by Croce, was explicitly conceived in order to contrast «idealism [...] or... realistic, or even... metaphysical realism [...] to the (naturalists and scholars, or pseudo-naturalists and pseudo-scholars)»,

³ All the quotations from the Italian editions have been translated by the author of this paper.

followers of Positivism. The task that Croce attributes to “La Critica” was that of exalting the role of “philosophical thought” and of the theoretical approach in human sciences (Croce 1903, pp. 3-4). Against the GHS scholars Croce makes the same critiques as those he addressed towards Positivists and sociologists, blaming the German historicists for their preference for an inductive approach without a theoretical basis. Specifically, the GHS approach produces “unintelligibility” when it «claims to replace deduction» and a speculative view «with the historical scrutiny of the facts and of the economic institutions». In this way, «the reason and the strength» of historical science is seriously impoverished (Croce 1965, p. 72).

This theoretical weakness emerges as a gap between theory and practice, as well as a subordination to the *Realpolitik*: «historicist thought was celebrated in Germany in the minds of men, devoted servants of the king and of the state, careful to keep well separated and apart, as best they could, speculation and politics, in order to avoid drawing practical conclusions from the first, useful for the second» (Croce 1965, p. 69).⁴

As a result, Crocian critiques have played a decisive role in both the spread of sociology in Italy⁵, and that of the GHS. In fact, for the first part of the twentieth century, Italian sociology was not part of the European epistemological debate (Scaglia 1991, p. 161) and, as highlighted by Robert Michels in his article *Elemente zur Soziologie in Italien*⁶, his relations with German sociology turned out to be extraordinarily limited (Michels 1930, pp. 37-39). For these reasons, the episodic interest towards thinkers like Simmel, Weber, Tönnies, etc., rarely went beyond superficial analyses and the same occurred concerning the participation of Italian sociologists in the *Methodenstreit*⁷.

The other obstacle, as we said above, was represented by Marxist scholars. Of course, they refused the GHS critiques of historical materialism and did not accept its emphasis on the role of cultural, political, and religious factors in the explanation of economic and social phenomena. The opposition between GHS thinking and that of the Marxists is broadly documented, apart from a certain convergence towards criticism of the Idealistic approach.

For instance, Schmoller appreciated some aspects of the materialistic conception of history, because it helped to build a rigorous scientific analysis of the evolution of social phenomena, highlighting the differential characters of the patterns of socio-economic organizations (Gioia 1990, p. 67 ff.). In his opinion, «the historical materialism» was successful as «a legitimate protest against the excesses of the idealistic approach» (Schmoller 1904, v. I, p. 147), but unfortunately Marx’s “followers” have exaggerated the interpretation of his thought, with paradoxical conclusions.

⁴ On this, see also Gozzi, who writes that «the theoretical positions of the *Kathedersozialismus* must be considered more as a form of ideological legitimation of the political solutions adopted, than for their “scientificity”» (Gozzi 1989, p. 181).

⁵ On this, see Rossi 2007, pp. 332-333.

⁶ This article by Michels was published for the first time in “Kölner Vierteljahrshefte für Soziologie”, in 1924. Here we refer to the version published in 1930 in the American magazine, “Social Forces”.

⁷ As is well known, from 1903 on, M. Weber made a growing contribution to the methodological debate, as director of the *Archiv für Sozialwissenschaft*.

In his essay *In memoria del manifesto dei comunisti*, Antonio Labriola – defined by Engels as an «authentic marxist» (Michels 1934, vol. 9, p. XIX) – expresses a convergent approach with Schmoller on this specific topic: «we must not [...] extend the so-called economic factor, abstractly isolated, to all the rest [...]; but think, above all, of the economy in a historical way, explaining other historical changes through economic ones» (Labriola 1934, p. 41). Even if Schmoller and Labriola share the critique of the negative effects of “vulgar materialism” on the analytical plane, there is an undeniable difference in their approach. As is well known, Labriola regarded many GHS authors as «geniuses of mediocrity». He gives a harsh evaluation, for instance, of Wilhelm Roscher as «a famous editor of scholarly notes and drafts, gradually added to paragraphs full of nominalistic and often nonsensical definitions» (Labriola 1968², pp. 189-190). Another aspect must be added, concerning the overall Marxist intolerance towards sociology. The Marxist theoreticians regarded their approach as the only ones that could carry out the general analysis of the economy and society in a historical perspective. Sociology was simply seen as a sort of bourgeois challenge to scientific socialism, «a bourgeois science» (Triggiano 2008, p. 190).

2. The reception of the works of Gustav Schmoller and Max Weber in Italy

After an early phase of attention towards the Schmollerian approach from the Italian economic culture, a period of indifference or rejection followed. In the first phase, Vito Cusumano (1875) and Luigi Cossa (1876) appreciate Schmoller’s work, emphasizing the relevance of his analysis of economic phenomena and his economic policy proposals. Luigi Cossa⁸, for instance, praises the multidisciplinary orientation of Schmoller, whose research covered a wide range of scientific fields (ethics, politics, economics, law, history, statistics), providing useful elements for the building of a composite and shared cultural heritage in the social sciences (Cardini 1988, p. 131). Schmoller was appreciated especially for his methodological approach, which provided a useful pattern for the economists known as “economisti funzionari” (“civil servant economists”), who played a significant role in the process of construction of the capitalist economy in Germany. In the opinion of these Italian interpreters, they could carry out the same role in the challenging task of the building of a dynamic capitalist economy in Italy. Of course, this link between economic theories and economic policies – as developed by Schmoller, Wagner and other German economists – found the strong opposition of the marginalist economists (Pantaleoni, Pareto, etc.), who considered the direct link between theories and economic policy unacceptable (Cardini 1988, p. 140 ff.).

In the last decade of the century, some of Schmoller’s essays were published in Italy: “La Riforma sociale”⁹ published *L’economia politica, la sua teoria e il suo metodo* (1894) and *Teorie vaganti e verità stabili nel campo delle scienze sociali*

⁸ Many of the scholars who worked with Luigi Cossa willingly accepted the name of socialists of the chair. Many of them studied in Germany with Schmoller and Wagner and, with them, began to appreciate the idea of a «social mission of the State» (Schiera 1989, p. 12).

(1898), the Rectoral speech delivered by Schmoller at the University of Berlin, a year earlier. *Lineamenti di economia nazionale generale*, Schmoller's main work, was published in the first volume of the forth series of the "Biblioteca dell'economista" in 1904.

These Italian publications of Schmoller's works came when Italian interest in the GHS was rapidly declining. Not by chance, the "Giornale degli economisti" – which from its birth (1875) had represented the principal instrument for the diffusion of the "Germanist" approach in Italy – started its second series with a radical change of direction, becoming, from 1890, an authoritative «tribune of pure economics» (Faucci 1989, p. 80).

A revival of interest in Schmoller and his contribution to the development of the social sciences in Germany and Italy, occurred between the 1980s and '90s. In 1987-88, the journal "Quaderni di storia dell'economia politica" collected the proceedings of the conference organized in Pisa by D. Cavalieri about *Causalità e interdipendenza nella storia dell'analisi economica*, in which we find a paper devoted to Schmoller by V. Gioia (*Causalità e analisi economica nella concezione di Gustav Schmoller*). In 1988, J. Backhaus organized a conference on Schmoller in his hometown, Heilbronn, and, one year later, dedicated an issue of the journal "History of Economic Ideas" to *Gustav Schmoller and the Problems of Today*. In the same year, the proceedings of two conferences organized by the Italian-Germanic historical Institute of Trento were published with the titles *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia* (Trento) and *Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia* (Tübingen). In 1990, V. Gioia published *Gustav Schmoller: la scienza economica e la storia* and in 1993 (with E. Zagari and B. Schefold), *Gustav Schmoller: metodi e analisi nella scienza economica*.

Renewed interest in Schmoller (with some significant effects also in Italy) can be appreciated in Germany, France and Japan¹⁰.

Max Weber's work had the same difficulties spreading in Italy. Weber not only partially shared the scientific approach of the GHS, but expressed an analytical peculiarity in the inquiry into the causes of economic phenomena: the study of the relationships between religion and economy and, in particular, those between Puritanism and capitalism. This aroused some suspicion amongst Italian social scientists and certainly delayed the acceptance of his work. As Michels noted: «Max Weber's scientific investigations on the genesis of religion and its link with economics [...] only entered Italian intellectual circles later. The causes of the delay lie in the neglect which met this kind of studies in Italy where they therefore did not find anyone directly interested in them with full knowledge of the facts» (Michels 1943, v. XII, p. XXXI). When *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (1904-1905) was published in issues XX and XXI of the "Archiv für

⁹ "La Riforma Sociale" was a journal founded by Francesco Saverio Nitti in 1894. It published Schmoller's article in its first issue.

¹⁰ See Bruhns 2004, Campagnolo 2004, Shionoya 2005. For a general reflection on the international spread of GHS ideas, see Koslowski 1995 e 1997; Nau-Schefold 2002.

Sozialwissenschaft und Sozialpolitik”, only a dozen copies circulated in Italy and we can say that it was practically unknown in the Italian intellectual circuits¹¹. Even the death of Weber raised only a few brief comments in scientific magazines of culture, history and economics. Moreover, such reflections mainly concerned his political commitment¹².

We have to wait about two decades to read the first Italian translation of *Die protestantische Ethik*. According to Cantimori, the first translation, carried out by Piero Burresi in 1927, was published the following year. This edition was completed by Ernesto Sestan’s introduction, written in 1928 (Cantimori 1971³, p. XXXIV). In 1931-’32, *Die protestantische Ethik* was published in *Nuovi Studi di diritto, economia e politica*, edited by Ugo Spirito¹³. In 1933 and 1934, the same journal published Sestan’s introduction¹⁴. Michels gives us an erroneous version of the publication of the Weberian work¹⁵. According to him, *Die protestantische Ethik* was published in 1932-’33 in *Nuovi Studi di diritto, economia e politica*, with the introduction by Ernesto Sestan (Michels 1934, v. XII, p. XXXI). Michels is wrong both about the years of publication and because *Die protestantische Ethik* and Sestan’s introduction were published in the same journal, but separately.

However, in 1945, Weber’s work was again published in book form, with Sestan’s introduction. Sestan indicates two kinds of causes of this delayed Italian reception of *Die protestantische Ethik*. The first cause is probably to be attributed to the low presence of non-Catholics, which prevented Italians from “recognizing themselves” in the study presented by the German scholar. The second cause was the overall resistance toward the GHS on the part of Italian social scientists, as already mentioned. Certainly, the utilitarian approach in economics was not the most appropriate for understanding the link between religion and economy. The utilitarian economists might have thought – if anything – about the possible influence of the economy on religions. On top of this, we have to add the strong opposition by the Italian idealists, who – following Croce’s orientation – considered *Die protestantische Ethik* a work inspired by an empirical approach, sociological in

¹¹ It was only after World War II that Italian culture seemed ready to accept Weber’s work: on the one hand, his analysis of Germany’s organizational and political problems inspired «rightly or wrongly, instruments able to diagnose our malaise and to satisfy our alleged needs and lacks» (Sestan 1983⁴, p. 16); on the other hand, it aroused a religious feeling which attracted the attention of scholars (Sestan 1983⁴, pp. 16-17).

¹² On the difficulty of understanding Weberian thought due to the excessive attention to his political analyses, see Ferrarotti 1965, p. 30 ff.

¹³ *Die protestantische Ethik* was published in five issues of “Nuovi studi di diritto, economia e politica”: vol. 4, issues 3-4 (May-August 1931, pp. 176-233); vol. 4, issue 5 (September-October 1931, pp. 284-311); vol. 4, issue 6 (November-December 1931, pp. 369-396); vol. 5, issue 1 (January-February 1932, pp. 58-72); vol. 4, issues 3-4-5 (June-October 1932, pp. 179-231).

¹⁴ This introduction was published in “Nuovi studi di diritto, economia e politica”: vol. 6, issue 3 (May-August 1933, pp. 110-122); vol. 6, issues 4-5 (July-October 1933, pp. 234-241); vol. 7, issue 6 (November-December 1934, pp. 382-396).

¹⁵ Michels has contributed to the spread of Weber’s works in Italy. He edited “Nuova collana di economisti”, including selected parts of *Wirtschaft und Gesellschaft*, with the title *Carismatica e i tipi del potere (autorità)*. See Michels 1934, vol. XII, “Politica ad economia”, pp. 183-262.

nature, devoid of any general meaning. In short, Weber's view was unable to find fertile terrain for its growth in Italy (Sestan 1983³, pp. 14-15).

It seems interesting, in this regard, to see the unexpected involvement of Benedetto Croce in promoting the Italian translation of *Die protestantische Ethik*, edited by Piero Burresi for Laterza. As is well known, Croce had met Weber in Heidelberg (1908) at the conference of international philosophy. In fact, even if they had some mutual friends Croce, at that time, did not know Weber's work (except the youthful *Studi sulla Storia agraria della Roma imperiale* translated in *Biblioteca di Storia economica*). Weber's success had prompted Croce to get to know his work better, but the judgment he expressed on it was not completely positive¹⁶.

Nevertheless, in 1919, Croce suggested the Italian translation of *Parlamento e Governo. Critica politica della burocrazia e della vita dei partiti*, edited by Enrico Ruta, which was an editorial failure. Despite this, Croce proposed to his editor, Laterza, the publication of *Die protestantische Ethik*, receiving a rejection. Considering Croce's judgment on Weber, such a proposal concerning *Die protestantische Ethik* can only be explained by two factors: Weber emphasized the role of spiritual factors in the development of history and this greatly contributed to the further extension of the critique towards historical materialism, which Croce considered the main antagonist of his idealistic view. In short, Croce was convinced of a substantial convergence of some methodological aspects between Weber's approach and his own. But, as Mario Signore notes, «Weber's criticism to the materialistic conception of history does not mean the adoption of an idealistic conception» (Signore 2000, p. 317), because it was methodological in nature, aiming to correct some of the scientific limits of the Marxian methodology. Weber did not express any general philosophical opposition to historical materialism. It is – as Rossi points out – a «positive criticism» in order to propose a fruitful «study of mutual relationships between economic forms and the forms of the social organization in a specific historical context». In other words, Weber did not try to find an alternative historical view as opposed to Marxism, as Croce had done, because he attributed to historical materialism «scientific validity [...] as a method, even if within the limits arising from its inevitable unilateralism, as well as from the unilateralism of other points of view» (Rossi 2007, p. 320).

The Crocian misinterpretation of *Die protestantische Ethik*, as an anti-marxian work, is not an isolated case. Mario M. Rossi¹⁷ too, in his book *L'ascesi capitalistica*, interpreted Weber «as a kind of anti-Marx» (Mario M. Rossi 1928; on this see Rossi 2007, p. 313). Carlo Antoni in 1940 very much appreciated Max Weber's essay, pointing out that it represented one of the greatest interpretations of an entire historical epoch, because it «posed a problem where before there were only generic

¹⁶ We report Croce's words directly: «despite my admiration for his loyalty, his human generosity and his lively talent in grasping aspects of reality, I had to admit that he had abandoned the great speculative tradition, from Leibniz to Hegel. Besides, he also deceived himself by thinking that he could replace strict philosophy with reference to inferior qualities of mental life, with science and, perhaps, with so-called science of spirit...» (Croce 1948, p. 93).

¹⁷ In P. Rossi's opinion, Italian historians of economics (M. M. Rossi, G. Luzzatto, A. Fanfani, A. Saporì, etc.) had always shown a very superficial interest in Weberian work, of which they had an incomplete and inaccurate knowledge (Rossi 2007, p. 313).

opinions or emptiness, by creating a new method for its investigation» (Antoni 1940, p. 150). Nevertheless, Antoni – on a more general plane – seems to continue Croce's interpretation of Weber, emphasizing the supposed anti-materialistic attitude of Weberian thought (Antoni 1940, p. 152 ff.; on this see Rossi 2007, p. 312). In short, we can state that – in that historical phase – Weber's work was neglected or known in a twisted way.

3. Reading of Sombart's works by economists and economic historians

Italian intellectuals showed more hostility towards Werner Sombart for several reasons. First of all, he was perhaps the GHS member with the most polemical style; secondly, for his tendency to scientific generalizations on the basis of incomplete and sometimes superficial empirical research on the field of economic history and sociology; third, for his attempt to go beyond the confines of the scientific discipline, overlapping different methodologies and analytical approaches; fourth, for his «frequent changes of allegiance on the ideological battlefields of the modern age» and, finally, for his «position not far removed from Nazism» (Mitzman 1973, p. 136). These judgments were generally emphasized and shared by Italian economists and economic historians.

Italian economists do not seem to appreciate Sombart's work. They do not consider Sombart as an economist. There are a few of them (Loria, Bertolino and Michels) who emphasize the relevance of his work from the economic point of view, but they have also have addressed (except for Michels) severe criticisms to Sombart's methodology and results.

Luigi Einaudi represented the large majority of Italian economists, absolutely rejecting the contribution to the economic science of the GHS. In this sense, he simply recalls and – we may say – radicalizes the anti-GHS approach adopted by Francesco Ferrara in the previous century:

«Like the majority of Italian economic scholars, I have never been Germanophile. Not out of unreasonable hatred towards that nation; or because I could not recognize the great contributions made by Germans to progress in other scientific fields. But because the German contribution to the progress of economic sciences has been very mediocre, very inferior to that of Italy, France and, today, also of the United States, not to mention England. I've always thought that Wagner, Schmoller – and now we can also add Sombart – were mediocre economists. [...] I will continue not to study and not to mention Wagner, Schmoller and Sombart, not because they are German, but because, in my opinion, they wrote things of little importance and of low quality» (Einaudi 1921).

Economists, as Cavalli states, with their marginalistic approach, seemed to lack the necessary intellectual and scientific framework «for understanding the full meaning of Sombart's thought» (Cavalli 1965, p. 221).

We find it interesting to consider the case of the Italian economists who were not completely hostile to their German historicist colleagues.

Robert Michels, who during his stay in Italy had had an important role in the spread of the GHS theoreticians, wrote at length on Sombart and his work, calling him a «glory of economic science». Michels, an atypical economist, regarded the German scholar as the best economist of his generation. Moreover, he compared Sombart and Loria's work, showing analytical convergences between them above all in the comparison between capitalism and socialism, in order to focus on their structural differences (Michels 1908, p. 424). Nevertheless, it is true that Michels, who taught political economy in several Italian universities, was not considered an economist. As is well known, Luigi Einaudi did not want to attribute the chair of Political Economy at the University of Torino to Michels, because he regarded his works as particularly weak in pure economics. In Einaudi's opinion his scientific production belonged more to the historical-social sciences than to economics (see Malandrino 2006 and Mornati 2012). In short, Michels shared the fate of Sombart: they were not considered economists.

The situation is different for Achille Loria, who reviewed *Der Moderne Kapitalismus* for the "Giornale degli economisti", as «a new book about capitalism» (1902), pointing out that the author is «one of most vigorous and open minds of the young Germany» (Loria 1966, p. 183). Loria considers some of Sombart's methodological assumptions in the inquiry into modern capitalism to be right. He appreciates the attempt made by Sombart to use the analytical instruments of the Marxian work and agrees with the Sombartian rejection of the idea that the capitalist system is born only because of the effect of the transition from the «ancient right» to the «law of free competition» (Loria 1966, p. 188). Besides, Loria admires the chapter on consumption, the increase of which was a relevant factor in capitalist growth (Loria 1966, p. 189). And finally, Loria praises Sombart's mastery of Italian history and literature.

Of course, Loria does not deny that there are aspects which, in his opinion, are not convincing in *Modern Capitalism*. First of all, he charges Sombart with adopting a different scientific method to study a capitalist economy as opposed to a socialist economy. And this does not make any sense:

«I could not accept the Sombartian thesis that the inquiry and causal connection of economic phenomena is valid only in the contemporary capitalist epoch, and would be eliminated in the study of a superior economic form, like that of the socialist economy; for which it would be useful to adopt a teleological point of view, or a connection of the social phenomena not with reference to the causal relationships, but with reference to the purpose» (Loria 1966, p. 182).

Loria also criticizes Sombart's tendency to start from many aprioristic assumptions. But, he adds, it is not possible identify decisive regularities for the social order, starting from an aprioristic principle that the scientist sets as authentic, without trying to demonstrate it (Loria 1966, p. 183).

As far as the first volume of *Modern capitalism* is concerned (prevalently descriptive in character), Loria expresses strong disagreement with Sombart's idea that the capitalistic system is formed almost by chance or due to the presence of some unexpected factors, whereas its development should be «subject to a necessary law». Moreover, according to Loria, Sombart does not specify the distinctive features of the two phases of capitalism, which he describes as «a primitive capitalistic era» and «a more developed capitalism of our days» (Loria 1966, p. 187).

The second volume of *Modern capitalism* is more theoretical and deductive, because in it Sombart tries to identify the causes of capitalistic development and its constitutive elements. Also in this case, Loria does not accept the Sombartian hypothesis: while it is true that ground rent¹⁸ is one of bases of capitalistic accumulation, he cannot agree with Sombart who considers it the unique causal factor that can explain the accumulation process¹⁹ (Loria, pp. 185-186). Moreover, regarding the changes of the capitalistic system, it seems reductive to indicate, as the sole key factor, the «tendency of capital to increase in value (*Verwertungstendenz*)» (Loria 1966, p. 188).

However, one of the major limits Loria identifies in Sombart's work is an inadequate analysis of incomes. In fact, while Sombart gives a good description of the historical evolution «from handicrafts towards capitalist industry and the causes which determined such a process», the essence of the capitalist economy remains unexplored, and with it, «the nature of incomes» and «the intimate reasons of the two classes in which the human society is divided». This analytical defect explains why «all the intricate theoretical problems are unexplored, especially those concerning the circulation and distribution of capital» (Loria 1966, p. 191).

In this sense, Loria highlights the distance between Sombart and Marx, defining Sombart's Marxism as a sort of «eagle without beak and claws» (Loria 1966, pp. 190-191). Loria, in emphasizing the relationship between Sombart and Marx, focuses on one of the more controversial aspects of the German scholar. As is well known, Sombart cannot be called a Marxist, even if he draws inspiration from Marx for his studies on capitalism, since he always criticized the materialistic conception of history for its overly mechanistic and objectivistic approach and tried to enrich it by introducing the spiritual and subjective aspects in economic and social analysis. In his opinion, the economic life of a society is shaped by the prevailing spirit of the time, not by the material relations of production, as stated by Marx (Davis, 1997, p. 59; Lenger, 1997, pp. 151-153; Bosincu 2009, p. 5).

¹⁸ In his introduction to the Italian version of *Modern Capitalism*, Alessandro Cavalli reports that Sombart feels outraged by the excessive criticisms from historians of economics addressed to his theory of ground rent, as if the book dealt only with this! Moreover, they do not understand the ancillary role that the Sombartian theory of ground rent can play with respect to the Marxian theory of «exploitation», distracted maybe by the «very evident even if not explicit polemical intent against Marx» (Cavalli 1967, p. 30).

¹⁹ Schumpeter shares Loria's opinion. In fact, in his *Capitalism, Socialism and Democracy*, he writes: «W. Sombart, in the first edition of his *Theorie des modernen Kapitalismus*, tried to make the most of those cases. But the attempt to base primitive accumulation entirely on the accumulation of ground rent showed its hopelessness as Sombart himself eventually recognized» (Schumpeter 2008, p. 17; note n. 12).

Alberto Bertolino, examining the economic contribution of Sombart, states that many judgments about Sombart are based on misinterpretations, ideological visions and prejudices. This was true during his life and remains true after his death. In fact, the reconstruction of Sombartian thought and its critical assessment continue to have «the same level of indeterminacy and fragmentation» (Bertolino 1964, p. 171). The fact is, Bertolino adds, that the judgments on Sombart did not take into account his complex methodological approach. But, according to Bertolino, the analysis of «Sombart’s methodological categories» is a necessary pre-condition «before showing particular inaccuracies or incompleteness» in his scientific production (Bertolino 1964, p. 175). Bertolino emphasizes the main components of Sombart’s methodological approach, recalling works like *Der proletarische Sozialismus* and *Die drei Nationalökonomien*²⁰, in addition to *Modern Capitalism* (Bertolino 1964, pp. 172-173).

In his opinion, Sombart starts focusing on the «material conditions of the social life»; but he adds that these conditions are decisive only if they are rooted in an environment pervaded by peculiar ideological and cultural features (for instance, the desire to overcome the traditional society through the invention of new forms and means of life): «the material conditions of economic life can be considered effective in the formation and the development of the capitalist system, only if they contain a [capitalistic] spirit. [...] the causes of capitalism may not be of a sole kind» (Bertolino 1964, p. 172).

Such a relationship between the material conditions of life in society and the spiritual life, enables one to be equidistant between historical materialism and idealism. So, the criticisms addressed to him, of being a “Marxist” or of being an “Idealist”, are equally unfounded (Bertolino 1964, p. 172 ff.).

Nevertheless, Bertolino acknowledges a certain «contradiction in the Sombartian methodology», because he aimed at the explanation of the «economic and social activity in its totality», but despite this, he often conducts his analysis on the plane of historical facts or on the plane of theoretical knowledge (Bertolino 1964, p. 178). Ultimately, Sombart «reduces theoretical inquiry to history» (Bertolino 1964, p. 182): «all Sombart’s efforts had had the result of showing the impossibility of scientifically reconciling theory and history, which was the opposite of what those efforts were pursuing» (Bertolino 1964, p. 183).

For these reasons, Sombart seems incapable of adequately judging the contemporary economy and its dynamism. He criticizes the new models of economic and social organization, the spread of science and social progress (Bertolino 1964, p. 181). The framework of the economic epoch «that he depicts is gloomy, pervaded by a black pessimism, dismal romanticism, apocalyptic visions» (Bertolino 1979 [or.:

²⁰ Reviews of *Die drei Nationalökonomien* were written by F. Vito, *Die drei Nationalökonomien – Geschichte und System der Lehre von der Wirtschaft by Werner Sombart*, in “Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie”, Serie III, Vol. 1, Fasc. 3 (Maggio 1930), pp. 263-270 and by Ugo Spirito, *La nuova scienza dell’economia secondo Werner Sombart* in “Nuovi studi di diritto, economia e politica” (1930). The latter is also published in *I fondamenti dell’economia corporativa* (1936) and in *Il corporativismo* (1970), a volume which collects some works by Spirito. The importance of *Die drei Nationalökonomien*, from a methodological point of view, has been also emphasized by Majerotto 1935, pp. 132-134 and Majerotto 1941, see particularly p. 520.

1936], p. 479). In short, Sombart loses the «spirit of modernity and ... cannot judge it: and like all the things that you do not really know, you either idolize or hate them» (Bertolino 1979 [or.: 1936], p. 479).

After this youthful work, Sombart was read in Italy by economic historians through his *Der Moderne Kapitalismus*. The Italian scholars, as he himself admitted, proved to appreciate his work. Sombart showed gratitude towards them and, particularly, towards Gino Luzzatto who, after having translated *Modern Capitalism*, really saw it as a work of history (on this see: Saponi 1944, p. 16). Luzzatto confirms this attitude of Sombart, stating that the German scholar had substantially accepted the suggestions of many historians and in the second edition, «he had not only significantly attenuated the unilateral rigidity of many of his thesis, [...] but he really changed the fundamental nature of his work, by elevating history from a mere means of proving a thesis to its main subject» (Luzzatto 1966, pp. 515-516).

In general, Luzzatto emphasizes that Sombart has promoted research on an issue of great relevance and complexity like the genesis of modern capitalism. So, Luzzatto writes, if it is true that «in many cases, he simply poses a problem without studying it in depth» and in a way «so striking» and unacceptable for other historians, we have to admit that Sombart's work has promoted research «in this field», even though these studies were addressed «to develop his idea, [...] or to demonstrate his errors». And this is surely a great merit of a controversial but fruitful work (Luzzatto 1966, p. 527).

Barbieri agrees with Luzzatto, writing:

«Sombartian work, though incomplete in some respects concerning the history of our country, continues to stimulate new ideas and new research. And this is the reason it is still valuable» (Barbieri 1964, p. 167).

Armando Saponi shows appreciation and gratitude towards Sombart, recognizing him as a master and a source of inspiration. In the preface to his *Storia economica* (ed. 1955), he thanks A. Doren, H. Pirenne and G. Luzzatto, but – especially – the author of *Modern Capitalism*, highlighting that the Italian edition dated 1925²¹ led him to the systematic study of the transition from the mercantile society in the Middle Ages to the modern capitalistic society.

In general, we can say that the Italian economic historians recognized the importance of Sombart's contribution and they are far from making judgments like those expressed by Schumpeter who wrote that «*Modern Capitalism*... shocked professional historians by its often unsubstantial brilliance» (Schumpeter 1986, note n. 14, pp. 816-817). But, while it is true that Italian economic historians considered *Modern Capitalism* as a significant source of inspiration, it is also true that they did

²¹ Saponi states that «his interest in the problems of economic history was increased by the first edition of Sombart's *Modern Capitalism* in 1896» (Saponi 1955, p. XI). Evidently, Saponi is wrong about the date of publication of Sombart's work, since the first edition is dated 1902. Saponi was probably misled by the first edition of *Sozialismus und soziale bewegung im 19. jahrhundert* (1896).

not hesitate to express their criticisms on four distinct aspects of *Der Moderne Kapitalismus*²²:

- the collection and the connection of historical facts is often not rigorous;
- the analysis of the transition from the Middle Ages to the capitalistic era is incomplete, because Sombart attempts to interpret it in a single, homogeneous way with reference to the whole European continent;
- his study of “the case of Italy” is too superficial and imprecise;
- finally, his category of the “capitalist spirit” does not appear very productive from the analytical point of view. It can – if anything – be considered useful in order to mark the methodological distance from Marxism and historical materialism.

Luzzatto does not underestimate the effects on the reader of a style determined by the «temperament of a passionate writer» (Luzzatto 1966, p. 517) who tends to take the polemical tone to extremes, but he does not overlook a more serious methodological defect that risks compromising the objectivity of the historical reconstruction of the origins of capitalism. In his opinion, Sombart simply makes a careful selection of those «historical facts [...] that can support his thesis», neglecting different facts and points of view in contrast with it (Luzzatto 1964, p. 187).

Barbieri adopts the same critical approach put forward by Luzzatto, criticizing Sombart’s tendency to propose models of generalizations, grounded on a few elements and a few selected facts, which do not seem able to furnish a correct explanation of the origin of capitalism: a very complex and variegated phenomenon highly characterized by many regional peculiarities. Some inaccuracies – in collecting and organizing the data – are acceptable, if we consider the «magnificence» of Sombart’s aspirations, but a similar tolerance must disappear if we consider the «sense of peremptoriness» of his statements and great «presumption» animating Sombart’s work (Barbieri 1964, p. 153)²³. In short, the reader of *Modern Capitalism* gets the impression that the particular empirical phenomena that Sombart chooses in order to pursue and ground his generalizations, have a merely justificatory function. In fact, such facts are supposedly adopted merely because of their adaptability to his aprioristic view concerning the genesis of the modern capitalism.

²² These criticisms emerged in 1964 in the issue of “Economia e Storia” devoted to *L’opera di Werner Sombart nel centenario della nascita* (in the same year, Cavalli published a critical note on this issue in “Quaderni di sociologia”). Fanfani’s *Preface* to this issue testifies the interest towards Sombart’s work from some Italian Catholic circuits. In fact, at Milan’s Catholic University where he worked, «in focusing on Weber and Sombart, then almost unknown in Italy», Fanfani «analysed the crisis of capitalism and of western society...», looking specifically at their methodological approach (Raponi 1981, p. 269). Gino Luzzatto (editor of the Italian translation of *Der moderne Kapitalismus*, 1925) published a *Giudizio sintetico sull’opera storica di Werner Sombart* in “Nuova Rivista Storica”, *L’origine e gli albori del capitalismo. A proposito della seconda edizione del “Capitalismo moderno” di Werner Sombart* (1922). Gino Barbieri inspired and helped to achieve the publication of a monographic issue of the journal, participating with an article entitled *Werner Sombart ed il valore dello “spirito economico” nella ricostruzione storiografica*. Both historians recognize the importance of Sombart’s works, identifying the strengths, but not hesitating to focus on the weaknesses.

²³ In Barbieri’s opinion, Sombart tends to ridicule the works of other historians, accusing them of «ignorance and stupidity» (Barbieri 1964, p. 153).

In this way, Sapori adds, sharing the view of Luzzatto and Barbieri, Sombart²⁴ artificially builds a homogeneous framework in order to explain many heterogeneous historical experiences. According to Sapori this attitude can only be partially justified by the incompleteness «of documentation, as a whole, unfit to make a broad, complete summary covering several regions» (Sapori 1955, p. XII). Barbieri also blames Sombart for his attempt to build homogeneity where in the historical evolution we see heterogeneity. The fact is – Barbieri insists – that Sombart, starting from his aprioristic hypothesis, tends to standardize the temporal sequences and the ways different European countries (and regions) supposedly completed their transition from medieval to capitalist society (Barbieri 1964, pp. 155). Sombart – Luzzatto insists – puts together periods and geographical spaces that are too wide, with obvious explicative distortions: «to join the economic events of all European people in a single framework – as he wanted – forces Sombart into desperate dialectical efforts to reconcile an alleged general feature of a particular period with peculiar facts that contrast with such a feature» (Luzzatto 1966, p. 517). And when this kind of generalization fails, he uses his lively style and his strong evocative power in order to «achieve the desired results». As Sapori states, with his intuition Sombart builds evocative visions of future possibilities, substituting the necessary scientific procedures²⁵ (Sapori 1944, p. 29).

This erroneous methodological approach is particularly evident in his historical reconstruction of the “Italian case”. Barbieri notes that the sole concern of the German scholar seems to be that of making the Italian transition conform to that of other European countries and, above all, of Germany (Barbieri 1964, p. 155). Sapori expresses the same kind of considerations, even though – he admits – a similar obstacle emerges significantly in the Italian case, because when Sombart wrote his main work, in Italy there was a marked lack of specific literature about this subject. This forced Sombart to use – as the sole source – the legal acts or the «statutes of the arts and municipalities», which were surely unfit to accurately reflect «the full reality of life» (Sapori 1955, p. XIII).

Finally, all the Italian historians emphasize the fact that Sombart ultimately failed to free his view from the materialistic conception of history.

Sapori strongly criticizes «the economic position of the historian», since if we subordinate the historical explanations to economic ones, we will alter the function of history, hindering at the same time the universal progress of historical knowledge. Sombart made this mistake, because he started from aprioristic hypotheses in historical research, reducing its autonomy, changing the historical explanation into a mere «tool of economics» (Sapori 1967, p. 399). Of course, the category of the “spirit of capitalism” was conceived by Sombart in order to overcome historical materialism, but – as Barbieri notes – it does not really become a useful interpretative instrument, because of the methodological uncertainties shown by

²⁴ Sombart, as a man and as a historian, attracts and at the same time repels Sapori’s attention: «I didn’t share the same enthusiasm as his admirers for his “innovations”, but – in a way – I was fascinated by him: I didn’t reject his ideas, like his numerous opponents, but I felt that [...] many things didn’t work» (Sapori 1955, p. 398).

²⁵ On this see, Sapori 1943, Sapori 1955.

Sombart in the use of the empirical facts and the way he builds his scientific explanations. Sapori recalls the complex relationships between Marx and Sombart, questioning whether we can consider the German scholar a Marxist. In his opinion, we cannot say that Sombart was Marxist, especially after 1912-'13, but we can certainly say that Sombart had serious difficulties in freeing himself from the methodological framework of historical materialism. As Sapori writes: «we may think that in 1896 Sombart was referring to Marxism; but we cannot wonder ... if later he overcame from a nominal point of view this scheme, which was not a Sombartian one, maintaining the substance created by Marxian thought» (Sapori 1944, p. 11. See also p. 12).

As we have seen, these scholars do not blame Sombart for the weakness of his economic culture or for his inability to work in an appropriate way on historical issues. They point out – if anything – a certain superficiality in the collection of empirical facts, an inadequate way of considering archive documents (legal acts, statutes of the arts and municipalities, etc.), a certain haste in generalization procedures. In short, Italian historians denounce Sombart's incoherent methodological choices.

4. Sombart and the Italian sociology

The last aspect concerns the way Italian sociologists judge Sombart's work. We will deal with the relationships between Italian sociologists and Sombart with reference to three different periods: 1) until the second postwar phase; 2) from 1960 to the end of the nineties; 3) since the first decade of the new century.

In the first period²⁶, as we have already mentioned, the reception of the Sombart's work found the same difficulties as other sociological studies. In fact, while from a general point of view the spread of sociology in Italy was particularly problematic because of the opposition to it represented by idealistic and Marxist views, the relationship with German sociology was even more difficult, fragmentary and overly episodic. As Michels wrote «German sociology [...] has remained practically without significance in Italy» and «Sombart is known only for his work in economic history and socialistic research» (Michels 1930, p. 37).

So, in this period, Sombart's desire to be recognized as a sociologist by sociologists seemed to be rather remote and such an acknowledgment – when attributed to him – had a negative meaning: sociology was considered «the field of dilettantism and nonsense» and the title of “sociologist” was generally used «in a derogatory sense» (Sapori 1944, pp. 17-18). Only a few, the most serious scholars, attributed to him the title of sociologist with the purpose «of honoring Sombart, as he deserves» (Sapori 1944, pp. 17-18).

Besides, in sociology, as in economics and in economic history, Sombart aroused controversial reactions by adopting an interdisciplinary method, able to promote «a historical sociology», following M. Weber's example, in order to

²⁶ In this period, Vallecchi ed. published *Il socialismo tedesco* (or. *Deutscher Sozialismus*), translated by G. Lorenzoni (1941).

overcome the «naturalistic view» of the Positivist approach (on this, see: Sapori 1944, p. 18). The general attempt carried out by Sombart to ground his inquiries on the historicity of the economic and social phenomena was not appreciated. As is well known, he «made no distinction between sociology and economics, and he considered both of them based on history» (Rizzo 1974, p. 13)²⁷. It is no surprise that Sombart wrote: «It is an idle question, being merely terminological in nature, whether the science to which this work belongs is economics or rather economic sociology or something similar» (Sombart 1967, p. 89).

The second phase (1960-1990)²⁸ can be considered that of the spreading of the Sombart's work amongst Italian sociologists. This period is characterized by the partial Italian translation of the *Der moderne Kapitalismus* edited by A. Cavalli with a long *Introduction* by the editor, the new edition of *The Bourgeois*, with the *Introduction* by F. Ferrarotti and by the Italian translation of *Luxus und kapitalismus* edited by M. Protti, with the *Introduction* by the editor. To these translations, which show an increasing interest by Italian sociologists in Sombart's work, we have to add some important essays on Sombart: *La fondazione del metodo sociologico in Max Weber and Werner Sombart* by A. Cavalli (1969), *Werner Sombart* by F. Rizzo (1974), *Teorie dello sviluppo capitalistico: Weber e Sombart* by S. Segre (1989).

On many occasions A. Cavalli emphasizes the innovative sociological features of Sombart's work. He recalls the value judgments debate which involved M. Weber and Sombart in a challenging methodological reflection, leading to a redefinition of sociology and his approach to the analysis of the social phenomena. Cavalli appreciates Sombart's analysis of European economic life in the modern age, emphasizing the historical-sociological point of view of *Modern Capitalism*. In his opinion, this aspect has often been neglected because this work was generally considered an economic and a historical study, but it shows elements of the greatest originality concerning significant aspects of sociological analysis (Cavalli 1967, p. 42). In particular, Cavalli adds, there are many chapters of *Der moderne Kapitalismus*, which are sociological in nature even from a strict disciplinary point of view. This can be considered true for the Sombartian analysis of the consumption dynamics in capitalist society and of luxury or for his description of labor organization in the handicraft sector, or the study of urban territories, etc., which with contemporary sociological approach might be treated in terms of sociology of

²⁷ On the «interdisciplinary nature of human and social sciences» see what Rizzo writes, emphasizing the analytical convergences of historiography, sociology and economics, «towards the common goal of eternal man's discovery» (Rizzo 1974, p. 28).

²⁸ In 1980, 1989 and 1997, Edizioni Ar (Padova) published *Die Juden und das Wirtschaftsleben (Gli Ebrei e la vita economica)* in three volumes. The first volume was translated by Renato Licandro; the other volumes by the group of Edizioni Ar. This publishing house belongs to Franco Freda, the founder of "Fronte Nazionale", a fascist movement. This edition of *Die Juden* is a sort of evidence that some authoritarian fringes used Sombart's work to give strength to their ideas (Trocini 2010, p. 1076). Later, we will mention the ambiguous relationships between Sombart and Nazism, when dealing with his last work, *Vom Menschen* (see p. 22). In 1981, il Corallo (Padova) publishes a new edition of *Il socialismo tedesco*, after that of Vallecchi ed., in 1941. In 1982, Edizioni del Veltro (Parma) published *Lusso e Capitalismo*, edited by Riccardo Frassinelli.

consumption, sociology of organizations, sociology of industry or, even, sociology of territorial systems, and so forth.

On the other hand, as Luciano Gallino notes in his *Sociologia economica e scienza economica* (1965), it is useful to remember that Sombart was a paramount theoretician of economic sociology and of the relationships between economy and society. On this aspect, Gallino recalls a significant passage in an article by the German scholar in which he states that sociology is the science of associated life, whereas the economy is associated life: «economics is sociology...and economic sociology is economic theory» (Sombart 1931 in Gallino 1965, p. 422).

Franco Rizzo points out that, beyond the necessary distinctions between historiography, economics and sociology, Sombart was convinced that the social sciences had to move towards «the goal of an endless rediscovery of the human being» (Rizzo 1974, p. 28). Besides, Franco Rizzo, quoting Bertolino, adds that the Sombartian approach is an attempt to solve the problems of the emerging “dynamic sociology”, with the purpose of focusing on the general forms of social life. As a result, a strong “sociological structure” is the hard core of the Sombartian view and represents the true interpretative key of economic phenomenology as well. In this sense, Sombart can be considered not only an innovative sociologist, but – like Max Weber – a reformer of the «sociological method [...] in the same direction in which his friend Max Weber worked» (Rizzo 1974, p. 210).

In his introduction to *Luxus und Kapitalismus*, Mauro Protti emphasizes the importance of luxury as a topic serving to explain some important aspects of capitalistic dynamics (Protti 1988, pp. 22-23). In his opinion, Sombart introduces this reflection on luxury in the context «of a complex and methodologically eclectic analysis» (Protti 1988, p. 9), which, beyond its limits, is also full of pointers on the methodological and analytical plane (Protti 1988, pp. 6-7, pp. 29-30).

Sandro Segre, comparing the theories of capitalist development constructed by Weber and Sombart, emphasizes the same features of their scientific design. He particularly focuses on the profound interactions between economic and social components of their analyses, because they attribute a basic role to the juridical and political institutions both for the genesis of modern capitalism and for its “proper working” (Segre 1989, p. 112). On the other hand, without an eminently sociological reading key, it would be impossible to explain the rationalization processes typical of modern capitalism and the profound changes in its institutional context (Segre 1989, p. 112 ff.), in labor conditions and in social relationships (Segre 1989, p. 120 ff.).

Der Bourgeois also led to an interesting debate amongst Italian sociologists too. Such a debate involved, among others, Ferrarotti, Cavalli and Rizzo. Ferrarotti, for instance, contrasted *Der Bourgeois* to *Modern Capitalism*, because the first shows the best qualities of Sombart: a «lively style», a considerable «agility and fluency of thought» and a capability to focus on some peculiar features of the protagonists of modern capitalism (Ferrarotti 1978, p. VIII). By contrast, *Modern Capitalism* lacks these qualities, being an overly complex and dispersive work «which wants to be systematic and definitive, but is – in many parts – muddled and uneven» (Ferrarotti 1978, p. VIII).

Franco Rizzo rejects such a simplistic approach and the distinction between *Der moderne Kapitalismus* and *Der Bourgeois*, because such a distinction aims to emphasize exclusively the lack of scientific rigor or the heterodox views of Sombart. But it is precisely this interpretative attitude which produced a superficial reading of the Sombartian work, losing many «precious insights». In Rizzo's opinion, these neglected insights are original aspects of Sombart's work and they could promote fruitful new research (Rizzo 1974, p. 209).

From this point of view, Rizzo shares Cavalli's opinion. Cavalli thinks that *Der Bourgeois* opens new analytical possibilities, with its reference to the «social situation of Jews» and to the fact that the Jews seem to be in a «privileged situation able to favor the emergence and the spreading of the capitalist spirit». In this way Sombart furnishes «a starting point for solving one of the major difficulties of his theory on the origin of the capitalist spirit: the identification of a social situation that can explain the attitudes that deviate from traditional social values and that can also explain those advantageous motivations which could favor the genesis of a new economic mentality» (Cavalli 1967, p. 32).

After this period of rediscovery of the German scholar, it was not until the beginning of the twenty-first century that we could find new studies on Sombart. In his *Sociologia economica. Profilo storico* (1998), Carlo Trigilia insists on the negative significance of this gap for the development of Italian economic sociology²⁹. What is particularly striking is that although Sombart was certainly one of the founders of the economic sociology (Trigilia 2002, p. 158), his contribution to the discipline does not appear in the main Italian textbooks of sociology and economic sociology³⁰.

In reality, at the beginning of the century, fresh sociological reflections were prompted by the first translations of some of Sombart's essays, or by new translations of works considered interesting in terms of contemporary sociological debates. These included: *Dal lusso al capitalismo* edited by R. Sassatelli (2003), *Unità di cultura e costituzione in Europa. Tre esempi storici* by P. Schiera (2005), *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?* edited by G. Martinotti (2006)³¹, *Le origini della sociologia* edited by S. Fornari (2009), *Tecnica e cultura* edited by G. Iorio (2012), the Italian translation of *Vom Menschen* edited by R. Iannone, *Umano, troppo umano. Per un'analisi dell'opera di W. Sombart Sull'uomo*, with a long introduction by the editor (2013).³²

²⁹ On this see Trigilia 2002, pp. 181.

³⁰ We can read just a few lines on Sombart (and on the relationship between entrepreneurs and social marginality in the first phase of capitalistic development) in a chapter devoted to Max Weber, by Paolo Jedlowski in his *Il mondo in questione* (Jedlowski 2002, p. 133). The first edition of Jedlowski's book is dated 1998. Besides, the same author edited *La sociologia. Contesti e modelli culturali* (2000), with Franco Crespi and Raffaele Rauty. Here we can find similar reflections about Sombart and his analyses of the origin of modern capitalism (Crespi - Jedlowski - Rauty 2000, pp. 183-184) and extensive comments on Sombart's essay *Technik und Culture* (Crespi - Jedlowski - Rauty 2000, pp. 192-194).

³¹ In 1975, A. Cavalli edited a translation of this Sombartian work for Etas.

³² Also the Italian translations of *Händler und Helden* (Mercanti ed eroi): the first by Enrico Daly, with a preface by F. Ingravalle (2012); the second translated and edited by Fabio Degli Esposti. F. Ingravalle and F. Degli Esposti, introducing their translations, propose interesting reflections from a historical

Roberta Sassatelli edited a new partial translation of *Luxus und Kapitalismus* (with the Italian title *Dal lusso al capitalismo*, 2003), proposing a revised version of the preceding translations by Frassinelli and by Protti (Sassatelli 2006, p. 56). She thinks that the Sombartian work on luxury can be re-read and re-assessed in order to explain not only «the origin of capitalism», but also the dynamics of late capitalism (Sassatelli 2006, p. 8).

In his preface to the Italian translation of *Warum gibt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?*³³, Guido Martinotti points out the importance of Sombart's reflections on the American peculiarity: the relation between the highest level of economic growth and «the lack of a socialist movement» (Martinotti 2006, p. XII). The Italian sociologist criticizes some of Sombart's theoretical assumptions, showing «his mechanical ingenuousness», but the limits of the Sombartian analysis do not diminish the general interest of his reading of American society and its meaning for the contemporary debate: «As often happens, even a mistaken theoretical prerequisite can lead the author to ask questions which continue to be posed again, after a hundred years, without finding generally accepted answers» (Martinotti 2006, p. XIII).

In 2009, Silvia Fornari translated *Die Anfänge der Soziologie*, written by Sombart for the volume in honor of Max Weber (*Hauptprobleme der Soziologie, Erinnerungsgabe für Max Weber*, 1923). In his long and informed *Presentation*, Fornari highlights the most important milestones of Sombartian thought, revisiting the historical context in which the genesis and evolution of sociology were debated. As Fornari points out, in this essay Sombart emphasizes the historicity of social phenomena (Fornari 2009, p. 41 ff.), because the «society does not represent only a meaning, which is objectively given, but it is a changing functional link grounded in its own laws» (Fornari 2009, p. 48).

In 2012, Gennaro Iorio edited the Italian translation of Sombart's speech on *Technik und Kultur* delivered at the first congress of the German Society of Sociology (Frankfurt 1910). As Iorio recalls in the *Introduction*, this speech was not successful, but it is still interesting as a product of a debate particularly focused on the relation between technology and society (Iorio 2012, p. 18 ff.). Besides, the Sombartian analysis seems relevant to our reflections on contemporary society, deeply permeated by technology (Iorio 2012, pp. 24-25).

Finally, let us recall the Italian translation of Sombart's last work, *Vom Menschen* (1938), edited by Roberta Iannone, who in her long introduction defines it as the Sombartian «spiritual will» (Iannone 2013, p. 12). *Vom Menschen* is important because it frees Sombart from the accusation of racism³⁴ and witnesses his criticism

point of view. It is useful to remember these books as a sign of the enduring interest in Sombart's work. Unfortunately, a deeper examination of their content it is not possible in this paper, since that would lead us off our topic.

³³ *Warum gibt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?* is a collection of papers written by Sombart for the *Archiv für Sozialwissenschaften* in 1905 and published as a book in 1906.

³⁴ On this see Cavalli: he does not define Sombart as a real Nazi, but he consider Sombart's works (after 1933) at least as an attempt «to offer his favors to the National Socialist regime» (Cavalli 1965, p. 226). On Sombart's ambiguous attitudes towards Nazism and racism, see also Riess 1996, p. 201; Lenger, 1994, pp. 358-364; Gioia 2014, especially pp. 17-23.

of Nazism³⁵. Roberta Iannone points out that the German scholar rejected the idea of sociological explanations grounded on race, environment, biology, psychology (Iannone 2013, p. 25), criticizing the anthropologists who used such an approach (Iannone 2013, p. 37). In his essay Sombart emphasizes that the analysis of human beings can be fully carried out only through an interdisciplinary method, in order to avoid every dualistic approach separating the “physical analyses” from the “cultural” ones: «only the sciences of the spirit can aspire, for the Author, to approach the complexity of the human being» (Iannone 2013, p. 49).

Conclusions

As we have seen, there were various general reasons for the difficult spread of the scientific contributions of the scholars of the GHS: the first is linked to the hostility of pure economics (in the Walras-Paretian or in the Austrian version) towards an approach that systematically tried to explain economic phenomena through a historical perspective. To this we have to add the obstacle represented in Italy by the strong presence of Idealism and Marxism. Croce and the Socialist theoreticians found the Historicism of the GHS incompatible with their view of the historical dynamics of the economy and society. The opposition to the GHS therefore had profound roots in the cultural orientations that prevailed in the Italian social sciences of that period.

In this sense, the difficult spread of Sombart’s scientific contribution has a paradigmatic character. In fact, it encountered serious obstacles, being subjected to harsh criticism both on the methodological plane, and for its scientific findings. Besides, any appreciations of Sombart’s work (above all by economic historians and sociologists) have always been preceded or followed by severe critiques. Such critical attitudes have generally emphasized Sombart’s originality and his capability to open new fields of research, but at the same time they show serious doubts about the analytical instruments that Sombart used, his scientific categories and, in general, about some of the significant results of his work. This ostracism towards Sombart seems to continue even today. For example, if we exclude the conference held in Lecce (28-29 March 2014) for the centenary of the publication of *Der Bourgeois*, it seems that there were no other commemorative events. As a result, even today, when the many rancorous disputes involving Sombart are definitely a thing of the past, it seems difficult to consider him fundamental part of classical sociology or economic sociology.

³⁵ As is well known, in 1933, Sombart – as president since 1932 of the *Verein für Sozialpolitik*, decided to dissolve it in order to prevent attacks from the Nazi regime (Lenger 1994; Crespi – Jedlowski – Rauty 2000, pp. 193).

References

Antoni, Carlo

- *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, Tübingen: Verlag Von J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1904.

- *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze: Sansoni, 1940.

Barucci, Piero

- *Introduzione. Per una "geografia" del pensiero economico*, in ID., *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Firenze: Edizioni Polistampa, 2003, pp. 9-29.

Bertolino, Alberto

- *L'opera maggiore di W. Sombart* in ID., *Esplorazioni di storia del pensiero economico*, Firenze: La Nuova Italia 1950, pp. 325-368.

- *Considerazioni critiche sulla metodologia sombartiana* in G. Barbieri et al., *L'opera di Werner Sombart nel centenario dalla nascita*, Milano: Giuffrè, 1964, pp. 169-184.

Bock, Michael - Homann, Harald - Schiera, Pierangelo

- *Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e Italia*, Bologna: il Mulino, 1989.

Bosincu, Mario M.

- "Retorica anticapitalistica e nascita dell'uomo economico ne 'Il Borghese' di Werner Sombart", *Giornale Critico di Storia delle Idee*, Anno 1, N. 2 Luglio-Dicembre 2009.

Bruhns, Hinnerk

- (ed.), *Histoire et économie politique de Gustav Schmoller à Max Weber*, Paris: Éditions de la maison de sciences de l'homme, 2004.

Campagnolo, Gilles

- *Critique de l'économie politique classique*, Paris: PUF, 2004.

Cantimori, Delio

- *Nota introduttiva*, in M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino: Einaudi, 1971³, pp. VII-XXXVI.

Cardini, Antonio

- *Gustav Schmoller e l'Italia: la cultura e l'opera degli "economisti funzionari" (1874-1891)*, in Pierangelo Schiera - Friedrich H. Tenbruck, *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e Italia*, Bologna: il Mulino, 1989, pp. 127-151.

Cavalieri, Duccio

- (ed.) Causalità e interdipendenza nella storia dell'analisi economica, special issue of *Quaderni di storia dell'economia politica*, vol.v-vi, 1987, n. 3; 1988, n. 1.

Cavalli, Alessandro

- "Werner Sombart nel centenario della nascita", *Quaderni di Sociologia*, aprile-giugno 1965, vol. xiv, pp. 220-227.

- *Introduzione* to W. Sombart, *Il capitalismo moderno*, Torino: UTET, 1967, pp. 7-49.

- *La fondazione del metodo sociologico in Max Weber e Werner Sombart*, Pavia: Istituto di sociologia, 1969.

- *Introduzione* to W. Sombart, *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, Milano: Etas libri, 1975.

Cossa, Luigi

- *Guida allo studio dell'economia politica*, Milano: Ulrico Hoepli, 1876.

Crespi, Franco - Jedlowski, Paolo - Rauty, Raffaele

- *La sociologia. Contesti storici e modelli culturali*, Bari-Roma: Laterza, 2000.

Croce, Benedetto

- "Rivista bibliografica", *Quaderni della "Critica" diretti da B. Croce*, novembre 1948, n. 12, pp. 93-95.

Cusumano, Vito

- *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale*, Napoli: G. Marghieri, 1875.

Davis, Natalie Zemon

- "Religion and capitalism once again? Jewish merchant culture in the seventeenth century", *Representations*, n. 59, 1997, pp. 56-84.

Einaudi, Luigi

- *Germanofili e anglofili. Gli ideali di un economista*, Firenze: La Voce, 1921, pp. 143-154.

Fauci, Riccardo

- *Note sull'influenza della cultura economica tedesca in Italia*, in Vitantonio Gioia - Heinz D. Kurz (eds.), *Science, institutions and economic development. The contribution of "German" economists and the reception in Italy (1860-1930)*, Milano: Giuffrè, 2000, pp. 713-726.

Ferrarotti, Franco

- *Max Weber e il destino della ragione*, Bari: Laterza, 1965.

- *Presentazione* to W. Sombart, *Il Borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*, Milano: Longanesi, 1978, pp. v-xii.

Fornari, Silvia

- *Presentazione* to W. Sombart, *Le origini della sociologia*, Roma: Armando, 2009, pp. 7-74.

Gallino, Luciano

- "Sociologia economica e scienza economica", *Quaderni di sociologia*, Nuova serie, vol. XIV, Ottobre-Dicembre 1965, Torino: Taylor Editore, 1965, pp. 407-445.

Gioia, Vitantonio

- "Causalità e analisi economica nella concezione di Gustav Schmoller" in Duccio Cavalieri, (ed.) *Causalità e interdipendenza nella storia dell'analisi economica*, special issue of *Quaderni di storia dell'economia politica*, vol.v-vi, 1987, n. 3; 1988, n. 1.

- *Gustav Schmoller: la scienza economica e la storia*, Galatina: Congedo, 1990.

- *Gli economisti italiani e la scuola storica tedesca dell'economista: storia di un equivoco*, in Paolo Barucci (ed.), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Firenze: Edizioni Polistampa, 2003, pp. 273-306.

- *Capitalism and Judaism in Werner Sombart: A Contribution to the Analysis of Capitalist Rationality and its Limits* in Luca Fiorito (ed.), *Research Annual (Research in the History of Economic Thought and Methodology)*, vol. 32, 2014; pp.15-38.

Gozzi, Gustavo

- *Ideologia liberale e politica sociale: il socialismo della cattedra in Italia* in Pierangelo Schiera - Friedrich H. Tenbruck, *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e Italia*, Bologna: il Mulino, 1989, pp. 181-216.

Krause, Werner

- *Werner Sombarts Weg vom Kathedersozialismus zum Faschismus*, Berlin: Rütten & Löning, 1962.

Iannone, Roberta

- *Umano, ancora umano: per un'analisi dell'opera Sull'Uomo di Werner Sombart*, in Werner Sombart, *Saggio sull'Uomo. Un tentativo di intendere l'antropologia come scienza dello spirito*, Roma: Bonanno, 2013, pp. 11-149.

Iorio, Gennaro

- *Presentazione* to W. Sombart, *Tecnica e cultura*, Martignano: Kurumuny, 2012, pp. 9-27.

Jannaccone, Pasquale

- "Il momento presente negli studi economici", in *La Riforma Sociale*, anno VI, vol. IX, 1899.

Jedlowski, Paolo

- *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Roma: Carocci, 2000³.

Koslowski, Peter

- (ed.), *The Theory of Ethical Economy in the Historical School: Wilhelm Roscher, Lorenz von Stein, Gustav Schmoller, Wilhelm Dilthey and Contemporary Theory*, Berlin: Springer, 1995.

- (ed.), *Methodology of the social sciences, ethics, and economics in the newer historical school*, New York: Springer, 1997.

Labriola, Antonio

- *In memoria del Manifesto dei comunisti* in Robert Michels (ed.), *Politica ed economia*, vol. XII, Torino: Utet, 1934, pp. 1-44.

- *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Torino: Einaudi, 1968².

Lenger, Friederich

- *Werner Sombart. Eine Biographie*, München: C. H. Beck, 1994.

- *Marx, the crafts, and the first edition of modern capitalism*, in Jürgen G. Backhaus (ed.), *Werner Sombart (1863-1941): Social scientist*, Marburg: Metropolis-Verlag 1996, vol. 2, pp. 251-274.

Loria, Achille

- "Un nuovo libro sul capitalismo", *Giornale degli Economisti*, II serie, anno XXIII, vol. XXV, pp. 182-191.

Luzzatto, Gino

- *L'origine e gli albori del capitalismo. A proposito della seconda edizione del "Capitalismo moderno" di Werner Sombart*, in ID., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari: Laterza, 1966, pp. 485-527.

Malandrino, Corrado

- *La discussione tra Einaudi e Michels sull'economia pura e sul metodo della storia delle dottrine economiche*, Working paper n. 65, Alessandria: Università del Piemonte Orientale, 2006.

Martinotti, Guido

- *Prefazione. E pluribus unum*, in Werner Sombart, *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, Milano: Bruno Mondadori, 2006, pp. VII-XXXVIII.

Michels, Robert

- “Economisti tedeschi. Werner Sombart”, *Nuova Antologia*, 1 aprile 1908.
- “The status of sociology in Italy”, *Social Forces*, Vol. 9, No. 1, Ottobre 1930, pp. 20-39.
- (ed.), *Politica ed economia*, vol. XII, Torino: Utet, 1934.

Mira, Giuseppe

- *La tesi di laurea del Sombart sulla campagna romana* in Gino Barbieri et al., *L'opera di Werner Sombart nel centenario dalla nascita*, Milano: Giuffrè, 1964, pp. 63-83.

Mitzman, Arthur

- *Sociology and Estrangement. Three Sociologists of Imperial Germany*, New York: Alfred. A. Knopf, 1973.

Mornati, Fiorenzo

- “L'economia politica di Roberto Michels negli anni torinesi”, in *Rivista di Storia dell'Università di Torino*, vol. 1, n. 1, 2012, pp. 1-20.

Nau, Heino H. - Schefold, Bertram

- (eds.), *The historicity of economics*, New York: Springer, 2002.

Protti, Mauro

- *Introduzione to Werner Sombart, Lusso e capitalismo*, Milano: Unicopli, 1988, pp. 5-30.

Rabbeno, Ugo

- *The present Condition of the Political Economy in Italy*, New York: Ginn & Company, Reprinted from *Political Science Quarterly*, v. VI, n. 3, 1891, pp. 439-473.

Raponi, Nicola

- *Università cattolica*, in Francesco Traniello-Giorgio Campanini, *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, vol. 1., 1-2: I fatti e le idee, Casale Monferrato: Marietti, 1981.

Rizzo, Franco

- *Werner Sombart*, Napoli: Liguori Editore, 1974.

Rossi, Pietro

- *Max Weber. Una idea di Occidente*, Roma: Donzelli, 2007.

Sapori, Armando

- “Werner Sombart (1863-1941). Lettura tenuta il 3 maggio 1943”, *Atti dell'Accademia Fiorentina di Scienze Morali “La Colombaria”*, anno 1943, pp. 169-204.

- *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, vol. I, Firenze: Sansoni, 1955.
- *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, vol. III, Firenze: Sansoni, 1967.

Schiera, Pierangelo - Tenbruck, Friedrich H.

- *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e Italia*, Bologna: il Mulino, 1989.

Schmoller, Gustav

- *Lineamenti di economia nazionale generale*, Torino: UTET, 1904, v. I.

Schumpeter, Joseph A.

- *History of Economic Analysis*, London: Allen & Unwin, 1986.
- *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York: Harper Perennial Modern Thought Edition, 2008.

Segre, Sandro

- *Teorie dello sviluppo capitalistico. Weber e Sombart*, Genova: ECIG, 1989.

Senn, Peter R.

- *Sombart's Reception in the English-Speaking World*, in Jurgen G. Backhaus (ed.), *Werner Sombart (1863-1941) - Social Scientist. Then and now*, vol. III, Marburg: Metropolis-Verlag, 1996, pp. 147-286.

Sestan, Ernesto

- *Max Weber*, in Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze: Sansoni, 1983⁴, pp. 7-59.

Shionoya, Yuichi

- *The soul of the German Historical School. Methodological Essays on Schmoller, Weber and Schumpeter*, New York: Springer, 2005.

Signore, Mario

- *La ricezione di Max Weber*, in Vitantonio Gioia - Heinz D. Kurz (eds.), *Science, institutions and economic development. The contribution of "German" economists and the reception in Italy (1860-1930)*, Milano: Giuffrè, 2000, pp. 303-322.

Sombart, Werner

- *Wirtschaftssoziologie*, in A. Vierkandt (ed.), *Handwörterbuch der Soziologie*, Stuttgart: Enke, 1931.
- *Il socialismo tedesco*, Firenze: Editori Vallecchi, 1941; trad. it di G. Lorenzoni.
- *Il capitalismo moderno*, Torino: UTET, 1967; trad. it. K. Pedretti Andermann.
- *Gli Ebrei e la vita economica*, Padova: Edizioni Ar, 1980-1997, 3 voll.; trad. it. Renato Licandro (I vol.) e Gruppo di Ar (II-III voll.).
- *Il socialismo tedesco*, Padova: il Corallo, 1981.
- *Mercanti ed eroi*, Roma: Aracne, 2012; trad. it di E. Daly.

Spirito, Ugo

- “La nuova scienza dell’economia secondo Werner Sombart”, *Nuovi studi di diritto, economia e politica*, vol. III, issue 6, novembre-dicembre 1930, p. 381-391.

- *La nuova scienza dell’economia secondo Werner Sombart*, in *Id.*, *Il corporativismo*, Firenze: Sansoni, 1970, pp. 327-337.

Triggiano, Daniela

- *Introduzione a Max Weber. Da Economia e società a Sociologia della religione*, Roma: Meltemi, 2008.

Triglia, Carlo

- *Sociologia economica. Profilo storico*, vol. I, Bologna: il Mulino, 2002.

Trocini, Federico

- “La «controversa» fortuna di Sombart in Italia. Un secolo di recensioni, traduzioni e commenti”, *Rivista Storica Italiana*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2010, pp. 1045-1087.

Vito, Francesco

- “Die drei Nationalökonomien - Geschichte und System der Lehre von der Wirtschaft by Werner Sombart”, *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie*, Serie III, Vol. 1, Fasc. 3 (Maggio 1930), pp. 263-270.

Zorli, Alberto (editore)

- *Giornale degli economisti - vol. IV*, 1889 (reprint Arnaldo Forni, Bologna, 1965).

Sombart and the Jews

Mauro Protti

Abstract

This essay has the purpose of collecting and exposing in synthetic form the main issues which Sombart treats in his book *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, 1911. Sombart defends the view that the Jews have founded modern capitalism, inventing financial practices (such as credit instruments and security interests), thus easing the movement of money and investments (financial intermediation). In this they have been supported by texts (the Bible and its interpretative commentaries) and customary practices between people belonging to Jewish communities and strangers. The resulting form of capitalism is of a financial and commercial type, which Weber distinguishes from and opposes to the ‘modern’ form of capitalism, based on industry and rational production of goods, and determined by the typical character of Protestant ethics. The juxtaposition between Sombart and Weber sees the former arguing for a historical and conceptual articulation of capitalism that is more complex and articulated than the one posited by the latter. Weber believes that the ‘bloc’ formed by Jews, strangers and heretics (as opposed to Catholicism, that is, the Protestants) has founded capitalism in its original version, the Jewish form of capitalism, later supported by the English translation of the Bible, urged and authorized by James I, whose influence has powerfully affected the ideological construction of a ‘historic’ object.

Keywords: Modern Capitalism, Sombart, Jews

Sombart’s masterly book dealing with the issue of “the role of the Jews in the construction of capitalism” arose from the need to make this theme explicit in short chapters that might leave room for in-depth analyses, after the quick (and fragmentary) discussion in *The Jews and Modern Capitalism*, which proved to be provisional.

Two areas of interest can be used to present the same theme: the first concerns the ‘theory’ of a Jewish economy, in both the Torah and the Talmud, as well as in later texts, linked to the problems of the communities’ actual practice – this area would require a deep knowledge of Hebrew and of the texts, and Sombart did not possess enough of such knowledge, so that sometimes he made mistakes, thus jeopardizing the validity of his treatment. The second area has to do with the relation between the practice of economy and the role it played in the foundational (and developmental) moments of capitalism, and the historical weight that can be assigned to it. We may identify a third area of interest, related to the latter, which can be seen to constitute its basis, and which encompasses the new financial and credit ‘practices’ of economy,

e.g. the cheque or the bill of credit, which were to show a great vitality, although some doubt can be raised about the Jewish origin of such practices (as M. Weber did, by dating them back, not much credibly, to the ancient Germanic law). A more likely candidate for the production of such banking activity can be identified in the Florentine system of monetary credit economy. On the other hand, the economic dynamic rendered 'inevitable' some forms of extended payment, entrusted to the debtor's honesty and fairness, whatever name this practice would take in different cultures or linguistic and geographic areas.

The 'first area' may turn out to be decisive, since on one hand it relies on the sacred texts, while on the other on the factuality attested by a number of historical sources. Although existing, such sources have never been deemed 'interesting' if compared with the doctrine underpinning them. With the exception of Sombart's book, two other works seem to represent unavoidable recent reference texts: one by F. Raphaël¹, and one by J. Attali² – and others which are less wide and organized, or even older. We need to add, anyway, that this theme presents highly ideological implications, supported by a tradition of anti-Semitism which was rather lively during Sombart's times: in the late 1880s, the so-called *Berliner Antisemitismusstreit* (the dispute between F. Treitschke and Th. Mommsen, and other lesser known scholars) and, a few years later in Vienna, the similar attitude taken by K. Lueger, the anti-Semitic politician – who later would become the city Mayor – even if Franz Joseph I was able to 'stop' him twice, followed by the *Dreyfuss Affair*, a form of "patriotic" anti-Semitism that stirred France at the turn of the century and beyond. This anti-Semitic tradition shows to what extent, and following which modes, in the same period of time, the Jews were integrated in the society on an economic as well as social and cultural – somehow also political – level, so that we can provide evidence of the deep conflicts existing under the surface of a 'civil' society.

Certainly, the Jews were able to conquer respectable positions in society, yet by paying a high price, i.e. the detachment from their own religion: from Mendelssohn to Mahler, from Freud to Simmel, and others, many scholars were compelled to convert (mostly to Lutheran Protestantism) the moment they needed to be integrated in the faculty, the teaching or medical staff, or in other liberal professions. Here, I do not intend to outline a history of anti-Semitism, rather to offer a background to Sombart's research, by which he provided an answer (sometimes a little questionable) to the question on the role of the Jews in the history of economic development.

From the treatment of this issue emerges Sombart's substantial divergence from Max Weber³, who supported a 'rigid' version of the relation between religion

¹ F. Raphaël, *Judaïsme et capitalisme: essai sur la controverse entre Max Weber et Werner Sombart*, PUF, Paris 1982. See also the fundamental F. Langer, *Werner Sombart 1863-1941, Eine Biographie*, Beck, München 1994, esp. ch. 9 *Judaismus und Kapitalismus: Von der historischen Soziologie und Rassenanthropologie*, pp. 187-228, notes pp. 446-454.

² J. Attali, *Gli ebrei, il mondo, il denaro. Storia economica del popolo ebraico*, Argo Editrice, Lecce, 2003.

³ M. Weber, *Economia e Società*, Italian translation, Comunità, Milano 1968 (1961), Vol. I, sez. V, ch. 12, spec. pp. 596-607. For the questionable definition of the Jews as a pariah people, see: J. Taubes, "L'origine del popolo giudaico", pp. 209-222 in *Messianismo e cultura*, Italian translation, Garzanti,

and capitalism, by defending a position that excluded the Jews from the rise of modern capitalism, which he believed was based on the industrial production related to the factory, to the work on materials processed following technically organized and rationally structured manufacturing processes. Moreover, besides the manufacturing process, Weber also rationalized the professional relations involving the workers, who were no longer under the systematic protection of the corporations and were present on the labour market as independent subjects, therefore weak on a contractual level, which concerned their services and the social practices associated to them, as well as the wages given them by the company.

Therefore, a double rationalization of labour and production. As much rationality is easily found in the money or credit supplying of the company, representing the “signature” that guaranteed the legality, as well as the juridical and economic rationality of the factory. Defining or identifying the transition from a more urban than rural factory, where services were not well disciplined, to the organized manufactory involving the concentration of workers in one place and the standardization of labour relations and production, can be rather difficult. Likewise, identifying the transition from manufactory to factory, which occurred in different moments depending on the starting point and the place, can be equally complex. Here I don’t mean to retrace this process, rather, to determine the integration of the Jews in this process, which was historically exposed to stretched interpretations as in the case of dogmatic authors such as Weber, who excluded any participation of the Jews in the foundation of modern capitalism, limiting the sphere of their activity to commerce, or to lending money on pledge or personal guarantee.

This area has a lively documented history, continually enriched by news on its development: the small lender, by expanding his activity, would accumulate money enough for a quantum leap, thus granting a loan to the local lord or to his community. Without lingering on the rich records, we can direct our attention to this transition, on the makeup of borrowed assets, which would be used for the construction of a factory, as well as for the establishments of banks which could secure a constant flow of cash. Therefore, can we regard the activity of financial intermediation already as modern capitalism? Or was it simply the remainder of economic practices becoming increasingly marginal that need to be radically rethought of from the point of view of a capitalism based on factory production? Sombart’s stance, in our opinion, is more flexible in this context: more than wasting his time on detailed criticisms, he directed to Weber rather superficial, introductory remarks⁴, which strongly diminished either Weber’s theoretical impact, or his good sense in ascribing or giving credit only to the Protestants, the Calvinists in particular, for the supremacy of religion on the economic order of reality. This reality turns out to be unbelievably diversified in the financial scaffolding that supported it, which, when no one would have expected, would change into paper money, namely, into fiduciary relations, which decided on the lesser importance of metal in economic transactions and credit. Therefore, Weber’s refusal to see the Jew as a capitalistic undertaker seems to be strongly ideological and

Milano 2001, which refers also to Max Weber, *Sociologia delle religioni*, Italian translation, Comunità, Milano 1982, Vol. II, part III, “Il giudaismo antico”, pp. 363-780.

⁴ See F. Raphaël, *Judaïsme et capitalisme*, cit.

prejudiced: the Jew's 'capitalism' is more accurately dimensioned and replaced: the moment of credit occurred between commerce and industry as soon as the former moved beyond the local village market, stretching out towards "foreign" places of economy, and following practices and procedures that were rejected by the Catholic believer who would judge those who carried out such practices to be heretics⁵. The association Jew-stranger-heretic led to "dangerous relations" for the believers' health on the Earth and their salvation in the other world. Yet, this triad conceived differently of the role and the importance of religion practiced according to models that were quite different from Catholic hegemonic models, at least in the first historical phase of "non-modern" capitalism – "modern" as intended by Weber – who, in all this, was unable to grasp the subtle presence of "disenchantment" in preparation. The characters Weber quoted were marginal in the society (and times) they lived in; however, for this very reason they tended to "seep" out of its borders, which were made almost permeable by the systemic crisis that hit the social whole from within, affecting its institutions and the ritualized practices of both civil government and the church.

At the bottom of any heresy or (political and religious) foreignness rested the position of the Jews in the moment of creative reading of the Bible: it was here that even the canonical practices of strangers and heretics were found and justified, and on the Bible was based the more advanced capitalism of Weber's times – Sombart's investigation, published under the title *Why there is No Socialism in the United States*⁶, represents the most demolishing answer to the industrial "only" modernity, made of factories, privileged by Weber as the historical place of origin of a 'respectable' form of capitalism, a kind of *dignitas*, which is to be traced back to the sacred text translated into King James' Authorized Version of the Bible and presented as a sort of "Western Canon" of industrial manufacturing praxis. King James' version of the Bible had a dramatic function, even if it clearly represented a universalized, modernized and 'democratic' version of the original text (by now almost unintelligible to most people), turning out to be the background for Judaism in its more traditional versions, which adhered to the texts recognized as the only valid by the rabbinical tradition.

The nexus between Protestants who adhered to the official English version of the Bible and Jewish world shows how it constituted a handbook for education in modern economics for keen practising people, a foundational text justifying a strong relation between money and industry, well before one can talk in terms of 'modern' capitalism in a Weberian sense: in the best case, the interpret of reality was faced with a form of commercial capitalism; yet, quite often, it was only a predatory, or colonial, adventurous sort of capitalism, and always linked to war⁷. In the Thirty Years' War,

⁵ Cf. W. Sombart, *Il Borghese*, Longanesi, Milano 1978, pp. 185-7, and Id., *Il capitalismo moderno*, edited by A. Cavalli, Utet, Torino 1967, ch. 60 (Eretici), ch. 61 (Stranieri), ch. 62 (Ebrei), pp. 286-305. See M. Appel, *Werner Sombart. Theoretiker und Historiker des modernen Kapitalismus*, Metropolis, Marburg 1992.

⁶ W. Sombart, *Perché non c'è socialismo negli Stati Uniti?*, Italian translation, preface by A. Cavalli, Etas libri, Milano 1975 and the new preface by G. Martinotti, B. Mondadori, Milano 2006.

⁷ Id., *Krieg und Kapitalismus*, Duncker & Humblot, München und Leipzig 1913.

which ended a year after the Westminster Confession of Faith, the production of arms, swords and the first models of cannons, the employment of saddle horses and above all packhorses, military food supply (baggage trains) and so on, represented a fertile ground for a cynical form of capitalism, empirically efficient in producing commodities; an organization⁸ that moved beyond the manufactory, heading towards industry. Strangely enough, Weber did not note all this, whereas Sombart devoted important pages to those who supported these economic processes, the Jews, who during the negotiations Franco-Prussian War, in 1870, financed the military supplying and negotiated the ‘reparations’ between defeated (through Rothschild) and winner (represented by the negotiations by the same person who had financed Bismarck’s political-military project, the banker Bleichroeder).

I don’t think we need to underline the closeness between production and use of money and production and use of industrial goods: surely they are close but not the same thing, and generally it is not their presumed identity to be stated, rather the fact that modern industry took roots in and grew out of the financial system, becoming perhaps its inevitable outlet, just like money and *ad personam* credit, which intertwined with the exercise of international trade, well before the rise of modern capitalism *à la* Weber, even in the high Middle Ages, providing a monetary and credit basis for urban construction, international trade over land and rivers, or overseas, as well as in the Mediterranean basin (just remember the ‘Merchant of Venice’ as exemplary summary of 17th-century anti-Semitism rooted in these highly risky international trading practices over sea)⁹. Within the Mediterranean basin and along its borders were set up the first ‘financial’ communities of Jews who, bound by family relations, built close personal ties between Jewish communities, achieving their success and wealth thanks to the substitute for money, as a documentary evidence of the agreement, which would be honoured as an explicit credit obligation.

It is not clear whether this practice can be ascribed literally to the Biblical text, which asserted the lawfulness of the interest on money loan, and prescribed, however, that interests could be exacted almost exclusively from the ‘stranger’ – that is, from the alien with respect to one’s own community. To this end, see the recommendations on loan in Exodus XXII, 24¹⁰ and Leviticus XXV, 36/38¹¹, where one can read an outline of the ‘double moral’ for which the Jews would be blamed, although forgetting that any community distinguishes the rights recognized to the foreigner from the ones granted to its own members, which are preeminent, since they are recognized to those who belong to the same community; towards those who do not belong to it, the community has no obligation and no bond, which cannot be limited and repealed any time, according to the political and social circumstances that may occur. The Biblical passages mentioned, Sombart wrote, led him to conclude, “it

⁸ *Ibi*.

⁹ See the role of *Casa delle Compre e del Banco di San Giorgio*, Genova 1407, the collection of savings begun in 1408 is discussed in G. Felloni, *1407. La fondazione del Banco di San Giorgio*, Laterza, Roma-Bari 2001.

¹⁰ Pentateuco e Haftarot, edited by Rav Dario Disegni, Giuntini, Firenze 1995, p. 129. (Exodus XXII, 25, in King James’ Version).

¹¹ *Ibi*, p. 209. (36-37, in King James’ Version).

is tradition that teaches us that usury must be practised among strangers” (*nokri*)¹², by granting them loans (W.S. in EVE II, p. 111)¹³ – even if another Biblical passage quoted by Sombart (Deuteronomy XXIII, 20)¹⁴ recommends instead a significant choice, where it reads: «unto the stranger thou mayest lend upon usury; but unto thy brother thou shalt not lend upon usury, but not to your brother ».

This different attitude of a “community” (*mishpah*, the clan) towards another would be confirmed, for example, in the reflection suggested by F. Töennies, and reasserted by Weber – while Sombart took it for granted, when he considered the complicate (sometimes contradictory) articulation of localized economic practices, and their different ‘openness’ towards the stranger, that is to say, the foreigner, the occasional guest passing by any territory. Sombart underlined the role and importance of the Jews in the sphere of financial activities, by pointing out «that even before the era of modern capitalism, Jews showed a capacity for adopting its principles»¹⁵ (Weber wrote something similar when he asserted the existence of ‘capitalism’ – and capitalists – before capitalism, as he intended it, actually existed¹⁶: but we need to come to an understanding on the nature of Weberian ‘capitalism’, a problem I have already referred to). The position of the Jews in capitalism, in Sombart’s text is defined by founding it on an overtly individualistic mentality, according to which the single economic actor had to be accountable for his own actions exclusively to himself. This is understandable when one considers the estrangement of the Jew from the corporations, the fact of being explicitly excluded – and, consequently, the Jews ignored the bonds the corporations imposed on their members, namely, restrictive regulations on the type and quality of goods, which were standardized and with prices fixed by the corporation itself: the Jews were able to withstand competition by setting up small shops where they sold a variety of commodities at competitive prices on the market, with the possibility to offer discounts, or payments by instalments, to the customers, basing their trade on advertising (WS, EVE I, p. 201)¹⁷. Meanwhile, the building up of a complex and fragile money and credit mechanism was taking place, which was exposed to the roughness of those times: trade and production increasingly spread and diversified, according to produce and productive localizations, whose distance from one another imposed a high-risk trade. The difficulties in paying were attenuated by the adjustment of a credit dynamics, based on trust, and such trust would turn out to be an essential instrument for the stabilization of trade relations that

¹² *Nokri* is the term that defines the absolute stranger and is used in contrast to *Ger*, defining the stranger who resides temporarily and is protected by the law, while *Toshab* is a stranger with fixed residence.

¹³ W. Sombart, *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Duncker & Humblot, München und Leipzig 1911. W. Sombart, *Gli Ebrei e la vita economica*, Italian translation, Ed. Ar, Padova, 3 voll. (1980, 1988, 1997). In this instance, vol. 1, p. 111.

¹⁴ Pentateuco and Hafterot, cit., p. 330.

¹⁵ *Ibi*, p. 211.

¹⁶ Cf. M. Protti, *Dello “Spirito del capitalismo” come “ideologia” (Improvvisazioni su un tema weberiano)*, in N. Salamone, *Razionalizzazione, azione, disincanto. Studi sull’attualità di Max Weber*, Angeli, Milano 2008, pp.90-105. In this short essay the author emphasizes the spirit of capitalism existing before the form of capitalism discussed by Weber in *Protestant Ethic and the spirit of capitalism*.

¹⁷ W. Sombart, *Gli ebrei*, cit. vol 1, p. 201. The list of Jewish “prohibitions”, however, is far wider.

were no longer (or not only) based on personal acquaintance with the actors (producers, merchants, and carriers, who also managed investments in transport, occupied important positions in the market – often empiric such as the Lyon Trade Show). In other words, the social actors seen in their individuality, articulated their position by specifying their profiles, rereading and reworking the concept of “business risk”, which was restrained, limited, by incorporating the confidence of the operators in a document which testified objectively to a written commitment, and dictated its fulfilment, regardless of the person who presented the said document for payment (EVE I p.98 and following)¹⁸. Sombart provided a list of different credit instruments, such as, banknotes, endorsable bills of exchange, public debt bonds (redeemed from their personal nature, made deliberately anonymous), securities, that is, stocks and shares attesting a quota in a company owned by a holder. Sombart identified the first credit instruments in the Bible and in the Talmud (EVE, I p. 167, and somewhere else)¹⁹ – these texts refer to “bills payable to the bearer” to whom (in 1582) would be recognized the “legitimacy to start legal action”²⁰ if the commitment written in the document was not fulfilled by the debtor who had issued it.

Moreover, the Jews’ sharp inventiveness, Sombart underlined, allowed the “de-identification” of credit – rendered anonymous, it became simply functional to the transfer of wealth from a holder to another, thus enabling the conveyance of goods between economic actors, without hindering the business because of a temporary or structural, shortage (or lack) of ready cash (during the Middle Ages). The stock-exchange negotiations were also based on trustworthiness²¹, in particular term negotiations²²: in the Stock Exchanges there was a great number of Jewish business mediators or, more generally, “strangers” involved in the commerce of shares, and in the speculation related to the financial aspect of the industry. The Jews have always been accused of this lively activity and this charge has deeply distorted the social perception of their image. The statistic data confirm their predominance in stock exchange speculation activity and in bank financial activity, yet this information is not entirely ‘decisive’ and is often manipulated by the anti-Semites’ common and bitter argument, which has a long tradition initially based on religious anti-Judaism and, at a later stage, on a certain mediocre view in trading and financial economic practices.

Leaving the religious aspect aside, as it would require a rather articulated treatment, I intend to point out to some dimensions of everyday ‘ordinary’ anti-Semitism: in many pages Sombart reported the resentful attitude of the merchant who saw his business drastically downsized when coping with the innovative practices of the Jewish merchant, and the complaints of these traditional traders would be heard in the medieval towns as well as in later market places.

During the Thirty Years’ War, such grievances became even threatening, although, more than often, the local authorities hushed up the complaints by stressing

¹⁸ W. Sombart, *Gli Ebrei e la vita economica*, cit., 1 p. 98 and following.

¹⁹ *Ibi*, vol. 1, p. 167.

²⁰ *Ibi*, vol. 1, p. 119.

²¹ *Ibi*, vol. 1, p. 127.

²² *Ibi*, vol 1, p. 133.

the usefulness of the Jews for economic development. The same lords who, without any scruples, expelled the Jews from small towns (obviously seizing their riches with some specious justification), and who did not worry too much about calling them back shortly after by stating that the economy could not hold up without their financial contribution (such as investments and loans by the Jewish community). The same fear of the Jews, and the resulting hostility, were rooted in the set of knowledge of the individuals in the community. The administrator of the nobles was often a Jew, and almost always the physician and the surgeon were Jews. The predominance of Jews in the social competition represented a crucial problem when the needs of both citizens and country people were met with the scarcity of money and the difficulties in obtaining credit: it was almost exclusively the Jews who, by granting loans, provided for the necessities of closed economies, almost totally devoid of mutual productive relations, since the poor competition was regulated by a tradition which was by no means innovative. To these rather quick notes, we may add a consideration of a Weberian tone, suggested by Heinz Ludwig²³, who believed that the collective stereotypy that raged against the figure of the Jew could be associated with a typization of the figure of the Jew advanced substantially by Sombart. This typization means that the Jew described in Sombart's pages bears all the signs of an excessive work on the image of a social actor, by which his 'ideal' character is diminished (in the sense of the typical ideal of Weber's methodology), thus producing a deformed image of the Jew, and depicting him with caricature strokes: the iconography²⁴ in art and in literature shows images which support this statement with plenty of material. This social stereotypy permeates the descriptions of the basic features of the Jew, who was hardly considered as a non-problematic subject that appears in paintings from the Middle Ages onwards; and in these paintings the Jew practises professions which tend to stigmatize him: the money changer, the small money lender, the usurer, even the pedlar, the lower level merchant who does not show the positivity exalted by the corporations.

The same notion of the Jews as a 'pariah' people put forward by Weber²⁵, who was by no means an anti-Semite, but who recognized a people's situation of serious

²³ H. Ludwig, "Sombart and the Jews" in J. Backhaus (Ed.), *Werner Sombart (1863-1941), Social Scientist*, Metropolis, Marburg 1996, pp. 205-10.

²⁴ Cf. G. Ferri Piccaluga, "Ebrei nell'iconografia del 400" in *Rassegna mensile di Israel*, third series, Vol. 52, N. 2/3, 1987.

²⁵ On this idea, see M. Weber, *Economy and Society*, Vol. I, p. 599 (on the double moral of the pariah people) and p. 493 and sq. For other questionable considerations, [after-dinner chats and bleary Sunday reflections?], p. 506, on "pariah intellectualism", linked to 'devout' Jews' intellect – and so on, talking nonsense: «The forms concerning credit instruments and capitalistic associations [...] are not of typical Jewish origins. They are much more likely [?] to have been Syrian-Byzantine institutions of common Oriental law deriving from Babylon. (...) Other forms [which ones?] were in part Occidental and medieval creations, and at least in part [again: which one?] with some specifically Germanic infusions of influence», p. 598. Isn't it too much to imagine Arminius or his grandson writing a check? A reply by F. R aphael, "Die Juden als Gastvolk in Werk Max Webers", pp. 224-260, in W. Schluchter (Hrsg.), *Max Webers Studie  ber das antike Judentum*, Surkhamp, Frankfurt a.M., 1981, a negative comment on Weber on the concept of pariah, see, Julius Guttman, "Max Webers Soziologie des antiken Judentums", first edition in a journal 1925, now in Schluchter pp. 289-326, and E. Otto, *Max Webers Studien des antiken Judentums*, Mohr Siebeck, T bingen 2002.

social, almost ontological, marginalization, which was even justified by a fine theologian such as Jacob Taubes²⁶, testifies to an activity of ‘advanced typologization’, often shared by several scholars still today. Sombart himself was charged of anti-Semitism probably because he had extremized his work on typology²⁷, in a context that was unable to realize that his was just a methodological operation and did not imply his complicity with the Nazi ideology.

Surely, although Sombart’s dissertation contains some extremely questionable – if not quite deplorable – passages (especially in vol. III), it does not mean that it can be easily dismissed as a gesture of condescending scorn. We must not forget that his book, *the Jews and Modern Capitalism*, at least until the 1930s, and even later, was regarded as a pro-Semitic text, also (strangely?) by a number of Jewish students who attended his lessons either at Breslau, or later at Berlin, as well as by English-speaking readers²⁸. The only test that creates a sort of curious unease is the short *Judentaufen*²⁹, a booklet collecting numerous memories of Jews who often converted for economic or socially justified reasons.

To this booklet we may add some unacceptable pages (from any point of view, also in their scientific style), contained in *Deutscher Sozialismus*³⁰, a later opportunistic text published in 1934, which represents an awkward and unconvincing attempt to reconcile his own social philosophy with Nazism: this happened after Sombart had shut down the journal *Verein für Sozialpolitik*, a gesture made so as to prevent Nazism from appropriating the glorious institution, as had already happened to other journals which had submitted to the regime, a choice that brought to the indignant decision of the German university circles (expressing convinced and hostile opinions still today) to distance themselves from him. We need to say, however, that his last 1938 publication, *Vom Menschen*³¹, is a wide treatment of philosophical anthropology, supported by sound historical/literary documentation, which does not contain any deferent attitude towards Nazism, or criticism of the Jew in particular (quoted only once in positive terms). An image of the Jew described in decisively appreciative terms can be found in the above quoted *Why there is no socialism in the United States*, published in 1906. Sombart’s answer to this curious question coincides with the belief that the USA had already reached the highest level of capitalism and that it was theologically founded on ‘Weberian’ assumptions. Here, however, the

²⁶ J. Taubes, “Die Entstehung des jüdischen Pariavolkes” in K. Engisch, B. Pfister, J. Winckelmann, *Max Weber*, Berlin, Duncker-Humblot, 1996, pp. 185-194.

²⁷ W. Sombart, *Deutscher Sozialismus*, Buchholz u. Weißwange, Berlin-Charlottenburg 1934, Italian trans. *Il socialismo tedesco*, Vallecchi, Firenze 1941. On this issue, cf. F. Reheis, “Return to the Grace of God. Werner Sombart’s Compromise with National Socialism”, pp. 173-191, and also R. Rieß, “Werner Sombart under National Socialism, A first Approximation”, ibi, pp. 193-210, both essays in J. Backhaus (Ed.), *Werner Sombart (1863-1941), Social Scientist*, cit.

²⁸ W. Sombart, *The Jews and modern capitalism*, with notes by M. Epstein Fisher/Union, London 1930, American Edition Free Press, Glancoe 1951 with a new introduction by F. Hoselitz, same text with introduction (pp. XV-CXXV), by S.Z. Klausner, Transaction, New Brunswick, London 1987.

²⁹ W. Sombart, *Judentaufen*, G. Müller Verlag, München 1912.

³⁰ Id., *W. Sombart, Deutscher Sozialismus*, cit.

³¹ W. Sombart, *Vom Menschen. Versuch einer geisteswissenschaftlichen Anthropologie*, Buchholz & Weisswange, Berlin-Charlottenburg, 1938. Cf. also the Introduction by R. Iannone, *Umano, ancora umano. Per un’analisi dell’opera “Sull’Uomo” di Werner Sombart*, Bonanno, Roma-Palermo 2013.

Protestants took the place of the Jews, as it were, in the construction of the explanation, reproducing and exalting their economic ideology, which was rooted and justified by referring to the Bible, a text to which the Protestants constantly resorted, willing to display their familiarity with the text without necessarily being assimilated in their practices to the Jews. Actually, the alleged hostility towards the Jews, identified as significant exponents of capitalism, was not specifically addressed to them, but involved *all* the actors of that gigantic productive mechanism that is capitalism itself, towards which Sombart did not spare a disdainful attitude, which found its justification in the firm belief that it showed the worst side of society, that is, the deliberate capacity to exploit those who work (not only by taking advantage, almost casually, of the occasions that arise for the business magnate), those who are in a socially exposed position, economically insubstantial, culturally deprived and religiously manipulated in a situation of minority and exclusion. Yet this attitude was referred also to a certain “nostalgia” (*Sehnsucht*) for the community, and this highly justifies Sombart’s hostility towards a mechanism/system, capitalism, which was definitely established.

Such exclusion is doubled in the case of the Jew who took part in a wide project of social claim which might overcome this shared marginality, so that the ‘pariah’ Jew did not play the game, did not yield to some theological demand condemning him, all the more so to an anti-Judaism based on unreliable texts (Maupassant’s account attests to the selectivity of an ‘unmotivated’ recalling and to a vague context to refer to), grounded in manipulated memories of uncertain and unverifiable events. Christian theologians had stigmatized ‘Christ’s murderers’ for centuries; yet, in their condemnation of usury, they proved narrow-minded and resentful, devoid of that tragic greatness they claimed, and, when dealing with the economic practices of the Jews, they were profoundly extraneous to a historical context characterized by essential changes³².

The Jews had spread in a basically agricultural society – with just a few traces (with some documented exceptions) of urban settlements – articulated in small trading and some forms of handicraft, and were gradually able to build a dynamic expansive economy, capable of producing wealth (although concentrated in limited sectors of the population). The Jews were competitive, and their trade involved the invention of practical mathematics; they were skilled at exercising a constant and rational control of resources, at using and employing money, credit, and making investments which were not only financial, and were first poured into commercial and later industrial economy, rooted in their creative genius. Such furious productive dynamic would bring about a sort of social response in a minor key, and of an imitative type: the creation of *ad hoc* banks (e.g. Monte dei Paschi di Siena, 1476) aimed at demolishing or limiting Jewish financial operations was not as strikingly successful as the institutional bodies of the Church had expected, while apparently the

³² Cf. B. Nelson, *The Idea of Usury. From Tribal Brotherhood to Universal Otherhood*, Princeton University Press, Princeton 1949, Italian translation, *Usura e cristianesimo*, Sansoni, Firenze 1967, esp. “Introduzione” pp. 19-25 and ch. 1, pp. 27-51. In note 3, p. 21, Nelson questions Sombart’s stance on the meaning of the deutereconomic precept in the Middle Ages, while he considers Weber’s pages in *PE* as “interesting observations”.

great Florentine bankers (Strozzi, Medici, and others) were never affected by Jewish competition.

Sombart did not discuss German anti-Semitism in the period after the First World War, feeling a certain unease which, around 1930, would become a real problem that he was unable to solve: an explicit admiration for the Jews (since its publication, and later, in the early 1930s, in England and the USA, his book on the Jews and economy was considered as a pro-Semitic text)³³, and an unbearable unease about a modern, capitalistic world, which declared sarcastically the end of ‘human’ relations that were still cultivated in the last pockets of communities becoming increasingly marginal.

While studying capitalism, Sombart was simultaneously engaged in its demolition by weakening its justification, thus depriving it of its content: the same fate awaited the Jews, seen by Sombart as authors, or co-authors, of capitalism, since they shared its ‘coldness’ and a calculating mind which could reduce a lively social reality to numeric dimensions and abstract figures. Strangely enough, this Sombartian path distanced him more and more from the strong core of the analysis he had carried out in 1813, so that his work fell back on less significant issues: from names that attested the detachment of the Jews from their roots, or the displacement from their world; the same detachment that for centuries has supported the sometimes integrative, and more often marginalizing, processes of the Jew and his society. The text on the future of the Jews³⁴ still represented a praise to their productive and economic qualities, to their entrepreneurial capacities translated into a political project, yet this praise was tempered by the hope that Zionism, a political and social movement Sombart approved of, sharing its intentions and advocating the transfer of the Jews to the East (“Everywhere but not in my garden”), and represented a sort of revocation of a positive judgement that Sombart had expressed clearly in his book on *The Jews and Modern Capitalism*. As if to say: I can feel admiration for the Jews but can also admit that I never found them likable.

Too much has been said about Sombart’s alleged anti-Semitism; there are a number of publications highlighting and stigmatizing it, even when his anti-Semitism may be ascribed not so much to racial or social hate, as to the colloquial stupidity of everyday speeches on the Jews. The same academic setting where he grew up fomented bewildering discourses, totally below the mental qualities of those who pronounced them, and certain unfortunate remarks are not likely to be found in published works, rather in letters written to friends and colleagues, in memories of ‘awkwardness’ and in social association (sometimes unavoidable, such as in official academic events) with disgraceful persons. Nonetheless, in his most controversial book, *German Socialism*, there are no manifestly anti-Semitic expressions, or statements leading to similar behaviours, supported by a racial choice translated into politics. Sombart’s figure is so contradictory and, to some extent, unreliable, in some instances compromised by forced, or politically induced, questionable choices, which, however, would have an impact on his scholarly figure³⁵. In a 2001 article, *Why Is*

³³ Cf. W. Sombart, *The Jews and modern capitalism*, cit.

³⁴ W. Sombart, *Die Zukunft der Juden*, Duncker & Humblot, München-Leipzig 1912.

*Werner Sombart Not Part of the Core of Classical Sociology?*³⁶, the two authors reply by remembering this Sombartian matter that was nothing to be proud of – but already in the 1960s there was a denigrating attention towards him³⁷ mostly from a political point of view, and also recently at least one shrill voice deploring him has been raised: the voice of the already quoted Attali, who proposes an incredibly superficial analysis of Sombart's work (using the same hostility he addresses to Weber). Without neglecting his careless and unacceptable political drifts, I think that the time has come to analyse his work with the seriousness and accuracy that, in our opinion, he deserves. The names of authors or editors of works on Sombart, such as Cavalli, Segre, Backhaus, Lenger, have opened up the way for a consideration *sine ira ac studio* of his work, in which I appreciate the secular spirit, the width and depth of a researcher's look, able to come to terms with great adversaries such as Weber.

Bibliografia

Appel M.

- *Werner Sombart. Theoretiker und Historiker des modernen Kapitalismus*, Metropolis, Marburg 1992.

Attali J.

- *Gli ebrei, il mondo, il denaro. Storia economica del popolo ebraico*, Argo Editrice, Lecce, 2003.

Felloni G.

- *1407. La fondazione del Banco di San Giorgio*, Laterza, Roma-Bari 2001.

³⁵ Sombart retired in 1931, but kept a private teaching position (*Privatdozent*) until 1938. When the Deutsche Gesellschaft für Soziologie and the Verein für Sozialpolitik were forced to close down, respectively in 1933 and 1936, Sombart lost his position as President of both associations, and was compelled to operate a cultural and political retrenchment. In 1933 he was accepted as a member of the Akademie für Deutsches Recht and in 1934 published *Deutsches Sozialismus* (here cited at the note 27), in which he declared himself not hostile (*nicht feindlich*) to Nazism (cf. the Preface: Vorwort, p. XII; Italian translation: *Il socialismo tedesco*, cit., p. 7). Still in 1934, Sombart assented to the appeal addressed to the German scientist to join the Hitler movement (*Aufruf der Deutschen Wissenschaftler hinter Hitler*). His was perhaps a decision he could not help making, given Germany's political context of those days. Nonetheless, the Nazi regime made him a marginal person anyway; for, besides other reasons, Sombart published in 1938 his work *Vom Menschen*, which was – as told before – anything but deferring to the regime or anti-Semitic. On these events see in the work by F. Lenger (which was already cited in note 1), the chapter XV, pp. 358-387, notes at the pages 495-504; see also the introductory work by O. Rammstedt, *Deutsche Soziologie 1933-1945*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1986. There is however a very large bibliography on German sociology between the two World Wars.

³⁶ R. Grundmann, N. Stehr, *Why is Werner Sombart Not Part of the Core of Classical Sociology?*, in *Journal Classical Sociology*, vol. 1(2), 2001, pp. 257-287.

³⁷ W. Krause, *Sombarts Weg vom Kathedersozialismus zum Faschismus*, Rütten & Loening, Ost-Berlin, 1962.

Ferri Piccaluga G.

- "Ebrei nell'iconografia del 400" in *Rassegna mensile di Israel*, third series, Vol. 52, N. 2/3, 1987.

Grundmann R., Stehr N.

- *Why is Werner Sombart Not Part of the Core of Classical Sociology?*, in *Journal Classical Sociology*, vol. 1(2), 2001, pp. 257-287.

Guttman J.,

- "Max Webers Soziologie des antiken Judentums", first edition in a journal 1925, now in Schluchter pp. 289-326.

Krause W.

- *Sombarts Weg vom Kathedersozialismus zum Faschismus*, Rütten & Loening, Ost-Berlin, 1962.

Langer F.

- *Werner Sombart 1863-1941, Eine Biographie*, Beck, München 1994, ch. 9 *Judaismus und Kapitalismus: Von der historischen Soziologie und Rassenanthropologie*, pp. 187-228, notes pp. 446-454.

Ludwig H.

- "Sombart and the Jews" in J. Backhaus (Ed.), *Werner Sombart (1863-1941), Social Scientist*, Metropolis, Marburg 1996, pp. 205-10.

Otto E.

- *Max Webers Studien des antiken Judentums*, Mohr Siebeck, Tübingen 2002.

Nelson B.

- *The Idea of Usury. From Tribal Brotherhood to Universal Otherhood*, Princeton University Press, Princeton 1949, Italian translation, *Usura e cristianesimo*, Sansoni, Firenze 1967, esp. "Introduzione" pp. 19-25 and ch. 1, pp. 27-51.

Pentateuco e Haftarat, edited by Rav Dario Disegni, Giuntini, Firenze 1995, p. 129. (Exodus XXII, 25, in King James' Version).

Protti M.

- "Dello "Spirito del capitalismo" come "ideologia" (Improvvisazioni su un tema weberiano)", in N. Salamone, *Razionalizzazione, azione, disincanto. Studi sull'attualità di Max Weber*, Angeli, Milano 2008, pp.90-105.

Rammstedt O.

- *Deutsche Soziologie 1933-1945*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1986.

Räphael F.

- "Die Juden als Gastvolk in Werk Max Webers, pp. 224-260, in W. Schluchter (Hrsg.), *Max Webers Studie über das antike Judentum*, Surkhamp, Frankfurt a.M., 1981.

Raphaël F.

- *Judaïsme et capitalisme: essai sur la controverse entre Max Weber et Werner Sombart*, PUF, Paris 1982.

Reheis F.

- "Return to the Grace of God. Werner Sombart's Compromise with National Socialism", pp. 173-191.

Rieß R.

- "Werner Sombart under National Socialism, A first Approximation", ibi, pp. 193-210, both.

Sombart W.

- *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Duncker & Humblot, München und Leipzig 1911. W. Sombart, *Gli Ebrei e la vita economica*, Italian translation, Ed. Ar, Padova, 3 voll. (1980, 1988, 1997), vol. 1, p. 111.

Sombart W.

- *Judentaufen*, G. Müller Verlag, München 1912.

Sombart W.

- *Die Zukunft der Juden*, Duncker & Humblot, München-Leipzig 1912.

Sombart W.

- *Vom Menschen. Versuch einer geisteswissenschaftlichen Anthropologie*, Buchholz & Weisswange, Berlin-Charlottenburg, 1938. Cf. also the Introduction by R. Iannone, *Umano, ancora umano. Per un'analisi dell'opera "Sull'Uomo" di Werner Sombart*, Bonanno, Roma-Palermo 2013.

Sombart W.

- *Deutscher Sozialismus*, Buchholz u. Weißwange, Berlin-Charlottenburg 1934, Italian trans. *Il socialismo tedesco*, Vallecchi, Firenze 1941.

Sombart W.

- *The Jews and modern capitalism*, with notes by M. Epstein Fisher/Union, London 1930, American Edition Free Press, Glancoe 1951 with a new introduction by F. Hoselitz, same text with introduction (pp. XV-CXXV), by S.Z. Klausner, Transaction, New Brunswick, London 1987.

Sombart W.

- *Il capitalismo moderno*, edited by A. Cavalli, Utet, Torino 1967, ch. 60 (Eretici), ch. 61 (Stranieri), ch. 62 (Ebrei), pp. 286-305.

Sombart W.

- *Perché non c'è socialismo negli Stati Uniti?*, preface by A. Cavalli, Etas libri, Milano 1975 and the new preface by G. Martinotti, B. Mondadori, Milano 2006.

Sombart W.

- *Krieg und Kapitalismus*, Duncker & Humblot, München und Leipzig 1913.

Sombart W.

- *Il Borghese*, Longanesi, Milano 1978, pp. 185-7,

Taubes J.

- "Die Entstehung des jüdischen Pariavolkes", in K. Engisch, B. Pfister, J. Winckelmann, *Max Weber*, Berlin, Duncker-Humblot, 1996, pp. 185-194.

Taubes J.

- "L'origine del popolo giudaico", pp. 209-222, in *Messianismo e cultura*, Garzanti, Milano 2001,

Weber M.

- *Economia e Società*, Comunità, Milano 1968 (1961), Vol. I, sez. V, ch. 12, spec. pp. 596-607.

Weber M.

- *Sociologia delle religioni*, Comunità, Milano 1982, Vol. II, part III, "Il giudaismo antico", pp. 363-780.

Weber M.

- *Economy and Society*, Vol. I, p. 599, p. 493

The Notion of Capitalist Evolution in Werner Sombart in the light of the Modern Critiques of the Evolutionary Conceptions

Sandro Segre

Abstract

This essay reconstructs Sombart's evolutionary conception of modern capitalism, focuses on the different stages of capitalist development which Sombart has conceptualized, and evaluates this conception in the light of the current debate on the fruitfulness of the evolutionary accounts of social change. A perusal of Sombart's oeuvre has shown that Sombart's conception of the capitalist social and historical change anticipates modernization theories, while avoiding the fallacies of Merton's and Parsons' functionalism; for Sombart reconstructs the plausible motivations of the actors playing a role in historical change and pursues a multi-factor account of historical change.

Keywords: Sombart, modern capitalism, evolutionary notions of social change

Foreword

This essay sets out, as its title indicates, to consider Sombart's works concerning the evolution of modern capitalism in the light of the current evaluations, most of which are critical, of the evolutionary conceptions of change. In this connection, reference will be made to Sombart's work "Der Bourgeois" (Sombart 1913), and to his three-volume work *Der moderne Kapitalismus*, which is considered Sombart's "opus magnum" (Vom Brocke 1987: 13). This work has still preserved its vitality (Cavalli 1967: 10), and constitutes his enduring legacy. *Der moderne Kapitalismus* will be referred to in its last edition, which Sombart published in the first two decades of the past century (Sombart 1916; 1917; 1927), but also in a previous edition, to the extent that it contains passages of particular relevance for his conception of capitalism (Sombart 1902). First, this conception will be reconstructed keeping in mind the argumentations, which Sombart uses to account for the transition from one phase of capitalist development to the following one. These argumentations will not be here presented and evaluated in any depth, as there are other evaluations to which readers may be referred (cf. Schumpeter 1927). Second, these argumentations will be related to the debate, which is quite lively in contemporary social theory, regarding the persuasiveness of conceptions of change implying the existence of distinct phases or stages. References will be mostly to Sombart's own texts, rather than to the secondary literature on this author.

Sombart's Conception of Capitalist Development

Sombart clearly indicates that the psychological traits, which he attributes to the entrepreneurs in the epoch of the first capitalist development, are relevant to him. These persons are described as audacious, unprejudiced, and imbued with an adventurous spirit. They are also described as looking for new ways of pursuing monetary gain, which are extraneous to the medieval tradition (Sombart 1917: 25). In Sombart's judgment, this spirit is opposed to the psychological traits of late capitalism, which he describes as connoted by a mentality that is bureaucratic, systematic, and impersonal. This mentality, in his opinion, penetrates modern firms, thereby channeling and constraining the entrepreneurs' conduct (Sombart 1913: 249-251, 462-463; 1927: 806, 927). In both cases, however, the motive forces (as he put it) of modern capitalist development are evidenced by the attempt to add extra value to capital, and thus obtain a profit (Sombart 1902: 7). The capitalist firm, even if only in an embryo form, is the minimum condition for the existence of capitalism (Sombart 1917: 6). Sombart investigates the question, whether the pursuit of profit has from a historical viewpoint taken different forms and intensity, and whether therefore it would be possible to distinguish between different periods of this development (Sombart 1902: 7-8). As mentioned, Sombart distinguishes between a period of first capitalist development and a subsequent one, of late capitalism. He discusses in this connection what could be the appropriate criteria of distinction between these two periods, and finds them in the numerous changes that initially occurred between the fifteenth and the seventeenth centuries.

These changes had a disparate and quite heterogeneous character. An incomplete list would include the exploitation of silver and gold mines, technological progresses, the discovery of America, new sea routes toward East, the formation of modern States and large armies, and the improvement of double-entry bookkeeping technique. Other lasting, commercial as well as juridical, innovations followed therefrom, such as the creation of Stock Exchanges, Fairs and large business firms. Starting from the seventeenth century, moreover, as a consequence of the very same causes new events occurred: along with the growing wealth of the bourgeoisie new types of entrepreneurs became prominent who belonged to religions which had been persecuted, as was the case of Jews and Non-conformist Protestants. Other new events were the creation of joint-stock companies; the endorsement of bills of exchange; a process of industrialization; and the formation of the capitalist labor market. In addition to the full development of all these features of the capitalist economy, the transition from the first to the mature capitalism involved the coming to the fore of the economic ideas and the juridical principles, which undergird it. It also involved the prevalence of impersonal principles in the firm management, a broadening of the markets, and the growth of the population (Sombart 1917: 10-13, 841-846). As pointed out in another context, this list of causal factors does not constitute a unitary explanation of either the first capitalist development, or the late capitalism, or the transition from the former to the latter; for there are no clear and consistent indications as to the logical and historical connections between these

factors (cf. Segre 1989: 7-43). Sombart is aware of this possible objection (cf. Sombart 1913: 457-459), but is apparently not willing to supply this explanation. Rather, he raises different questions, namely: 1) whether it is possible and opportune to generalize from a plurality of events. On this basis theoretical inferences could be drawn that have validity in distinct historical-economic contexts, and that can be applied to economic history to account for the origin of modern capitalism (Sombart 1916: XXII-XXIII); 2) whether the motive forces or causes of modern capitalist development have been economic and political, and can be accordingly designated as capitalist interests, or have a different nature, and can be described as ideal interests having a social and political nature. Sombart opines that the ideal motives can be effective by means of political economy, as both factors of material and ideal character may be relevant for capitalist development (Sombart 1902: 7). Sombart, therefore, is apparently close to an evolutionary conception of social and historical change that is not rigidly ideological, as could be expected from a scholar who had been close to Marxism at a younger age. As he himself has stated, in the last chapter of the third volume of his major work on modern capitalism, the future of capitalism will display both new and old features, the latter being not necessarily modified. Sombart's evolutionary conception can be compared to more recent and critical evaluations of evolutionary theories, as applied to social and historical change.

A Comment on Sombart's Evolutionary Conception of Historical and Social Change

Sombart's conception is noteworthy for a few reasons. While not recent, it seems to anticipate modernization theories, and avoid at the same time the fallacies of functionalist theories such as, in particular, those of Parsons and Merton. Several decades ago, in the first part of *Economy and Society* (Weber 1956: 1-11), Weber remarked that sociology's specific task is providing a causal explanation of phenomena, which are relevant historically and culturally. This explanation should presupposes the understanding and ideal-typical reconstruction of the actors' subjective motives. A functionalist explanation, as Weber contended, could at most provide a preliminary orientation to sociological inquiry. The absence of any consideration of actors' motives limits, according to Weber, its usefulness. Critiques of evolutionary accounts of social and historical change, especially insofar as modernization is concerned, have been numerous and well articulated (cf. Giddens 1996: 78-111; Smelser 1992: 382-385; So 1990: 53-59; Sztompka 1993: 135-141).

They could be epitomized as follows: A) considering the effects of modernization, whether pursued or not, sheds no light on how and why the actors have acted as they apparently have. B) Modernization theory neglects to consider social and economic changes that occurred not in the West, except if and when relevant to the West itself. It neglects, in particular, paths of modernization that differ from those followed in the West. C) The contraposition between tradition and modernity is of central importance for modernization theory, but it is considered misleading on the part of several critics; as traditional features may be found in

modern societies and, vice versa, traditional societies have aspects that are similar to, or compatible with, modern societies. Moreover, societies that are called traditional or modern have quite relevant inner differences. D) The last critique may account for the fallacious forecast, which is frequent modernization theorists, of a convergence between capitalist and socialist societies on the ground that both are deemed modern. E) The adaptation of a social system to the external environment is considered a factor of change. Functionalist theoreticians of the social systems emphasize this source of change. However, a social system changes not as an automatic consequence of external or environmental causes, but rather as a consequence of how the environment relates to the social actors. F) Modernization theoreticians conceive of change in terms of the social system's functional differentiation. Changes, which take place within the subsystems, are left out of consideration. However, functional differentiation, as indicated by the division of the social labor, causes segmentation in the subsystems. G) Modernization does not occur in keeping with pre-established phases or modes. H) Lastly, psychological explanations of change – that is, explanations conferring causal importance to psychological traits of given categories of social actors –, cannot be accepted by strictly sociological theories.

This set of critiques, which have been addressed to the evolutionary accounts of change, are functionalist and systemic. An attempt will be now made to evaluate if, and possibly how and to what extent, these critiques may be also addressed to Sombart's evolutionary conception of social and historical change. As will be shown, only but some of them concern Sombart; for only the following aspects of Sombart's conception can be deemed objectionable: A) Sombart's prevalent or exclusive attention to changes which occurred in the West, that is, in Europe, irrespective of whether they have been economic, social, or technological. B) The contraposition between tradition and modernity. Much like modernization theory, Sombart, too, views modernity as capitalist, though Sombart states that modernity preserves some aspects of tradition. C) Sombart, even more than modernization theorists, resorts to psychological explanations of capitalist change. Indeed, his explanation attributes great importance to the psychological traits of the entrepreneurs in the first epoch of capitalist development, and to their subsequent disappearance. However, it is Sombart's than modernization theorists' a systematic effort to combine systematically in a unitary explanation the social-psychological and the economical-social factors. They are deemed of equal importance; even though Sombart has failed to explore and analyze the relations between all these factors having a different nature. In addition to this difference between these different accounts of social change, as proposed by Sombart and some functionalist thinkers, there are still other, which are also relevant here.

In addition to this difference between the accounts of change as offered by Sombart and functionalist sociology, there are also other explanations that are also relevant. Sombart was attracted by Marxist socialism in the years of his youth and first maturity. Still, he apparently did not share the thesis, as put forward by the functionalist followers of modernization theory, of a future convergence between

capitalism and socialism, since they are both connoted by processes of depersonalization and bureaucratization. These processes are characteristic, in Sombart's judgment, of the current and especially the future capitalistic development. Sombart, however, does not dwell on an hypothetical socialist future; even less so, he lingers on a hypothetical convergence between capitalism and socialism. What is more, differently from modernization theorists, he does not emphasize the processes of functional differentiation of the capitalist system. He rather prefers to address his scholarly concerns to its cultural features, such as the capitalist spirit, and to the material features, such as the capitalist interests, of this economic and social system, which he rather considers in their reciprocal relations.

Like Marx, Weber and other students of modern capitalism, Sombart conceives of it as a system, the development of which is subject to external influences or causes. Among these causes, Sombart mentions geographical discoveries, new mineral ores, population increases, and the formation of the modern State. According to Sombart, as to functionalist sociologists, the capitalist system 'adapts' to its external environment, in the sense of benefiting from it. Differently, however, from functionalist sociologists, Sombart always indicates who the social actors relevant to this adaptation process are. They are in the Middle Age and the Renaissance the entrepreneurs. This adaptation is therefore not automatic at all.

Conclusion

By way of conclusion, Sombart's account of Western capitalist development shares some aspects of continuity with the functionalist vision of social change, but their differences are apparently more relevant. Sombart and the functionalist sociologists have made use of an evolutionary conception of social and historical change. They have also paid prevalent or exclusive attention to the Western world; they have, moreover, set in contrast tradition and modernity, have conceived of capitalism as a system, and have made use of psychological accounts of social change. There are, however, reasons for not considering Sombart a functionalist author, as he departs from the functionalist perspective in several and important ways. In particular, Sombart always reconstructs the plausible motivations of the actors who play a role in historical change. Furthermore, Sombart does so basing on a careful scrutiny of the historical sources, and plays down the opposition between tradition and modernity. He also pursues a multi-factor account of historical change, and refrains from formulating schematic conceptions, which Weber, too, rejected, of relations between the capitalist system and its external environment.

Bibliography

Cavalli A. 1967

- "Introduzione". Pp. 11-48, in W. Sombart, *Il capitalismo moderno*. Torino: UTET.

Eder K. 1992

- "Contradictions and Social Evolution: A Theory of the Social Evolution of Modernity". Pp. 320-349, in H. Haferkamp, N.J. Smelser (a cura di), *Social Change and Modernity*. Berkeley: University of California Press.

Giddens A. 1996

- *In Defence of Sociology*. Cambridge: The Polity Press.

Hondrich K.O. 1992

- "World Society Versus Niche Society: Paradoxes of Unidirectional Evolution". Pp. 350-366, in H. Haferkamp, N.J. Smelser (a cura di), *Social Change and Modernity*. Berkeley: University of California Press.

Schumpeter J. 1927

- "Sombarts Dritter Band". *Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche* 3, pp. 349-369.

Segre S. 1989

- *Teorie dello sviluppo capitalistico: Weber e Sombart*. Genova: Ecig.

So A.Y, 1990

- *Social Change and Development: Modernization, Dependency and World-System Theories*. London: Sage.

Sombart W. 1902

- *Der moderne Kapitalismus*. Zweiter Band. München und Leipzig: Duncker & Humblot.

Sombart W. 1913

- *Der Bourgeois; zur Geschichte der modernen Wirtschaftsmenschen*. München und Leipzig: Duncker & Humblot.

Sombart W. 1916

- *Der moderne Kapitalismus*. Erster Band. München und Leipzig: Duncker & Humblot.

Sombart W. 1917

- *Der moderne Kapitalismus*. Zweiter Band. München und Leipzig: Duncker & Humblot.

Sombart W. 1927

- *Der moderne Kapitalismus*. Dritter Band. München und Leipzig: Duncker & Humblot.

Sztompka P. 1993

- *The Sociology of Social Change*. Oxford: Blackwell.

Vom Brocke B. 1987 (Hrsg.). *Sombarts "Moderner Kapitalismus": Materialien zur Kritik und Rezeption Herausgegeben und eingeleitet von Bernhard vom Brocke*. München: Deutscher Taschenbuch-Verlag.

Weber M. 1956

- *Wirtschaft und Gesellschaft*. Tübingen: Mohr.

Werner Sombart e il lusso: da una torsione di significato alla sue derive

Sarah Siciliano

A Contemporary Perspective Werner Sombart's conceptualisation of Luxury

Abstract

How does the “spirit” of capitalism and luxury read from a Sombartian perspective translate into a modern day context?

What legacy has this German scholar, so admired in life, but now almost forgotten, left behind? This paper reflects on what his theories can lend to contemporary analysis and what questions it can raise. The author illustrates how seeing modern day luxury through the eyes Sombart might be productive to understand and appreciate the recent consumer phenomena. The paper will focus primarily on the particular dynamics of the public sphere in an attempt to reflect and explore the cultural and political dimensions of the modern day world.

Keywords: luxury, innovation, dynamics, communication, public sphere, convergence

Premessa

In che modo lo “spirito” del capitalismo e il lusso, letti attraverso Werner Sombart, possono essere ancora oggi attuali o possono essere attualizzati? Quale eredità ci lascia oggi questo studioso tedesco, così ammirato in vita, ma ormai quasi dimenticato, se è vero che la manualistica accademica lo trascura? Intendiamo ragionare su cosa significa oggi, nell’ambito delle scienze sociali, fare i conti con questa eredità intellettuale non tanto per cercare risposte, quanto invece per formulare domande. In questo articolo cercheremo di esemplificare in che modo una lettura in chiave moderna del lusso in Sombart potrebbe essere produttiva per comprendere e valorizzare alcuni fenomeni contemporanei, e in particolare le dinamiche della sfera pubblica, per riflettere sulle dimensioni culturali e politiche di oggi. In particolare, proprio a partire dal meccanismo individuato da Sombart per leggere la dinamica del lusso tra 1200 e 1800, vogliamo provare a tradurre questo concetto per capire cos’è il lusso oggi, come si manifesta e cosa può rappresentare. A partire da alcune declinazioni del lusso, proveremo a sperimentare una torsione del significato originario e le sue derive.

Guarderemo al lusso non solo come oggetto d'indagine, ma, soprattutto, come spazio in cui operare criticamente e politicamente nei nessi di relazione reciproca fra vari fattori. Uomo, società, territorio, beni, economia, processi culturali, politica, sono tutti fattori che s'influenzano reciprocamente e ricevono a loro volta una retroinfluenza, sempre diversa rispetto alle connessioni che sono stati capaci di attivare. E' proprio il concetto di circolarità, sempre in gioco nel pensiero sombartiano, a rivelare l'originalità del "nostro" autore, che non sta tanto nell'oggetto della sua indagine, quanto nell'aver ricercato le cause, ossia, come dice Franco Ferrarotti, "le tendenze, la mentalità, i valori e gli orientamenti che sono alla base della genesi del mondo capitalistico" (F. Ferrarotti, "Presentazione" a W. Sombart, *Il borghese*, p. IX).

La sociologia di Sombart può aiutarci oggi a sollevare domande alle problematiche che ci riguardano, per risvegliare la nostra voglia di connettere questi frammenti e scommettere sulle scelte che ci orientano.

Werner Sombart e il lusso come energia vitale

«Lusso è ogni spesa che va oltre il necessario. Il concetto di lusso è evidentemente relativo, e il suo contenuto si può cogliere solo se si sa cosa è "necessario". Per accertarlo, vi sono due possibilità: si può ancorarlo, soggettivamente, ai giudizi di valore (etici, estetici, o di altro genere), o si può tentare di individuarlo seguendo un criterio in una qual misura oggettivo, riferendosi al quale si può avanzare una stima. Come criterio può valere il bisogno fisiologico dell'uomo, o ciò che si può definire bisogno *culturale*» (Sombart 1988, p. 97).

Così Werner Sombart definiva il lusso, distinguendolo tra lusso qualitativo e lusso quantitativo: «Il lusso ha un duplice significato. Può essere orientato quantitativamente o qualitativamente. Lusso, in senso quantitativo, equivale a "spreco" dei beni: quando un tale mantiene cento servi dove uno è sufficiente, o quando consuma tre fiammiferi invece di uno per accendersi il sigaro. Lusso in senso qualitativo significa usare beni di migliore qualità. Il lusso in senso quantitativo e il lusso in senso qualitativo possono presentarsi assieme» (Sombart 1988, p. 98). Eppure Sombart non limitava ad una questione prettamente manichea l'interpretazione del lusso: il lusso, per Sombart, è in ogni sua manifestazione il lievito sociale dell'economia e moltiplica gli investimenti, tanto da scrivere, nella chiusa di "Lusso e capitalismo": "Il lusso, figlio legittimo dell'amore illegittimo, divenne il padre del capitalismo". Questa frase rappresenta l'avvio del nostro discorso, perché inquadra il capitalismo in una cornice passionale, oltre che razionale.

In effetti, come Werner Sombart mostra chiaramente nei suoi scritti, la vita ha giocato un ruolo determinante nella genesi del sistema economico capitalista e nel processo di mondanizzazione avviato alla fine del Medio Evo. Gli antichi ricordavano: "*Mensura omnium rerum homo*", e lo ribadisce l'autore, per non dimenticare che il motore della vita è l'uomo ed i suoi comportamenti, ciò che fa e ciò che non fa (Sombart 2013). In Sombart è il *bios*, la vita che si esprime nella *polis*,

più che la *polis* a strumentalizzare il *bios*. Ciò vuol dire che la passione non è al servizio del sistema, ma s'innerva all'interno del sistema per dare energia vitale perché, come sottolinea bene, “qualsiasi lusso personale ha origine innanzi tutto nel godimento puramente sensibile che danno le cose piacevoli” (Sombart 1988, p. 99).

Secondo la chiave di lettura sombartiana, il lusso si offre come dispositivo che valorizza la passione e l'identità dei soggetti. È prettamente individualistico, dunque. Il lusso diventa così la fiamma che alimenta la vita attraverso la passione, il piacere, l'amore per ciò che si fa. Lusso per Sombart non sono solo le spese voluttuose ed esibizionistiche, ma è soprattutto ciò che innesca dinamiche sociali. Ne è un sintomatico esempio il ruolo di potere politico assunto dalla nascita di un nuovo tipo umano, la cortigiana. Questa figura, che dispone di significativi capitali, introduce a corte nuovi stili di vita e riesce addirittura ad influenzare profondamente le donne dei ceti dominanti, perché crea nuovi modelli veicolati dai consumi che le donne dell'alta società “dovevano” imitare se non volevano essere estromesse. Questa imprenditrice di se stessa sollecita investimenti attraverso il lusso e lo sfarzo personale. Il lusso qui diventa espressione dell'essere, più che dell'avere, e nasce a partire da una dimensione riflessiva. Ciò vuol dire che il lusso in questo caso viene incrementato socialmente e potenzia la vita.

Sombart, nella sua lettura, analizza le pratiche quotidiane accentuando gli aspetti psicologici e culturali del capitalismo, e quindi della personalità del borghese, a scapito dei fattori socioeconomici, e guarda al capitalismo come risultato di elementi già presenti e diffusi prima che il capitalismo si desse un'organizzazione capitalistica. Il lusso come paradigma economico è per Sombart il “moltiplicatore” del consumo e degli investimenti e, come tale, scatena la produzione. Come ricorda Sombart, lo stesso Adam Smith riconosce che questo lusso è produttivo, in quanto produce mano d'opera, e quindi lavoro salariato, insomma, messa al lavoro della vita (Sombart 1988, p. 135).

Il capitalismo dunque non si sviluppa solo in una logica esclusivamente razionale, ma è spinto dalle passioni. Mi sembra molto interessante, a questo proposito, richiamare il concetto di “tensione/corrente energetica” usato da Emiliano Bevilacqua e Davide Borrelli per descrivere la genesi dell'imprenditore capitalistico sombartiano, spinto, da un lato, da una tensione energetica estroflessa, volta alla conquista del mondo, dall'altro, una tensione energetica introflessa, volta alla razionalizzazione, alla difesa dell'identità e della proprietà per poterla amministrare meglio (Bevilacqua – Borrelli 2015). Da una parte, dunque, si assiste alla valorizzazione delle passioni, che generano lusso, edonismo, spinte vitali, energia per la vita. Dall'altra, invece, al contenimento delle passioni, che scaturisce dall'esigenza di controllo. La matrice energetica, dunque, conterrebbe in sé tanto un impulso di attivazione quanto di controllo della vita per la mobilitazione di risorse del capitalista sombartiano, in un continuo bilanciamento delle forze energetiche.

Eppure Sombart definisce “devastante patologia” la “nuova e intensa richiesta di lusso presso i nuovi ricchi”, che non solo ha propagato in breve tempo la diffusione del lusso, ma ha fatto sì che si completasse rapidamente il processo di mondanizzazione (Sombart 1988, p. 120). Tra 1200 e 1800 il lusso “è essenzialmente aristocratico. E non solo in senso negativo, perché inaccessibile alla massa, ma perché

limitato ad una piccola cerchia di eletti. Aristocratico in senso positivo (come si può dire) è il lusso quotidiano, perché raffinato, esclusivo nelle forme che assume ovunque, perfino nel caso dei ricconi, perché questi vivono costretti sotto il giogo del buongusto, che pure è sempre e solo per pochi” (Sombart 1988, p. 132).

Un bene di lusso è, per Sombart, un bene raffinato, intendendo per raffinatezza “ogni qualità di beni giudicata superflua rispetto allo scopo”, mentre esigenza di lusso è “esigenza di raffinatezza” (Sombart 1988, p. 99).

Se in Sombart il lusso privilegia una dimensione individualistica, oggi invece il lusso può abbracciare una dimensione collettiva. Nel mondo moderno qualunque attività favorita dalle passioni degli individui e dalla gioia che nasce per realizzarla è molto più grande della somma delle sue parti: il web 2.0 ne è una chiara metafora, in quanto consente ai singoli di non limitarsi a coltivare il proprio orticello, ma induce ad allearsi con altri per coltivare e arricchire insieme uno spazio comune, condiviso, convergente. Proprio per questo il web 2.0 non è solo una tecnologia o un modo di usare internet: è soprattutto “un particolare tipo di ethos e di approccio” (Gauntlett 2013, p. 20) che cambia le regole del gioco. L’energia che nasce e si alimenta dalla condivisione e collaborazione è una risorsa particolarmente potente. Un lusso, che offre ai soggetti la possibilità di imparare l’uno dall’altro, di contaminarsi e ibridarsi. Ciò vuol dire che viviamo oggi una rivoluzione culturale, prima ancora che tecnologica, in cui il “valore del fare” assume un significato rivoluzionario perché diventa un modo per pensare maggiormente alle conseguenze e agli effetti di ciò che facciamo. La società della rete vive e amplifica oggi i nuovi paradigmi del lusso, tanto che persino le aziende di alta gamma usano modalità innovative per connettersi con i consumatori, aprendo spazi virtuali di consumo e fidelizzazione (Macchi 2011).

Ieri come oggi possiamo guardare con leggerezza al lusso come esercizio del superfluo, ma a noi, con Alberto Abruzzese, il lusso sembra piuttosto “la riconquista del necessario”, un “bisogno impellente” (Abruzzese 2000, p. 90), e quindi il lievito della vita, qualunque sia la declinazione scelta per praticarlo. Vediamo perché.

Il lusso oggi: da una torsione di significato alle sue derive

Cosa intendiamo oggi per lusso? In quali spazi e contesti nasce e si alimenta? Un’affascinante ricostruzione etimologica proposta da Alberto Abruzzese (Abruzzese 2000, p. 88) e ripresa da Patrizia Calefato (2003) rinvia questa parola ad altre molto suggestive: *lussuoso*, *lussuria*, *lussureggiante*, per giungere a *lussazione*, intesa come distorsione che devia a causa di un’azione violenta. Questa “catena” di parole, “in fila come i vagoni di un treno”, evidenziano che la parola *lusso* deriva da *lussuria*, e che *luxuria* in latino vuol dire *esuberanza*, *eccesso*, *esagerazione*, *sovrabbondanza* (nella vegetazione, da cui *lussureggiante*), diventando poi, in senso traslato, *fasto*, *lusso*, *profusione*, *suntuosità*, ma anche *mollezza*, *vita voluttuosa*, *sfrenatezza*, *intemperanza*, *lascivia*”. Il lusso rinvia etimologicamente ad uno dei sette vizi capitali, la lussuria, e rimanda al piacere, al godimento, alla soddisfazione. Se superiamo la lettura dicotomica del lusso in cui, da una parte, c’è il lusso come forza dirompente che spinge gli uomini (e soprattutto le donne, secondo Sombart) verso

tutto ciò che eccede e a cui non si può proprio rinunciare, dall'altra li reprime, li punisce a causa di una malattia, di un peccato, di una corruzione da condannare (Abruzzese 2000, pp. 87-88), potremo far emergere inusuali rappresentazioni di ciò che può essere il lusso oggi.

Il termine lusso in verità è piuttosto ambiguo, proprio come le topiche in cui decliniamo la parola. Proviamo dunque a riflettere sul ruolo cui può assurgere oggi il lusso, visto non solo come oggetto, ma come stile di vita, come soluzione/seduazione per vivere meglio, come spazio d'azione.

Oggi il lusso si offre in tante forme diverse, spesso anche contraddittorie.

C'è l'exasperata e sfrenata esibizione di tutto ciò che eccede: fasto, ostentazione, sfrenatezza nei consumi sono, oggi come ieri, il lievito sociale dell'economia.

Il lusso come eccesso si declina, a sua volta, nella manifestazione barocca di quanto si possiede e nell'apparente semplicità che si cela nella ricercatezza esclusiva.

Così assistiamo alla sfilata dei nuovi ricchi, che amano ostentare quanto possiedono (auto di grossa cilindrata, grandi firme con loghi sempre più visibili, accessori griffati...), e il lusso celato nell'*imprinting* di uomini e donne sofisticati, che punta al minimalismo (qualità e stile riconoscibile solo da chi ha le capacità per decodificarlo; essenzialità nelle forme e design semplice ma ricercato...) e al ritorno all'artigianato visto come unicità e massima espressione del sé.

La tradizione artigianale mette al centro l'uomo, con la sua vita, storia, relazioni, culture. Questa manifestazione del lusso evoca la figura dell'uomo artigiano, quello che Richard Sennett chiama *homo faber*, ossia l'uomo in quanto creatore. Secondo Sennett nella nostra cultura noi abbiamo operato un divorzio tra il fare e il pensare. Quindi abbiamo prodotto artigiani senza pensiero, meri esecutori, e pensatori senza implicazioni pratiche, quindi meri speculatori. Sennett vede nell'artigiano una figura che può concretizzare un nuovo modo di essere: "l'artigiano civilizzatore" (Sennett, 2008, p. 29), che mette impegno personale e dedizione in ciò che fa, senza stare a guardare quanto tempo impiega nell'ottenere il risultato migliore. L'*homo faber* crea innovazione proprio perché ha la pazienza e la capacità d'imparare dal passato per creare opere nuove. Impara dalle esperienze, non le combatte, né separa mai mano e testa, tecnica e scienza, arte e mestiere. Prevedere "tempi lunghi per la produzione", come ci ricorda Sombart, "era una regola nel Medio Evo: si lavorava per anni e decenni ad un pezzo, ad un'opera – non si aveva fretta di vederla terminata" (Sombart 1988, p. 137). La passione, ancora una volta, è la fiamma che alimenta la vita.

Nel solco di questo filone, guardiamo all'uomo artigiano non come ad una figura del passato, ma come ad una prospettiva per il futuro, un nuovo modo d'interpretare la società, aspirando alla qualità per migliorare sempre, senza accontentarsi di risultati mediocri.

Tanto nel primo caso, che chiameremo "lusso dell'apparire", che nel secondo, che chiameremo "lusso dell'essere", si muovono ingenti capitali.

Ci domandiamo: è possibile che il meccanismo individuato da Sombart possa farci guardare al lusso che muove capitali come fattore chiave di competitività, e quindi come salvezza dalla crisi¹?

Emergono, oggi, nuove declinazioni del lusso, che ci portano alla “riconquista del necessario”. Possiamo guardare alla “riconquista del necessario” come forma consolatoria delle “ferite quotidiane” (Abruzzese 2000, p. 90), che si esprime nel consumismo voluttuoso e sfrenato, oppure come sottrazione di ogni eccedenza, che può a sua volta diventare uno stile di vita lussuoso.

Perché il lusso non si limita ai beni di lusso, agli oggetti: il lusso può essere uno stile di vita, una scelta di vivere senza eccessi, anche se si ha la possibilità economica o materiale di non rinunciarvi. È proprio a questo che ci riferiamo quando sollecitiamo a guardare al lusso come soluzione / seduzione per vivere meglio.

Se è vero, come afferma Sombart, che “qualsiasi lusso personale ha origine innanzi tutto nel godimento puramente sensibile che danno le cose piacevoli” (Sombart 1988, p. 99), non è forse un'altra forma di lusso e una sfida provocatoria scegliere oggi la frugalità come “condizione di qualsiasi forma di abbondanza” (Latouche 2012, p. 21), come nuovo orizzonte di senso per l'uomo contemporaneo? Possiamo guardare al lusso oggi come a una frugalità culturalmente costruita?

Il lusso come sottrazione di ogni eccesso non insegue uno *status* puramente esteriore, ma nasce e vive per offrire emozioni, qualità, semplicità, innovazione. Ecco alcune forme in cui lo possiamo declinare.

C'è il recupero e la rigenerazione dell'artigianato come autoproduzione (ambienti realizzati con materiali di recupero, nati per un altro scopo, che vengono creativamente rifunzionalizzati alla ricerca del bello e del raffinato; rinascita creativa di oggetti in disuso...).

¹ Secondo l'indagine sulla percezione delle industrie culturali e creative di fascia alta pubblicato nel 2013 dall'European Cultural and Creative Industries Alliance (http://www.eccia.eu/index.php?id=5#page_16), il lusso potrebbe salvare l'Europa dalla crisi. Lo studio evidenzia la crescente immagine positiva del settore lusso tra i cittadini europei, che lo percepiscono come un fattore chiave della competitività europea, l'occupazione e l'attrattività. L'industria del lusso è, per i cittadini europei oggetto di rilevanza, ambasciatrice dei valori europei quali la qualità, la fiducia, l'artigianato, la creatività e l'eccellenza. La stragrande maggioranza degli intervistati ha detto che l'industria è importante per preservare le competenze e professioni creative (76%), attirando visitatori, assicurando il prestigio e il fascino dei centri storici (77%), la conservazione di artigianato (76%). Tutti questi fattori contribuiscono senza dubbio a rafforzare l'influenza culturale dell'Europa sulla scena mondiale, come riconosce il 71% degli intervistati. In secondo luogo, i cittadini europei vedono il settore high-end come un settore strategico per l'economia europea. È un dato di fatto, il 76% degli intervistati ha detto che l'industria è importante per l'occupazione, la crescita e la competitività; un marcato aumento rispetto al 2009 (69%). Secondo uno studio pubblicato nel giugno 2012 dal Frontier Economics sul tema: il valore delle industrie culturali e creative per l'economia europea”, le industrie europee di fascia alta hanno un fatturato annuo che supera i 400.000.000.000 di euro, pari al 3% del PIL europeo, e impiega oltre 1,5 milioni di persone. Sempre percezioni positive suggeriscono che i consumatori europei sono consapevoli della resilienza del settore lusso alla crisi finanziaria e ne riconoscono il ruolo strategico per la crescita e l'occupazione.

C'è il ritorno alla tradizione artigianale, con la sua cura nel dettaglio e la qualità delle materie prime. Amore, passione e dedizione orientano questa produzione.

Altre declinazioni possibili attraverso le quali si manifesta oggi il nuovo lusso sono: consumo sostenibile, cultura della responsabilità, scelta di vivere con “abbondanza frugale in una società solidale” (Latouche 2011, p. 13), fonti energetiche rinnovabili.

Consumo sostenibile e cultura della responsabilità sono un nuovo modello di sviluppo, di crescita, di comunità, che valorizza il senso civico e il *civic engagement*. Senza tradire la dimensione storico-concettuale del lusso, la sostenibilità può essere vista come una sua declinazione. Sostenibilità non è più la moltiplicazione dei consumi, ma la loro responsabilizzazione orientata allo sviluppo sostenibile.

È qui che entra in gioco l'abbondanza frugale teorizzata da Serge Latouche: “un orizzonte di senso per la fuoriuscita dalla società dei consumi, ma anche un obiettivo politico a breve termine da opporre alle pseudoterapie neoliberali o keynesiane nella situazione attuale di depressione repressiva (Latouche 2011, p. 23). L'abbondanza frugale si realizza attraverso l'autolimitazione dal superfluo.

Questa affermazione mi fa pensare all'aneddoto del pescatore e dell'economista:

«Un pescatore torna a casa con la sua piroga e incontra un economista, un esperto che opera nel mondo degli affari. L'esperto gli chiede come mai è rientrato così presto.

Il pescatore risponde che avrebbe potuto trattenersi più a lungo, ma che aveva pescato quanto bastava per provvedere alla famiglia.

“Mi dica un po', come impiega il suo tempo?”, chiede l'esperto.

Il pescatore risponde: “Beh, vado un po' a pesca. Gioco con i miei figli. Ci facciamo tutti un riposino pomeridiano quando fa caldo. La sera ceniamo insieme. Più tardi mi godo un po' di musica con gli amici, ecc”.

L'esperto lo interrompe: “Senta, ho una laurea e ho studiato queste cose. Vorrei aiutarla. Dovrebbe trascorrere più tempo a pescare. Guadagnerebbe di più e in poco tempo sarebbe in grado di acquistare una barca più grande di questa piroga. Con una barca più grande guadagnerebbe ancora di più e presto potrebbe avere una flottiglia di motopescherecci”.

“E poi?”, domanda il pescatore.

“Poi, invece di vendere il pesce a un intermediario, potrebbe trattare direttamente con lo stabilimento che lo lavora o addirittura mettere su un'industria di prodotti ittici. Potrebbe lasciare il villaggio e trasferirsi a Cotonou, a Parigi o a New York, e dirigere l'azienda da lì. Potrebbe perfino valutare la possibilità di quotare le sue azioni in borsa e diventare miliardario”.

“Quanto tempo richiederebbe tutto questo?”, chiede il pescatore.

“Più o meno dai 15 ai 20 anni”, risponde l'esperto.

“E poi?”, continua il pescatore.

“È a questo punto che la vita si fa interessante”, spiega l'esperto. “Poi potrebbe andare in pensione. Potrebbe lasciarsi alle spalle il trambusto della città e ritirarsi in qualche villaggio sperduto”.

“E poi?”, chiede il pescatore.

“Poi avrebbe il tempo di andare un po’ a pesca, di giocare con i figli, di farsi un riposino pomeridiano quando fa caldo, di cenare con la famiglia e di godersi un po’ di musica con gli amici”».

Il lusso oggi può incarnarsi nella rinuncia volontaria al superfluo, vista come espressione del sé piuttosto che come espressioni etiche o morali.

Per concorrere allo sviluppo sostenibile entra in gioco l’“energia sociale”, dispositivo che da voce a chi non ce l’ha e presuppone una forte capacità di intraprendenza, di partecipazione, e di auto-organizzazione collettiva.

La mobilitazione di “energia sociale” va di pari passo con il rinnovato protagonismo del “noi” che si va affermando in un campo, come quello economico, tradizionalmente riservato alla massimizzazione dell’utilità dell’io. “La dimensione del noi nell’economia – ossia il crescente ruolo di comportamenti cooperativi e comunità organizzate nella soluzione di problemi economici – pervade tutti gli aspetti della vita quotidiana, fornisce soluzioni nuove a problemi più o meno nuovi, entra nelle categorie basilari dell’azione economica, mettendo in discussione parecchie delle interpretazioni correnti, a partire dall’individualismo metodologico che si apprende con l’abc della scienza economica” (Carlini 2011, p. 105). Energia sociale ed economia del noi sono solo alcune fra le espressioni del mutamento del modo di vivere e della logica sociale propiziato dalle nuove tecnologie della comunicazione: la collaborazione di massa è in grado di allocare il *surplus* cognitivo che diversamente è destinato a rimanere inerte e improduttivo (Shirky 2010). La svolta democratica facilitata dal web 2.0 trova nell’immaginario della rete un *frame* narrativo e una metafora influente, quello della partecipazione condivisa, che le sostanzia sul piano simbolico e culturale abilitando pratiche di *civic engagement*. In questo caso si afferma un modello di regolazione del vivere associato che si fonda, anziché sul principio della delega, sull’esercizio della partecipazione attiva, diffusa e responsabile da parte dei cittadini, nonché sulla valorizzazione di beni comuni e relazionali (Borrelli - Gavrilà - Siciliano 2013).

Queste declinazioni del lusso come sottrazione degli eccessi produce innovazione sociale. È proprio in questo senso che noi oggi, in un momento di crisi del modello capitalistico, possiamo recuperare il meccanismo sombartiano sul lusso, che nasce, vive e si alimenta, oggi come ieri, dalle passioni dell’uomo, e quindi dalla vita dell’uomo.

Innovazione sociale è un nuovo modo di fare impresa nel senso classico/umanistico del termine, e cioè di intraprendere un progetto che fa la differenza.

È dagli anni settanta che le fabbriche sono robotizzate, ma producono sempre le stesse cose, ed è dagli anni novanta che abbiamo internet, ma rimane in gran parte un medium pubblicitario. Per andare avanti dobbiamo ripensare tutto in modo radicale – non possiamo aspettarci che il futuro sarà come il passato: dobbiamo ripensare i nostri sistemi di produzione materiale in un modo che integra il riciclo e il recupero come un elemento centrale, dobbiamo ripensare i nostri sistemi di trasporto, di produzione energetica, di produzione e consumo agroalimentare ecc. È

improbabile che le nuove idee che potranno guidarci in questa impresa vengano dall'alto. L'innovazione sociale ci mostra una altra strada basata su una moltitudine di iniziative dal basso, di esperimenti quotidiani. Quando parliamo di innovazione escludiamo il cosiddetto determinismo tecnologico, che vede nella tecnologia il solo motore dello sviluppo. L'innovazione non è solo *hardware*, evoluzione tecnologica, ma è un processo evolutivo che non si limita ad adattare qualcosa di vecchio in un nuovo supporto e quindi ad aggiornarlo, tradurlo, piuttosto nel cambiare le regole creando nuove unità, nuove modalità operative, nuove forme d'interazione in contesti diversi da quelli d'origine (cfr. Siciliano 2013).

Detto questo, ci chiediamo: la sfera pubblica può uscire dalla crisi profonda che l'attanaglia attraverso il lusso e le sue declinazioni? Oggi i cittadini si sentono sempre più impotenti, quasi vittime della politica, dove spesso emerge una connivenza tra conflitti di interessi e volontà contrastanti, tra la collusione delle classi dirigenti con interessi di gruppi privati al potere. Domina la sfiducia nella possibilità che le aspirazioni e gli interessi generali possano essere adeguatamente rappresentati, presi in carico e sintetizzati. In questo scenario, in cui la crisi regna sovrana, possiamo guardare ai problemi sociali come un disastro, una catastrofe, un castigo che ci è stato inferto, oppure come un'opportunità che ci consente, proprio a partire dalla crisi, di ri-partire, ri-cominciare. Questo ottimismo potrebbe essere visto come un lusso. Eppure, cambiando, come in un processo gestaltico, le premesse implicite che orientano i nostri giudizi, cioè cambiando quanto davamo per scontato, forse potremmo attribuire significati e valori diversi a quanto accade.

«Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose. La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera sé stesso senza essere 'superato'. Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e difficoltà, violenta il suo stesso talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. La vera crisi, è la crisi dell'incompetenza. L'inconveniente delle persone e delle nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e vie di uscita. Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia. Senza crisi non c'è merito. È nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze. Parlare di crisi significa incrementarla, e tacere nella crisi è esaltare il conformismo. Invece, lavoriamo duro. Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla» (Einstein 2012 (1934)).

Le parole di Albert Einstein centrano il cuore dell'uomo moderno.

Proprio come ci suggerisce Einstein, immaginiamo di ripartire ribaltando il punto di osservazione. Chi osserva solo il particolare e cerca scuse per annegare nella crisi, saprà vedere solo le difficoltà del *welfare*, politiche nazionali discriminanti, inefficienza del pubblico. Guardando un po' più da lontano per inquadrare uno scenario d'insieme potremmo accorgerci che il segreto è una questione di mentalità,

di capacità di ragionare in un'ottica globale, di rimettersi in gioco, di farsi spingere dalle passioni, di creare connessioni e saperle organizzare razionalmente, di agire.

Solo l'azione può attivare cambiamento, e quindi innovare.

Il lusso e le sue derive possono darci, oggi come ieri, la spinta propulsiva per innescare il cambiamento. Scommettiamo?

Riferimenti bibliografici

Abruzzese, Alberto

- *Metafore della pubblicità*, Roma: Costa & Nolan, 2000

Bevilacqua, Emiliano - Borrelli, Davide

- "Vita ed economia nell'analisi sombartiana del capitalismo. Appunti per un'interpretazione bioeconomica di Werner Sombart", in *Sombart's thought revisited* (n.1 speciale *DADA. Rivista di antropologia post-globale* www.dadarivista.com), 2015:15-28

Borrelli, Davide - Gavrilă, Mihaela - Siciliano, Sarah

- "Prove di democrazia energetica. La comunicazione in movimento", in *Rassegna Italiana di Sociologia* / a. LIV, n.4, ottobre-dicembre, 2013

Calefato, Patrizia

- *Lusso*, Roma: Meltemi, 2003

Carlini, Roberta

- *L'economia del noi. L'Italia che condivide*, Roma-Bari: Laterza, 2011

Einstein, Albert

- *Il mondo come io lo vedo*, Roma: Newton Compton, 2012 (1934)

Ferrarotti, Franco

- *Presentazione*, in W. Sombart, *Il borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*, Milano: Longanesi, 1978 (1913)

Gauntlett, David

- *La società dei makers: la creatività dal fai da te al Web 2.0*, Venezia: Marsilio, 2013 (2011)

Johnson, Steven

- *Dove nascono le grandi idee. Storia naturale dell'innovazione*, Milano: Rizzoli, 2011

Latouche, Serge

- *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie della decrescita*, Torino: Bollati Boringhieri, 2012 (2011)

Macchi, Jarvis

- *Lusso 2.0. Le nuove strategie digitali dei marchi di alta gamma*, Milano: Lupetti, 2011

Sennett, Richard

- *L'uomo artigiano*, Milano: Feltrinelli, 2008

Siciliano, Sarah

- "Innovage. Verso una reinvenzione del passato", in: *Media che cambiano, parole che restano*, a cura di D. Borrelli e M. Gavrilà, Milano: Franco Angeli, 2013

Shirky, Clay

- *Surplus cognitivo. Creatività e generosità nell'era digitale*, Torino: Codice, 2010

Sombart, Werner

- *Il borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*", con una presentazione di F. Ferrarotti, Milano: Longanesi, 1978 (1913)

Sombart, Werner

- *Il capitalismo moderno*. UTET. Novara: De Agostini libri, 2013 (1902)

Sombart, Werner

- *Lusso e capitalismo*. Milano: Edizioni Unicopli, 1988 (1922)

The debate between Weber and Sombart on the Protestant ethic and the development of capitalism: *Author Antikritiken* as footnote

Mariachiara Spagnolo

Abstract

In 1904/05 the first edition of Weber's Protestant Ethics was issued, where the thematic framing is 'uncertain' and not yet completed: religion is linked to a certain kind of ethos (of the economic system) and of ethic (rational), the ethic of «ascetic Protestantism». Around the same years, Sombart outlines the expository path contained in Modern Capitalism, a detailed «picture of the general economic development», which seems to be a 'more serious' work – for its content and set of problems – when compared to the research conducted by his friend and colleague Max Weber. Both scholars view the question of the rise and development of capitalism as a rhythmic research: from the historic origins of the phenomenon, to the elaboration, synthesis and change of the economic process that becomes an autonomous and corrosive force in the modern stage. In the Sombartian discourse, however, the particular 'attitude' of the Protestant ethic as analysed by Weber can be regarded at most as one of the possible forms of heresy that justifies a certain approach (moral/punitive) to money – and not as the only movement which has roused and regulated the economic or capitalistic processes in the strict meaning of economic surplus, profitable and to be reinvested following entrepreneurial logics. Whereas, what the two sociologists have in common is not only the use of sources (almost identical), but the very concept of *Geist* and individual predisposition of the subjects who accept the modes of action of this ordering spirit that gives an ethical/psychological boost to men endowed with charisma or with particular energy.

Keywords: Religion, Werner Sombart, Max Weber, Modern Capitalism, Protestant Ethic

The first edition of Weber's *Protestant Ethic* was issued in 1904/05, published in the *Archiv für Sozialwissenschaft*, in which the pace or the «climate» of the thematic framing is still 'uncertain': religion is always inherent to a certain type of *ethos* (of the economic system) and of ethic (rational), the ethic of «ascetic Protestantism», as one can read in the first pages of the *Author's Introduction*¹, oscillating, however, between «forms of a religiosity that penetrates and rules the whole life», by substantially going from religious Calvinist to Puritan ethics, in order to stress or demonstrate an intrinsic connection between the development of capitalism and the religious groups involved². Yet, the 1904 version is quite different from the one that would appear in his 1919/20 book, *Sociology of Religion*, where the «thematic widening» is now conferred a universal character, which Weber himself defines «universal history of culture»³, a theoretical extension in which the “process” in its

¹ Weber 2008b, p. 112.

² Cf. Ibi, p. 127, n. a

³ Ibi, p. 109.

inescapable dynamism is the manifestation of a historic/religious (secularized) phenomenon, by now crystallized into a prophetic conceptual bloc, such as the «disenchantment of the world». Sombart's works appeared almost in the same years. The first edition in two volumes of *Modern Capitalism* was published in 1902, *Der Burgeois* in 1913, and in 1916, the new edition of *Modern Capitalism* slightly different in content from the original version. In Weber, between the first version of *Protestant Ethic* (1904/5) and the second version (1919/20), the theme undergoes a theoretical 'widening' to encompass a mixture of materials characterized by 'unstable' compositions pertaining to diverse disciplinary areas. Likewise, in Sombart, the first edition of *Modern Capitalism* contains «fragments of the historical development», while, in the second edition, the theoretical «widening» is translated into a «general picture of the economic development». A necessary complex passage – according to Sombart –, where the whole expository structure becomes an «extemporaneous cantata», a «symphony» generated by the «immense wealth of problems»⁴. Ultimately, both in Weber and Sombart and within their conceptual paths, we might read a significant parallelism in their (we could say) 'trivial' circumstances, since they both progressively broaden their treatment of themes from a circumscribed area to a context of increasingly striking proportions (even geographically). From a 'serial', as it were, exposition they reach a boundless communication of sources within history, which becomes parallel between the two scholars, even in the list of works employed: almost identical. A huge amount of materials intertwines with human events; a 'rationalistic' demonstration in Weber, where, from an initial study of the interrelations between Protestantism and the «spirit of capitalism», eventually he comes to the point of having to dominate the *live* material that a 'comparative history of religions' offered him in the relation between religious ethics and economics, to be later translated into 'economic ethics'. Similarly, also in Sombart, from an entity – such as the Spirit – perceived first in its quasi-metaphysic (or religious) essence, it changes into a sort of 'spring autonomy' were one cannot understand whether it originated from the sources or from the objective manifestations of history (shopkeepers, artisans, merchants, entrepreneurs) or whether it is, in itself, an autonomous self-founding and self-ruling essence. From this irreconcilable connection between early capitalism and (not so mature) capitalism, between that passage where 'something eludes', and where each *phainomenon* is also a *genomenon*, both Sombart and Weber are compelled to look at more sources in order to give shape to a significant complexity of cultural and historical worlds. Weber does so in order to elaborate a comprehensive 'science' of religions – where a regulation of economy is combined with moral laws derived from the Old Testament; while Sombart's intention is to write an economic history, which, however, might comply with the double need to safeguard, on the one hand, the specific peculiarity of a religious scholar and what was involved in his dogmatic as well as pragmatic choices, and on the other hand, not to elude the principle of historical relativity which in Sombart (and as Cavalli rightly underlines, without defining the principles of the Sombartian 'Spirit') obeys non-Hegelian principles. We may say that those times

⁴ Sombart 1967, pp. 84-85.

coincide with the ‘good ancient times’ and with their end starting from 1914, the same year in which – so as to stick to the historical and human setting that ties Sombart’s and Weber’s life events – Sombart makes reference to the «Manifesto» by which 93 German intellectuals, on the occasion of the declaration of war on Russia and France (August 2-3, 1914) proclaim their support to the *Machtpolitik* of Kaiser Wilhelm II.

Werner Sombart (1863) and Max Weber (1864) are both children of the *fin du siècle*, a period when the collapse of a whole ‘system’ of values, and at the same time of a lifestyle, adhere, without disappearing, to a ‘new’ style, hardly identifiable, yet somehow observable in diversified, plastic, cultural movements, as well as in historical-economic and social materials, which are hardly grasped and envisioned intellectually. The same fate befalls capitalism as analyzed by Sombart, whose rise and existence is marked by «stages»⁵, and where the old world does not withdraw faced with the ‘breakthroughs’ of the new world – not a yielding coexistence, rather a struggle of intersections affecting all the subjects involved in social-economic history. This interesting part, however, is not adequately clarified. Actually «an economic system does not bring along the seeds of the following system, rather, every economic system is under the dominance of a spirit which “by definition” denies the spirit of the previous economic system and which can assert itself only by prevailing over the old one»⁶.

As A. Cavalli points out, in Sombart there is no trace of the Hegelian dialectic system, yet by analysing his work, the Sombartian spirit seems to be more a regulating being, a *prius* spirit – not necessarily economic, which does not deny a kindred spirit but the previous “economic spirit”. A statement that, to a certain extent, preserves the echo of those countless quotations from Goethe, which Sombart uses in his texts to serve as a warning: « I am the Spirit that denies», Mephistopheles will say to Faust (Scene III)⁷. Once more we do not understand *who* has generated *what*, that, in Sombart’s terms, is reflected on the statement where the «primitive capitalistic spirit has been fed by other sources, not by capitalism itself»⁸. The ‘spirit’ directs the individuals and encourages «the economic spirits» already potentially endowed with fair psychological aptitudes; the Sombartian «energy» – or, we may say, the Weberian charisma – is necessary so that other individuals might follow the capitalistic spirit with the same motivation. The dilemma presented also in the last pages of *Der Bourgeois*⁹, on the genesis of the spirit of capitalism (attitude, mental aptitude) and the genesis of capitalism (objectification) is diminished and ascribed to the employment of the two conceptions – economic spirit and economic mentality – which seem to have the same meaning and the same function. The only possible reference is linked to that particular orientation towards each other, a subjective and an objective aspect of the economic spirit, which nonetheless would lead Sombart to an *idea* of capitalism in a quasi-Hegelian sense, according to someone – the idea is

⁵ Cf. Cavalli, 1967, p. 25.

⁶ Cavalli, 1968, pp. 25-26

⁷ Cf. Geminelli, 1989.

⁸ Cf. Sombart, 1978, p. 275.

⁹ Cf., Ibi, 1978, p. 273 and following.

soon denied by the objectification of it (spirit) in quantifiable forms observable in history. Ideas are showed as propulsive (psychological) attitudes, created by individuals. However, the same idea transcends, goes beyond the individual, thus becoming a pure essence, from a gnoseological level (relation between a knowing subject and a known object) to an ontological level, a phenomenology of the being that, at a later stage, becomes real metaphysics, so that, at a certain point, it is not enough to say that «in the beginning the capitalistic spirit must have been in existence (even if in embryonic form) to call to life a first capitalistic organization», so that, substantially, «a work cannot exist before its creator»¹⁰.

And it is not even quite enough to state that Sombart, by discarding the Hegelian and Marxian dialectic stage, creates a ‘cultural morphology’ of the genesis of the (generic) spirit, in forms defined as «capitalistic body» (entrepreneurs, bourgeoisies), «organizational part» and so on¹¹. The problem remains open, the tensions are reflected, and seem to be irreducible, just on the objectification of the spirit which is by now degenerated, and without following a logic it imposes itself without a true *Gesinnung*: an order of sense. As stated above, this spirit presents itself as a theoretical foundation borrowed from the German tradition (Goethe, Faust) in the sense of German idealism hinting at Leibniz’s philosophy. It is a necessary order, yet spontaneously organized and, therefore, free, susceptible of organizing and developing itself in the best way, following a non-requiring rule: order among the various possible orders. What dominates is the possibility, which can be fulfilled and objectified not by virtue of a necessary rule, but through its opposite: a non-necessary rule or a rational choice (that is, the best among the possible choices). The irrationality of the process by now degenerated, is, if anything, to be found in its ultimate cause: in view of a goal, which does not know limitations, and which regulates and imposes the rules to be followed.

The capitalistic spirit is by now autonomous: shopkeepers, artisans, are not necessary to the spirit of a mature capitalism, that ideal connection between pre-capitalistic forms and pre-industrial forms, that romantic return to the community – dreamed of by Sombart – is an unbridgeable fracture. In the *Metaphysics of Capitalism*, the spirit appears as a subject of an uncontrollable system, which can quieten down only by regenerating itself, like a mythic Uroboros, from generation to generation, without becoming humbly blurred or tying itself to the «human person» (whose psyche it has possessed before), or blending with that live element that, now, is not functional to a mature capitalism. The «ultra-capitalistic age» has reversed the relations, it is «capitalism that makes the entrepreneur»¹²; the spirit seems to have retaken the reins of that «will to power»¹³ temporarily conceded to the individual, and which, in the pages of the *Metaphysics*¹⁴ is turned into «will to potency», rough and bloodthirsty, which has little to do with the Nietzschean «philosophy with a hammer», as a yearning beyond finitude.

¹⁰ Cf. Ibi, pp. 274-75.

¹¹ Cf. Parsons, p. 5, n. 6; and pp. 6-7.

¹² Cf. Sombart, 1967, p. 30.

¹³ Ibi, 1967, pp. 174-75.

¹⁴ Ibi 1994, p. 21.

This *Geist* of the times, present in both Sombart and Weber, is, however different in the two scholars. The Weberian spirit originates from a psychological and inner attitude (as *ethos*, as *Beruf*, as *vocatio*, or calling); it is never objectified concretely in something stable, if not in economic/religious types or ideal types, with a congruence of ideas and material aspects, no longer observable inside history, since that conduct of life wished for by the early reformers is only «[...] in its conditioning (originally) religious»¹⁵. The Weberian spirit is moved by «relations of elective affinity», which can, or cannot, be adapted to the times or to the form of the «economic system»¹⁶. The Sombartian mentality or attitude is in Weber a “general vital disposition” of the man anchored to a strong ethical ground (deriving also by a religious attitude) and which has to resist the pressure (*Eindrücke*) of the economic sphere. Whereas in Sombart development and with it the end of the economic process (whose spirit is already degraded in the Middle Ages) suggest what they need to the individuals, the rationality of the economic system hurls abuses at the psychological irrationality (greed, cupidity) of the individuals who do not withstand the pressure of their times. On the contrary, in Weber it is the spirit of capitalism that is objectified by religion or by the behaviour of religious individuals (Calvinists, Lutherans, Mennonites, Quakers, or Jews, and so on); it is the spirit of capitalism that poses some clear and precise boundaries, some provisions, on the use of money, on *goliardia*, on excesses, borrowing what is expressed in Deuteronomy, in Paul’s letters to the Romans, in Matthew (*Mt 7,24*) for new considerations. Although hypothesizing that the relation lies only in some affinities between ‘religious precepts’ and ‘self-discipline’ and as an element of contiguity with the formal rationality of modern capitalism, by linking a particular field of inquiry (economics), to the Calvinist doctrine that (according to Weber) does not pertain to religious *praxis*, we may say that also in Weber the origin of the capitalistic spirit is already the end of the *beginning*, if the last stage is the rationalization of the conduct of life and the ethicization of religion. The anguish of the early sects for an after world that is not appropriately guaranteed¹⁷ as their personal/social legitimation (a prerogative of a certain belonging to a sect or religious community), however, cannot be found in present forms of religious models¹⁸. The relationship between the individual and God in the earlier doctrines of the Reformation is only an ideal, tending to free itself from the oppressive reclusiveness of confessionalism, which becomes nonetheless the typical *praxis* of the Church and of the shepherd of souls. In substance, the reformers appear as a «response to a silent wait», and finally, the confirmation of a presumed ‘sanctity’ turns into a «steel cage»: the passage to the modern bourgeois individualism, marked by competition and atomistic fragmentation of the individual must not be so far. The fact that «casual historical truths may (almost) never become the proof of necessary rational truths» can be found in some passages also in Weber¹⁹.

¹⁵ Cf. Weber, 2002, p. 252.

¹⁶ Weber, 2002, pp. 74-75.

¹⁷ Cf. Ibi, 2002, p. 239.

¹⁸ Blum and Dudley, 2001, p. 11 (2); See Carman, 2000, p. 22 (1).

¹⁹ Lessing, 1991, p. 68.

In the German phrase *Jahrhundertwende*, the *fin du siècle* appears really as a ‘turn’ around the end of a century, staged as a ritual to celebrate the future. A turn made up of men, however, a circle – which Sombart himself defines, talking with Weber – a «witch dance», and which looks more as a *Sabbath* where capitalism (by now mature) has taken up other forms, changing and above all reproducible forms: no longer iron and coal, those traditional materials quoted by Max Weber in a romantic impetus²⁰.

Therefore, *le portrait de la vie moderne*, can be grasped only in the manifestation of its symbols (money, goods, art assets and collections), and is set, with an emotional/psychological tension, against the (religious or lay) man of the past, a Burkhardtian man somehow dear to both Sombart and Weber, who fights against History or against «historical accidents», by himself.

These modern/capitalistic manifestations, all quantifiable and interchangeable with the major spheres of modern life (social, economic, artistic, juridical, administrative and religious life) are depicted according to the *Spirit* (of the times, the world, economy, or human drive) of whose substance (always abstract, with a reference that yearns for a certain something religious, without acknowledging it) little remains. The Spirit, before time, later as a «vital disposition» in Weber, and as a drastically autonomous entity in Sombart, is actually the final stage of an irrevocable process. The thin cloak now crashes the economic/religious individual.

In the end, Sombart knows that in Weber’s works the birth of capitalism cannot be ascribed only to religious movements²¹, and Weber, on the other hand, is cautious to attribute the development of the capitalistic spirit, or of capitalism itself, only to the Reformation. The «multi-casual model» staged by Weber well satisfies those nexuses through which there is no predominant role of a sphere of action upon another, no privileged position to which a driving force of the social change may be ascribed. The dynamics originate autonomously and act in the different spheres that affect one another. The spark, if anything, is guaranteed by the only driving force: the charisma of economic, political, and religious subjects, who combine their ideas, «ideal interests», with material interests and historical givenness. The Weberian thesis, mostly exposed in *Ethic*, has undergone revisions, criticism, to which Weber replied peremptorily either in the revised edition contained in *Sociology of Religions*, or in *Antikritiken*, published in the Archive around 1907/10. In the pages of *Antikritiken* is reflected all the precision of the spirit which animated Weber’s studies, yet we can perceive also a certain cautions in his responses. He is always convinced of a particular peculiarity exercised by Protestantism in influencing economic attitudes, and traceable in the typical activism – as worldly ascesis –, which has contributed to create a certain tendency towards the accumulation of money, but always due to a mutual influence of the spheres of action. To these considerations we may add the clarifying statement that «important forms of commercial capitalistic enterprise are considerably older than it», the Reformation²². The “economic rationalism”, and the “conduct of practical/rational life”, all constitute necessary elements, which, however, are not of much use without a psychological motive force

²⁰ Cf. Sombart, 1967, pp. 853-54.

²¹ Cf. Ibi, 1078, p. 223.

²² Weber, 2002, p. 234.

that rouses the individual²³. According to Weber, various forms of capitalism, different from modern capitalism, occurred in history; even if modern capitalism shows unique traits: a market attuned to mass demands, calculation of profitability, enterprises, specialization of industries, “rational organization of labour”, free labour, and so on. Passing over what Weber calls “rational organization of labour” (as if there weren’t rationalization already inherent in the work of the artisan), the divergence between Weber and Sombart seems to be related to impulse purchasing and luxury. In the pages of Sombart’s *Modern Capitalism* and *Luxury and Capitalism*, and in Weber’s *Protestant Ethic* and *Antikritiken*, the debate between the two friends and colleagues unfolds in the footnotes.

The «moral efforts» that serve as a blueprint in the Weberian work, are for Sombart, of any type, not only religious. This is the reason of the most effective criticism addressed to Max Weber, this time not expressed as marginal notes, rather inside the text, as a note closing the argument. In the last pages of *The Bourgeois*, as a clear manifestation of complacency, we read: «One can write extraordinarily profound essays that are of interest particularly to philosophers and theologians, yet one may run the risk of interpreting the causal nexuses falsely. In my opinion, this reprimand, to have accomplished a task too well (in a theological sense), must be given the highly praised study of Max Weber on the significance of Puritanism in the development of the capitalistic spirit [...]»²⁴, «Neither witty hypotheses such as Max Weber’s can keep going»²⁵. It is a radical breakaway from the ‘theory’ or the intuition of luxury as «multiplier», or «accelerator» of capitalism, mass-capitalism, which, as M. Protti states «only this guarantees the dynamic of the market: rather, it creates the market, by inventing the object, in a rational exaltation of the superfluous, of the “novelty” to launch on the market»²⁶.

For Sombart the only lay *vocatio*²⁷ is to be re-contextualized in the canonical forms or in the luxury of a particular *age*, the age of «early capitalism», which unfolds in a temporal space that goes from «Giotto to Tiepolo»²⁸, the end of the Middle Ages and the beginning of the Modern Era, from the 14th to the 16th century. Early capitalism and the traits of an ‘early’ (Italian) collectionism, both public and private, are the prerogative (from the 13th to the 18th century) of the Serenissima²⁹ with Giotto’s and Tiepolo’s works, appreciated by Leopoldo de’ Medici – not by chance, member of the Accademia della Crusca –, who, during the same years drafted the item *arti* for the Crusca vocabulary, published in Venice in 1612 for the types of Giovanni Alberti³⁰. Exemplars of a Renaissance where the *Homo faber ipsius fortunae* challenges with courage and complementary reverence the goddess Fortuna, whose stylistic and rhetorical image is never completely abandoned, and which in Sombart has nothing religious about it except in its heretical forms (Jews, Huguenots,

²³ Cf. Sombart, 1978, pp. 218-24; See Weber, 2002, p. 15.

²⁴ Sombart, 1978, p. 189.

²⁵ Ibi, 1978, p.283.

²⁶ Protti, 1988, p. 23.

²⁷ Cf. Ibi, 1988, p. 17.

²⁸ Sombart, 1868, p. 204.

²⁹ Cf. Pomian, 2004.

³⁰ Cf. Spagnolo, 2014, p. 103 and following.

Anabaptists), or in more traditional forms as «honest and virtuous behaviour»³¹, (Alberti or Franklin, quoted also by Weber, in particular Franklin as a pre-capitalist, surely of virtuosities), and which requires «God's blessing», ethical/moral values elevated to protective rituals to be handed down from father to son. Like Francesco Sasseti and his *Testamento*, or the Prato merchant-banker, Francesco Datini, promoters of a new economic mentality, although anchored to moral precepts of a typically traditional world, who are not quoted either by Weber (more acquainted with the facts, and with the life of a non-Protestant Sasseti) or by Sombart.

This is an age of reforms – full Reformation: the extreme ambiguity of the times can be perceived in Weber, who sees a certain lifestyle, or better, a certain «conduct of life»³², as a renewing spirit that stimulates the religious/economic choices of the individual. In Sombart the same «conduct of life»³³, always in the same period of time (15th and 16th century), is already secularized (blessing of an economic activity internal or external to the community, long journeys or seafaring enterprises). In Max Weber, the anguish over sin, over excessive goods, overabundance, is the symptom of more than a Reformation, of a Counter-Reformation. Luxury – tangible structure of a profane life – has in Sombart the features of a *seismograph*, which collects and records the advancements and the decline of an epoch, also the relational and doubly relational features – between goods and between men – (exchange of products, collections, potential art dealers and their patrons), which are not present in the Erfurt sociologist, the tradesman does not seem to be seized by a particular or certain ‘refinement’, and the relations seem to be guaranteed and circumscribed to the religious community, or to the entrepreneurial/commercial community of the factory (generic and not specified, with examples of and reference to relatives who are industrially, perhaps, organized).

And finally...

A lot of criticism has been levelled at the two authors. The shadow zones within their theories not always fully clarified and often subjected to revisions, however, do not appear to have had any negative influence on the theoretical re-elaboration by other scholars. The vivacity of the arguments, their impetus, actually goes beyond the boundary of the times. Sombart's detailed work on the birth of modern capitalism can complement Weber's themes without consuming itself or getting confused with them, as Rachfahl instead has attempted to show in his criticism levelled at Weber. Whereas in Weber's texts it is a specific religious conception that takes the reins of the discourse, in Sombart it is a religious (and not only) persecution that affects the dynamics of the capitalistic development.

Rachfahl, in spite of his critical reservation on Weber's work, ends up accepting it, thus, in his opinion, completing it. The capitalistic spirit in Rachfahl is oriented by other factors, which he synthesises in five points, in the end adhering

³¹ Cf. Sombart, 1968, p. 343; and by the same author see Id. 1978, p. 292 and following.

³² Weber, 1980, p. 505.

³³ Sombart, 1968, p. 228.

almost completely to Weber's thesis: «And we will find that the economic advantage of Protestantism is closely related to the fact that it lacks the braking forces, those adverse to the economy [...]. The professional and vocational (*Berufsethik*) concepts of Protestantism belong, without doubt, to the liberating elements»³⁴.

In order not to make the mistake made by Rachfahl, and to resume Sombart's exposition, we should regard the Protestant religion as a historical event within other historical sequences. It generates some events and some cultural/religious modes that can be defined as innovating or 'propelling' in respect to the 'wind' of capitalism that is going to become modern. In Sombart's discourse, however, the particular 'attitude' of the Protestant ethic analyzed by Weber can be defined, at most, as one of the possible forms of heresy that justifies a certain (moral/punitive) approach to money (more than to the economic or capitalistic processes in the strict sense, or to the economic, profitable surplus to reinvest following entrepreneurial logics). In 1536 (*Institutio christianae religionis*) Calvin, by taking the conceptions expressed by Luther to extreme consequences, underlines the absolute sovereignty of God and, in the face of it, the absolute pittance of man, relentlessly tainted by the original sin, and therefore unable to cooperate for his own salvation. The theory of predestination, rigid and reserved only to the chosen, as eternal health, leads the believers to work ceaselessly: the earthly world is the glory of God. Profits become a privileged symbol by which to quantify God's magnificence; success in business is a reward for human efforts; material wealth, money and hope of salvation, far from contradicting each other, tend to coincide. The practice of a profession is performed with religious devotion, it *is* a religious experience; the concept of calling is 'adjusted' to become a characteristic of any work activity; the ethical commitment is reflected in the sense of work of the individuals, as well as of the community: a «Republic of saints», already on Earth. In this case, the autonomous worlds analyzed by Weber, coincide perfectly. Citizen, believer, political-civil-religious dimension, melt into each other indifferently: working becomes a «new certainty against the fear of death». Yet, doesn't this description, started by Luther, give the idea of a secularization of conduct of life that is already underway? Doesn't the intramundane asceticism quoted by Weber, as a pretext for a new change already professed in the Middle Ages and ostentatiously boasted about by the Reformation – and which has its antecedents in monastic asceticism, by now lax, and overfilled with its own food – undergo, perhaps, a further mundane deprivation although permeated by a strong ethical accentuation? Who are the true chosen, the saints? The dirty and coarse peasants and artisans? The women? To whom, and how, does the Word speak? That Word that these men believed they heard directly and actually from the mouth of God? «Deus ipse loquens», Calvin says, this is the magic word of the Reformation, not ethics, not only predestination, not the republic of the saints. The Reformation is 'Aladdin's lamp' that ends up by granting the only possible wish by eliminating the most distressing element for a pious Christian: to confess all his sins in order to avoid the eternal punishment. Let's imagine, therefore, this poor religious man overwhelmed by every kind of fear and also by historical times. Imagine even Calvin who strives, by identifying himself

³⁴ Rachfahl, 1909, pp. 39-43; see also Samuelson, 1973, p. 26.

empathically in the Adamitic fears of the small religious man: «has one told everything in confession? ». Believers who try to «count up» their sins (1, 2, 3, and so on, [sic] I have only ten fingers ... what now? Shall I start again? Wife!? I need more fingers. How many exactly? Ehh ... call Moshè!), probably by classifying them by «quality and quantity», the evening sins and those of the previous evening, or those of the morning, it does not matter. What matters instead is that also counting appears to be a labour, unpaid and with no profits; it's a sin, then, to lose oneself in all one's sins and remain, as Calvin says, «in anguish». It's the faith that counts, for *sola fide*, therefore, if in the end the double entry is not totally perfected yet, and the “remembrance” is still in vogue among medieval merchants. Who was able to enumerate all the small sins and then distinguish them from the good deeds with extreme certainty?

Bibliography

Blum U., e Dudley L.

- “Religion and Economic Growth: Was Weber Right?”, in *Journal of Evolutionary Economics*, 2001, 11 (2).

Carman C. J.

- “The Spirit of Capitalism? Religious Doctrine, Values, and Economic Attitude Construct”, in *Political Behavior* 2000, 22 (1).

Geminelli, A.

- *Le seduzioni economiche di Faust*, Torino: Adelphi, 1989.

Parsons, T.

- “Capitalism” in Recent German Literature: Sombart and Weber”, in *Talcott Parsons the Early Essays*, Introduction of Ch. Camic, University of Chicago Press, Chicago and London, (1928-1929).

Pomian, K.

- *Des saintes reliques à l'art modern. Venise-Chicago XIII^e-XX^e siècle*, Paris: Gallimard, 2003; Trad. it. *Dalle sacre reliquie all'arte moderna. Venezia-Chicago dal XIII al XX secolo*, Milano: Il Saggiatore, 2004.

Protti, M. (a cura di)

- *Lusso e Capitalismo*, Unicopli: Milano, 1988

Samuelson, K.

- *Ekonomi och religion*, Tidigare utgiven av KF, 1957; Trad. it. *Economia e religione*, Roma: Armando, 1973.

Sombart, W.

- *Der moderne Kapitalismus*, Berlin: Duncker & Humblot, 1916; Trad. it. *Il capitalismo moderno*, a cura di A. Cavalli, Torino: Utet, 1968.

Sombart, W., *Der Bourgeois*, 1913; Trad. it. *Il Borghese*, Milano: Longanesi, 1978.

Spagnolo, M.C.

- "Il sacro in una Polaroid: riflessioni moderne", in M. Protti, N. Salamone, *Prima modernità. Tra teoria e storia*, Milano-Udine: Mimesis Edizioni, 2014, pp. 93-124.

Weber, M.

- "Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus", in M. Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Tübingen: Mohr 1920; Trad. it. *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano: Edizioni di Comunità, 1982a.

Weber, M.

- "Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus", in M. Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Tübingen: Mohr, 1920; Trad. it. *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, I vol., Torino: Utet, 2008b.

Weber, M.

- "Vorbemerkung", in M. Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Tübingen: Mohr, 1920; Trad. it. *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, I vol., Torino: Utet, 2008b.

Weber, M.

- "Zwischenbetrachtung. Theorie der Stufen und Richtungen religiöser Weltablehnung", in M. Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, I vol. Tübingen: J.B.C. Mohr, 1920; Trad. it. *Considerazioni intermedie. Il destino dell'Occidente*, Roma: Armando Editore, 1995.

Weber, M.

- *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen: Mohr, 1922; Trad. it. *Economia e società*, I vol., Milano: Edizioni di Comunità, 1961a.

Weber, M.

- *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen: Mohr, 1922; Trad. it. *Economia e società*, II vol., Milano: Edizioni di Comunità, 1961b.

Weber M.

- *Briefe 1906-08*, vol. II, 5/1, Tübingen: J.C.B. Mohr, 1990, pp. 390-391. Lettera di Max Weber ad Aby Warburg, 10 Settembre 1907 (senza luogo, copia incompleta). Traduzione dall'originale di Mauro Protti.

Weber, M.

- *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen: J.C.B. Mohr, 1922; Trad. it. *Il metodo delle scienze storico sociali*, Torino: Einaudi, 1974.

Weber, Marianne

- *Max Weber: ein Lebensbild*, Tübingen: J.C.B. Mohr, 1926; Trad. it. *Max Weber. Una biografia*, Bologna: Il Mulino, 1995.

Autori

EMILIANO BEVILACQUA is lecturer of Sociology at the University of Salento. He is interested in social inequalities, social classes, biopolitics and history of social and economic thought. His main publications are: *Le classi in una società senza classi* (with Paolo de Nardis, Roma, 2001) and *Diseguaglianze e teoria sociale* (Roma, 2009); his last publications are “Soggetto e potere. L’emancipazione nella prospettiva del comune” in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, 2012 and (with Vitantonio Gioia) “Market, Science and Social Changes. Proudhon and the legacy of Enlightenment” in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, 2, 2012

DAVIDE BORRELLI is Associate Professor of Sociology of Culture at the University of Salento. He is interested in media and cultural history, communication and social theory. His main publications are: *Pensare i media* (Roma, 2010), *Il mondo che siamo* (Napoli, 2009) and *Industria culturale* (with Alberto Abruzzese, Roma 2000).

STEFANO CRISTANTE is Professor in Sociology of Culture at University of Salento. He had been teaching at University of Rome “La Sapienza” and at University of Padua. His scientific interests are focused on public opinion sociology and on cultural production and consumption.

Between his publications: *Matusalemme e Peter Pan* (Genoa, 1995), *Potere e comunicazione* (Naples, 1999-2004), *Azzardo e conflitto* (Lecce, 2001), *Media Philosophy* (Naples, 2005), *Comunicazione (è) politica* (Lecce, 2009), *Prima dei mass media* (Milan, 2011).

He founded and currently leads the Observatory of Political Communication (OCP), academic research team in charge of a considerable number of studies on media coverage of political issues.

He is editor in chief of *H-ermes*, Journal of Communication.

FABIO DEGLI ESPOSTI (Bologna, 1965) studied contemporary history at the University of Bologna (1985-1990) and obtained a Ph.D. in social and economic history at the University Bocconi in Milan (1991-1995). He received a grant from DAAD and from ÖAD (1999-2000). Lecturer of contemporary history at the University of Modena and Reggio Emilia since 2005.

Main activity dealing with and the economic and social Italian and European history from 19th to 20th century, involving the study of the relationship between the military institutions and the industrial development. Some of his main publications are: *Le fabbriche di Marte. Gli arsenali del Regno di Sardegna tra Restaurazione e*

Risorgimento. Organizzazione, economia, tecnologia. Vol. I: *Gli stabilimenti piemontesi*; Vol. II: *Gli stabilimenti liguri*, San Marino, Edizioni del Titano, 1997 and 2000; moreover *Le armi proprie. Spesa pubblica, politica militare e sviluppo industriale nell'Italia liberale*, Milan, Unicopli, 2006.

His main writings over the last fifteen years mainly deal with the Great War, underlining the industrial mobilization aspect, the Italian home politics, the behaviour of the European intellectuals towards the first total war in history. Among his main writings: *Stato, società ed economia nella prima guerra mondiale. Una bibliografia*, Bologna, Patron, 2001; *Grande guerra e storiografia. La Storia economica e sociale della Fondazione Carnegie*, «Italia contemporanea», n. 224 (settembre 2001), pp. 413-444; *Kriegswirtschaft, Übergangswirtschaft, Friedenswirtschaft. Gli assetti economici del dopoguerra in Germania, 1914-1920*, «Economia e Lavoro», vol. 42 (2008), n. 1, pp. 46-65; *L'industria bolognese nella Grande Guerra*, in *Storia di Bologna* (under the direction of Renato Zangheri), vol. IV: *Bologna in età contemporanea* (ed. Angelo Varni), Bologna, Bononia University Press, 2013, Volume 4/II, pp. 45-151; *La guerra personale di un accademico tedesco*, in Werner Sombart, *Mercanti ed eroi*, traduzione e cura di Fabio Degli Esposti, Pisa, ETS, 2014.

FABIO DE NARDIS is Associate Professor of Political Sociology at the Department of History, Society and Human Studies of the University of Salento and Chairperson of the Graduate Program in Sociology in the same University. He was also Adjunct Professor of Sociology and Political Science at the University of Naples L'Orientale, at the Sapienza University of Rome, at the LUM Jean Monnet and at the Link Campus, University of Malta. PhD in Sociology of Culture and of Political Processes at the University of Rome, He was also Research Fellow at the Center for European and Eurasian Studies of the University of California at Los Angeles. He is Editor-in-Chief of the Open Journal of Socio-Political Studies "Partecipazione e conflitto" and Scientific Coordinator of the Centre for the Study of Politics and Society (CSPS) at the University of Salento. Chair of the Research Network of Political Participation and Social Movements of the Italian Political Science Association (SISP) and member of the Executive Board of the Section of Political Sociology of the Italian Sociological Association (AIS) and of the Research Network of Political Sociology of the European Sociological Association (ESA). He is the Author of ten books and of about 80 scientific publications on political participation, social movements, democratization, and Socio-Political Theory. He is also the Author of the first Italian Handbook of Political Sociology published by McGraw-Hill (Italy) in 2013. His last three publications are: "Challenges to Democracy and the Opportunity of a New Participatory Governance in the Era of Trans-Local Societies"; "Political Sociology as a Connective Social Science: Between Old Topics and New Directions"; "The Logical Structures of Comparison: Its Forms, Styles, Problems, and the Role of History in Social and Political Research", all published in 2014.

GUGLIELMO FORGES DAVANZATI (Napoli, 1967) è professore associato di Storia del pensiero economico e titolare dell'insegnamento di Economia Politica dei sistemi di Welfare presso il Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo

dell'Università del Salento. I suoi interessi di ricerca attengono prevalentemente alla teoria monetaria della produzione, a temi di etica economica, all'Istituzionalismo. Fra le sue principali pubblicazioni, si segnalano le monografie *Ethical codes and income distribution: A study of John Bates Clark and Thorstein Veblen* (London: Routledge, 2006) e *Credito, produzione, occupazione: Marx e l'istituzionalismo* (Roma: Carocci, 2011).

SILVIA FORNARI è ricercatrice confermata di Sociologia presso il Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione dell'Università degli Studi di Perugia. Insegna discipline sociologiche presso la stessa Università ed è Giudice Onorario presso il Tribunale dei Minori di Perugia. Si occupa di tematiche storiche della sociologia con una particolare attenzione agli autori classici della scienza. Si citano a riguardo le pubblicazioni: *Del perturbante. Simmel e le emozioni* (Morlacchi, 2006); la curatela a Durkheim É., *Il divorzio consensuale* (Armando, 2009) e a Sombart W., *Le origini della sociologia* (Armando, 2009). Si citano inoltre i lavori dedicati ai temi della relazionalità sociale: *Essere o fare famiglia. La famiglia come istituzione sociale plurale* (UTET 2009); *Lo sviluppo sociale: nel destino degli uomini e delle donne della società flessibile c'è posto per la felicità?*, in D. Grignoli, A. Mancini (a cura di), *La dimensione dello sviluppo sociale* (Carocci, 2010); *La società della conoscenza nell'epoca dell'alternanza scuola/lavoro*, in A. Bartolini (a cura di), *Artisti dell'educazione. La professionalità educativa tra necessità e possibilità* (Aracne, 2012); *Gioventù araba vs gioventù italiana. Generazione e cultura a confronto*, in M.C. Federici, M. Anselmi (a cura di), *Primavera araba. Scenari di conflitto, crisi della democrazia e nuovi equilibri geopolitici* (L'Harmattan Italia, 2013) e i più recenti: con Fabio Berti (a cura di), *Socio-movies. Capire la società con il cinema* (Pacini, 2013) e *Socializzazione (Sociologia)*, in R. Memoli (a cura di), *Intersezioni tra discipline. Elaborare concetti per la ricerca sociale*, (FrancoAngeli, Milano 2014).

VITANTONIO GIOIA is Professor of History of Economic Thought at the University of Salento (Italy). Dean of the Faculty of Political Sciences (2000 – 2007) at the University of Macerata and now Director of the Department of History, Society and Human Studies (University of Salento), worked on the following subjects: the German Historical School of Economics (Roscher, Hildebrand, Schmoller, Spiethoff), the evolution of Italian economics between 1860-1930, the theories of crises and business cycles in the German and Italian economics. Recent scientific publications: *Sviluppo economico, disuguaglianze sociali e sostenibilità: i dilemmi dell'economics*, in F. Totato (ed.) *Lo sviluppo in questione*, in Stato ed Economia; Angelo Messedaglia e il suo tempo EUM, Macerata 2011 (Eds. V. Gioia – S. Noto); *Adolf Wagner: Economic Crises, Capitalism and Human Nature*, in D. Besomi (ed.), *Crises and Cycles in Economic Dictionaries and Encyclopaedias*, Routledge 2011; *Arthur Spiethoff: from economic crises to business cycle theory*, in D. Besomi (ed.), *Crises and Cycles in Economic Dictionaries and Encyclopaedias*, Routledge (2011); *Natural Laws and Political Economy: Proudhon vs Malthus. Controversial Aspects of Malthus' Essay on Population*, in *Quadernos Aragonenses de Economia* (2012).

ROBERTA IANNONE is Associate Professor of General Sociology at the Department of Political Science at Sapienza, University of Rome. Among the most recent contributions on the thought of Sombart: R. Iannone (2006), “L’analisi rimossa: capitalismo ed economia del futuro in Werner Sombart”, in E. Antonini (a cura di), *Testimonianze sul capitalismo*, Bulzoni; R. Iannone (2011), “Unità di cultura e di costituzione in Europa. Storia e attualità europea nel pensiero di Werner Sombart”, *Rivista di “Studi Politici”*; R. Iannone (2013), *Umano ancora umano. Per un’analisi dell’opera Sull’uomo di Werner Sombart*, Bonanno; R. Iannone (2014), “Europe and its modernity in the thought of Werner Sombart”, *Englishes. Literary, Linguistic and intercultural encounters*, n. 52, anno 18°, 2014.

GENNARO IORIO è professore associato di sociologia all’Università degli studi di Salerno. Ha pubblicato lavori sui temi della storia del pensiero sociologico, la disuguaglianza, la povertà e le trasformazioni sociali delle tecnologie digitali. Recentemente ha pubblicato saggi sul tema dell’agire affettivo.

MARIANO LONGO is associate professor of sociology at the University of Salento. His main topics are social theory, the sociological use of narrative sources and qualitative methods. Among his latest works *Il sociologo e i racconti* (Carocci, 2013).

ANTONIO LUIGI PALMISANO ha lavorato come ricercatore e docente presso numerose Università italiane e straniere (Berlin, Leuven, Addis Abeba, Göttingen, Roma, Torino, Trieste) e svolto pluriennali ricerche sul terreno in Europa, Africa dell’Est e Asia Centrale.

In Europa è stato incaricato dal 1990 al 1992 al progetto internazionale “Foundations of a New European Legal Order”, presso il Centre for the Study of the Foundations of Law, Katholieke Universiteit, Leuven. In Ethiopia, presso l’Università di Addis Ababa, si è occupato di ricercare sui processi politici di manipolazione delle reti sociali nei processi di soluzione dei conflitti, analizzando dal 1992 al 1997 il diritto consuetudinario tribale in relazione al diritto statale federale. In Afghanistan, in qualità di Senior Advisor for Judicial Reform, ha lavorato con la Judicial Reform Commission dal 2002 al 2004. Insieme a questa e altre istituzioni internazionali (Kabul University, Unicef, Who) ha diretto ricerche estensive sulle forme alternative di soluzione dei conflitti e sulla struttura e organizzazione della giustizia informale in Asia. Ha condotto infine *survey researches* sulla relazione fra diritto consuetudinario, diritto informale, e diritto statale in Ecuador, Paraguay, Guatemala, Argentina e Cuba, elaborando una analisi critica della relazione fra sistemi giuridici, ordine sociale e ordine dei mercati. Palmisano intende il *fieldwork* come stile di vita.

SIMONA PISANELLI, graduated in Sociology and Social Research (University of Salento, 2009) with a dissertation on History of Economic Thought, is currently enrolled in the third year of the PhD in Theory and Social Research. The favourite topics of her research are the following: economic development and environmental dynamics, justice and social inequality; the debate on these subjects in the History of

Economic Thought. In 2011, she realized a research on “Economic development, social inequalities and environmental problems” in the Department of Philosophy and Social Sciences (University of Salento).

Scientific publications: *Lo sviluppo economico tra compatibilità sociale e ambientale. Appunti su Wolfgang Sachs*, in “Idee. Semestrale di Filosofia e Scienze sociali ed economiche”, nn. 1-2, 2011; *Human development and social justice: necessity and utopia* (with V. Gioia), in “DADA. Rivista di Antropologia Post globale”, Speciale n. 1/2012; *L'inversione del rapporto mezzi-fini: limiti della razionalità occidentale* in M.A. Toscano - A. Cirillo (eds.), *Sulla razionalità occidentale. Processi, problemi, dialettiche*, Franco Angeli, Milano, 2013; *Il superamento dell' homo oeconomicus. Esigenza filosofica e resistenza dell'economics* in “Dialettica e filosofia”, 2013; *Review of Fraser N, Il danno e la beffa. Un dibattito su redistribuzione, riconoscimento, partecipazione*, in “Dialettica e filosofia”, 2013; *Review of Piromalli E., Axel Honneth. Giustizia sociale come riconoscimento*, in “Dialettica e filosofia”, 2014.

MAURO PROTTI è Professore Ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università del Salento, a Lecce. Tra le sue pubblicazioni, *Alfred Schütz. Fondamenti di una sociologia fenomenologica*, Milano 1995; *Quotidianamente. Studi sull'intorno teorico di A. Schütz*, Lecce 2001; *Studi sui tedeschi*, Milano 2008; e ha curato con Sergio Franzese, *Percorsi sociologici. Per una storia della sociologia contemporanea*, Milano 2010; e con Nino Salamone, *Prima modernità. Tra teoria e storia*, Milano, 2014. Ha tradotto inoltre testi di Max Weber, (*Sulla Russia 1905-06/1917*, Bologna 1981; *Metodo e ricerca nella grande industria*, Milano 1983), Werner Sombart (*Lusso e capitalismo*, Milano 1988), Jürgen Habermas (*La rivoluzione in corso*, Milano 1991), e ha curato l'edizione italiana di R.K. Merton, *La sociologia della scienza. Indagini teoriche ed empiriche*, Milano 1981. Ha pubblicato saggi su diverse riviste tra cui Rassegna italiana di sociologia, Aut Aut, Sociologia, Studi organizzativi.

ANGELO SALENTO è ricercatore di Sociologia nell'Università del Salento, dove insegna Analisi sociologica dei processi di sviluppo. Le sue ricerche riguardano prevalentemente la regolazione dei processi economici, le trasformazioni del lavoro, i processi di finanziarizzazione dell'economia e delle imprese, lo sviluppo locale. Su questi temi, fra le sue pubblicazioni si ricordano: *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Carocci 2013 (con G. Masino); *Finanziarizzazione delle imprese e shareholder value in Italia*, in *Stato e Mercato*, 1/2013. Attualmente è impegnato in un programma di ricerca internazionale sull'economia fondamentale.

SANDRO SEGRE è Professore Ordinario di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Genova. I suoi principali campi d'interesse riguardano la teoria sociologica classica e contemporanea. Fra le sue più recenti pubblicazioni si segnalano: *Contemporary Sociological Thinkers and Theories* (Ashgate, 2014); *Introduction to Habermas* (University Press of America,

2014. Edizione italiana: *Introduzione a Habermas*, Roma, Carocci, 2012); *Talcott Parsons: An Introduction* (University Press of America, 2012. Edizione italiana: *Talcott Parsons. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2009); "La razionalità in Weber e Durkheim", pp. 243-257, in M. Protti, N. Salamone (a cura di), *Prima modernità. Tra teoria e storia*, Udine, Mimesis, 2014; "A Note on Max Weber's Reception on the Part of Symbolic Interactionism, and its Theoretical Consequences", in *American Sociologist*, 2014, Vol.45 (2); "On Wolfgang Schluchter's Interpretation of Weber", in *Max Weber Studies*, 2013, Vol. 13 (1), pp. 65-80; "A Comment on a Recent Work by Heinz Steinert on Max Weber", pp. 16-32, in *Max Webers Protestantismus These. Kritik und Antikritik* (Christian Fleck ed.), Wien, Studien Verlag, 2012; "On Weber's and Habermas' Democratic Theories: A Reconstruction and Comparison", in *Logos Journal*, 2011, Vol 10 (4); "Jeffrey Alexander on Weber and Democracy", in *Max Weber Studies*, 2010, Vol. 10.

SARAH SICILIANO insegna "Sociologia dei nuovi media" e "Comunicazione e marketing del territorio" all'Università del Salento. Dirige il laboratorio di "Comunicazione e marketing del territorio" presso il Dipartimento di *Storia, Società e Studi sull'Uomo* dell'Ateneo salentino, e fa parte della commissione didattica del dottorato in *Social and Human Studies*, dove è responsabile dell'area dottorandi.

I suoi studi, partendo dalla conoscenza storica del territorio, s'incentrano essenzialmente sull'analisi della funzione sociale del patrimonio culturale. Si occupa inoltre di nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione e dei processi di globalizzazione socio-culturale che esse attivano.

Tra le sue ultime pubblicazioni si segnalano: *Prove di democrazia energetica. La comunicazione in "movimento"* (coautrice con D. Borrelli e M. Gavrila), in *Rassegna Italiana di Sociologia* / a. LIV, n.4, ottobre-dicembre 2013 (RIVISTA di FASCIA A); *Innovage. Verso una reinvenzione del passato.* in: *Media che cambiano, parole che restano*, a cura di Davide Borrelli e Mihaela Gavrila, Franco Angeli 2013; *A Sud della catastrofe. Riflessioni a partire dai focus con i ragazzi del Salento* (coautrice con D. Borrelli), in: Mihaela Gavrila (a cura di), *L'onda anomala dei media. Il rischio ambientale tra realtà e rappresentazione*, Franco Angeli 2012; *Un futuro dalle rovine. Il caso di Cavallino di Lecce*, in: Davide Borrelli e Paola di Cori (a cura di), *Rovine future. Contributi per ripensare il presente*, Lampi di Stampa, Milano 2010; *Italy/America: the Use of Cultural Heritage*, in: Vincent Parrillo (a cura di), "Uncertainty and Insecurity in the New Age". Proceedings Fifth Italo – American Conference, William Paterson University, Wayne, New Jersey, and the John D. Calandra Italian American Institute, 2009, pp. 169-184.

È membro dell'*European Sociological Association* e dell'*Associazione Italiana di Sociologia*.

MARIA CHIARA SPAGNOLO si è laureata presso l'Università di Bologna in Storia delle Religioni e all'Università del Salento in Organizzazione e Progettazione dei Servizi Sociali, è attualmente dottoranda in "Teoria e Ricerca Sociale" presso l'Università del Salento conducendo una ricerca sul tema "Metamorfosi del sacro nell'età contemporanea". È socio ordinario della Sisir ("Società italiana di Storia delle

Religioni”). Si occupa dell’intreccio disciplinare di Antropologia culturale, Filosofia e Sociologia delle Religioni. Ha pubblicato sulla rivista *Adamantius* vol. 16, 2010, e successivamente i saggi “Ma è forse colpa di Max Weber? Tre brevi ‘considerazioni intermedie’” in *Sulla razionalità occidentale. Percorsi, problemi, dialettiche* (a cura di M.A. Toscano, A. Cirillo), Milano 2013; “Paul Ricoeur legge Jürgen Habermas”, in *Archivio di Filosofia*, vol. 1, 2013, Il Sacro in una polaroid: riflessioni moderne, in *Prima modernità. Tra teoria e storia* (a cura di M. Protti, N. Salamone), Milano-Udine 2014; “Forme razionalizzate di magia: l’Etica protestante tra Aby Warburg e Max Weber” (in corso di stampa sugli atti del X Convegno SECR, Santander, 9-12 ottobre 2013).

